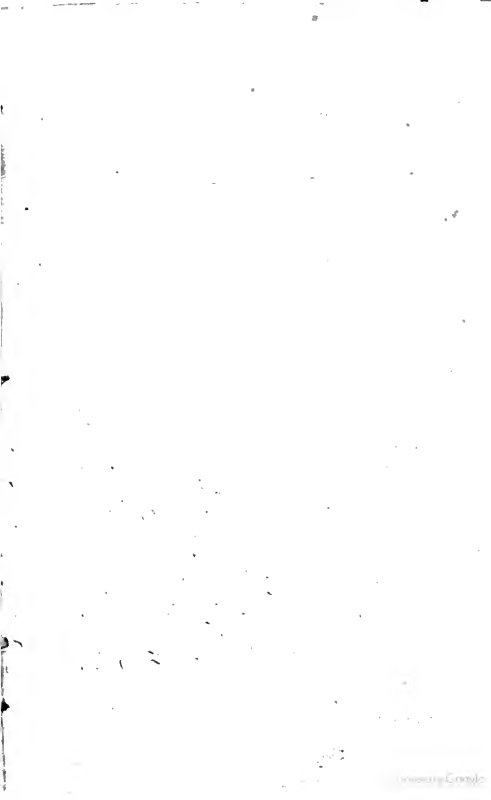






totheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

II. 16. d





STORIA
D' ITALIA.



STORIA D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA.

Volume Terzo.

TOM. V—VI.



LUGANO

Tip. di G. Puggia e C.

MDCCCXXXV.

100-200

STORIA D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Si tratta degli Uscocchi, e che cosa fossero questa fiera gente, e dove s'annidassero, e quali molestie dessero sul mare, massime ai Veneziani. Tragedie in Toscana. Eleonora, moglie adultera di don Pietro, fratello del gran duca Francesco, scannata dal marito, anch'esso adultero con qualche cosa di peggio, in Cafaggiolo, Isabella de' Medici, moglie di Paolo Giordano Orsini, amata da molti, e di molti amatrice, strangolata in Cerreto dal marito. S'incomincia il discorso di Bianca Capello. Sua bellezza e grazia. Come s'innamori di un giovane Fiorentino, e come fugga dalla casa paterna. Sdegno dei parenti, il giovane ha bando dai luoghi Veneti. Tra bellezza, grazia, moine e filtri Bianca innamora di se talmente il gran duca Francesco, che ne diviene del tutto guasto, non

ostante che si fosse recentemente sposato a Giovanna d' Austria. Doppj adulterj; parti supposti, e pure riconosciuti, quantunque conosciuti supposti. Muore Giovanna, Francesco sposa Bianca, e la fa gran duchessa. I Capello, che l'avevano maladetta, ora la sojano, il senato Veneziano, che l'aveva sbandeggiata, ora la dichiara figliuola della repubblica, e manda legati per assistere all'incoronazione. Muore Emanuele Filiberto, vero fondatore della monarchia Piemontese. Di nuovo si discorre sulle leggi date da lui, e come avesse il dono della profezia sul merito delle assemblee numerose, e ciò, che ne disse. Fonda l'ordine di San Maurizio e Lazaro. Nuovi ordinamenti sul consiglio de' dieci in Venezia. Muore il pontefice Gregorio XIII, succeduto a Pio. Operazioni del suo pontificato; riforma del calendario. Tragedia in Padova dell'Acorambona, bellissima donna. Moti al solito luttuosi in Francia. Carlo Emanuele I, figliuolo di Emanuele Filiberto, principe d'ingegno servidissimo, occupa il marchesato di Saluzzo al re di Francia. Guerra, che ne segue. Muore Sisto V, successore di Gregorio: sue qualità ed operazioni. Assunzione di Gregorio XIV. Morte di lui, e del successore Innocenzo IX con esaltazione di Clemente VIII. Il re di Francia Enrico IV, succeduto ad Enrico III, stato ucciso a tradimento da un frate, si fa cattolico. Il papa lo assolve dall'eresie solennemente.

RACCONCE le faccende di Genova, l'Italia respirava dalle guerre, ma non era con tutta quiete la pace. Gli animi mossi, quando non possono far battaglie, fanno ribellioni, le pesti ancora succedono alle guerre: susseguivano le ruberie per assassini o per pirati. Cominciò un contagio a Trento, il quale poscia calandosi si distese per tutta la Lombardia e nel paese Veneto, per modo che una gran moltitudine togliendo di vita, e gli animi di chi sopravviveva contristando, pareva, che desse indizio, che l'Italia da flagello in flagello passando, al suo ultimo fato s'incamminasse.

Gli Uscocchi la tormentavano. Questa gente rapace, di cui già abbiamo toccato altrove, anni-

datasi negli ultimi recessi del mare di Croazia, e per principal seggio avendo Segna, usciva ogni giorno al mare, cui con ogni sorta di prede e di uccisioni infestava. Nè più badava a Cristiani che a Turchi, nè più a Veneziani che ad Austriaci: purchè rubasse, non gl'importava chi. Siccome il campo de' loro latrocinj era l'Adriatico, sul quale Venezia vantava imperio, così furono spesso cagione di guerra minacciata da Solimano, poi da Selimo ai Veneziani, lamentandosi amendue, che là dove i Veneziani avevano più forza, non si curassero di dare sicurtà alle navigazioni contro a pochi ladroni, e che perciò i sudditi di Turchia fossero tanto crudelmente e nelle robe e nelle persone danneggiati. Nè solamente rubavano i mari, ma gettandosi sulle vicine terre soggette all'imperio de' Turchi, mettevano il paese a sacco ed a fuoco, e menavano gli abitatori in ischiavitù. Successa poi nell'anno scorso la morte di Selimo, Amurat suo figliuolo, prese l'imperio; giovane e feroce mal sopportava le ingiurie degli Uscocchi, e ne accusava minacciando i Veneziani.

Ma la molestia di quei ladroni era incurabile. Il sito dava lor favore, abitando scogli inospiti e selvaggi, e fra un immenso e quasi inestricabile laberinto d'isole, d'isolette, di golfi e di canali raggirandosi. Per loro e per le frequenti tempeste era il golfo del Quarnero divenuto infame e terribile ai naviganti. S'aggiungeva, che Massimiliano imperatore, a cui, come dipendenza dell'Ungheria, apparteneva quella falda di terra-ferma, che dava nido e ricovero agli empj Uscocchi, vi esercitava un'autorità lontana, e perciò poco efficace. Fors'anche l'Austriaco, geloso della prosperità delle navigazioni dei Veneti, non ve-

deva malvolentieri, che quella molestia avessero. In ciò i Veneziani sperimentavano due danni, l'uno, che il Turco s'infiammava contro di loro, l'altro, che anch'essi, quanto i Turchi, erano da quella gente pestifera tormentati.

E come se fosse destinato, che la piratica si dovesse esercitare contro una repubblica che non che mai esercitata l'avesse, l'aveva sempre con ogni diligenza fuggita, Spagnuoli, cavalieri di Malta, cavalieri di Santo Stefano contro di lei per rubarla si scagliavano. Due navi di Spagna prendevano e mettevano in preda nelle acque di Cefalonia una nave Veneziana sotto colore, che portasse robe d'Ebrei, e andasse a commercio in Turchia. Con questa medesima pazza rabbia contro le cose appartenenti agli Ebrei, e di guerra perpetua contro i Turchi, le navi Maltesi, e di Santo Stefano di Toscana senza riguardo o moderazione alcuna i navilj Veneziani arrestavano, e contro ogni diritto delle genti facevano il loro pro di quanto su vi trovavano.

Contro la prima peste il senato mandava Ermolao Tiepolo con uno stuolo di navi leggieri a correre il mare di Croazia, e bloccare con diligente assedio Segna. Al tempo stesso, per mezzo di Vincenzo Trono inviato a posta, si doleva con Massimiliano delle rapine informandolo, e di un freno contro di quei barbari richiedendolo. Il senato avrebbe desiderato, che tutta quella nazione infrenabile degli Uscocchi in altri luoghi ad abitare si trasportasse, perchè in Segna stando, il luogo favoriva la natura degli uomini, la natura usava il luogo. I ladroni non si potevano nè spegnere, nè frenare. Poi il senato domandava, che Fiume e Buccari, dov'essi andavano a ricoverarsi, e vendere le loro prede, si demolissero. L'impera-

tore scoperse buona volontà, ma non volle usare il rimedio estremo suggerito dai Veneziani. Mandò solamente a Segna uomini d' autorità per far restituire le prede e castigar i predatori. Arrivati a Segna, trovarono, che le prede erano sparite, e poco mancò, che gli Uscocchi mossi a sedizione, pretesendo la carestia dei viveri causata dal Tiepolo, non gli ammazzassero; per lo meglio sen' andarono. Un governatore infedele favoriva i predoni, perchè nelle prede partecipava; Massimiliano il mandò via; ma stette in piede Segna, e la maladetta rabbia a parecchie volte ripullulò.

Fattasi istanza dal senato, il re Filippo ordinò, che la nave presa fosse restituita ai Veneziani; il gran duca Francesco fece fare la medesima restituzione, protestando però, che non per ragione, ma in grazia della repubblica unicamente l' ordinava.

Gravissime furono le querele del senato al papa contro i Gerosolomitani: provocar loro il nemico comune contro Venezia, turbare i mari, molestare i trafficanti, credere cioè convenirsi a cavalieri Cristiani attendere alla rapina ed alla preda, nè avere riguardo alcuno al ben comune, nè ai diritti di quella repubblica, che pure allora aveva spese tante ricchezze e tanto sangue in difesa e patrocinio della religione.

Il papa scriveva lettere al gran maestro ordinandogli, che contenesse nel dovere i cavalieri, restituisse le navi prese. Poi privò del cavalierato Giovanni Buratto predatore, confiscogli i beni, esiliollo dallo stato ecclesiastico. Ma non si rimanevano per questo i cavalieri di Malta e di Santo Stefano dal correre i mari, predando le navi, che ai lidi Turchi si avviavano; cupidigia inescusabile, pretesto assurdo, perchè col fare un picciol

danno ai Turchi, ne facevano un maggiore ai Cristiani, stante che se quelli si privavano delle merci, che non avevano, a questi si toglievano quelle, che avevano.

Non ha riposo la penna dal raccontar tragedie. Mariti adulteri, e mariti cinedi si vendicano per assassinio di mogli adulate. Ciò basta per intendere, che alla corte Medicea io torno. Questo sangue nulla importa all' operar dei regni, ma fa conoscere il secolo : orrida la Francia, orrida l' Italia.

Donna Eleonora di Toledo, figliuola di don Garzia, fratello della gran duchessa Eleonora, prima moglie di Cosimo, giovane graziosa e di maravigliosa bellezza si era sposata a don Pietro, fratello del gran duca Francesco. Fama poco pura aveva portata al marito, ed egli una pessima a lei. Corsero romori, e ne fu anche fatto fede dalle cronache contemporanee, che Cosimo invaghito di tanta bellezza, con scelerato amore si fosse con esso lei mescolato, per modo che gravida di se alle nozze del figliuolo la mandasse. Don Pietro poi oltraggiava i due sessi, l' altro abbandonando e del proprio abusando. Infami tresche erano queste, nè anco celate : il pubblico le sapeva, s' aggiungeva lo scandalo al misfatto. Pietro frequentava i bei giovani, Eleonora prestò orecchio a chi la vagheggiava. Amò un Francesco Cusi da Castiglione Fiorentino, che svisceratamente l' amava. L' amatore minacciato aspramente da chi aveva potestà di fargli peggio che minacciarlo, andò per disperazione a farsi cappuccino.

Pietro continuava a vedere i suoi, che non so con qual nome chiamare, nè Eleonora volle stare senza amante. S' accese di un cavalier Fiorentino, al quale senza rispetto nè di lei, nè del grado, nè

del pubblico faceva copia di se medesima. Successe poi, che il cavaliere per omicidio cagionato da rissa nel giuoco del calcio, fu cacciato nelle stinche. Scandalosamente la donna mentecatta s'aggirava in occhio intorno al carcere ogni giorno: finalmente fu mandato a confine nell' Elba. I due amanti per consolar l'assenza fra di loro carteggiavano. Per tradimento di un musico venne una lettera del confinato in mano del gran duca Francesco, che pure anch'esso scandalizzava il mondo con la sua Bianca. S'infuriò, come se volesse essere egli solo adultero pubblico. Prima cosa, fatto venire il misero amante a Firenze, gli fece subito tagliar la testa nella prigione del bargello. Francesco e Pietro poi, germano, cognato e marito, pensarono modo di scannar Eleonora; mandaronla nella villa di Cafaggiolo. Presaga del suo destino, perciocchè conosceva i figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire piangendo e singhiozzando il suo figliuolo don Cosimo ancor bambino. Giunta la sera in sul tardi nella funesta villa, nell'entrar in camera il marito stesso a furia di pugnalate l'animazzò. Trafitta, e nella gora del proprio sangue giacente implorò da Dio misericordioso quel perdono, che dai crudeli uomini le era negato. Propizievole preghiere erano queste; ma non del pari, se si dee credere piamente, quelle di don Pietro; imperciocchè colle mani bruttate, col corpo tutto cosperso del sangue dell'uccisa moglie, presentò il di lei cadavero dal quale ancora da più vene tagliate dal coltello Mediceo uscivano più rivi di sangue, osò chiedere perdono a Dio del commesso misfatto; infame e scelerato cinedo.

La tragedia avvenne addì undici di luglio. Dopo cinque giorni un'altra simile ne vedeva la

Toscana spaventata. Delizia della corte e quasi fiore di Firenze per gioventù, bellezza, grazia, ornamento di poesia, perizia di musica, molteplicità di favelle era donna Isabella de' Medici, figliuola del duca Cosimo. Ma tali sorti di fiori nella Medicea corte si contaminavano, e si lasciavano contaminare. Portò la fama, che Cosimo stesso troppo più l'amasse che a padre si convenisse. Le fu dato per marito Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano. O che Paolo Giordano presto si annojasse di quanto più il doveva dilettere, o che gli amoreggiamenti dell'amabil moglie con altri (chè in ciò ella cominciò a trascorrere) lo sospingessero, lasciatala in Firenze, se n'andò a vivere a Roma: diedela come in guardia a Troilo Orsini, suo parente, custodia pericolosa, parente poco fedele. Troilo se ne innamorò, e per gelosia uccise di propria mano Lelio Torello, paggio del gran duca, che l'amava, ed ella lui. Molti furono gli amatori, molti i frutti degli amori, nè questi con cura si celavano. Le lingue parlavano, mescolavano il vero col falso; ma pure non mancava il vero, anzi ce n'era anche troppo. Venne Paolo Giordano a Firenze, s'accordò con Francesco, gran duca: fratello e marito destinavano Isabella a morte. Orsino traditore si mostrava tenero verso di lei, accarezzandola, e coi più dolci nomi chiamandola. Invitolla alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena, e più del solito lusinghiero, chiamolla nelle interne stanze, nell'atto di andarvi un subito terrore la prese: disse alla Frescobaldi, sua prima donna, *madonna Lucrezia vado io, o non vado?* Entrata, fecesele incontro amorosamente il marito, e l'abbracciava, e la stringeva con straordinaria tenerezza. Oh Dio, fa, che non ti sfuggano queste cose!

Fra le maritali carezze l'empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza che ella se n'avvedesse, il tenero collo con una corda a quest'uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò: cioè i costumi erano corrotti, le vendette atroci. Così perì Isabella de' Medici, che avrebbe fatta se ed altrui felicissimi, se il cielo le avesse dato o minor bellezza, o maggior virtù, o migliori parenti. L'ammonirla era bene, l'ammazzarla orrendo. Ma quella era reggia di Medici: fra breve vieppiù si vedrà.

Bianca Capello nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili, e la laidezza di un uomo, a cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza, fuggiva nel 1563 lo sdegno de' suoi parenti, da Venezia nella città capitale della Toscana ricovrandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane Fiorentino, che aveva nome Pietro Bonaventuri, ed ai negozj di cambio e commercio nel banco de' Salviati attendeva. Bella e spiritosa e di grazie multiformi dotata, imperciocchè o che scherzasse, o sopra se stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta, che l'uom rapiva, aveva di se medesima stranamente invaghito il giovane Piero, il quale bello ed aggraziato ancor egli essendo, aveva di un uguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era il suo padre, il quale, siccome aveva la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura

allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascosto s' vedevano la notte, poi vennero i timori d' essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d' amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca, nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio, che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioje, di perle, e d' altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente se ne sdegnava, tutta la parentela, che grande, ricca e potente era, si risentì, e si mosse, il Grimani patriarca d' Aquileja, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto romore dell' amoroso caso menò che tutta la nobiltà Veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navilj con taglia di duemila ducati; Gianbattista Bonaventuri, suo zio, posto in carcere miseramente vi morì per influenza di petecchie.

Sparsesene la voce in Venezia, sparsesi per l' Italia, rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva ed era veramente; il mondo, che più non poteva parlar di guerre, perchè più non ve n' erano, parlava d' amore. Tutti condannavano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l' invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l' amorosa coppia si fulminava, sull' Arno si compassionava: l' amabilità e la disgrazia dei due giovani muovevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v' era chi vegliava per vizio, bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitu-

dini Alessandrine e Cosimesche non erano sperse, Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque allettato dalla graziosa fama, volle vedere Bianca, videla, e ne fu preso d'un immenso amore; l'anima sua tutta intiera la Veneziana donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca, parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero, che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera, l'innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; Francesco signore di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell' infame mercato.

Fra queste sozzure Cosimo (elleno ebbero principio prima della sua morte) dava per moglie a Francesco l' arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere, e trattenere il novello sposo, ma viemmaggiormente ei s' ingolfava nel lezzo degl' innamoramenti con Bianca. Prima dello spozalizio la visitava nascostamente in casa del marito, dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancora Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell' amore: in fronte del popolo con modi scoperti il principe il confessava, impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l' ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d' ogni virtù, ma nulla giovava, perchè la Bianca col suo volto, non so se mi debba dire angelico, o diabolico, era più forte del padre, della moglie, e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero intanto divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati e ricorrenti per grazia o per favore il corteggiavano; l' insolenza pro-

dusse l'inimicizia, tesserseglì insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì : più liberi, accendersi vieppiù i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del gran duca, i filtri, i prestigi ed il ministerio di una Giudea, cui il mondo credeva esperta d' incantesimi, ed era veramente d' inganni. La fattucchiera era Bianca, non la Giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corruttela era Bianca divenuta infeconda. Non aveva il gran duca prole maschile : l' addolorava il vedere, che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l' orbezza il rendeva ancor più malinconico e nojoso a se e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio, vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca, che fingeva i dolori. La notte dei 29 agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò, la Veneziana avere partorito un bel fanciullo. Il gran duca s' alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desiderj per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva, che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia, il pubblicò per suo, assegnollì grosse rendite, ricevette dai cortigiani le congratulazioni. Queste cose si facevano, mentre ancor vivea la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel

parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta, che aveva condotto tutto l'artificio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna, sua patria. Ferita, ma non morta, svelò l'infame arcano sotto esame giuridico, che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del gran duca. Ma anche Francesco il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell'effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio, figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici. S'infervorò vieppiù per la sua Bianca, vieppiù si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugento mila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba, io nol saprei.

L'infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste. Morì la gran duchessa Giovanna. Francesco e Bianca s'erano promesso di sposarsi, se la moglie e il marito morissero: l'assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava, che gran duchessa la facesse. Il gran duca esitò, tenendolo dall'un de' lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall'altro spingendolo un forsennato amore. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio dell'ordine de' zoccolanti, compro dalla Veneziana, ve l'indusse. Furono da lui sposati segretamente davanti all'altare in palazzo: per ricompensa il frate fu fatto vescovo di Chiusi, singolare specie di simonia.

Compito nel mese d'aprile del 1579 l'anno del

lutto per la morte della gran duchessa Giovanna, il gran duca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle corti; mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora, significando, avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre le era stato di volontà e d' ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiassi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti dalla di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di stato. Venezia festeggiò quello, che aveva condannato; la nobiltà Veneziana s' onorò di ciò, di che s' era vergognata; i parenti, che avevano voluto far ammazzare per sicarj prezzolati Bianca e Pietro in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca d' Aquileja, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio all' udienza del doge e della signoria, accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguitato dai magistrati, e dal corpo della nazione Fiorentina.

Il senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità, che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima, che aveva mostrato il gran duca tenere della repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.*

Venezia esultò. Suonarono le campane di San Marco, tuonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze: il padre ed il fratello della nuova figliuola di San Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d' *illustrissimi*, ed ottennero la precedenza su gli altri. Il gran duca mandò don Giovanni de' Medici, suo fratello naturale, a ringraziare la repubblica, all' arrivo del quale si rinnovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell' allegria, ed effettivamente rispose. La repubblica destinava agli onori e cerimonie Fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città, che della Terraferma gli accompagnavano. Bartolomeo Capello, padre, Vittorio Capello, fratello, il patriarca d' Aquileja, zio, accrebbero l' onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di corte, poi a cinque miglia da don Pietro e don Giovanni, fratelli del gran duca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve dell' artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo de' Pitti, gli accoglieva. Dovevansi, come figliuola della repubblica, i regj onori: trattossi d' incoronazione. Il gran duca non capiva in se dall' allegrezza: ma ecco attraversarsi il nunzio del papa, pretendendo gli atti delle incoronazioni esser di sola competenza dei pontefici Romani. Vi fu che fare assai. Infine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto, che l' incoronazione della Bianca non significava altro che l' adorazione della repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno il prelato sarebbe stato forte.

Addì dodici d' ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d' un marito legittimo e di una

moglie legittima, la stipendiatrice di un' Ebreo ribalda, l' ucciditrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa, e col suo Francesco a lato dal palazzo de' Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l' Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste, che vi furono. Solo dirò, che un Medici ed una Firenze le davano; il che vuol dire, che magnificenza e vaghezza le segnalavano. Bene il popolo se n' accorse, che dovette pagare, imperciocchè il gran duca vi spese trecento mila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, l' eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente storia, bisognerà ben dire, che Dio l' abbia fatto scemo.

Gli accidenti sino ad ora raccontati partorivano solamente scandali, ed omicidj individui per ferro o per veleno: ma nel tempo stesso apparvero nell' Italia superiore semi, dai quali potevano nascere dissensioni e guerre pericolose. La Francia reggeva il marchesato di Saluzzo per un suo governatore e pe' suoi capitani. Malvolentieri il duca di Savoia vedeva così vicini al suo più intimo dominio, ed alla sua capitale stessa i segni della potenza Francese, e ardentemente desiderava di levarsi quello stecco d' in su gli occhi. La Spagna, che già possedeva la più gran parte dell' Italia, avrebbe voluto cacciare da quell' estremo confine l' emule insegne del re Enrico; ma da un altro canto la Francia tendeva, con tutto l' animo e con tutto lo sforzo, a conservare aperta in sua potestà

quest' ultima porta , che le restava per intervenire nelle cose della penisola , da tanti secoli bersaglio di tante cupidità ; ma le ambizioni guastavano la prudenza.

Morto Lodovico Birago , governatore di quella provincia transalpina , il re Enrico ne dava la carica a Carlo Birago , fratello di Lodovico. Ma essendo costui in poco concetto di valor militare , trattandosi di custodire un paese , che si trovava a fronte del duca di Savoja , tanto famoso in guerra , e poco lontano dalla possanza di Spagna in Milano , conferì il governo delle due piazze più forti e più importanti del marchesato Revello e Carmagnola al maresciallo di Bellegarde. Questi , ambizioso di natura , nutrito nelle discordie civili di Francia , e col freno già sciolto per essersi accostato alla parte ugonotta , pensò , avendo sposata una Margherita dei marchesi di Saluzzo , a far suo il marchesato con sottomettersi , secondo che pare , con obbedienza feudataria al duca di Savoja. Fece gente negli stati del duca , che il prese in protezione. Gli arrivarono eziandio dal Delfinato , mandatigli dal Lesdighieres , duemila fanti e cinquecento cavalli , la maggior parte ugonotti. Con quest' apparato s' impadronì armatamano della città di Saluzzo , e di quasi tutte le altre terre del marchesato , tirandone a se il governo , e spogliandone il Birago. Annessava a questo suo moto cagioni di particolare inimicizia contro il Birago medesimo , facendo velo privato ad una detestabile cupidità di regno.

La regina Caterina e il re Enrico suo figliuolo pensavano ai mezzi di ridurre al dovere il torbido Bellegarde ; i principi Italiani ne stavano in grave sollecitudine. Il senato di Venezia , ed il papa , che malvolentieri vedevano accendersi quelle fa-

ville, essendovi massimamente mescolati gl' interessi ugonotti, s'interposero a concordia. Emanuele Filiberto, il quale, sebbene avesse maneggiato tanto tempo l'armi, era rimasto savio, e che in questo maneggio di Saluzzo aveva piuttosto lasciato fare che fatto, non dissentì dalle pacifiche proposizioni. Aveva anche timore dell'infezione proveniente dalle novità religiose. Fu pertanto accordato, che la regina Caterina, il duca e il maresciallo convenissero in Grenoble per trovar modo di sopire le differenze. Vennervi infatti la regina e il duca, ma non Bellegarde, temendo, come sedizioso, di qualche sinistro accidente, se in potestà del re di Francia si rimettesse.

Seguì poi un altro abboccamento in Monluel, terra del duca nella Bressa, a cui il Bellegarde intervenne. Si convenne, ch'ei sarebbe governatore del marchesato sì veramente che promettesse di tenerlo a nome del re. Tornato a Saluzzo in capo a sei giorni, non senza sospetto di veleno, morì.

Le sedizioni ripullulavano nel marchesato, i capitani si facevano padroni delle piazze, la confusione mescolava ogni cosa. Il re vi mandò per successore del Bellegarde il signor della Valetta, che poi fu con tanta celebrità conosciuto sotto il nome di duca d'Epèrnon. Ridusse a miglior ordine il paese, sedando, sebbene a stento e non intieramente, i tumulti.

Emanuele Filiberto frenando i proprj desiderj, fece le parti di buon vicino. Fu gran ventura, che ancora Emanuele Filiberto in Torino regnasse, perchè se in vece sua avesse retto il Piemonte Carlo Emanuele, suo figliuolo, ei si sarebbe gettato a precipizio negli emergenti di Saluzzo, senza

darsi pensiero alcuno di quanto potesse nascere. Muoversi e muovere, ciò gli bastava.

Mancò di vita in quest' anno Emanuele Filiberto di Savoia. Delle sue qualità, atti e leggi già abbiamo favellato altrove. Ora alcune cose aggiungeremo. Ei dee stimarsi vero e principale fondatore della monarchia e della potenza Piemontese. Infatti i suoi antecessori conservarono ed accrebbero lo stato piuttosto colla prudenza e coi maritaggi che colle armi. Ma dopo di lui e stante i buoni ordini militari da esso introdotti, i suoi successori comparvero sulla scena del mondo, come parte molto attiva, e niuna controversia, nè niuna guerra d'importanza si suscitò in Europa, in cui i duchi di Savoia non recassero un grave momento. Trovò buoni soldati, ma trovò modo ancora di pagargli, non tanto per aver ridotto a miglior ordine le antiche imposizioni, quanto per averne stabilite delle nuove, specialmente quella del sale, da cui cavò somme insolite in Piemonte, dura tassa per la novità, dura pei modi di esigerla. I sudditi si querelavano, nè senza ragione, ma il duca voleva quel, che voleva: poi vedendo, che il ritratto si impiegava in usi utili per lo stato, che il duca per se viveva parcamente, nè, come savio, si gettava in imprese avventurose, ed era amatore della pace, si acquietavano, cioè alla tassa, non al modo, perchè sempre ebbero cagione di lamentarsi delle vessazioni dei pubblicani.

Quanto al politico, ei ridusse le cose al governo assoluto con avere mandato del tutto in disuso le assemblee, che stati generali si chiamavano, e che da' suoi predecessori solevansi in certi tempi ed occasioni convocare, sebbene queste convocazioni molto raramente si facessero, e quasi intie-

ramente negli ultimi tempi disusate fossero. Ei soleva dire, secondo che narra lo storico Denina, *che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano far la legge al principe, e non erano però mai d'accordo fra loro medesimi di ciò, che volevano.* Forse Emanuele Filiberto aveva il dono della profezia.

Del resto, quelle assemblee al modo, con cui erano ordinate, dovevano piuttosto potenza di nobili e di ecclesiastici contro il principe che tutela di popolo contro la nobiltà, gli ecclesiastici e il principe stimarsi; nè so capire certe lamentazioni, che ora da certuni si vanno facendo in questo proposito, e l'estasi loro verso di questi assurdi vecchiumi. Quando si ama la libertà, bisogna amarla per tutti, non per una parte cioè pel popolo in universale, o sia nazione, non per l'imperio della nobiltà e degli ecclesiastici. Oltre a ciò, impastojare il governo in uno stato piccolo posto fra due grandi, non sarebbe deliberazione prudente: gli esempj d'Inghilterra e di Francia poco quadrano pel Piemonte. Bensì debbonsi desiderare buoni ordini giudiziali, chè in ciò si pecca gravemente in quel paese, massime pel criminale, nei quali ordini principalmente consiste la libertà. Se poi Dio farà le generazioni più savie cioè meno ambiziose, si potrà pensare a modi più tutelari per la libertà. Dico, se le farà, perchè non so, se le farà, e mi pare, che si vadi ad un brutto cammino fra i più di coloro, che gridano libertà, perchè quando l'hanno, la guastano.

Questo principe creò un consiglio di stato, al quale si riferivano le suppliche di grazia. Ciò era bene, anzi ottimo; ma pessimo ed enorme vizio era quello, che vi si trattassero derogazioni alle

sentenze dei tribunali, e vi s'interrompesse il corso della giustizia; il che rendeva la giustizia timida, e degenerava spesso in ingiustizia a favore dei potenti.

Quanto alle materie giurisdizionali rispetto alla potestà ecclesiastica, Emanuele Filiberto pensò più al dritto che al fatto; perciocchè nissun'altra cautela usò intorno ai decreti emanati dalla sedia pontificia, o dai visitatori apostolici, che contenevano precetti eccessivi a pregiudizio dell'autorità temporale, se non quella di darvi il suo consenso, ed ordinarne egli medesimo la esecuzione.

Non fu poi esente dal desiderio di creare ordini militanti contro i Turchi, ma più per difesa che per offesa. Amedeo VIII nel suo ritiro di Ripaglia aveva istituito l'ordine di San Maurizio, il quale era piuttosto una compagnia di laici investiti di certi privilegi ed onori, ed obbligati a certi doveri comuni che milizia da combattere contro gl'infedeli. Il gran duca di Toscana aveva recentemente creato l'ordine di Santo Stefano, le cui navi per difesa e non di rado con offesa della cristianità, come quelle dei cavalieri di Malta, solcavano le acque del Mediterraneo. Villafranca presso a Nizza offeriva un porto opportuno per fabbricarvi navi da guerra.

Parve al duca Emanuele Filiberto di non esser da meno di Cosimò, e che le sue marine avessero bisogno di qualche maggiore sicurezza contro gl'insulti dei nemici del popolo Cristiano. Da tempi antichissimi esisteva l'ordine di San Lazzaro, non dissimile da quello di San Giovanni di Gerusalemme, avendo ufficio di fondare ospedali, specialmente pel ricovero de' lebbrosi. Ma quest'ordine era molto scaduto dal suo primiero splendore sì per la cupidità de' suoi membri a raccorre

le spolie dei morti di lebbra, che a loro per privilegio pontificio si appartenevano, e sì per la gelosia dei cavalieri di San Giovanni, cioè di Malta, i quali niuna cosa avevano lasciata intatta per farlo sopprimere; il che dimostra qual zelo di religione e quale carità cristiana fosse in questi frati da spada. Ma Pio IV e Pio V con maggiori onori e privilegi il ristabilirono. Onorare uomini onorandi era bene, correre contro ai Turchi era fors' anche lodevole, almeno per l'intenzione; ma offendere l'autorità temporale non era nè lodevole, nè comportabile. Ciò non ostante si vede, che quei papi per le loro bolle esentarono i cavalieri di San Lazaro dalle contribuzioni pubbliche sì ordinarie che straordinarie, e dalla giurisdizione regia sì quanto alle cose, come quanto alle persone, deslinando, che in ciò non avessero a riconoscere altro foro che quello del gran mastro dell'ordine. Pretendevano, che fosse caso di *cæna Domini*, quantunque i cavalieri di detto ordine non fossero ecclesiastici, ma laici solamente obbligati a dire ogni giorno l'ufficio della madonna. Potevano anzi prender moglie, ma non una seconda per vedovanza, se non con permissione del papa.

Grave interesse si vedeva in ciò, perchè non solamente il gran mastro creava cavalieri, ma eziandio i nunzj del papa si arrogavano il dritto dell'elezione per modo che il numero degli esenti andava all'eccesso con grandissima offesa dell'autorità regia, e somma jattura delle finanze.

Ora accadde, che essendo morto nell'anno 1572 a Vercelli il gran mastro dell'ordine Giannotto di Castiglione, Gregorio XIII, secondando il desiderio del duca di Savoia, e concludendo le pratiche, che avevano vegliato su di questo negozio

ai tempi del suo predecessore, primieramente con una bolla particolare istituì l'ordine di San Maurizio senza far menzione del suo fondatore, perchè era stato antipapa; poi con un'altra bolla unì allo stesso ordine quello di San Lazaro, dichiarandone gran mastro il duca Emanuele Filiberto e i suoi successori in perpetuo.

Questa è la ragione, per cui d'allora in poi questi cavalieri sono intitolati sotto i due nomi di San Maurizio e Lazaro, e che le commende di loro appartenenza, anche situate in altri paesi, dipendevano dai duchi di Savoia. Ventiquattro furono i benefizj ridotti in commende per dote dell'ordine. Il principe, nuovo gran mastro, tenne un capitolo di tutti i cavalieri in Nizza, diede una regola per l'ordine, fondò per esso due spedali, uno in Nizza, l'altro in Torino. I privilegi conceduti dai papi ai cavalieri dell'essere esenti dai carichi pubblici, e dal foro regio, furono largamente osservati negli stati del duca, negli altri solamente pei cavalieri ecclesiastici. L'ordine di San Maurizio e Lazaro che piuttosto consisteva in dignità che in milizia, non corse alla scapestrata, come quelli di San Giovanni e Santo Stefano, i mari a danno dei Turchi, e spesso anche dei Cristiani. Fu adunque meno incomodo di quei due, perchè più intento a difendere che ad offendere, non irritava le armi di Costantinopoli contro i seguaci di Cristo.

L'età era disordinata per colpa dei papi, dei principi, dei popoli. Sola Venezia persisteva ordinata ed immobile a cagione che tutte le potestà dello stato vi erano ben ponderate, e non uscivano dai termini della legge. Ciò non ostante la sfrenatezza di fuori aveva intromesso qualche mal seme dentro, ed alcun indizio di corruttela si os-

servava. Il consiglio de' dieci, nervo dello stato posto contro il crimenlese e pochi altri delitti atrocissimi, da severità a mollezza andando, l'ufficio suo non solo rimessamente, ma ancora disordinatamente esercitava. Il denaro pubblico a favore prodigalizzava, dispensava dall'età per l'introito, o per la cessione dei magistrati, tentava di tirare a se ogni cosa, a compiacenza dei potenti operava per farsi scala a maggiori tentativi. Il vizio era, non nell'ordine primitivo, ma nell'aggiunto. Era stato uso portato dalla legge, che ogni anno per decreto del gran consiglio, in cui risiedeva l'autorità sovrana, e da cui come da fonte comune e supremo si derivava nel ramo del senato, dei decemviri, del doge, del suo collegio, dei tribunali sì civili che criminali e degli altri magistrati, si arrogessero al consiglio de' dieci quindici consiglieri, con ciò però che avessero solamente voce consiliativa, non giudicativa. Ma per gravi cagioni nel 1468 per autorità del gran consiglio fu data a questi arroti anche la facoltà del giudicare, per modo che il consiglio non più de' dieci, ma dei venticinque nominare si doveva. Al che se si aggiunge, che il doge ed i suoi sei consiglieri potevano assistervi con voce giudicativa, si verrà a conoscere, che la facoltà di deliberare vi era trascorsa da dieci a trentadue. Ciò accresceva le clientele, ciò corroborava le ambizioni, ciò indeboliva il segreto, ciò moltiplicava le decisioni per favore, ciò aveva trasformato quel magistrato in tutt'altra cosa; il consiglio de' dieci, buono o cattivo che in se si fosse, non era più il consiglio de' dieci.

I più prudenti cittadini si dovevano della corruzione, molti s'ingelosivano dell'insolita potenza, che quel tribunale terribile si andava con inde-

bite concessioni acquistando. Per rimediarvi fu posto il partito nel gran consiglio di una legge, per cui la facoltà di usare del denaro pubblico in quel tribunale si restringeva, e si ordinava, che anche i più segreti negozj al senato partecipare dovesse.

Dopo lunghi e gravi contrasti, ma però alla fine con animi quasi concordi la legge fu vinta. Ma quando trattossi di nominare i quindici arroti, nissuno dei proposti, quantunque più volte si rinnovasse lo squittinio, potè mai arrivare alla metà più uno dei voti, e però ad essere eletto. Per tal modo il magistrato degli arroti restò abolito, ed il consiglio de' dieci fu restituito alla forma, ch'egli aveva prima del 1468. Con questo si diminuirono le cagioni e le occasioni delle corrottele; e se da una parte il tribunale, a cui principalmente era affidata la sicurezza dello stato, perdè qualche forza per essere obbligato di riferire al senato, dall'altra ne acquistò per esser ridotto a minor numero. Ne risultò beneficio, nè alcun danno alla repubblica. Così quei savj Veneziani le corrottele dannarono, ma il nervo dello stato oltre misura non indebolirono.

Ai dieci d'aprile del 1585 Gregorio XIII passava da questa vita. Prosperi ed avversi successi l'avevano negli ultimi anni del suo corso mortale e consolato, e amareggiato. Gregorio poco intendeva la prudenza, facendo professione di volere l'osservanza precisa della legge. Questa disposizione d'animo giunta al sentire altamente delle prerogative pontificali gli fecero esercitare l'imperio con rigidezza, e dare in controversie importune coi principi. Intendeva egli a procurare l'esecuzione dei decreti Tridentini, massime quanto alla riforma. Con questo fine aveva man-

dato in tutte le contrade d'Italia visitatori apostolici con amplissime facoltà, anche quella di fulminare la scomunica contro chi all'esecuzione del loro mandato si opponesse. Magnifiche erano le parole: correggessero i costumi, riformassero gli abusi, i membri ricalcitranti del clero raffrenassero. La visita non piaceva agli ordinarij, parendo loro, che fosse commesso ad esecutori forestieri quello, che si apparteneva a loro medesimi. I visitatori poi trattando leggermente le cause della riforma, e poco curandosi della correzione dei costumi, rivolsero, come ai tempi di Pio, la mira all'esame dei padronati laici, agli spedali, alle confraternite, ai monti di pietà, ai lasciti pii, ed a qualunque ordinamento, il quale fondato per autorità e denaro de' laici avesse per fine o sollievo di poveri, o uffizj di religione. Volevano vedere i rogiti de' notaj, i conti delle opere pie, i fondi delle confraternite: sotto pretesto di abuso e di cattiva amministrazione miravano a disporre liberamente degli avanzi di tutti i luoghi pii, fra i quali, come se fossero di loro giurisdizione, comprendevano anche le università degli studj.

Addì undici di maggio, Francesco, gran duca di Toscana, scriveva al cardinal dei Medici, suo fratello, le seguenti parole: « Questi visitatori
« apostolici si portano di maniera che se non fosse
« il rispetto, io mi sarei versato con loro, e risen-
« titomene ancora con Sua Beatitudine. Costoro
« sotto pretesto di nuove invenzioni tengono
« aperta una bella bottega con guadagno di cinque
« scudi il giorno, gravezza, che i poveri preti
« non possono tollerare, e per mostrare al papa
« di fare qualche gran cosa, pensandosi per
« questa via di mettersi in testa il cappello rosso,
« trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta

« confusione e scandalo dell' universale. Io mi era
« contentato, che fossero mostrate loro alcune
« scritture di questi spedali e confraternite, ma
« essi vogliono entrare immodestamente in quello,
« che non tocca a loro, ed hanno incominciato
« fino a metter mano alle commende della reli-
« gione nostra di Santo Stefano con aver minic-
« ciato ministri, perchè avanti le pubblicazioni
« mi hanno fatto intendere li disegni impertinenti
« del vescovo di Rimini (quest' era uno dei visita-
« tori mandati in Toscana). Dovrà perciò supplica-
« re Sua Santità a liberarci di questo tormento,
« avendo stracco gli orecchi de' lamenti e querele
« dei preti e delle monache, dei laici e delle uni-
« versità, che gridano al cielo per i modi sinistri
« di costoro, maravigliandosi in vero, che sino
« ad ora non sia seguito qualche gran disordine. »

Il rimedio, che il pontefice mandava al gran duca contro sì gravi scandali fu, che cambiava i visitatori. Ma accadde, che i secondi erano peggiori dei primi, e non v' era fine ai pravi usi, ed alle vergognose molestie. Il gran duca proibì primieramente, che fossero dalle amministrazioni mostrati i libri ai visitatori, ed essi scomunicavano gli amministratori. Poi mandò fuori un ordine, che i decreti dei visitatori non potessero pubblicarsi senza sua approvazione, ed essi minacciavano di scomunicare il gran duca: l' avrebbero anche fatto, se non avessero avuto paura del cardinal de' Medici in quel punto assai potente alla corte di Roma.

Tali animose deliberazioni faceva Francesco, perchè oltre il favore del cardinale, sapeva, che il re Filippo, nel regno di Napoli e nello stato di Milano, come già abbiain narrato, non tollerava ai visitatori gli arbitrij, che si volevano arrogare.

Ma non ebbero in altri luoghi della Toscana miglior rispetto, che in Firenze al cospetto stesso del gran duca; imperciocchè senza risparmio alcuno scomunicavano gli amministratori di fondazioni laicali, lo spedalingo, i ministri del monte, e tutti quelli, che per obbedire al principe avevano ricusato o di render loro i conti, o di mostrare le scritture. Oltre le coscienze, che per procedere di tal sorte si trovavano in molto travaglio, l' autorità del principe andava in declinazione, vedendo i popoli, che un' autorità forestiera impunemente la bravava. I regolari specialmente non volendo più riconoscere altro freno che quello del papa, disprezzavano l' autorità degli ordinarij e quella dello stesso sovrano; onde maggiori scandali davano, e nemmeno dai delitti si astenevano. A questo modo l' insolenza e l' avarizia dei visitatori corrompevano i frutti del concilio Tridentino; e non tanto che i costumi dei cherici, soprattutto dei claustrali, si cangiassero in meglio, viemmaggiormente peggioravano. Il concilio aveva abolito i questuanti per indulgenze, ma questi visitatori facevano peggio.

Gl' inconvenienti testè descritti erano corroborati dal procedere dell' inquisizione, per la quale papa Gregorio, ancorchè fosse di più mansueta natura che il suo antecessore, il medesimo zelo dimostrava. Non abborrirono gl' inquisitori dal creare in parecchie città d' Italia certe confraternite di laici, uomini e donne, per ajuto del loro uffizio; e siccome gli addetti a queste confraternite erano per lo più gente fanatica, che portavano per distintivo una croce rossa, onde si denominavano i crocesegnati, e che gl' inquisitori davano loro per ricompensa del zelo nel denun-

ziare gli eretici, od i sospetti di eresia, indulgenze, esenzioni, facilità di essere assoluti, niuna famiglia era più quieta, niun uomo, per istretto parente o amico che fosse, più confidente, niun luogo più ritirato, sicuro. Nelle terre poi, dove non avevano collegate di queste terribili confraternite, mandavano vicarj a far lo stesso, ed uno di questi vicarj giunse a tanto di frenesia, che nei giorni di venerdì passeggiava per la città di Siena, fiutando l'odore delle cucine per iscoprire, se alcuno mangiava carne, e guai, se in qualche canto ei sentiva di cotesto (Il gran duca non aveva forse sergenti di giustizia da far menare questo matto ai confini?). Ma il frenetico infuriava vieppiù, e si doleva, parendogli, che il castigo dovesse seguitar subito la trasgressione, di non poter fare queste ronde accompagnato dagli esecutori, cioè dagli sbirri, perchè il principe gliel'aveva proibito. Sospettosi particolarmente si mostravano delle università degli studj, e credevano, che là fosse il marcio, e i professori covassero un gran veleno. Provollo Girolamo Borro, professore in Pisa, che soffrì lungo carcere per sospetti d'opinione corrotta, quantunque innocente fosse, ed innocente poi dichiarato dalla stessa inquisizione.

Non andò esente dalle molestie la repubblica di Venezia. Era venuto a notizia del senato, che il papa voleva mandare ne' suoi domini visitatori apostolici, parte forestieri, parte paesani, ma non di sua confidenza. I padri supplicarono il papa, affinchè ne desse il carico a Giovanni Trevisani, patriarca di Venezia. Vollerò inoltre, che tre senatori eletti dai decemviri nella visita l'assistessero. Il papa non voleva recedere dalla sua intenzione, nè il senato dal suo proposito. Il

primo si fondava sul concilio Tridentino accettato dalla repubblica, e si lamentava, che i principi gridassero contro gli abusi, poi si opponessero ai modi di correggergli. Il secondo desiderava bene, che si sanassero le corruttele, ma voleva conservare intatte le ragioni del principato. Già si parlava d' interdetto, ed il senato protestava di voler impedire la visita colla forza. Finalmente dopo lungo e vivo contrasto, non convenendo nè all' una parte, nè all' altra gli estremi rimedj, s' accordarono, che fosse visitatore Agostino Valier, vescovo di Verona, con ciò però che nelle confraternite e amministrazioni laicali, e nei monasterj delle donne non s' intermettesse. Le cose si rappacificarono, perchè il vescovo con esimia prudenza adoperandosi, la difficile e faticosa incumbenza con soddisfazione d' ambe le parti adempì.

Per questa controversia tutti i principi Cristiani si erano mossi. Enrico re di Francia, Filippo re di Spagna, l' imperatore d' Alemagna, Carlo Emanuele duca di Savoia, prevedendo i mali, che potevano seguitare dalla durezza del pontefice, massime in mezzo a tanti romori ugonotti, gli erano stati coi loro oratori intorno pregandolo, che a contentezza del senato la terminasse, nè consentisse, che per leggier cagione non toccante la sostanza della religione, si mettesse in pericolo la quiete d' Italia.

Dopo di queste controversie, Gregorio era stato racconfortato da una solenne legazione venuta a fargli riverenza insin dall' ultimo Giappone, non più che da sessant' anni innanzi scoperto dai Portoghesi, e per opera di San Francesco Saverio convertito alla religione Cristiana. Furono il legati ammessi al cospetto del pontefice in presenza del consistoro, dove della fede loro protestarono, e con

ogni segno di venerazione e d'umiltà il supremo pastore onorarono. Visitarono prima d'imbarcarsi per ritornare nella loro lontana patria, parecchie città d'Italia, concorrendo i popoli maravigliosamente cupidi di vedere così strana e così nuova gente. Visitarono particolarmente Venezia, non senza grandissimo stupore all'aspetto di una città tanto ricca, sontuosa, diversa dalle altre. Lasciaronvi uno scritto disteso nella loro lingua per tramandare ai posteri la memoria della loro venuta, e dell'amorevolezza ed onoranza, con cui da tutti gli ordini della repubblica erano stati accolti e trattati.

Il pontificato di Gregorio merita specialmente di essere celebrato per la riforma del calendario, che a' suoi tempi, cioè nel 1582, e per opera sua si consumò. Il concilio Niceno per fare, che i Cristiani non celebrassero la Pasqua al medesimo tempo che gli Ebrei, aveva statuito, che la prima domenica dopo il plenilunio della luna di marzo, che succede all'equinozio di primavera, si celebrasse. Ora siccome il sole impiega circa sei ore più che trecento sessantacinque giorni per arrivare al punto del cielo, che forma quell'equinozio, cioè al suo ingresso nell'ariete, era avvenuto, che dal concilio di Nicea in poi l'equinozio era ritardato di dieci giorni, e caduto all'undici di marzo. Da questo sbalzar indietro del sole rispetto ai moti della luna, che non avevano variato, era proceduto, che la Pasqua non si poteva più secondo la mente di quel concilio celebrare. Poteva anche nascere coll'andar del tempo, che si turbasse l'ordine delle stagioni, e la state cadesse nei mesi d'inverno, e l'inverno in quei della state; perchè la divisione del tempo fatta dagli

uomini non corrispondeva al corso immutabile della natura.

Per la qual cosa il papa, scrittone a tutti i principi e consigliatosi coi più dotti matematici di quell'età, finalmente accettando la sentenza di Luigi Giglio, statò, affinchè di nuovo i moti del sole con quei della luna si uniformassero, e la uniformità anche nei secoli avvenire si conservasse, e le stagioni nei medesimi mesi si fermassero, che dieci giorni dell'anno 1582 si togliessero, che ad ogni quinto anno un giorno si aggiungesse, e l'anno col giorno aggiunto bisestile si chiamasse, che finalmente ogni quattrocento anni un giorno si scemasse. A questo modo l'equinozio di primavera, salva una picciolissima differenza; che non cadrà sotto i sensi, nè sarà d'importanza se non nel progresso di molti secoli, fu fermato, e si mantiene nel medesimo giorno di marzo. Si decretò ancora, che il giorno intercalare al mese di febbrajo si aggiungesse.

Restava da determinarsi, quali fossero i dieci giorni, che si volevano sottrarre dall'anno e da qual mese. Pensossi all'ottobre; ma il papa non volle, che si desse principio dal primo del mese, perchè cadendo il giorno di San Francesco il quarto, i frati Francescani fecero un gran romore, affinchè il giorno festivo del loro fondatore non si sopprimesse. Pertantosi lasciò correre il quarto d'ottobre, poi in vece di dire *cinque d'ottobre*, subito si disse *quindici*, cioè in vece di andare dai quattro ai quindici passando pei giorni intermedj, vi si andò immediatamente. Così fu conservato San Francesco; ma altri furono soppressi, ed ebbero pazienza, fra gli altri San Dionigi.

Gl'Italiani ed i Francesi accettarono subito la

riforma del calendario, che dal nome del papa, che ne fu il promotore, Gregoriana si chiamò. Gl'Inglese, e la più parte degli Alemanni pensarono qualche tempo a conformarvisi, perchè credevano, che la facoltà di far mutazioni nel calendario spettasse all'autorità civile, non all'ecclesiastica; ma finalmente vi si adattarono. Solo la chiesa Greca restò renitente, e questa è la ragione, per cui il calendario Russo non concorda col Romano.

Divulgossi nel mondo, che parecchi miracoli avessero accompagnato la riforma Gregoriana. Conservavasi nella chiesa di San Gaudioso in Napoli dentro una boccetta il sangue di Santo Stefano. Ora questo sangue era solito a liquefarsi da se medesimo il tre di agosto, giorno dedicato a quel santo; ma dopo la riforma sopraddetta non si liquefece più che il tredici. Vi fu chi scrisse, che ciò era pruova manifesta, che il calendario Gregoriano era stato ricevuto ed approvato in cielo. Simile mutazione fece al dire e scrivere d'alcuni il sangue di San Gennaro ai diecinove di settembre. Anche un noce solito a restar secco e sfrondato come in inverno, sino alla vigilia di San Giovanni Battista, ed a comparire tutto ad un tratto vestito di foglie e di frutti la mattina seguente, cambiò stile rinverdendosi e cacciando fuor noci grosse e bell'e formate dieci giorni prima, cioè l'istessa notte di San Giovanni. Ma siccome il miracolo consisteva nel non cambiar di data, e nel seguitare il nuovo calendario, così il noce fece, il sangue no, che non s'accorse della riforma. Queste cose sono pure molto inette, ma le narro per ammaestramento di chi mi legge.

Chiusesi il conclave per l'elezione del nuovo papa. Il cardinal Farnese vi aveva molto seguito,

e brogliava forte per essere assunto al primo onore; ma gli notque l'inimicizia, che la sua casa aveva con quella de' Medici insin dal tempo di Paolo III. Il cardinale Ferdinando de' Medici, a cui per le sue buone qualità e vita magnifica non pochi aderivano, tutt'altra cosa più pessima desiderando piuttosto che vedere un papa Farnese; attivamente si travagliava per escludere l'avversario, nè fu l'opera sua indarno. Il Farnese non potè mai acquistare tanti voti che arrivassero al segno prefisso. Escluse le speranze di lui, restava a cimentarsi un altro, che godesse maggior favore. Ferdinando aveva riunito alla sua parte i cardinali tirati in grandezza e dipendenti anticamente da Pio IV, da Pio V, e dall'ultimo papa, e quasi del tutto in poter suo restava di creare papa chi volesse. Gli piacque il cardinale di Montalto di casa Peretti, che era stato fra Felice dell'ordine de' Francescani. Il Montalto nato in basso luogo, affettando umiltà, ed alienazione dagl'interessi terreni, era tenuto in concetto d'uomo religioso e lontano dalle ambizioni: speravano anche nella sua inferma salute, che andava con disegno ostentando. Ferdinando gli si era scoperto amico per avere lui sempre mostrata buona inclinazione verso la casa de' Medici, e per non aver subodorato quale natura superba e fiera sotto quella specie di umiltà e di ritiratezza si nascondesse. Ai ventiquattro d'aprile, essendo stata la sede vacante quattordici giorni, il cardinale di Montalto fu acclamato papa, ed assunse il nome di Sisto V.

Benè avvenne allo stato ecclesiastico l'avere acquistato un principe così risoluto, qual era Sisto. I banditi e gli assassini desolavano quell'infelice paese. Nè pochi erano o spicciolati, ma

grosse bande camminavano, e talvolta in numero di qualche centinajo non solamente infestavano le campagne, ma sforzavano anche le più grosse terre, dove ogni sorta di nefandità commettevano. Avevano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d' illustri famigliè, i quali, quietate le guerre, nè potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi, o pericolosamente nelle fazioni dei partigiani, avevano conservata la ferocia dei cattivi guerrieri, e dismessa la generosità dei buoni. L' autorità pubblica non aveva mezzi nè ardire sufficiente per raffrenargli, perchè erano potenti per numero e per aderenze: i giudizj stessi o corrotti dal favore, o rattenuti dal terrore. Insomma lo stato Romano era divenuto quasi come una selva di banditi e d' uomini di mal affare d' ogni maniera. Sotto il pontificato di Gregorio, non passando buona intelligenza tra lui e il gran duca, quella gente scelerata si ritirava al bisogno da uno stato all' altro, donde come da luogo sicuro e quasi da asilo s' avventavano a turbare ed a manomettere le province. Il loro ardimento e furore trascorse tant' oltre che iusino alle porte di Roma inondando, tenevano la città tutta sollevata d' animo ed in perpetuo sentore.

Sisto non era uomo da tollerare tanta peste. In primo luogo intimò ai conservatori di Roma, che pensassero ad amministrar giustizia senza rispetto a veruno, minacciandogli, che avrebbe giocato di teste, come s' esprimeva, se qualcheduno di loro il disobbedisse, o tiepidamente l' uffizio esercitasse. Poi, accordatosi col gran duca, privò di quell' asilo i facinorosi. Ne fu fatta una gran caccia; molti di loro lasciarono la vita su i patiboli, altri fuggirono in paesi, quanto poterono, lontani da Sisto, perciocchè s' accorsero, che ave-

vano a fare con un uomo, la cui volontà era più forte della loro ferocia.

I baroni Romani usi altra volta alle fazioni, ad intimorire i papi, ad entrare anche armatamani in Roma, ed a fargli fuggire, veduto lo scempio, che si faceva di chi traviava, si accomodarono a vita più quieta, ed impararono ad obbedire. La civiltà ha grande obbligo nello stato Romano a Sisto V, ed a questo titolo i posterì il debbono avere in luogo di benefattore, vedendosi facilmente, che senza il terrore impresso dal nuovo pontefice, ed i suoi tratti risoluti, in mezzo a quelle popolazioni, che passavano continuamente da omicidj a ruberie, e da ruberie a omicidj, nissun ordine buono, nissun costume civile, nissun sentimento o d' umanità o di religione non poteva non che allignare, introdursi. In questi casi uomini forti abbisognano contro uomini scelerati, e Sisto fu fortissimo, avendo fatto, senza riguardo alcuno di nome o di aderenze, strangolare o decapitare chiunque fosse scandaloso e ribelle alle voglie sue.

Torno sull' antica querela, che il secolo delle lettere fu ad un tempo il secolo della ferocia. Orsini, Colonna, Medici, Farnesi con l' immenso seguito, che con se tiravano, già me ne hanno somministrati non pochi esempj. Ora sono per raccontarne un altro ferocissimo ed atrocissimo. Una Vittoria Accorambona, donna bellissima, e d' ingegno maraviglioso, si era sposata a Francesco Peretti, nipote del papa, quando ancora fra Felice era cardinale di Montalto. Era costei svisceratamente amata da due potenti signori, il cardinal Farnese, che oggimai oltrepassava i sessant' anni, e Paolo Giordano Orsino, l' uccisore di donna Isabella de' Medici; sua moglie. Due

fratelli della donna amata favorivano appresso a lei gli amori del cardinale, due altri quelli di Paolo Giordano. Ma grande impedimento alle loro impudiche brame era il marito Peretti, che voleva avere la sua donna per se, non per altrui. L'Orsino trovò modo sicuro di torselo davanti, modo degno di lui, e fu d'ucciderlo, come fece, di nottetempo in Roma. Il furore lo dominava, voleva sposare la donna, di cui aveva ucciso il marito. S'interpose il cardinale de' Medici, non potendó comportare, che un suo cognato con tale matrimonio lo splendore della sua famiglia annessasse. Papa Gregorio, sotto pena di ribellione, ne aveva fatto divieto all'Orsini. Ma morto lui, ed esaltato fra Felice, credendo, che per la morte dell'inibitore fosse cessata l'inibizione, convolò alle desiderate nozze. Non si fidando del nuovo papa per l'uccisione del nipote, si era ricoverato colla nuova moglie su i territorj della repubblica Veneta, egli a Salò sul lago di Garda, ella a Padova. Vennero con esso lei due fratelli Peretti, che alla cognata con molta affezione servivano. Paolo Giordano morì di morte improvvisa a Salò, lasciando per testamento gran parte delle sue possessioni a Vittoria con pregiudizio del giovinetto Virginio, suo figliuolo d'Isabella, che sotto l'ombra del cardinal de' Medici in Roma si educava. Trattavasi di far annullare dal papa il testamento. Ciò molto travagliava il gran duca, e il cardinale fratello.

Un accidente orrendo levò via la difficoltà. Stavasi, come abbiamo detto, l'Acorambona in Padova co' suoi due cognati: già erano trascorsi due mesi, dappoichè Paolo Giordano era morto. Ludovico Orsini agnato di lui, essendosi condotto agli stipendj di Venezia, era stato tratto colonnello delle

milizie di Corfù. La rabbia il rodeva pel maritaggio del consanguineo con Vittoria, e si era acceso principalmente di un odio mortalissimo contro i fratelli Peretti: voleva vendetta. Venne a Padova, armò suoi sgherri, la notte dei ventidue dicembre circondò la casa, dove la misera Vittoria a tutt' altro pensando che all'esser chiamata da un implacabile furore all'ultima fine, dimorava. Gli sgherri Orsiniani entrarono per la finestra, uccisero Flaminio Peretti, che fu il primo ad affacciarsi; poscia entrarono furiosamente nella camera della donna, che a quel romore tutta tremante si era alzata. Vide venire i sicarj contro alla sua vita, e queste parole disse: *Di grazia, tanta pietà, ch'io possa raccomandare a Dio l'anima mia.* Le fu risposto con uno stile cacciatole nel petto: restonne sul colpo estinta. Di queste cose facevano gli Orsini a quei tempi.

Divulgatosi il fero caso e l'orribile attentato, tutta la città si mosse a romore. I rettori fecero incontanente serrar le porte, custodire i passi, visitare i monasteri per pigliar gli assassini. I decemviri mandarono Alvise Bragadino, inquisitore di stato a Padova, acciocchè con Andrea Bernardo, podestà del luogo, e Lorenzo Donato, provveditore, vedesse, che un pronto castigo la scelerata opera seguitasse. Citarono Lodovico Orsini, ma egli non solamente fattosi contumace, ricusò di comparire, ma fortificatosi co' suoi sgherri in casa, faceva le viste di voler resistere alla giustizia. Chiamato più volte all'obbedienza, minacciava in luogo d'obbedire. Un'arroganza pazza, frutto di una naturale ferocia e del delitto, gli aveva tolto l'intelletto. Condussersi i cannoni, ai primi colpi andò per terra il muro. L'Orsino preso, fu strozzato in carcere. Tre ore ebbe di

respetto dalla sentenza alla morte, scrisse alla moglie confortandola, legò al senato le sue armi di squisito lavoro, che furono appese nella sala dei decemviri.

Io vo continuando in raccontare le pazzie crudeli dell'età. Lacerati nella funesta notte di San Bartolomeo gli ugonotti in Francia, risorsero più fieri e più feroci che per lo innanzi. Il regno era stracciato in ogni suo membro con incredibile furore, per soprassoma di tante disgrazie le armi forestiere stavano in punto di mescolarsi colle nazionali. Il giovane principe di Condè ritiratosi in Germania, sollecitava ajuti dai principi protestanti. Da un'altra parte i cattolici avevano intendimento col re di Spagna per chiamare in Francia a sostegno loro le milizie di quel reame. Il re di Navarra non curando la sua promessa di aderire alla fede cattolica, siccome quella, che era stata fatta per forza, se n'era fuggito dalla corte, e andatosene per reggere le forze de' suoi consettarj divenute formidabili nelle province meridionali ed occidentali. La regina madre, ed il re medesimo, che vedevano crescere in modo tanto pericoloso per l'accessione del re di Navarra, giovane di virile spirito e molto amato dai soldati per la sua natura vivace e graziosa, la fazione contraria, e che da un altro lato temevano della parte cattolica per avere per capi i Guisa, principi ragguardevoli tanto per ambizione, quanto per valore, si deliberarono di venire a qualche termine d'accordo con facilitare l'esercizio della religione riformata. Così dopo la carnificina, con cui la corte aveva creduto di distruggerli, e dopo la uccisione dei loro primi capi, i protestanti conseguirono più di quanto avessero mai ottenuto, e forse sperato. Fu concessa ai riformati senza ecce-

zione di tempi e di luoghi piena libertà di coscienza, con la facoltà di erigere seminarj, e celebrare matrimonj, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo che alla religione cattolica era concesso. Si permetteva a tutti della medesima religione il poter esercitar cariche, uffici e dignità di qualsivoglia sorte senza quella distinzione e precedenza de' cattolici, che s'era osservata per lo passato. Si prometteva di stabilire una camera di giudici in ogni parlamento, che mezzi dell'una e mezzi dell'altra religione dovessero giudicare le cause de' riformisti. Si concedevano otto città ai principi di Borbone per la loro sicurezza sino all'intiera et perfetta esecuzione degli articoli.

La parte cattolica sentì con grandissimo sdegno questa pace coi loro avversarj, pace, che essendo già la quinta in numero, non partorì nè migliori, nè più stabili frutti delle precedenti. Erano le cose in Francia in questa condizione, che sbandita ogni equità, quando si favoriva una parte, l'altra si offendeva, il governo non era abbastanza forte per domarle ambedue, e di una sola non si poteva fidare, perchè sì l'una che l'altra volevano canbiare il favore in padronanza.

I cattolici, considerata l'enorme depressione in cui veniva posta la loro parte pei capitoli accordati coi protestanti, fecero una risoluzione di estremo momento, e di grandissima ruina per loro e per la Francia; questa fu di collegarsi per mettersi in grado di resistere non solamente alla parte contraria, ma al governo stesso, ove egli non volesse ciò, che essi volevano. Il fine loro era ancora, in apparenza, di proteggere la religione cattolica, e d'impedire, che il re di Navarra chiamato alla corona dopo la morte di Enrico III, da cui non si sperava prole, come eretico non la cin-

gesse, in sostanza per altri più veri e più reconditi pensieri, cioè perchè chi era suddito, diventasse sovrano. Il duca di Guisa era promotore e capo di questa colleganza, divenuta poi famosa e di funestissimo esempio al mondo sotto nome di lega. I collegati promettevano e giuravano di voler tornare la religione cattolica in tutto il suo splendore, integrità, preminenze e privilegi; di conservare il re Enrico III, e i suoi successori Cristianissimi in tutta la loro autorità; d'impiegare in caso che vi fosse impedimento, opposizione o ribellione, fosse da chi si volesse, tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone sino alla morte, per punire, castigare e perseguire gli oppositori; se alcuno de' collegati o loro sudditi, amici e dipendenti fossero molestati, oppressi o ricercati per cagione della lega, fosse da chi si volesse, d'impiegare le loro persone ed averi per farne vendetta; se alcuno dei collegati dopo d'essersi unito con giuramento a questa confederazione, se ne partisse, di offendergli nei loro corpi e beni in tutti quei modi, che si potrebbero pensare, come nemici di Dio; ribelli e perturbatori del pubblico riposo.

Credo, che scrittura più audace e più ipocrita di questa (imperciocchè per iscritto si obbligarono) non sia mai uscita da uomini, comunque disordinati, ed ambiziosi si vogliano; perchè dall' un de' lati facevano sembianza di voler conservare l'autorità del re, dall' altro gliela levavano, trasportandola, in certi casi, in se medesimi, ed obbligandosi anche ad usarla contro di lui, quando i detti casi occorressero; perciocchè ciò appunto significavano quelle parole, che si dovessero armare contro gli oppositori; fossero chi volessero.

L'ardire veniva loro, oltre che erano uomini ambiziosissimi ed usi alle guerre, da fomento esterno. Il papa Gregorio XIII, trattati a Roma gl' interessi di questa unione dal cardinale di Pellevè, antico allievo della casa di Guisa, dopo qualche perplessità, e sebbene non assentisse ad un' aperta protezione, l'approvò; il che aggiungeva gran nervo ai collegati, perchè i più fra i medesimi, ignorando le passioni ed interessi dei capi, stimavano, ch' ella non avesse altro fine che la purità della fede, e la opposizione alle nuove dottrine ed usi dei riformati.

Da un' altra parte il re Filippo aveva caro, che la Francia si trovasse disordinata, stante che ella travagliando dentro, non poteva fuori tener in bilancio lo stato d' Europa, nè fargli quella opposizione, che l'imperatore suo padre aveva avuto dal re Francesco e dal re Enrico II. Perciò andava, quanto poteva più, con mezzi e palesi e segreti infiammando gli spiriti, anzi aiutava di contanti il duca di Guisa, divenuto suo pensionario. Prometteva anche sussidj di gente armata, ove il bisogno ne fosse venuto. Così i calvinisti di Francia chiamavano a' danni della loro patria la potenza della regina d' Inghilterra, e dei principi protestanti di Germania, i cattolici quella del re Filippo.

Da questa debolezza della Francia pativano molto svantaggio i principi d'Italia, perchè mancando il solito contrappeso di quella corona, erano costretti a dipendere intieramente dalla volontà del re Filippo. Mancando eglino di forze proprie sufficienti, non avevano altro sostègno alla loro libertà che la Francia, caso tanto più grave, quanto che il re Cattolico per la possessione di Milano, di Napoli, della Sicilia e della Sardegna,

aveva in suo potere la maggior parte dell'Italia, mentre al re di Francia non restava che il picciol tratto del marchesato di Saluzzo.

In questo mezzo tempo essendo mancato di vita Gregorio XIII, e succedutogli Sisto, uomo di natura terribile e veemente, il cardinale Pellevè e gli altri agenti della lega non cessavano di sollecitarlo ad accettare i collegati in aperto patrocinio, ed a scomunicare i principi di Borbone. A queste esortazioni consentiva sì per sua propria inclinazione il papa, e sì per avere esercitato lungo tempo l'ufficio d'inquisitore; il che per uso l'aveva fatto nemico aspro di coloro, che dissentivano dalla chiesa cattolica. Era in ciò da parte di Sisto maggior zelo per gl'interessi della sedia che per suasion, perchè in materia di religione ei non sentiva con molto scrupolo. Per la qual cosa in un concistoro tenuto il nono giorno di settembre, dichiarò il re di Navarra ed il principe di Condè relapsi nell'eresia, scomunicati ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gl'i privò degli stati propri, che tenevano, assolvendo i popoli dall'obbedienza, e scomunicando quelli, che gl'i obbedissero per l'avvenire.

Di questa dichiarazione, come ne fecero grandissima allegrezza quei della lega, così il re, senza partecipazion del quale era stata proposta e fatta, ne rimase acerbamente trafitto: ma la maggior parte dei Francesi dubitando, che non si violassero e calpestassero i privilegi della chiesa gallicana, stavano in vivissima aspettazione di quello, che il re fosse per farsi. Il parlamento instava, perchè la bolla fosse lacerata, e castigati coloro, che l'avevano procurata. Il re rispose, che vi avrebbe pensato. La bolla non fu nè accettata nè

pubblicata nel parlamento, ma solamente dai seguaci della lega, e dai predicatori cattolici divulgata in molti luoghi del regno. Il re di Navarra fece affiggere l'appellazione in Roma medesima, e scrisse a tutti gli stati di Francia, dolendosi del torto, che gli veniva fatto, e esortandogli a non tollerare, che a Roma si decidessero le ragioni di successione alla corona.

Sarebbe fuori del nostro proposito il narrare alla distesa gli accidenti spaventosi di Francia. Ci basterà accennare, che vi continuò una guerra terribile, che i sudditi combatterono contro il re, il re contro i sudditi, e questi fra di loro. Crebbero soprammodo le forze della lega, e si venne a tale che il re Enrico fu costretto a fuggire da Parigi, cacciatone dal duca di Guisa, che aveva in suo favore tutta la popolazione Parigina, infiammata non solo da zelo, ma da furore religioso. Enrico ricoverossi a Chartres, donde convocò gli stati generali a Blois. Quivi si rinnovò una tragedia compagna di quella di San Bartolomeo, ma in senso contrario, e se non pari a lei per la copia del sangue, pari almeno per atrocità, pari per perfidia, pari per inutilità.

Bene disse chi sopra ogni altro sa, che i regni divisi periscono. Spiritoso, inquieto, prode della persona, nel fiore dell'età, e nel colmo degli affetti, impaziente di piccolo stato, avido di quel d'altrui, Carlo Emanuele di Savoia successore immediato d'Emanuele Filiberto, non poteva vivere, se non versava fuori quell'impeto, che dentro il travagliava. Le dissensioni di Francia gliene aprivano l'occasione; nè che fosse stretto congiunto del re, o poco generoso l'assaltarlo in tanto pericolo e confusione delle cose sue, e quando i suoi proprj sudditi il combattevano, punto il ri-

traeva. Voleva avvantaggiarsi, e muoversi, e muovere anche il mondo, se potesse.

Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli. Carlo Emanuele imbarcatosi a Savona sopra una sua piccola flotta, perchè non potendo reggere alla sua consueta impazienza, non aveva voluto aspettarsi Gianandrea Doria, che a nome del re Filippo il doveva coll'armata regia trasportare, era giunto in Barcellona, poi a Madrid per isposarvi l'infanta Caterina, figliuola del re. Le arti Spagnuole si mescolarono colla prontezza del principe Italiano, e in propizio terreno anche s'incontrarono. Fatto più ardito per essere divenuto genero di un re così potente, si deliberò di usare quelle armi, che a patto nessuno voleva conservare oziose. Valoroso, come Emanuele Filiberto, ma assai meno prudente, il giovane sovrano del Piemonte cominciò un regno vario d'accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d'arti, infelice di successi.

Quali mosse avessero a farsi, s'accordò col re Filippo. Doveva al re di Spagna, che Saluzzo desse tuttavia adito ai Francesi in Italia ed abbracciava coi pensieri e colle speranze la dominazione di tutta la penisola; nè Carlo Emanuele, in cui la gioventù aggiungeva stimoli all'anima naturalmente impetuosa e superba, poteva tollerare di vedersi in sul viso ed alle porte stesse della sua sede i cannoni e le insegne di Francia. Carmagnola non lo lasciava vivere, e gli turbava i sonni. Filippo e Carlo restarono d'accordo per isvellere dal suolo Italico quell'ultima radice di Francia. Il duca serviva ugualmente, e forse più a Filippo, che a se medesimo, perchè liberandosi dalle strette mani della Francia, si faceva servo di Spagna. Ma a ciò non badava, e nissuno usò mai

più di lui il trito proverbio, che cosa fatta capo ha e il tempo la governa. Brevemente, riposare non voleva, nè star contento a ciò, che possedeva. Certo, egli era uno strano cervello, ed un cattivo vicino, e ciò per Francia, per Spagna, per Genova, e per tutti, e finalmente anche per se.

Tornato dalla Spagna colla regia moglie, e venuto colla flotta prima a Nizza, poi a Savona, colla stessa impazienza, con cui era partito la prima volta da quest' ultima città, partì la seconda, quantunque vi fosse molto bene corteggiato ed onorato dai commissarj della repubblica a quest' ufficio mandati: non sapevano chi corteggiavano.

Diè principio all' opera, avuto segreto intendimento col governatore del castello di Carmagnola, e corrotti gli altri capi dell' armi con denari, e spaventatigli con minacce, s' impadronì facilmente di quella terra, poi di Centallo, quindi di Revello, finalmente entrò a guisa di trionfatore nella città stessa di Saluzzo, dove il vescovo, i magistrati, il popolo vennero bramosamente ad incontrarlo. Conseguito il suo intento, fece coniare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra col motto latino *opportune*, per significare, ch' egli non aveva voluto preterire l' opportunità, mentre la corona di Francia da tante discordie indebolita, e quasi atterrata si ritrovava; ma se il moto era opportuno, certamente non era generoso. Dubitossi in quel tempo da alcuni uomini bene informati delle faccende, che il duca di Guisa di concerto col re di Spagna avesse stimolato il duca a quest' impresa. Noi ciò non negheremo, ma fatto stà, che Carlo Emanuele

non aveva bisogno degli stimoli di nessuno ; bastavano bene l'impeto suo e il desiderio d'allargarsi.

Questa mossa d'armi turbò la mente dei principi Italiani, sapendo massimamente, che grandi apparati d'armi, specialmente navali, si facevano dal re Filippo. Temevano perciò, rotto quel sostegno di Francia, di restar preda di Spagna. Laceravano pertanto la fama del principe Piemontese, accusandolo di essersi dimenticato del comodo pubblico per servire al proprio, di aver fatto fallo all'Italia per soddisfare alla sua ambizione, di farsi beffe dei desiderj altrui, purchè del suo si appagasse. Veduto di essere venuto in voce altrui, mandò sue escusazioni a Venezia, a Genova, a Roma, alle corti straniere : essere stato obbligato, discorreva, a quella risoluzione per assicurare il suo stato dagli ugonotti, i quali sotto il conestabile Lesdighieres, loro capo nel Delfinato, occupato Casteldelfino, aspiravano ad introdursi nel marchesato di Saluzzo ; il che non poteva succedere senza che penetrasse di quà da monti l'eresia, peste, che avrebbe immediatamente infettato il Piemonte, e si sarebbe poi dilatata nelle configue province, involgendole in quegli stessi torbidi, pei quali era al presente straziata la Francia ; che però egli aveva preso l'assunto di custodire il marchesato, e di preservarlo dagli eretici, e che lo terrebbe, sinchè fosse cessato quel pericolo ; volendo però, prima di restituirlo, che siccome aveva antiche ragioni sopra quello stato, così fossero a suo tempo vedute e considerate dal re, o decise da giudici arbitri secondo la giustizia.

Esposte queste cose, continuava dicendo, che siccome egli era l'antemurale contro l'eresia,

così si conveniva, che non fosse lasciato solo. Domandava pertanto qualche presto di denaro a Venezia ed a Genova. Questa rispose, non essere in grado di sovvenirlo, nè volere col mostrarsi parziale di lui interrompere l'amicizia, che aveva con Francia; quella più gravemente, non asperasse Enrico, cercasse modo di quietarlo, non fosse cagione, che l'armi forestiere suonassero in Italia. Nè contentandosi di esortare il duca alla pace, il senato scrisse al papa e al re Filippo: avvertissero, quale danno deriverebbe alla cristianità dai moti di Saluzzo, se per essi si accendesse la guerra; non essere i Francesi per tollerare pazientemente l'ingiuria, ogni cosa aver a tentare, ogni sforzo fare per vendicarsene; amassero, procurassero la concordia. Il papa accettò volentieri le ragioni del duca, avendo a se medesimo persuaso, che con quell'alzata d'insegne fosse collegato l'interesse della religione. Nutriva anche animo sinistro contro Enrico parendogli, ch'egli troppo più rimessamente che si convenisse, usasse con gli eretici; nè poteva senza sdegno pensare, essergli stata attraversata dal re la bolla di scomunica contro quel di Navarra.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del moto del duca di Savoia, che tutti gli ordini di persone, e principalmente la nobiltà s'infiamarono a vendetta. Il re soprattutto non poteva capire in se medesimo dall'indegnazione, e con parole acerbissime si doleva, che un principe a lui congiunto di sangue, ed a cui non aveva dato nissuna occasione di risentirsi, gli venisse incontro con le armi impugnate in un momento di tanto suo travaglio: protestava, affermava di volerne prender vendetta. Mandò per ambasciatori, facendo a tutte le corti sue querele: dolevasi, che

il duca di Savoia, tolta l'opportunità, che la Francia era travagliata dalle guerre intestine, avesse assalito ostilmente i suoi confini, ed occupato Saluzzo, ingiuria tanto più intollerabile, quanto meno si doveva aspettare da un principe amico e confederato; essere vano il pretesto, con cui il duca procurava di colorire l'ingiusta usurpazione, perchè gli eretici di Francia molto inferiori di forze ai cattolici, non avevano nè animo, nè vigore da far progressi in Italia, ed in ogni caso sino a quel tempo i popoli di Saluzzo, e coloro, che gli governavano, essendosi conservati nella purità della fede cattolica, e nella più puntuale obbedienza verso il loro re, ben sarebbe stato facile al duca di difendergli e sostenergli contro qualunque piuttosto scorreria che invasione, che fosse stata tentata dagli ugonotti del Delfinato; ma il duca, che voleva col manto della religione coprire il suo vero disegno di usurparsi quel d'altrui, aveva colla violenza sottomessi quei popoli, obbligandogli a riconoscerlo per sovrano; la quale cosa aveva obbligato il re Enrico a dichiarargli la guerra: sperare lui, che Iddio prospererebbe le sue armi, e favorirebbe la sua giusta causa, e che i principi d'Italia vedrebbero volentieri ritolta all'ingiusto usurpatore una provincia, che serviva ai re di Francia di strada e di porta per calare oltre i monti in difesa dei principi oppressi ed a conservazione della libertà d'Italia.

Riuscirono vane per allora le minacce della Francia, più occupata in nuocere a se medesima che ad altrui. Due uccisioni orrende la spaventarono. Convocati gli stati generali in Blois, il re vi era presente, ma sotto colore di dar sesto per mezzo dei tre stati al regno, volgeva per la mente

pensieri terribili. Guisa mattamente persuadendosi, che potesse star sicuro in corte chi aveva offeso la corte, e che l' aver cacciato il re da Parigi non fosse caso da tirargli i coltelli addosso, era anch' egli venuto in Blois, e nelle sale regie, e nei consigli del re si ravvolgeva. La vigilia del Natale, giorno certamente non destinato a sceleratezza, fu il Guisa per ordine del re scannato a furia di pugnate nell' anticamera del palazzo, il cardinale suo zio, strangolato in carcere, molti altri capi della pestifera setta Guisarda, fra i quali il cardinal di Borbone e l' arcivescovo di Lione, carcerati. Mandavasi in fretta ordine, perchè a Lione si arrestasse il duca di Mena, fratello minore del Guisa, ma avvertito a tempo si salvò. Morto Guisa, il re spogliatosi della pelle di volpe, vestì quella di lione, e risolutamente disse a tutti, che il re era egli, e che voleva essere obbedito.

Ora ho a raccontare la terza generazione d' assassinio per coltello. Divolgatasi in Parigi la terribile novella della morte del Guisa, vi si eccitò una tempestosissima sollevazione. Il furore si raddoppiò, quando soppraggiunse la nuova della morte del cardinale. Correva il popolo quasi mentecatto per la città, e con orribili imprecazioni maledicendo il nome del re, atterrava gli emblemi regj, saccheggiava il Louvre, incarcerava o uccideva chi fosse sospetto di aderire al sovrano fatto omicida. I predicatori dai pulpiti intuonavano le lodi del Guisa, e la strage commessa di loro dal re detestavano; chiamavangli padri del popolo, salvatori della Francia, difensori della religione, martiri di Cristo. Poscia il giorno vigesimottavo dedicato alla festività degl' Innocenti, il consiglio dei sedici sotto il nome di preposto e schiavini della città, si appresentava al collegio della Sor-

bona addomandandogli, se Enrico Valesio (così lo chiamavano, non più re) fosse legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito ai sudditi di levargli l'obbedienza, come a principe ipocrita, fautore d'eresie, persecutore di santa chiesa, assassino di un cardinale. I Sorbonisti concorsero con voci uniformi a dichiarare, che il re era decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potevano legittimamente, ma dovevano levarsi dalla sua obbedienza.

Nè qui si fermò il motivo. La plebe incitata dai sedici, fece nel mese di gennajo, violenza al parlamento, cacciandone Achille di Harlay, primo presidente, con altri, cui giudicavano propensi alla corte, e gli portò, fra le grida e le ingiurie, prigionieri nella Bastiglia. I restanti senatori atterriti assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del re. Poi fecero un ampio decreto d'unione e collegazione per difesa della religione cattolica, custodia di Parigi e di tutte le altre città, che volessero nella lega partecipare.

L'incendio andò largamente serpendo per tutto il reame. Si rivoltarono colla medesima inclinazione e furore Roano, Lione, Amiens, Troja, Nantes, Bordeaux, Agen con gran numero di altre città minori in tutte le province. Mai non si vide nazione tanto scomposta, quanto fu la Francese in quel terribile accidente. Il duca di Mena fu per consentimento comune eletto e riconosciuto da tutti, come capo e capitano generale della lega.

Chiudeva la tragedia la morte della regina Caterina passata all'altra vita in Blois sul principio di gennajo, donna da giudicarsi piuttosto dalla necessità dei tempi che dalla propria natura. Molti, e viva e morta, per escusare se medesimi

od altrui, delitti d'altrui l'accusarono. Fece del male in un secolo, in cui molti ne facevano, ma fece anche del bene, e fu troppo sovente ingiusto bersaglio d'uomini parziali o per nazione o per opinione.

Nè solamente il re Enrico era segno del furore de' suoi popoli, ma da un'altra parte ancora era minacciato e tormentato. Gianfrancesco Morosini nunzio del papa, presentatosegli, gl'intimò, essere scomunicato per aver posto mano nel sangue di un cardinale, lo richiese della liberazione del cardinal di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, lo ammonì di chiedere perdono al papa dei commessi delitti. A ciò Enrico: esser lecito ai principi, quando si tratta di attentati gravissimi, punire in qualunque modo i sudditi, per privilegio del papa non poter essere separato dal consorzio dei fedeli.

Il pontefice non aveva udito con soverchio risentimento la morte del duca di Guisa. Disse anzi, così intervenire a quelli, che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare, accennando al giorno, in cui il duca aveva fatto fuggire il re da Parigi, ed alla sua imprudenza di conversare per la corte a Blois. Ma quando intese la morte del cardinal di Lorena con la prigionia di quello di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, proruppe in gravissima escandescenza, con acerbissime parole lamentandosi con tutti gli ambasciatori, che il re avesse avuto ardire contro l'immunità ecclesiastica, contro i privilegi della dignità cardinalizia, e contro ogni legge divina ed umana di far morire un cardinale e porre due principalissimi prelati in prigione. Nè valsero a placarlo gli uffici del marchese di Pisani ambasciatore ordinario del re in Roma, nè quelli di Gerolamo Gondi e del vescovo del

Mans mandativi espressamente per escusare il fatto. Sempre sciamava, avere il re violata la immunità ecclesiastica; a lui, non al re essersi appartenuto, se avessero errato, castigare i delinquenti; non potersi sperare perdono, nè concordia dalla santa sede, se innanzi il re non dimostrasse pentimento delle cose fatte, e non rimettesse in libertà i prelati carcerati. In mezzo però alle veementi dimostrazioni il pontefice confessava, che il decreto dei Sorbonisti, per cui avevano dichiarato il re scaduto dalla corona e sciolto i sudditi dal giuramento, era temerario e degno di censura.

Intanto il re, considerata la durezza del papa, la potenza della lega, la ribellione della più parte delle principali città, la confusione di tutte le province, l'alienazione dei cattolici più ferventi e più attivi, venne in deliberazione di accordarsi col re di Navarra, con ciò però che si conservasse salva ed intatta la religione cattolica, che i ministri di lei fossero immuni da qualunque ingiuria o molestia, che le città e terre, le quali con le arme comuni contro i collegati si conquistassero, cedessero in potestà del re, una sola per ciascuna provincia dovendo dipendere, per sicurezza sua e de' suoi consettarj, dal re di Navarra. I due re uniti presero molte città, e posto il principale alloggiamento in San Cloud, assediaron Parigi, che ostinatissimamente nella parte della lega perseverava.

Inteso l'accordo del Valesio col Borbone, Sisto non si potè più tenere. Infuocatosi nella sua sentenza, ed accesosi di uno sdegno incredibile, pubblicò lettere monitorie, con le quali dopo di aver inveito con espressioni asprissime contro il re, e nello stesso tempo avvertito di averlo aspettato cinque mesi a penitenza, lo scomunicava e dichia-

rava disciolti dal giuramento di fedeltà i sudditi, se dieci giorni dopo ricevute le lettere non rimetteva in libertà i prelati prigionieri, e se tra sessanta non s'appresentava in persona del suo ambasciatore in Roma a dire sue ragioni, per cui aveva ucciso i Guisa, ed imprigionati i prelati.

Il re, ancorchè ricevesse per esser dedito alla religione grandissima molestia dalle deliberazioni del papa, non volle però scendere a contentarlo, abbassandosi a tanta umiliazione. Perciò gli avversarj il gridarono scomunicato, e protestarono non solamente di non esser più obbligati a veruna obbedienza verso di lui, ma sostennero esser lecito l'ammazzarlo, come membro putrido e pestilente della chiesa di Cristo.

Non furono le incitazioni senza atroce frutto. Era in Parigi fra Jacopo Clemente dell'ordine di San Domenico, uomo anzi stolido che no, e tanto scemo di cervello, che i frati suoi compagni se ne prendevano giuoco, non che il credessero capace di cosa di momento. Costui sentiva giornalmente su i pulpiti, sulle piazze, nelle case farsi invettive continue contro Enrico Valesio, e nominarsi tiranno e persecutore della fede. Goffo, ignorante, e, come tale, fanatico essendo, concepì l'orribile pensiero di ammazzare il re. Due frati de' suoi, coi quali si era consigliato, l'esortarono al misfatto affermandogli, che vivendo sarebbe stato fatto cardinale, morendo canonizzato per santo. Entrò, correva il quarto giorno d'agosto, nella camera del re col pretesto di una credenziale del conte di Brienna, e cavatosi improvvisamente un coltello della manica, lo ferì a canto l'ombilico dalla parte sinistra, ferita, che in poco d'ora condusse Enrico a morte. Il frate scelerato fu in-

contanente ucciso prima da una ferita datagli sul fatto dallo stesso re, poi da' circostanti.

Il re prima di morire dichiarò suo successore il re di Navarra, che fu poi tanto glorioso sotto il nome di Enrico IV. Finì in Enrico III la stirpe Valesia, e nel successore incominciò il suo regno la Borbonica. Il novello Enrico promise di farsi cattolico, fu riconosciuto per re dall' esercito e dalle città, che avevano obbedito al predecessore. Del resto continuò la lega con un pretesto di più, essendo il re eretico. Successe una lunga guerra con atroci accidenti da ambe le parti, insino a che Enrico IV, abbracciata in San Dionigi la religione cattolica, fu accettato in Parigi, e riconosciuto per re da tutti gli ordini, ed in tutte le parti del suo potente reame.

Le cose di Francia intimamente si collegavano con quelle d' Italia. Eranvi mescolate le mire di Spagna, le sollecitudini di Roma, i pensieri di Toscana, i desiderj di Venezia, le cautele di Genova, i disegni di Savoia. La Spagna vedeva nella debolezza della Francia la sua superiorità in Italia: a questo fine dava buone parole ed ajuti e denari alla lega. Al tempo medesimo favoriva il duca di Savoia nella sua impresa contra Saluzzo, ed instava presso a Toscana, perchè il gran duca non riconoscesse il novello Enrico per re. Il pontefice ricevette con grandissime dimostrazioni d' allegrezza la nuova della morte del Valesio, alla miracolosa potenza di Dio attribuendola, per avere con quella impedito la ruina della religione. Accrebbero il suo contento gli agenti della lega, i quali annunziandogli, che i cattolici avevano chiarito per loro re il cardinal di Borbone, magnificavano le cose loro, e quelle di Enrico deprimevano. Ciò non ostante quel suo primo fervore

si raffreddò, quando intese, che la nobiltà, la quale tirava con se un seguito grandissimo, ed i soldati, in cui era la forza dello stato, avevano volonterosamente riconosciuto Enrico, e gli prestavano obbedienza. S' accorse oltre a ciò, che molte mondane ambizioni si mescolavano nelle apparenze di religione, e che i principi amavano meglio l'appropriarsi qualche terra di Francia che la conservazione delle cose sante. Stavasi sopra pensiero, e la sua sospensione si accresceva per le relazioni del cardinale Gaetano mandato da lui per legato in Francia, il quale scriveva quanto fossero inferme e fra loro discordanti le parti della lega, e quanto stabili quelle del re. Enrico stesso si era sforzato di placarlo con avergli mandato un' ambasceria solenne, e con dargli buone speranze di se medesimo. Laonde il papa, che conosceva bene i principi, perchè conosceva bene se stesso, si astenne da risoluzioni precipitose, e volle aspettare per vedere a qual cammino s'indirizzassero quelle acque tanto grosse e tanto torbide.

Venezia, che misurava le cose colla solita prudenza, ed abborriva dal veder crescere di troppo la potenza Spagnuola, aveva riconosciuto formalmente e senza indugio il re Enrico; della quale benevola risoluzione ei le rendette singolari grazie. Di tale atto il papa fece un gran romore alla repubblica, lamentandosi aspramente, ch' ella avesse consentito a vedere l'autorità regia di Francia in un eretico. Ma le querele di Sisto furono indarno, perchè il senato mantenne la sua risoluzione.

In Toscana era succeduta già insin dal 1587 una grande mutazione. Ai diecinove d'ottobre eravi mancato di vita il gran duca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la gran du-

chessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di commenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempj precedenti, che alcuno potesse morire alla corte Medicea se non di ferro e di veleno. Finsero adunque, che Bianca disegnando di far morire di veleno il cardinale Ferdinando arrivato poco tempo innanzi alla corte, avesse preparato una torta avvelenata, ma che egli avvertito da una sua gemma, che aveva la qualità di cambiar di colore accostandosele una sostanza venefica, dalla apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco non consapevole dell'insidia, se ne fosse cibato, e Bianca vedendo il marito avvelenato, e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono fole, nè Bianca aveva cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma, che cambia di colore per la prossimità del tossico; chè sarebbe per verità un bel trovato; queste sono cose Ariostesche.

Ferdinando succedeva pacificamente nella possessione del gran ducato. Ora egli non volendo separare per allora i suoi consigli da quei di Spagna, ricusò di ricevere l'ambasciatore d' Enrico, e di salutarlo per re.

La repubblica di Genova, a cui per la vicinanza più importavano le rivoluzioni di Francia, aveva non poca difficoltà di deliberare. Ella viveva sotto la protezione di Spagna, e nelle sue consulte molto poteva Gianandrea Doria, dedito intieramente a quella corona. Ciò non ostante non se ne stava senza sospetto, vedendo gli apparecchi marittimi del re Filippo nel Mediterraneo, e le forze abbondantemente raccolte in Milano. Ol-

tre a questo il duca di Savoia, che non quietava mai, turbava la sua sicurezza; e siccome egli s'intendeva col re Cattolico, ed aveva con lui comuni i consigli, i timori della piccola repubblica vieppiù si accrescevano. Aveva adunque fondata ragione di schifare ogni deliberazione, che a Filippo, ed a Carlo Emanuele dispiacesse; ma non stando del tutto a sicurtà con quei due sovrani, l'uno lontano, ma potentissimo, l'altro più debole, ma vicino ed irrequietissimo, ed ambedue non contenti a quello, che possedevano, non vedeva volentieri cadere del tutto la potenza della Francia, che poteva ad un bisogno servirle d'appoggio. Per la qual cosa ricevè con lieto viso l'ambasciatore del re, nè mai volle travagliarsi nelle discordie di quel regno, quantunque più volte ne fosse richiesta dal pontefice e dal re di Spagna, e non ostante i conforti del principe Gianandrea e dell'ambasciatore Spagnuolo, che si erano sforzati a persuaderle a partirsi dalla neutralità e ad accostarsi alla lega.

Il duca di Savoia d'animo altrettanto sagace quanto indefesso, e posto in luogo, dove più facilmente le discordie e la debolezza della Francia potevano aprirgli la strada ad allargare i suoi confini, e forse a maggiore dignità, andava attentamente considerando i mezzi di usare acconciamente la fortuna, che gli si parava davanti. In primo luogo trattandosi principalmente di religione, pensò, che per gratificarsi i cattolici di Francia, che erano manifestamente la parte più potente, e per procacciarsi la grazia del papa, la cui autorità era grande negli accidenti del tempo, conveniva, che un ardentissimo zelo per la religione dimostrasse.

A questo fine fondandosi sopra le antiche ra-

gioni della sua casa sulla città di Ginevra, base e fondamento principale del Calvinismo, aveva mandato a quei confini, per impugnarla, numerose soldatesche sotto la condotta di don Amedeo di Savoia, suo fratello naturale. Anzi ogni cosa di guerra succedeva prosperamente ai Savojardi, trovandosi la città stretta di maniera che se presto non arrivavano soccorsi o di Francia o di Svizzera, ella si vedeva vicina a cadere.

Grandi erano i pensieri, grandi le speranze del duca. Era egli nato di Margherita, sorella del re Enrico II, e se alla morte d' Enrico III si rompeva la legge salica con privare della successione reale Enrico IV, come eretico, era sorta in lui qualche opinione, che gli stati fossero per inclinarsi ad eleggerlo; il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto più fosse celebre per armi il suo nome, e quanto maggior merito si acquistasse colla parte cattolica e nell' animo del papa. E veramente passando per Torino per trasferirsi in Francia il legato Gaetano, il duca con esquisiti termini di sommissione, gli chiedeva quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni sopra la corona di Francia. Il legato, che piuttosto teologo era che uomo uso alle faccende, gli credeva ogni cosa, e raccomandava al papa la buona volontà di Carlo Emanuele.

Ma qualunque fosse per essere l' esito di questo desiderio, al quale il duca applicava la grandezza dell' animo suo, perchè in ciò aveva per concorrente il duca di Mena, anch' esso gettatosi sopra le ruine di Francia per cavarne la corona, bene più agevoli a riuscire stimavansi i suoi disegni sopra il Delfinato e la Provenza, province, ch' egli intendeva ridurre sotto il suo dominio. A

questo fine egli si era messo gagliardamente in sull' armi, ed aveva giudicato necessario accordarsi col duca di Mena, il quale per avere l' appoggio di un principe così attivo e potente, o con sincerità o simulatamente che sel facesse, non si dimostrò alieno dal desiderio del sovrano Piemontese. Il re Filippo dava anche apparentemente favore al disegno, sebbene dentro dell' animo suo altri pensieri nascondesse, parendogli, che la Provenza dovesse essere piuttosto sua che d' altrui; ma farvi nascere scompiglio giovava alla sua speranza.

Il duca non era uomo da aspettar tempo, quando il tempo dava, ed anche era solito a cacciarselo avanti. Laonde, mentre don Amedeo insisteva a' danni de' Ginevrini, sicuro della condiscendenza del duca di Mena, fatta una grossa adunata di fanti e di cavalli, spingeva il conte Francesco Martinengo, generale delle sue armi, in Provenza. Ma le armi non erano il solo suo fondamento: la discordia altrui, e la sua sagacità ad approfittarsene anche l' assicuravano. Le forze della lega erano potenti in Provenza già insin da quando ancora viveva Enrico III; ma morto lui, e pretendendo alla corona Enrico IV, divennero maggiori per l' odio, che i popoli portavano a quel nome d'eretico. Il signore di Vins, e la contessa di Saulx, donna di spiriti più che virili, famiglie di molto seguito in quel paese, seguivano le parti della lega, e siccome a stento si potevano difendere dagli assalti del duca d' Epernon, governatore pel re, accettarono volentieri gli ajuti, che il duca di Savoia era venuto offrendo. Costoro parlavano di religione, e sparlavano dell'eretico, ma sotto l'apparente scorza c' era quel brutto midollo dell' ambizione: desi-

deravano stati, e signoria per se, e pei loro figliuoli. Nè solamente si erano risoluti ad usare le forze del duca in loro pro, ma cominciarono anche a trattare di dargli il dominio della provincia, e di sottoporsi alla protezione e sovranità sua. Speravano, che egli ricordevole del beneficio, accrescerebbe i loro stati feudatarj, e darebbe loro nelle deliberazioni grandissima autorità. Il duca vide arrivare a Torino ambasciatori Provenzali per richiederlo di soccorsi, e per invitarlo ad andar a proteggergli e governargli. Vide arrivare una solenne ambasciata della città e parlamento d'Aix, che veniva domandando ajuto, offerendo il possesso del loro paese, e dichiarando, che per le sue rare qualità lo avevano eletto per loro conte e signore. Anche Marsiglia gli aveva mandato personaggi d'onore a chiamarlo. Non erano improvvisi queste legazioni, ma frutto delle pratiche e negoziati del duca, il quale aveva offerto armi pel pubblico, denari e promesse d'onori, potenza e dignità pei privati.

Nè solo gratificava se medesimo colla speranza dell'acquisto della Provenza, ma aveva anche voltato l'animo al Delfinato, provincia di tutta sua convenienza, come confinante alla Savoia. Ma da questa parte incontrò maggiori impedimenti, stante che la religione riformata aveva messe larghe e profonde radici fra quei popoli, e da Grenoble in fuori, tutto il paese inclinava a favore del re. S'aggiunse, che quivi avevano il governo dell'armi il conestabile Lesdighieres, e il colonnello Alfonso Corso, figliuolo di Sampiero, che con nuovo genere di guerra combattendo, cioè leggiera e spedita, non grossa ed ordinata, e con estremo valore urtando là dove improvvisi giungevano, rendevano molto pericolose le valli e i

fianchi di quelle montagne a chi le voleva assaltare. Nè maggiore seguito aveva il duca fra i magistrati che fra i soldati. All' invito, ch' egli aveva fatto ai Delfinati, perchè lo chiamassero loro sovrano, il parlamento di Grenoble aveva risposto con termini generali, contentandosi di dichiarare, di esser pronto ad obbedire a chi fosse dagli stati generali eletto e riconosciuto per re.

Il duca, concluso il trattato coi Provenzali, ed invitato da loro, se n' andò in persona al campo, conducendo seco alcuno augumento di cavalleria e di fanteria, che per ordine del re di Spagna aveva ottenuto dal governatore di Milano. Al suo arrivo, cedendo la parte regia inferiore di forze, presero tanto accrescimento le cose della lega che già tutto il paese riconosceva l' imperio dell' armi sue. Carlo Emanuele venne in Aix, dove fu ricevuto con le pompe e solennità, che si usavano verso i sovrani, benchè ricusasse il baldacchino, perchè lo stimò dimostrazione troppo apparente di onore regio. Sapeva, che l' apparenza rovina spesso la sostanza, e che quando si ha la sostanza, l' apparenza viene da se. Il parlamento d' Aix il chiamò capo dell' armi, e del governo civile della provincia per conservarla nell' unione dei cattolici, e sotto l' obbedienza e stato reale della corona di Francia.

Poco innanzi che queste cose succedessero, Sisto era mancato di vita, non senza grave scontentezza verso la corte di Spagna. Il re Filippo, a cui non isfuggiva quanto facesse a' suoi interessi la lega in Francia, si era dichiarato apertamente suo fautore e protettore. Ma avvisando, che il nome pontificio le darebbe ancora maggior peso, aveva desiderato, che il papa talmente la sua volontà con lui e coi capi della lega obbligasse, che

non vi restasse più alcuna speranza di accomodamento col Navarrese, come lo chiamavano. Olivarez, ambasciatore di Spagna in Roma, presentatosi a Sisto, lo aveva ricercato, che cacciasse di Roma il conte di Lucemburgo inviato straordinario del re Enrico, scomunicasse i cardinali ed altri prelati, che aderivano alla parte del Navarrese, promettesse di non riconoscere mai per re di Francia Enrico. Se queste cose non facesse, a nome del suo re protesterebbe.

Sisto, poco avvezzo a tollerare insolenti parole, concepì grandissima indignazione alla protestazione di Spagna, nè poteva capire in se stesso dalla concitazione: a lui appartenersi, rispose, non al re, di statuire sopra la religione, se il re se ne volesse impacciare, il chiarirebbe eretico.

Udita l'impertinenza dell'Olivarez, gli ambasciatori Francesi riempivano l'Italia di querele: ciò farsi per opprimere, per smembrare la Francia, solo antemurale della libertà Italiana contro la tirannide di Spagna; i rei disegni già essere manifesti, un re fomentare i ribelli di un re, un duca assaltare coll'armi i territorj di un principe amico e parente; nuovo, inusitato, inudito e pessimo esempio essere per tutta la posterità di voler costringere un papa in causa di religione, l'anteporre le ambizioni private all'autorità sacrosanta della chiesa.

Ma l'Olivarez non si rimaneva. Di nuovo il pontefice assalse, a' piedi suoi si r avvolse, e lui sdegnato, riluttante, volto all'avversa parte richiedeva, scomunicasse il Navarrese; quando no, protesterebbe. Ma Sisto, versarsi di sdegno e quasi di rabbia; ciò, che a lui spettasse, ciò, che si convenisse, protestava, sapere; volere Filippo usurpare l'autorità della chiesa, conculcare il

pontefice; permetterebbe forse, che una tale taccia al suo pontificato fosse impressa? Consentirebbe forse, che ciò in pregiudizio della fama sua ai posteri si tramandasse? No, certo; no, se il regno, se la fortuna, se la vita stessa vi dovesse spendere! Olivarez non si muoveva, nè metteva giù dal proposito: minacciava, che nella basilica stessa di San Paolo in faccia al pontefice protesterebbe. Essendovi milacinquecento soldati di Spagna in su quel della chiesa, Sisto per conservarsi in potestà di se medesimo, congregava armi e soldati. Poi rispose: non volere scomunicar nessuno, il suo legato essere in Francia, aspettare da lui le informazioni, poi provvederebbe, per ora non esservi luogo a deliberazione; sapere, che il disperare del suo disegno il Navarrese e chi lo seguiva, farebbe precipitargli in qualche strana risoluzione e molto pregiudiziale alla santa sede ed alla religione, di cui ella è il fondamento. Il papa si era tanto infiammato in questa sua escandescenza, che già aveva commesso al Pinello di stendere un breve per bandire la scomunica contro il re di Spagna.

Filippo, a cui tanto più premeva il favorire la lega, e tener disordinato il regno di Francia, quanto più vedeva Enrico incamminarsi per le sue vittorie all'intero stabilimento delle cose sue, aveva mandato a Roma un ambasciatore a posta nella persona del duca di Sessa per mansuefare il pontefice, ed inclinarlo a qualche risoluzione in favore di quella lega. Posposte le minacce e le protestazioni, che nulla valevano coll'indomabile Peretti, Olivarez e Sessa pregarono soltanto il papa, che a fine di dare un re cattolico alla Francia, si collegasse col re Filippo con queste condizioni: che scrivesse nello stato ecclesiastico o

altrove venticinquemila fanti; che il re ne somministrasse ventimila con tremila cavalli; che Francescomaria duca d'Urbino si chiamasse generalissimo dei collegati, e con essi in soccorso della lega in Francia entrasse.

Sisto pendeva incerto. Le risolute ammonizioni di Spagna, trovandosi già vecchio e cagionevole di salute, lo avevano commosso. Gli pareva, che il suo ufficio di capo della chiesa cattolica, il dovesse portare a favorire chi la difendeva, ed a sfavorire chi l'oppugnava. Da un'altra parte le sozze cose, che sotto questo manto della religione si celavano, il facevano cauto e rattenuto. Poi non gli era oscura la fede degli Spagnuoli, soliti, come diceva, a prometter molto e ad attener poco. Finalmente s'accorgeva, che l'entrare in una confederazione importava l'obbligare la propria volontà, e la necessità di deliberare in un affare di tanta importanza ad arbitrio altrui, non a seconda della sua sentenza.

In tanta perplessità consigliossi con Badoero, oratore di Venezia in Roma, il quale il confortò a conservarsi in libertà, ed a non inclinare più verso questa parte che verso quella. Gli avvertimenti dell'ambasciatore Veneto tenevano fermo il papa nel non accostarsi a Spagna; pure non consentiva a ricusare formalmente la confederazione. Andava frapponendo cagioni d'indugio, e per non restar conquiso dalle molestie d'Olivarez e di Sessa propose alla disamina dei cardinali, se, non vivendo più nissuno della stirpe regia, che sino a quei di aveva regnato in Francia, l'elezione del nuovo re al Romano pontefice non s'appartenesse. Poi venne in determinazione di scrivere un'enciclica ai principi, vescovi, nobili e città di Francia per esortargli ad eleggere un re cattolico, con am-

monizione, che se non l'eleggessero, l'eleggerebbe egli. Così tirava innanzi col tempo, e si schermiva dalle istanze di Spagna. In questo mentre la morte venne a troncargli il filo de' suoi disegni, essendo passato all'altra vita sull'entrare nel mese d'agosto. Protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno, quando si trovò in fine di morte. Sua principal lode fu l'aver fiaccate le teste dei baroni Romani, che continuavano nel centro d'Italia le parti, le dissensioni, e la rabbia del medio evo, e l'aver purgato lo stato dai banditi ed assassini, che l'infestavano.

Successegli nel seggio pontificale sotto nome di Urbano VII il cardinale Gianbattista Castagna, Genovese, uomo di facile e quieta natura, versato nei negozj, politico per lettere. Furono commendabili i suoi principj. Usò liberalità verso i cardinali poveri, dimostrossi desideroso di riformar gli abusi, ordinò a' suoi parenti, che non pretendessero altro titolo o maggiori ricchezze di quelle, che avevano. Ma i buoni augurj presi del suo pontificato poco spazio durarono. Soli tredici giorni sopravvisse alla sua esaltazione.

I tempi torbidi ricercavano un papa prudente; stava il mondo attento, qual fosse per riuscire. I potentati brigavano, i cardinali ancora. Chiusersi in conclave, vi sorsero contese ostinate, la chiusura durava già in sin da due mesi, nè si vedeva fine alla discordia. Il principale impedimento era, che la Spagna voleva per papa il cardinale Gabriele Paleotto, siccome aderente a lei, stato poco amico di Sisto, inclinato ad entrar in confederazione contro il re Enrico. Ma aveva per avversario Alessandro Peretti, cardinale di Montalto, nipote del pontefice defunto, senza il

consenso del quale per avere ventiquattro voti fermi a sua volontà, non si poteva crear papa! La Francia domandava un papa quieto e neutrale, non potendo alzar le speranze ad averne uno, suo dipendente: con lei consentiva Venezia. Finalmente, escluso per opera del Peretti il Paleotto, verso il quale era stata grande la propensione del conclave, fu eletto papa il cardinale Francesco Sfondrato, Cremonese, che prese il nome di Gregorio XIV. Egli era amico del cardinale Carlo Borromeo, e dipendente dal re Filippo, e si prevedeva, che sarebbe stato ardente nelle cose di Francia. Infatti condannando le esitazioni, che nell'ultimo della sua vita aveva adoperato l'antecessore Sisto, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promuovere gl'interessi della lega. Destinò di mandare in ajuto di lei Ercole Sfondrato suo nipote, nuovamente da lui investito del titolo di duca di Montemarciano, soldò cavalli e fanti, e per pagargli mise mano, ancorchè i cardinali ostassero, a quei denari, che adunati con estrema diligenza da Sisto, si conservavano in castel Sant'Angelo. Inoltre per secondar le armi coi consigli e colle ammonizioni, inviò nunzio in Francia Marsilio Landriani, prelato suo confidente, uomo risoluto e solito ad asserire, come dicevano, la libertà ecclesiastica. Poi fece un assegnamento di quindicimila scudi per ciascun mese nei mercanti di Parigi e di Lione per servizio della lega. Scrisse finalmente lettere al duca di Mena promettendo copiosi soccorsi d'uomini e di denari. La quale prontezza del nuovo papa accrebbe mirabilmente le speranze della lega, che già incominciava ad andar in declinazione per le vittorie del nuovo re Enrico.

Il duca di Savoia, il quale, non ostante il pro-

prio valore e quello de' suoi soldati, e le spalle della sua parte in Provenza, combattuto ferocemente dal Lesdighieres, dal duca d' Epernon, e da Alfonso Corso, vi si difendeva a stento, e si trovava al disotto nel Delfinato, sentì una grandissima allegrezza della risoluzione del papa. Si accrebbe molto più la sua contentezza, quando intese, che l' esercito Italiano sotto la condotta del duca di Montemarciano, nel suo viaggio per andar in Francia, aveva ordine di fermarsi qualche giorno nel suo stato, acciocchè col fomento e cooperazione loro potesse ricuperare certi luoghi, che gli erano stati occupati, e rintuzzare le forze dei capitani del re. Così si combatteva dal duca di Savoia dalle sponde del basso Rodano sino a quelle dell' Arvo, cioè da Aix di Provenza sino a Ginevra: nè mai capitani più attivi o più valorosi fecero maggior guerra, come in questa ostinata e molto varia contesa e Savojardi e regj. Non cedeva certamente Carlo Emanuele al Lesdighieres, nè questi a quello: la natura gli aveva fatti per stare a fronte l' uno dell' altro; la fortuna gli mise, essa, che così spesso i simili disgiunge, ed i dissimili congiunge. Alcune cose giovarono al duca, altre gli pregiudicarono. Giovollì, oltre i soccorsi del pontefice, l' aiuto di Spagna. Vedendo le cose di Provenza assai più contrastate di quanto si era dato a credere, erasi trasferito egli medesimo presso al re Filippo, domandandogli sussidj d' uomini e di denari.

Un' altra ed assai grave cagione l' aveva spinto al viaggio di Spagna. Giace rimpetto al porto di Marsiglia una catena d' isolette chiamate Pomegue, sopra una delle quali denominata If era un antico forte dato in custodia al capitano Beausset, devoto della casa di Lorena e della lega. Costui

ebbe per sospetti gli andamenti del duca di Savoia, e vedeva chiaramente, che si trattava di smembrare la Provenza dalla Francia. Dalla lega non poteva sperare soccorso, temeva del duca e degli Spagnuoli, pensò di mettere il gran duca di Toscana in possesso del forte. Fatti i suoi negoziati, trasferitosi anzi espressamente in Firenze, fu da Ferdinando accettato il partito, e le truppe Toscane presidiarono il castello. Era stato alcun tempo il gran duca sospeso, temendo della Spagna, ma considerato, che sempre gli Spagnuoli avevano desiderato di possedere la Provenza, e massime Marsiglia per tener meglio sotto il giogo l'Italia, e che il castello d'If poteva interrompere i loro pensieri, vi si lasciò condurre. Il duca di Savoia conoscendo l'importanza del fatto, e dove mirasse, se ne alterò gravemente. Sperava, che per la sua gita in Ispagna il re Filippo gli darebbe mezzi sufficienti per cacciare da quel nido i soldati di Toscana. Intanto si scoperse nemico del gran duca, fece arrestare tutti i Toscani, che ne' suoi stati si ritrovavano, ed impose loro una taglia pel riscatto.

Mentre egli si tratteneva in Madrid, il conte Martinengo, che aveva lasciato per generalissimo, scorreva la Provenza, prendendo molte terre e castella. Ma l'importanza era ridotta sotto a Berra, luogo di momento, perchè per la prossimità turbava le cose di Aix. Ma i regj vi si difendevano gagliardamente, e quattunque il conte molto vi si affaticasse, non poteva venire a capo del suo disegno per insignorirsene. Ma il duca essendo arrivato a Marsiglia con quindici compagnie di buoni soldati Spagnuoli datigli dal re Filippo, tanto strinse gli assediati, che gli obbligò ad arrendersi. Nondimeno l'acquisto stesso di Berra,

che tanto avvantaggiava la sua parte per rispetto alla guerra, gli portò pregiudizio da un altro lato. Solito, secondo i suoi interessi, a promettere largamente, ma troppo spesso ancora poco sinceramente, aveva dato speranza alla contessa di Saulx, che ne l'aveva richiesto, di dare quella terra al signor di Crequi, suo figliuolo; ma quando l'ebbe, la volle serbar per se. La contessa concepì per questo fatto tanto sdegno, che mutò l'amicizia in odio, e siccome era donna di molto seguito, alienò dal duca gran parte delle popolazioni, principalmente in Marsiglia.

Aveva dispiaciuto non meno al duca di Mena che al re Enrico, che Carlo Emanuele avesse operato piuttosto da padrone e con intenzione di farsi sovrano in Provenza, che da compagno nella lega o da nemico in guerra. Il Mena prevedeva, che quello scoprirsi di Carlo prima del tempo, ed il suo procedere separato dagli altri, avrebbe fatto pensare sinistramente della lega, ed a lei tolta quella parte d'opinione, che ancora aveva, perchè molti combattevano bene per quanto credevano appartenersi alla religione, ma erano abborrenti dallo smembrare la Francia, e darne una parte in preda ai forestieri. Scrisse pertanto con qualche risentimento al signor di Vins ed alla contessa, dimostrando loro il fallo, che commettevano nel separarsi dal resto dell'unione. La contessa, che già per la ragione sopraddetta si era alienata dal duca di Savoia, vieppiù s'infiammò, e si mise in sul contrapporsi alle sue operazioni. Il signor di Vins medesimamente, antico dipendente della casa di Lorena, cominciò a dimostrarsi più scarso nel seguitare i disegni e nel promuovere i progressi del Savojardo, per modo che Marsiglia incominciò a sollevarsi ed a tumultuare.

tuare contro di lui. Da un altro lato il re addolorato di vedere in quella provincia introdotte le armi forestiere, vi aveva mandato il Lesdighieres, il quale colla sua venuta vi fermò tosto il precipizio delle cose, poi finalmente per una rotta data dal duca d'Epemnon al conte Martinengo sotto Vinone fu posto freno ai progressi dei Savojardi, e confermata per qualche tempo la Provenza nell'obbedienza del re.

Lesdighieres tornato all'assedio di Grenoble talmente strinse la città, che gli assediati convennero di arrendersi con condizione di non essere molestati nella coscienza, negli averi e nella libertà, e che riconoscessero il re Enrico IV per legittimo sovrano. Aveva egli per assicurare il passo verso il Delfinato contro i Savojardi rizzato sulla sponda dell'Isero rimpetto a Monmeliano un forte chiamato Monrestello, al quale i soldati del duca, a cui si erano già raccozzate le truppe pontificie condotte dal duca di Montemarçiano, avevano posto assedio. Essendo il forte battuto vigorosamente, era in punto di perdersi: Lesdighieres accorse per soccorrerlo, dove attaccò una furiosa battaglia coi confederati. Si combattè da ambe le parti con estremo valore, e con arte squisita di guerra. Il capitano del re ebbe finalmente il vantaggio, perchè avendo mandato, senza che il nemico se n'accorgesse, su per l'erto d'un colle vicino una frotta separata delle sue fanterie, questa, mentre i Savojardi sostenevano da fronte coraggiosamente l'incontro, scesa dal colle gli assalì repentinamente per fianco, ruppe i loro ordini, e gli mandò in fuga. Ma siccome erano ottimi soldati e bene esercitati, pervenuti ad una pianura, che stava loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme, a voltar la

fronte ed a combattere. Ma arrivando con impeto e prestezza mirabile tutte le schiere del capitano Delfinate, furono dispersi e cacciati sino alle mura di Monmeliano con perdita di mila cinquecento soldati, di due cornette, di diciotto bandiere di fanteria, e di grossa provvisione di munizioni e di bagaglie. Questa fu la battaglia che dal luogo dove si combattè, si chiamò di Pontesciarra.

S' aggiunse per la depressione dei vinti in questa parte, che il duca di Mena mandò ordine alle genti pontificie e Spagnuole, le quali con loro si erano ammassate, che marciassero per la Borgogna verso la Lorena per impedire il passo agli Alemanni, che arrivavano in ajuto del re. Laonde i Savojardi rimasti soli non tanto che potessero far frutto nel Delfinato, a grave fatica potevano difendere la Savoja, e s'incominciò a guerreggiare nel proprio paese del duca.

Non erano meno riscaldate le armi nel contado di Ginevra; prevalevano quelle di don Amedeo di Savoja, il quale, tolta al nemico quasi tutta la campagna, ferocemente instava sopra la città, principale segno delle mire dei cattolici. Un accidente impensato pose termine alle prosperità dei ducali. Il signor di Sancy, capitano del re, molto vigilante, avendo avuto avviso, che centomila ducati si conducevano da Milano per far leva di soldatesche in Germania, fatta un'imboscata nella foresta di Basilea, aveva posto loro la mano addosso, e passato con essi a Ginevra vi aveva soldato un reggimento di Bernesi; vi erano anche arrivati trecento cavalli levati nello stato di Venezia da monsignore di Mes, ambasciadore di Francia presso a quella repubblica.

Con questi rinforzi Sancy aveva in poco tempo ricuperato il contado di Ginevra, e s'era avan-

zato ad assalire i luoghi dei Savojardi. Don Amedeo si fece avanti per reprimere le correrie del nemico. Seguì un combattimento d'antiguardo, in cui i regj ebbero prima la peggio, poi il vantaggio. In questa parte gli sforzi dei due avversarj si bilanciavano. Ma il duca Carlo Emanuele conoscendo, che in quei siti stretti difesi da un nemico pari di forze, i suoi avrebbero fatto poco progresso, comandò a don Amedeo, che si ritirasse per tutelare unicamente il suo sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero, o fossero chiamati in altri luoghi. Le condizioni della lega in Francia divenendo ogni giorno peggiori, e prendendo nel tempo medesimo piede e vigore la parte del re, non potè più il duca fare progressi notabili in nissuna parte di quella larga frontiera, sopra la quale aveva impresa la guerra; anzi perdè o per via di combattimenti, o per defezione dei governatori lasciati da lui nelle piazze, tutto quello, che gli era riuscito di occupare. A questo modo ricevè danno dalla troppo smisurata cupidità, e del non aver dato orecchio a' suoi consiglieri, massime Savojardi, i quali l'avevano confortato a non abbracciare tanta mole co' suoi pensieri, ed a contentarsi di far sentire l'impressione delle sue armi a Ginevra, la quale avrebbe secondo ogni probabilità ottenuta, se contro di lei avesse volute tutte le sue forze.

Il duca di Savoia non meno attivo in maneggi politici che in operazioni di guerra, sentendosi sdegnato contro il gran duca di Toscana, che colla possessione del castello d'If gli aveva attraversati i suoi disegni sopra la Provenza, e specialmente sopra Marsiglia, deliberò di vendicarsene. Ordì una trama col re Filippo per escludere dalla successione di Ferrara don Cesare d'Este,

che nasceva da padre legittimato da susseguente matrimonio. Regnava allora in Ferrara Alfonso II senza prole, e disperato d'averne. Pareva, che dopo la morte di lui, il ducato dovesse cadere in don Cesare, cognato del gran duca di Toscana, e non punto amato da Alfonso. Ma vi era un altro ramo di casa d' Este discendente da un bastardo del marchese Niccola di Ferrara, e da una femmina di questo ramo nascevano i nipoti del papa. Chiamavansi marchesi di San Martino, e servivano al re di Spagna e al duca di Savoia. Ora, muovendola pratica Carlo Emanuele, Gregorio, Filippo, ed egli medesimo convennero, che il papa desse l' investitura di Ferrara al duca Alfonso con facoltà di eleggersi il successore. Alfonso si era accordato coi tre principi per nominare il marchese di San Martino suo successore con esclusione di don Cesare. Con ciò conseguirono il fine di allontanare dalla sovranità di Ferrara una sorella del gran duca, di favorire i servitori di Spagna e di Savoia, e di procurare anche un dritto casuale ai nipoti del papa. Gregorio presentò al concistoro la bolla d' investitura colle condizioni sovrascritte. Ma Ferdinando era venuto in cognizione dell' orditura, e ne aveva prevenuto i cardinali suoi aderenti. Alla proposizione della bolla levossi un tal romore nel collegio che il papa non solamente fu obbligato a ritirarsene, ma gli fu necessità, per placare lo sdegno dei cardinali, di dar più forza ad una bolla di Pio V, la quale proibiva l' investitura dei domini della chiesa. Gregorio sentì tanta passione di quel contrasto, che assalito da una febbre lenta, e consumato dal flusso, cessò di vivere il giorno quindici d' ottobre.

• Ai vantinove dello stesso mese fu eletto in suo

luogo *il cardinale Facchinetti Bolognese, che nato in umil luogo si era innalzato pel suo sapere e la sua virtù ai primi gradi della chiesa, e finalmente al pontificato. Prese il nome d' Innocenzo IX. Mansueti furono i suoi principj. Proponevasi di pacificare la Cristianità, massime la Francia, non alieno dal riconoscere il Borbone per re, purchè all' antica religione s' accostasse. Ma fu troppo brevè il suo regno, essendo stato tolto di vita il trenta dicembre da malattia di catarro presa in visitando a piedi sette chiese per implorare da Dio la pace del popolo Cristiano.

I cardinali serratisi a creare il papa, non contrastarono lungo tempo. Il trenta di gennajo esaltarono al seggio pontificale il cardinale Ippolito Aldobrandini, uomo di grande dottrina, e di singolare destrezza negli affari di stato acquistata col continuo uso della corte e col maneggio delle più importanti faccende del suo tempo. Amò chiamarsi Clemente VIII. Teneva particolare confidenza colla repubblica di Venezia, stimandola pietra fondamentale della libertà d' Italia, e studiosa della pace del Cristianesimo. Si confidava eziandio molto del gran duca di Toscana, avendolo conosciuto prudentissimo, e nemico della tirannide Spagnuola, ancorchè per certi rispetti si dimostrasse affezionato a quella corona.

Il primo e più importante negozio, che se gli rappresentasse, era quello di Francia; e ben sano giudizio faceva di coloro, che per affetti mondani pretendevano parole di religione. Vedeva ottimamente, che la pace di quel vasto reame, su cui s' appoggiava tutta la Cristianità, non si poteva ottenere senza la conversione d' Enrico alla religione cattolica. La quale risoluzione del re tanto più si giudicava necessaria, che i capi della

lega stavano in punto di convocare gli stati generali per l'elezione di un re cattolico. Tutti speravano nella volontà di questi stati per conseguire la corona di Francia; il re di Spagna per l'unione delle due corone, e per l'elezione dell'infanta Isabella per regina; il duca di Savoia, il duca di Lorena, e il duca di Mena per loro. I cattolici, che seguitavano la parte del re oggimai infastiditi di tante dilazioni, lo stringevano a qualche risoluzione, minacciando di abbandonarlo, se più lungo tempo indugiasse.

Il papa era grandemente desideroso di questa conversione, e non era ignota la sua intenzione, quantunque con molte cautele manifestata l'avesse, di riconoscere il re, tosto che avesse abbracciata la religione universale. Il solo impedimento, che prevedeva esser valevole ad attraversargli questo suo intendimento, era la Spagna, di cui per la sua potenza si mostrava molto impaurito. Il re Enrico, postosi del tutto in pensiero di volersi convertire, si scoperse coll'ambasciatore di Venezia, e mandò Gerolamo Gondi a trattarne col gran duca di Toscana, di cui conosceva la prudenza e l'autorità, che aveva nei consigli più intimi del pontefice. Il senato e il gran duca si adoperarono con molta prontezza a così importante fine. Intromisero a maneggiar questa faccenda il padre Toledo gesuita Spagnuolo, il quale malcontento de' suoi nazionali, perchè gli avevano impedito il cardinalato, con animo pronto ne assunse il carico. Senza dar sospetto al duca di Sessa, scoprì l'ardente desiderio del papa di ricevere il re di Navarra nel grembo della chiesa; ma avvertì, che questo atto non bisognava prepararlo a Roma a cagione degli Spagnuoli, che stavano continuamente in sentore per questo ne-

gozio, ma in Francia. Fece anche intendere, che Sua Santità mostrerebbe durezza, ma afflettata, e che il re non se ne doveva sbigottire. Infatti il papa vietò al cardinale de' Gondi ed al marchese Pisani mandati dal re, di accostarsi a Roma.

Intanto si era data a conoscere ad Enrico la buona volontà del papa, ed il gran duca andava continuamente stimolandolo, perchè non istesse più a soprassedere, avvertendolo dei pericoli, che potevano nascere dalla tardanza. Gli metteva in considerazione, che Clemente sarebbe molestato dagli Spagnuoli, che già cominciavano a sospettare, e che potrebbe arrivar caso in Francia per la prossima adunata degli statì, per cui avesse poi a pentirsi del procrastinamento. Gli ricordava ancora, che la libertà d'Italia dipendeva dalla sua pronta conversione; che questo solo atto avrebbe più efficacemente a questo fine operato, che le armi del Lesdighieres, quantunque egli, già passate le Alpi, romoreggiasse ai danni del duca di Savoia in prossimità di Casale e di Pinerolo; già trepidarsi a Milano; che sarebbe, quando gl'Italiani oramai sdegnati contro gli Spagnuoli, udissero, che un re di Francia cattolico fosse per soccorrerli, e liberargli dal molesto imperio del re Filippo, e dall'indegna servitù, che pativano? La diversità della religione ora soffocare le loro speranze; niuna cosa più potrebbe tenergli di aderirsi alla Francia, se i desiderj loro fossero con la religione concordi.

Il re Enrico udiva molto volentieri le esortazioni del gran duca, e con affettuose lettere il ringraziava. Instava anche il senato Veneziano, che non vedeva altro più sicuro propugnacolo alla sua libertà che l'appoggio di Francia, il quale non poteva essere di valore, se non quando ella

le proprie forze contro di se medesima non consumasse.

Il re, indugiatosi tanto che fosse dignità, e potesse parere ispirazione di Dio, e che avesse potuto riconoscere, come i cattolici e i protestanti del regno avrebbero sentito la sua conversione, perchè non voleva esporsi al rischio di perdere l'aderenza di una parte senza essere sicuro di acquistarsi quella dell' altra, finalmente il dì vigesimo quinto di luglio dell' anno 1593 venne in San Dionigi a quell' atto gravissimo, a cui era commessa la quiete della Francia e di tutta la cristianità. Noi ci serviremo per descriverlo delle parole del Davila :

« Intanto mezza la città di Parigi era concorsa
« allo spettacolo della conversione sin dal giorno
« che precedette l' assoluzione, che fu il dì vige-
« simo quinto di luglio, dedicato alla festività dell'
« apostolo San Jacopo, nel quale il re vestito po-
« sitivamente di bianco, ma accompagnato dai
« principi e signori e da tutta la corte con le guar-
« die innanzi vestite delle loro armi, s' inviò al tem-
« pio principale di San Dionigi, le porte del quale
« si ritrovarono serrate, alle quali bussando il gran
« cancelliere, si apersero senza dilazione, ed ap-
« parì l' arcivescovo di Bourges sedendo nel fal-
« distorio in abito pontificale, e circondato da
« gran numero di prelati, il quale dimandò al re
« chi egli fosse, e che cosa li ricercasse; alle quali
« parole rispose, essere Enrico re di Francia e di
« Navarra, e dimandare d' essere ricevuto nel
« grembo della chiesa cattolica; al che replicò
« l' arcivescovo; se egli lo domandava di vivo
« cuore, e se era veramente pentito degli errori
« passati; alle quali parole il re prostratosi nei gi-
« nocchi disse di essere dolente dell' error suo

« passato, il quale abjurava e detestava, e voleva
« vivere e morire cattolico nella chiesa apostolica
« Romana, la quale voleva proteggere e difendere
« anco con l'espòsizione e pericolo della sua vita
« istessa. »

Ciò detto, e recitata la profession di fede, fu introdotto nel tempio, ed ammesso alla confessione segreta, e con allegrezza e festa universale assistè alla messa. Dopo questa solenne conversione, che, oltre la necessità dei tempi, fu opera principalmente del gran duca di Toscana e del senato Veneziano, appoco appoco i capi della lega e le città, che la sostenevano, vennero alla sua obbedienza; la città stessa di Parigi stata sin allora costantissima nel ricusarlo, mutato l'odio in allegrezza, gli aperse le porte, e come re legittimo e glorioso l'accelse.

Era di somma, anzi unica importanza, che il papa accettasse il novello convertito sotto l'ombra della sua autorità apostolica; ma parte per appagare la propria coscienza, parte per far pruova della costanza del re, parte finalmente per serbare la dignità, che si conveniva alla Romana sede, andava differendo, e si mostrava anzi sdegnato col re, chiamandolo ostinato; relapso e da non fidarsene. Il cardinal legato partiva da Parigi ed usciva dal regno, non tanto perchè il papa ciò volesse, come perchè tutto divoto e parziale degli Spagnuoli, aveva veduto per la conversione del re, rovinare tutte le sue macchine per dare alla Francia un re Spagnuolo, od almeno il giovane duca di Guisa congiunto in matrimonio coll'infanta di Spagna. Il re aveva mandato a Roma per rendere obbedienza al pontefice ed impetrare l'assoluzione, primieramente il signor de la Cliele, come privato, poi il duca di Nevers, come solenne

ambasciatore. Ma Clemente sì per le ragioni sopra allegate, e sì per vedere aspettando, se per la conversione di Enrico la sua parte si avanzasse tanto che non vi fosse più a temere della Spagna, persisteva nella sua durezza; e benchè avesse consentito a ricevere il duca di Nevers, gli aveva però vietato di stare più di dieci giorni in Roma.

Mentre il papa esitava a confermare l'atto di San Dionigi, ed a benedire il re, nomini iniqui tramavano la sua morte. I ministri di Spagna vedendo crescere giornalmente il suo nome, e col medesimo piede diminuirsi le loro speranze pel dominio della Francia, si congiunsero meglio colla parte fratesca, e con quei cattolici, che ancora o per fanatismo o per interesse continuavano ad aderirsi alla lega. Si facevano conventicole e congiure per ammazzare Enrico. Non avendo potuto arrivare alla sua persona colle spade e coi cannoni, ora lo chiamavano a morte con gli stilette e coi veleni. Queste trame avevano corrispondenza in Roma. Nel palazzo pontificale stesso, e nelle stanze del cardinale di San Giorgio uno dei nipoti del papa, si adunavano in forma di accademia preti e frati per ragionar fra di loro di stato, e discutere le ragioni ed i diritti delle corone. Vennero a tale, che da un accademico fu sostenuto, che, eccettuati i governi di Francia e di Polonia, tutti gli altri principati erano a caso ed ingiusti. Intendevano per governo legittimo di Francia quello di un re cattolico, nè riconoscevano Enrico, tassandolo di aver aggiunto, con farsi cattolico, l'ipocrisia all'eresia. Il gran duca, che conosceva bene l'andamento di queste cose, esortava il re ad aversi cura e principalmente a non fidarsi di un certo Zanetto, con cui conversava familiarmente, siccome quello, aggiungeva

Ferdinando, che è Savojardo, e stato provveditore della lega : lo avvertiva, che simili conversazioni erano più pericolose, che andare scopertamente all' archibusate, *perchè molti più principi, come s' esprimeva, erano morti di veleno che di ferro, e il veleno era l' arme delle persone vili, e degli Spagnuoli.*

Il timore, in cui viveva il gran duca per la vita d' Enrico, non era senza cagione. Infatti un Barriero, incitato dai frati, gli congiurò contro, e sarebbe nato già sin d' allora qualche sanguinoso caso, se un frate Fiorentino per nome Serafino Banchi, non avesse svelato l' orribile disegno. Ma il povero Banchi non s' ardiva più di tornare in Italia, perchè l' inquisizione di Roma il voleva castigare per aver salvata la vita ad un re non cattolico; e se il gran duca non s' intrometteva per ottenergli grazia, sarebbe stato bandito per sempre.

Poco dopo, per opera de' gesuiti, fidi ministri degli Spagnuoli, Pietro Chatel ferì il re con un coltello; ma avendo il colpo diretto alla gola errato, lo percosse solamente con leggier ferita nella faccia, fendendogli un labbro. Levossi in tutta la Francia per questo attentato un terribile strepito contro i gesuiti talmente che furono, come corruttori della gioventù, perturbatori della quiete pubblica, nemici del re e del regno cacciati, sotto pena del crimenlese, dalla Francia, i loro collegi soppressi, i beni, rendite, e suppellettili date alle opere pie, e la medesima pena della maestà offesa statuita contra coloro, che in paese estero ai loro collegi andassero.

Intanto i popoli, anche quei di setta contraria, incominciavano ad accostarsi, ed a mettere affezione ad un re, che era segno di tante trame e

tradimenti. In questo punto il gran duca scriveva al suo ambasciatore a Roma : « Soggiungete a Sua « Santità, che pare gran cosa alla corte e molto « scandalosa, che dopo il successo della ferita del « re di Navarra con quel rumore, che i gesuiti « hanno contro, al signor duca di Sessa (amba- « sciator di Spagna a Roma) sia bastato di andar « subito a stare le ore nel convento dei gesuiti, e « a far consulte e spedizioni; che egli ha anco « detto a tutta Roma, che se quel re l' ha scam- « pata ora, che non la scamperà già quest' altra « volta; tante congiure e insidie gli son tese, qua- « sichè non solo gli ministri Spagnuoli ne siano « consapevoli, ma si compiaccino e si glorino di « fare credere e sapere al mondo, che ci hanno « dentro le mani. »

Le trame ordite contro la vita del re Enrico cagionarono tanta indegnazione in Francia, che il consiglio regio, i parlamenti e i principali della nazione non desideravano più, che si ricorresse al papa per l' autenticazione dell' atto di San Dionigi, e pretendevano, che l' assoluzione e benedizione ottenuta pel re da un prelado di Francia, bastasse per costituirlo in grado di vero cattolico. Quivi nasceva per Roma un altro pericolo, chè siccome per lo innanzi era stata per perdere il regno di Francia per mezzo dei protestanti, così ora si trovava in rischio di perderlo per mezzo dei cattolici. Già il parlamento impediva, che alcuno andasse ad impetrare i benefizj a Roma, e quei, che gl' impetravano, non ottenevano il possesso. Il re provvedeva, per uno del gran consiglio, di economi spirituali i vescovati ed altre cure d' anime vacanti, e sempre più andava in obbligo il nome della sedia apostolica.

Il papa s' avvide quanto fosse cambiata la con-

dizione delle cose, e in vece di mostrarsi alieno dal ricevere in grembo della chiesa il re, deliberazione, alla quale sin da principio aveva entro il suo petto consentito, dovette in progresso valersi della mediazione del gran duca e del cardinale Gondi, affinchè lo inducessero a domandargli l'assoluzione. Per la qual cosa il re fatto certo per tal modo dell'intenzione del pontefice, e che più non sarebbe esposto ad un rifiuto, mandò a Roma monsignore du Perron, vescovo d'Evreux, per trattare della sua definitiva assoluzione. Ostarono vivamente gli Spagnuoli con le pratiche, con le minacce, e per sino con lo spingere dall'Abruzzo nello stato ecclesiastico seicento facinososi divisi in parecchie masnade. Ma vinse la costanza e la destrezza di Clemente, ajutata dalle diligenze di Venezia e di Toscana, e dalla efficace cooperazione del padre Toledo, già innalzato alla dignità cardinalizia.

Il giorno decimosesto di settembre del 1595 il papa pontificalmente si trasferì, con tutti i cardinali, nel portico di San Pietro, ove sedendo sul trono apparecchiato a quest'effetto, comparirono il du Perron ed Arnaldo d'Ossat, mandatarij del re in abito di semplici sacerdoti con la supplica in mano, che consegnarono al segretario del Sant'Ufficio. Questi stando a piedi del trono, lesse il decreto del pontefice, il quale statuiva ed ordinava, che Enrico di Borbone, re di Francia e di Navarra, dovesse essere assolto dalle censure, ed accettato nel grembo della chiesa. Seguitarono le condizioni e le penitenze, che il re doveva consentire a fare; che s'introducesse nel ducato di Bierna la religione cattolica; che il principe di Condè si desse ad allevare a cattolici; che il re dovesse nominare alle prelature persone cattoliche

e di vita esemplare; che restituisse i beni tolti alle chiese ed ai luoghi pii; che eleggesse ai magistrati persone non sospette d'eresia; che non favorisse gli eretici, che non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra; che si accettasse il concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose, che potessero perturbarlo, delle quali lo dispenserebbe il pontefice. Queste furono le condizioni; le penitenze, che il re ogni domenica e ogni giorno di festa udisse messa conventuale nella cappella regia o in altra chiesa; che, secondo l'uso dei re di Francia, ogni giorno sentisse messa; che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni; che digiunasse il venerdì e il sabato; che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno.

I procuratori regi accettarono le condizioni, e di poi inginocchiatisi alla porta del tempio di San Pietro, abjurarono ad alta voce l'eresie contenute in una scrittura; finita la quale abjurazione, dal cardinale Santa Severina, sommo penitenziere, tocchi sul capo colla solita verga, riceverono l'assoluzione. A tale atto si aprirono le porte di San Pietro, e tutto il tempio risuonò di lietissime voci musicali; il castello di Sant'Angelo, con tutta l'artiglieria rimbombando, diede segno di festa e d'allegrezza. I procuratori, vestiti coll'abito delle loro prelature, assisterono alla messa nel luogo solito degli ambasciatori di Francia; la qual finita, si trasferirono a San Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste, sentendone infinito contento la corte ed il popolo Romano, essendo questo inclinato a favore dei Francesi, e godendo della riunione di un regno così nobile e principale. Per tal modo racconta il Da-

vila una solennità tanto inudita, quanto grave, e piena di accidenti di somma importanza. Il pontefice deputò legato in Francia il cardinale Alessandro de' Medici. Tutta l'Italia si scosse con giubbilo a così gran novella, e già vedeva nel monarca Francese lo scudo della sua libertà.

Non fu minore l'allegrezza in Francia per così ponderosa riconciliazione, e tale fu l'effetto, che vi produsse, che già le cose inclinavano in ogni luogo alla perfetta pacificazione del regno.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO.

ANIMOSITÀ tra il duca di Savoia ed il gran duca di Toscana ; questi turba a quello la conquista di Marsiglia. Guerra in Piemonte. Come Ferrara diventi possessione della santa sede. Pace di Vervins. Come Saluzzo sia aggiunto agli stati del duca di Savoia. Viaggio di Carlo Emanuele a Parigi , e ciò , che il suo vivido e torbido spirito gli suggerisce. Trattato di Lione tra Francia e Savoia , e suoi effetti in Italia. Congiura terribile di alcuni frati in Calabria. Carlo Emanuele , impaziente di riposo , tenta un assalto notturno contro Ginevra , e quel , che ne avviene. Moti in Lunigiana. Si volta il discorso alla repubblica dei Grigioni con descrizione delle fazioni , che vi regnavano. Morte di Clemente , ed assunzione di Leone XI , il quale dopo un regno di pochi giorni è tolto di vita , e viene esaltato in suo luogo Paolo V. Questi è d' umore Caraffesco , ed ha una grave discordia colla repubblica di Venezia. Come bene la repubblica difenda i dritti del principato. Ragioni addotte da ambe le parti. Decreto del senato contro i gesuiti. Fine del litigio. Amarezze , che vengono al papa dall' Inghilterra. Morte di Ferdinando , gran duca di Toscana. Sue qualità ed azioni. Sdegni di Carlo Emanuele contro Spagna. Si congiunge col re Enrico in Francia contro l' Austria per mettere in un nuovo sesto l' Europa. Ma la scelerata mano di Ravaillac , con troncargli il filo della gloriosa vita d' Enrico , interrompe ad un tratto gli altissimi disegni.

TORNANDO all' Italia , la guerra romoreggiava sulle sue frontiere verso la Francia. Mentre Venezia se ne stava , nè d' altro ajutava questa parte o quella che di buoni consigli , mentre il papa

andava procrastinando la benedizione del re di Francia, due principi Italiani gareggiavano fra di loro, l'uno per sostenere gl'interessi del re Filippo, l'altro per dar favore a quei di Enrico, quello per accrescere la sua potenza, questo per conservarla. Il duca di Savoia si dimostrava molto sdegnato contro il gran duca di Toscana, massimamente per avergli attraversata la conquista di Marsiglia, che era il nervo di tutta l'impresa per escludere totalmente i Francesi dall'Italia. Né in fatti solamente si manifestava l'animosità dell'un principe contro l'altro, ma anche in acerbe parole, volendo sfogarsi entrambi dell'interna alterazione, prorompeva. Ferdinando chiamava Carlo Emanuele spirito torbido, inquieto, non buono ad altro che a fare ammazzar uomini in guerra, servo di Spagna. Carlo Emanuele chiamava Ferdinando banchiere, principe di mercanti, scritturale pigro, inventore d'intrighi imbelli, servo di Francia.

Quest'inimicizia, le arti cupe di Spagna, i successi diversi e lo scompiglio di Francia, intralciarono d'assai i movimenti di Provenza e di Piemonte. Monsignore della Valetta, governatore a nome del re della prima di queste province, l'aveva difesa anche coi denari e forze proprie contro le armi del duca di Savoia; e sebbene non avesse potuto impedire qualche progresso al nemico, ciò aveva però conseguito, che le insegne del re non ne fossero cacciate del tutto, e che ancora sventolassero a Tolone ed in altri luoghi non poco importanti. Ma essendo stato ucciso d'una moschettata, mentre batteva Roccabruna, terra, che si teneva pel duca di Savoia, gli era stato surrogato il duca d'Epemnon, suo fratello, personaggio non di troppo sicura fede verso il

novello re. Il suo governo era, per le sue superbe maniere, divenuto grave ai Provenzali, i quali ricorsero in corte, onde ne fosse allontanato. Avendo il re aderito ai loro desiderj, d' Epernon non volle conformarsi alla volontà regia, e tuttavia continuava a reggere la provincia non senza gravi querele dei popoli. Fu il re necessitato a mandarvi Lesdighieres, per costringerlo colla forza ad obbedire. Si combattè fra i due emuli una battaglia assai fiera (queste cose succedevano nel 1594) sulle sponde della Druenza, in cui il Delfinate restò padrone del campo. Cesse allora l' Epernon da Tolone, da San Polo, da Trecca, da Mirabello, e dal forte, che per tenere in freno la città aveva eretto in Aix : ma ancora dominava nel resto della provincia. Seguito poi l' accomodamento col giovane duca di Guisa, la carica di quel governo gli fu data dal re con grave rammarico del d' Epernon. Ne seguitarono inimicizie aperte ed anche fatti d' arme tra lui e il Guisa, che tennero per alcun tempo scomposto quel paese con utilità grande del re Filippo, e del duca Carlo Emanuele. Anzi il duca d' Epernon, in mezzo a queste discordie civili, non abborrì dal tenere segrete intelligenze col duca di Savoia, e col cardinale Alberto d' Austria, che passando al governo delle Fiandre, faceva a quei dì la sua dimora in Genova.

In questo tempo Carlo Emanuele aveva posto uno stretto assedio a Bricherasco, luogo, che due anni innanzi era stato, non senza molto sangue, conquistato e fortificato da Lesdighieres. Aveva il duca con se, oltre i soldati proprj, quattromila Tedeschi comandati dal conte di Lodrone, cinquemila fanti Italiani sotto guida di Bernabò Barbò, maestro di campo Milanese, e milacinquecento cavalli governati da don Alfonso

Idiaques. Con questo grosso di gente, siccome quegli che era indomito ed instancabile, aveva deliberato di scacciare i Francesi di là dall' Alpi. Per questo fine importava l'impadronirsi di Bricherasco, terra molto principale pel suo sito e per la sua fortezza. I Francesi, sostenuto un feroce assalto, si ritirarono nel castello. Lesdighieres in questo mentre, passati i monti, veniva correndo per soccorrere la piazza. Ma il duca, che aveva preveduto il movimento dell'avversario, aveva fatto per modo serrare i passi e postovi tante guardie che dopo molti tentativi senza alcun frutto, i Francesi furono costretti a ritirarsi, e gli assediati si arresero. Fece il duca qualche danno a Lesdighieres, mentre si ritirava, ed avrebbe voluto soccorrere alla Savoia, che quasi tutta si trovava in potestà del nemico. Ma le grosse nevi, che sopravvennero sul finir dell'anno, imposero fine ad ogni travaglio da questa parte.

Marsiglia intanto pericollava. Un Casau vi aveva acquistato per forza un dominio, cui esercitava tirannicamente. Dedito alla lega, vedendo crescere il nome del re Enrico dopo la sua riconciliazione colla chiesa, fece il pensiero di sottomettere la città all'imperio di Spagna, purchè vi fosse nel suo stato presente conservato. In questo concerto erano entrati e il cardinale arciduca sopradetto, e il principe Gianandrea Doria, parziale di Spagna, e come Genovese, poco amico di Marsiglia; il duca Carlo Emanuele vi si mescolò ancor esso. Casau, stimolato da tutte queste parti, poco curandosi del nome, che acquistano i traditori, e del premio, che d'ordinario loro si dà, si era posto in cuore di vendere a prezzo di tirannide la sua patria ai forestieri. Attaccate certe pratiche

col principe Doria, incominciava a introdurre appoco appoco soldati Spagnuoli nella nuova fortezza, che aveva fatto innalzare, e siccome dentro la città non pochi erano, che parteggiavano pel re, temendo, che costoro per la sua ribenedizione fatti più arditi imprendessero novità, impediva, che ne giungesse notizia alla plebe, e solo il parlare con affetto o con qualche stima di Enrico, era, per ordine di Casau, caso di morte.

Il pericolo, che sovrastava all' Italia per quello di Marsiglia era gravissimo. Venne a commuovere vieppiù il gran duca una brutta ingiuria fatta ad un suo mandato per opera del tiranno. Si ricordò Ferdinando di avere nelle vene sangue de' Medici, e pensò alla vendetta con far ammazzare Casau, giacchè i negoziati non erano valsi per tenerlo fermo nella divozione del re e di Toscana. Il Medici si accordò a questo fine col Guisa, che non vedeva l' ora di cacciare il nome e la potenza di Spagna da Marsiglia. Un cavaliere Pesciolini vi fu mandato con denari ed assassini. L' uomo, che atterriva Marsiglia, ed era destinato a morte dal gran duca e dal duca di Guisa, aveva per confidente Pietro di Libertà, di nazione Corso. Costoro due non mai si dipartivano l' uno dall' altro, ma Pietro era scontento per essere stato trascurato nell' accordo con Ispagna. I maestri d' inganni il conobbero, il tentarono, gli promisero centomila scudi, se il sangue di Casau loro desse. Il Corso gli accettava. Concertossi, che avrebbe levato romore fra due porte per farvi accorrere Casau, e che quivi l' avrebbe scannato. Nè fu l' esito disforme dal pensiero. Sentito un grande strepito, Casau veniva correndo a furia per vedere ciò, che era, o non era. *Signor console*, gli disse Pietro di Libertà, *compa' mio*,

questa vita non si può più soffrire, e conviene gridare viva il re, e fuora Spagnuoli. Nè così tosto così ebbe detto, che datogli di spada, ed i suoi fratelli di pistola, lo mandarono morto a terra così furiosamente che appena ebbe tempo di replicare con un gran tratto di sospiro: *Ah, compare, non aspettava giammai questo tradimento da voi.*

Morto l'odiato signore, spararono, secondo il concerto, il cannone; al quale segno il Guisa, che se ne stava lesto ad aspettare, sopraggiunse con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la porta, v'introdusse la cavalleria. Il popolo si sollevò in suo favore gridando, *viva il re, viva il duca, viva il capitano Libertà.* Demolirono la fortezza, cacciarono la moglie ed i figliuoli di Casau, gli Spagnuoli imbarcatisi scompigliatamente ed a gran fretta sulle galere, se n'andarono. Così il re di Spagna, che aveva occupata Marsiglia con inganno, al medesimo modo la perdè. Ferdinando fu più scaltro di Filippo e di Carlo Emanuele, e non fu poco: Francia tenne Marsiglia da Toscana.

Nè questo fu il primo cimento d'astuzia fra quei principi. Il duca di Savoia, il Doria e il governatore di Milano mandarono, sotto spezie di prender soldo ai servigi di Toscana, due Barghigiani, uomini di assai mal affare, nel castello d'If con un acqua sonnifera per addormentare il presidio. Gianandrea s'approssimava colle sue galere per sorprendere i soldati, mentre ancora erano occupati dal sonno. Ma il successore di Cosimo il seppe, e fece impiccare i due Barghigiani. Minute cose sono queste, e molto vergognose, nè posso temperarmi da un giusto dolore nel vedere principi Italiani, mentre la comune madre era in ser-

vitù di forestieri, non pure non amare di unirsi fra di loro, ma travagliarsi con inganni e con veleni pel possesso di uno scoglio posto in marine forestiere. Amore di guerra, gelosia di acquistiar territoriuuzzi Italiani a danno di principe Italiano compagno, non generosità, non altezza d' animo, non dolce superbia di procurare, od alueno di preparare all' Italia quell' onorata condizione, che al suo glorioso nome si conviene, regnavano in quei tempi.

Il papa si scagliava contro Ferrara. Era morto il duca Alfonso, lasciando per testamento crede, e successore del ducato don Cesare, che altra volta aveva ricusato, e di cui in altro luogo abbiamo fatto menzione. Cesare prendeva possesso, riceveva i giuramenti dei sudditi, partecipava la sua esaltazione ai principi. Ma non il pontefice: insorse, voleva ad ogni modo Ferrara per se, cioè per la sedia apostolica, siccome quella che essendo feudo di lei, in lei era ricaduta per l' estinzione nell' ultimo duca della legittima stirpe Estense. Pruovossi Cesare a supplicare, affinchè si vedesse la causa di ragione, e per questo fine si raccomandava ai principi, specialmente al senato Veneziano, che vedeva malvolentieri avvicinarsi i confini pontificj a' suoi. Ma il papa non si lasciava in modo alcuno nè per alcuna preghiera muovere, affermando, ch' egli solo, come signore supremo di quel paese, era giudice legittimo della controversia, e che non voleva accettarne alcun altro. Cesare perseverava, l' Estense credità curando. Soldava genti, fortificava la città, non che sperasse di poter reggere lungo tempo all' urto pontificale, ma si persuadeva, che intanto sarebbe nato qualche interesse di principe, che gli avrebbe scoperto alcun lume di salute: perciocchè per esser disarmato è sempre tempo.

Roma in questo tempo si dimostrava sollecita anch' essa. Adunava gran copia d' artiglierie, ammassava denari, raccoglieva venticinquemila soldati, protestava volerne soldare insino a cinquantamila, se abblisognasse; destinava per capo a quest' accolta il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del pontefice; poi veniva alle armi solite: se fra quindici giorni Cesare da Ferrara non isgombrasse, e lei nelle mani dei deputati pontificj non consegnasse, fosse scomunicato; fossero parimente scomunicati gl' imperatori, i re, le repubbliche e i principi, che a lui in qualunque modo favore od assistenza prestassero. Il papa in abito pontificale ricatosi in sull' atrio di San Pietro, fatta legger la sentenza, lanciava nella piazza un cero acceso, poi i cardinali, secondo il rito, vi lanciarono ciascuno altri ceri minori, ancor essi accesi. A questo modo si apriva, per così dire, nella moderna Roma il tempio di Giano, e s' indiceva la guerra. Sentissi al tempo stesso un suono di campane, un batter di tamburi, un strider di trombette, un tirar di cannoni, che fecero un romore assai misto e terribile, ed indicavano, che l' ecclesiastica Roma si muoveva a conquista di quel, che creleva suo. I cedoloni, secondo il solito, furono affissi alle porte di San Pietro, di San Giovanni in Laterano, all' Albo pretorio, ed in Campofiore. Cesare Estense già percosso di morte spiritual, era chiamato a morte da arme temporali.

Il signore di Ferrara, sentia la tempesta, che gli veniva addosso, deliberossi di piegarsi ad una volontà più forte della sua. Spulavasi l' accordo in Faenza: che Ferrara e tutto il Ferrarese cedessero in potestà della santa sede; che l' Estense conservasse i suoi beni allodial; che fosse assoluto

dalla scomunica ; che assumesse il titolo di duca di Modena e di Reggio.

Il pontefice decretava : che Ferrara sempre resterebbe sotto l'imperio immediato della chiesa, nè mai ad alcuno in nissun modo, nemmeno a titolo feudatario, si concederebbe. Volle vedere la nuova conquista. Messosi in viaggio accompagnato da tutta la corte, e di quasi tutti i cardinali, per l' Umbria, per l' Enilia, per la Flaminia arrivava a Ferrara, concorrendo d'ogni intorno i popoli a vedere un sì solenne spettacolo. Vennero a trovarlo per cause di congratulazione e d'onore gli ambasciatori di principi. I Ferraresi mossi da quella pompa insolita, sollevati da qualche gravezza, provvediti per munificenza del nuovo signore di vettovaglia, di cui in quell'anno tutta l'Italia scarseggiò, facilmente adattarono l'animo a quanto Iddo e il papa avevano destinato.

Spenta la discordia di Ferrara, da cui se ne temeva delle altre, tutta l'Italia quietava ; se non che verso le Alpi Cozie e Marittime suonavano ancora le armi di Piemonte e di Francia. Carlo Emanuele e Lesdighieres, perpetui nemici, continuamente alle mani venendo, insanguinavano quelle rocche. Ma di verso settentrione arrivano felici novelle. Fatta ultimamente una feroce guerra in Piccardia, e scapriccitisì di sangue, i due re di Francia ed di Spagna inclinarono l'animo alla concordia. Ogimai tutta la Francia obbediva ad Enrico, nè più restava a Filippo alcuna speranza di arrivare alla dominazione di quel reame colla scorta delle dissensioni intestine. Per la qual cosa convennero a Vervins per trattare la pace fra le due corone, per la parte di Francia il signor di Bellievre ed il residente Pomponio di Sillery,

e per parte della Spagna il presidente Richardot, Gianbattista Tassis, e Luigi Verricher, auditore di Brabante. Il cardinal Fiorentino, nunzio del papa, assisteva alle conferenze, facendovi, come si addiceva al suo grado, l'ufficio di pacificatore. Il duca di Savoia vi aveva mandato il marchese Gasparo di Lullin.

I Francesi e gli Spagnuoli facilmente si accordarono sulle condizioni, ma gl'interessi del duca furono per interrompere l'appuntamento già condotto a perfezione. Voleva egli ad ogni modo conservarsi in possesso del marchesato di Saluzzo, ed il Lullin affermava, che il re Enrico si era contentato già insin dall'anno scorso, che il ritenesse in feudo dalla corona di Francia; il che era vero, ma con patto che il duca, cosa che Lullin taceva, come si era profferto, muovesse l'armi contro lo stato di Milano, profferta, che fa vedere, che Carlo Emanuele non guardava più in viso Spagna che Francia, e che si dee lodare piuttosto di coraggio e di valore, che di fede e di sincerità; del resto, chi ha miglior fede è più sincerità di lui, lo danni. Molte furono le contese; finalmente intronettendosi il nunzio, convennero, che la differenza del marchesato fosse rimessa nel pontefice, l quale dovesse sentenziare nel termine di un anno.

Sorse poi un'altra difficoltà, e fu, che dicendosi, che si dovessero restituire le occupazioni da una parte e dall'altra, il re voleva serbarsi la Morienna in quel momento posseduta da lui; alla qual condizione Lullin ostantissimamente a nome del duca si contrapponeva. La guerra sciolse questo nodo, stante che il duca con molta strage della gente del Lesdighieres aveva in questi giorni recuperata la Morienna, e all'incontro il Lesdi-

ghieres aveva preso un forte fabbricato dall' avversario vicino a Grenoble, e tagliatone a pezzi il presidio.

Levate adunque di mezzo tutte le difficoltà, fu conclusa e sottoscritta la pace il secondo giorno di maggio con condizione, che l' una parte restituisse all' altra quanto le aveva occupato, e specialmente, che il duca di Savoia rimettesse Berra al re, terra, che ancora riteneva in Provenza, con tutte l' artiglierie, che ancora vi fossero o vi fossero state al momento dell' occupazione.

Questa fu la pace, che dopo sì lunghe et calamitose guerre, che avevano afflitto per lo spazio di quarant'anni la Francia, e che per consenso avevano tirato a parte dell' infortunio l' Europa, rendè finalmente il riposo a quel regno, riunendolo nell' intiera obbedienza di un re, che nato e cresciuto in fortuna avversa, per l' uso appunto dell' avversità e del valore acquistato in essa, salì in grandezza, e non fu in lui dimentico dell' antiche disgrazie.

Il re Filippo non godè lungo tempo della quiete procurata dal trattato di Vervins, essendo passato di vita nel mese di settembre del presente anno 1598. Gli successe nel regno Filippo III, suo figliuolo.

Restava, che il papa pronunziasse la sentenza a chi dovesse appartenere della Francia, o della Savoia il marchesato di Saluzzo. Militava in favore della prima, che il marchesato era stato riconosciuto da tempi antichissimi feudo del Delfinato, e come tale posseduto, ed dominio sovrano, dai delfini di Vienna; era ugualmente vero, che molti dei marchesi di Saluzzo si erano riconosciuti vassalli di Savoia, ed avevano più volte ai principi di questa casa prestato omaggio. Si pre-

sentavano da ambe le parti carte, che menzionavano obbedienza e dipendenza feudataria dei marchesi. Quali fossero più irrefragabili, io non lo so: fatto stà, che i marchesi di Saluzzo ora si davano a Francia per difendersi da Savoia, ora a Savoia per difendersi da Francia, e qualche volta dalle armi dell'una o dell'altra potenza erano costretti a confessarsi ligi. Sosteneva in Roma la causa d' Enrico Arnaldo d' Ossat, personaggio sagacissimo, già versato in molti negozj, e quantunque nato in basso luogo, innalzatosi per la destrezza del suo ingegno al grado di cardinale. Da un altro lato Carlo Emanuele vi aveva mandato, per dir le sue ragioni, il conte d'Arconas; uomo non senza esperienza delle faccende, ma che sapeva, che col duca e pel duca non bisognava star sempre sul medesimo proposito. Il papa, o che credesse, che la causa d' Enrico fosse meglio fondata che quella di Carlo, o che stimasse essere più vantaggioso per Roma il gratificarsi un re potente che un duca di stato ristretto e necessitato pel sito de' suoi dominj a darsi spesso a partiti improvvisi ed a nuove amicizie, o che giudicasse, che più si confacesse alla libertà d' Italia, che non fosse chiusa quella porta di Saluzzo ai Francesi, pendeva manifestamente a favore della Francia. Gli storici Francesi scrivono, che il duca per ovviare al danno, che prevedeva sovrastargli dalla sentenza del papa, e volendo ad ogni modo restare in possessione del marchesato, si avvisasse d' un bel tratto, e fu, che mandasse dicendo all'Arconas, che per avvisi certi di Francia e d' Italia egli aveva saputo, che il pontefice si era lasciato guadagnare dal re di Francia con la promessa, che se l'avesse investito di Saluzzo, ayrebbe ceduto alla santa sede tutte le sue ragioni sopra quello

stato. Vogliono ancora, che al medesimo Arconas ordinasse di seminarne artatamente il romore in corte. Le quali cose uditesi dal pápa, entrò in tanta indegnazione, che si ritirò dal voler pronunziare il lodo.

Questo successo, da qual cagione fosse prodotto, non alleggeriva ancora del tutto i pensieri del duca rispetto a Saluzzo; imperciocché Enrico iteratamente protestava, non essere mai per partirsi dalla risoluzione di volerlo. Inviò a Parigi quattro suoi agenti con ordine di dichiarare, che volentieri si rimetteva nella giustizia e generosità del re: voleva con ciò tentare il suo animo grande. Quest' erano le apparenze: l'intrinseco, che gli agenti si facessero sotto ai ministri regj, specialmente al signor di Rosny, che fu poi chiamato duca di Sully, consigliere principale del re e molto amato da lui, tastandogli con promesse di ricompense, se volessero rendersi favorevoli alla causa del loro signore. Fu loro risposto, che innanzi a tutto e' bisognava lasciar libero Saluzzo in mano del re. Scrisserne al duca soggiungendo, che niuna cosa determinerebbe meglio la causa fra lui e il re che la sua presenza: il supplicarono, venisse, ed egli medesimo di un interesse di tanta importanza trattasse. Accettava il partito, domandò ad Enrico, se gli piacesse vederlo; e per piegarlo annestò molti lamenti contro Spagna. Il re, che conosceva l'ingegno maraviglioso del duca, e la sua abilità a persuadere ed a muovere, non ignorando dall'altra parte gli umori ancora grossi, che erano fra i grandi in corte per cagione delle recenti discordie, e dubitando, che Carlo Emanuele troppo bene sapesse prevalersene per seminare qualche erba novella contra di lui, stette alcun tempo in forse; ma pure infine ac-

consentì. Andò il duca seguitato da molto onorata comitiva di signori sì Piemontesi che Savojardi, a trovarlo in Fontainebleau. Pareva, che una corte intiera fosse venuta a trovare un'altra corte; tanto era splendida l'accompagnatura del duca! Il mondo si maravigliava dell'ardire, del viaggio, della munificenza. Fu ricevuto con pari solennità. Diedersigli feste pompose, fecersigli squisite allegrezze, tanto a Fontainebleau, quanto a Parigi, dove la corte si era poi trasferita.

Ora si vedono alle prese guerriero con guerriero, astuto con sagace. Superava l'Italiano per le forme infinite, che sapeva prendere; sopravanzava il Francese per una ferma risoluzione intorno a ciò, che si doveva trattare, e per istare sulla guardia per l'opinione, che aveva dell'avversario. Nominaronsi dalle due parti commissarij per negoziare, per la Francia il conestabile, il cancelliere, il maresciallo di Biron, Mes, Villeroi e Rosny; per la Savoia Bell, Lullin, il signor Jacob, il conte di Moretta, il cavalier Bertone, e d'Alleymes, ambasciatore del duca a Parigi. Ma ecco sapersi, che il duca colla sua facondia, e più ancora colle sue liberalità si era guadagnata la maggior parte dei commissarij Francesi; poi sapersi anco (perciocchè non gli era nascosto, quanto Enrico fosse vago dei piaceri femminili, e ci aveva pensato), che si era acquistata la grazia della duchessa di Belforte, favorita del re. Tale anzi era stato l'incanto, che Carlo Emanuele le aveva fatto, che s'ella non fosse morta in quel punto, si credette per certo, ch'egli si avrebbe avuto Saluzzo senza niuno o piccolo compenso per la Francia. Ma Rosny stava sempre in sul severo, e non si lasciava incantare: era una sentinella molto incomoda. Per comandamento del duca,

d'Alleymes se gli mise intorno : che il duca odiava la Spagna , che s' unirebbe col re per far la conquista di Napoli , di Milano , dell' imperio insomma , e che, l' Austria l' avrebbe veduta. Che essere poi Saluzzo ? Picciolo stato , discorde , disforme , un ammasso di sassi : contentassene lo il re , e vedrebbe Sàvoja accompagnarlo con le insegne alzate in mezzo alle sue sinò all' estremo confine d' Italia. Quest' erano le parole : poi d' Alleymes cacciava mano ad una scatola di squisitissimo lavoro e tutta tempestata di diamanti , offerendola a Rosny in nome di un principe , che , come disse , aveva pari divozione pel re , pari amicizia per lui. Il rigido Rosny non si lasciò muovere , non accettò il presente , rispose alla fin fine avere il duca a restituire il marchesato. Enrico stesso a tutta la tempesta , che gli si faceva intorno dai cortigiani , che quasi tutti , invaghiti del duca , gli parlavano in suo favore , non rispondeva più altre parole se non queste : *Voglio il mio marchesato*. La conclusione fu , che gli si propose l' alternativa o di restituire Saluzzo , o di cedere in suo luogo la Bressa , il vicariato di Barcellonetta , il val di Stura , il val di Perosa e Pinerolo. Prese tempo a rispondere tre mesi , e si partì molto malcontento da Parigi alla volta de' suoi stati , ravvolgendo nella sua mente inquieta e torbida pensieri di vendetta contro Rosny , e più alti pensieri ancora contro la Francia.

L'aversi voluto conciliare con lusinghe e con presenti i consiglieri del re , se non è da lodarsi , non è nemmeno da condannarsi da chi troppo severo e scrupoloso non fosse. Ma l'aver tramato con un antico servitore d' Enrico la rovina del suo regno , non è cosa , che in modo alcuno escusare si possa , massime se l' origine di questa mac-

chinazione ebbe luogo, come pare, mentre egli si trovava ospite in Francia. Il duca, siccome quello che accortissimo era, e bene conosceva gli umori, che correano allora in Francia, penetrò facilmente la natura fiera, impaziente, superba, dura alla gratitudine del maresciallo Biron. Deliberò valersene: vollero fare il beneficio proprio, il beneficio di Spagna, dare a Savoia ed a Spagna le province contermini, la Borgogna a Biron, governare il resto della Francia per mezzo di governatori. Una guerra politica doveva sobbissare la Francia novellamente uscita dalle ruine di una guerra religiosa. Scoversesi la trama, come ognuno sa, Biron pagò colla vita l'offesa maestà, l'offesa patria, l'offesa amicizia.

Il termine dell' elezione pel duca di Savoia spirava nel mese di giugno; la quale non avendo fatto, e proponendo sempre varj mezzi di dilazione, si venne finalmente all' armi. Il re mandò contro il duca i suoi primi capitani, fra i quali fu Biron, la cui fedeltà non gli era ancor sospetta, quattunque già ella fosse a Rosny, acutissimo investigatore delle cose. Lesdighieres, antico emulo del duca, e Rosny medesimo reggevano le altre schiere, ed all' ultimo, come gran mastro delle artiglierie, era stata commessa la cura di prendere Monmeliano, piazza forte, anzi stimata a quei tempi inespugnabile. Venne poi Enrico personalmente, e già era giunto a Lione. Da molto tempo non si era veduto in quei luoghi un moto così subito e così grosso. A tanto prezzo si valutava Saluzzo?

Il duca di Savoia si trovava in grave pericolo, essendo molto incerti e superbi i soccorsi di Spagna. Questo frutto aveva egli raccolto dal suo strepitoso viaggio a Parigi, intrapreso contro le

esortazioni de' suoi consiglieri più prudenti, che, spesovi dentro con non picciol danno dei sudditi già oppressi dalle gravezze un grosso denaro, vide infine precipitarsi contro di lui una rovinosa guerra.

Biron coi reggimenti della Borgogna assaltava la Bressa, Lesdighieres con quei del Delfinato la Savoia, Rosny s'avventava contro Monmeliano. Il primo s'impossessava della città di Borgo, non però senza soprastamenti, nè senza trattati col governatore, che diedero sospetto. Lesdighieres prese Conflans, chiave della Tarantasia, e salì su per questa provincia, non ostante che fossero già venuti nella valle d'Aosta in ajuto del duca tremila Spagnuoli, e già incominciati a calare sulle rive dell'Isero. Chambery non solamente non fece alcuna resistenza, ma i cittadini si mescolarono volentieri coi Francesi, e diedero non pochi segni di allegrezza verso i nuovi ospiti. Siccome i Francesi sono soliti a cantare ed a ballare in mezzo ai rumori della guerra, cantossi e ballossi allegramente in Chambery, mentre i cannoni di Monmeliano e di quei di dentro e di quei di fuori facevano rimbombare con suono orrendo quelle alpestri montagne. Rosny prese la torre della Carboniera, sicurezza principale della Morienna, poi strinse vieppiù gagliardamente Monmeliano. Il re venne al campo, ed assisteva egli medesimo alle opere dell'oppugnazione. Dura era l'impresa; ma Rosny, contro l'opinione d'ognuno, la rese piana coll'aver condotto le artiglierie sopra un crto colle, che signoreggiava il forte. Fu necessità agli assediati di arrendersi.

Carlo Emanuele si affannava. Dolevagli l'estremità, in cui era o di cedere all'armi Francesi, o di darsi in servitù di Spagna. Moutiers di Taran-

tasia, San Giovanni di Morienna già erano in poter del nemico. Poco mancava ad Enrico per varcare i monti, e far vedere di presenza agl' Italiani quell'uomo, di cui così gran fama risuonava nel mondo, e che per tanti e sì diversi casi e pericoli s'era col suo valore innalzato ad uno dei più potenti troni del mondo: la guerra sovrastava all'Italia.

Da un'altra parte il duca vedeva i suoi Piemontesi campi calpestati dai soldati di Spagna, che venivano come ajutatori, ma venivano ancora come padroni, e già sotto pretesto di patrocinio si erano introdotti con grossa guernigione in Carmagnola. Il cedere gli era destino, ma la sua anima indomita cedere non voleva. Enrico fulminava, Carlo fremeva.

Sottentrò al pericolo il pontefice, apportatore di pace, desideroso, che non si turbasse la quiete d'Italia, vero ministero del comune pastore. Mandò a questo fine in qualità di suo legato il cardinale Aldobrandini, il quale passando per Firenze, sposò secondo i riti della chiesa per mezzo dei procuratori del re Sillery e d'Alincourt, Maria, figliuola del gran duca Francesco, con Enrico, avvenimento, che dispiacque molto agli Spagnuoli e al duca di Savoia, che vedevano con occhio sinistro stringersi vieppiù per parentado quell'amicizia, che già passava per interessi di stato fra Toscana e Francia.

Giunto il legato Aldobrandini a Lione, vi si diede principio a trattare della pace. Le due parti già erano in punto di accordarsi, cedendo l'una il marchesato di Saluzzo, l'altra la Bressa, quando un accidente improvviso venne a turbare il legato, ed a rinnovare gli sdegni, che l'amore della concordia aveva sopiti. Già erano i plenipotenziarj

per la pace venuti in questa sentenza, che niuna delle piazze conquistate, e che erano per restituirsi, fosse demolita, principalmente il forte di Santa Caterina, che posto incontro a Ginevra, era pel duca un baluardo contro quella sede di dissidenti, e al tempo stesso gli dava comodità di nuocere alla vicina repubblica. I commissarj Francesi Bellievre e Villeroi avevano in ispezialtà promesso al legato, che gli aveva con molta istanza pregati, che quel forte sarebbe stato lasciato in essere. Ma Rosny, che comè protestante favoriva i Ginevrini, ed il re medesimo giunto in su quei negoziati a Lionc, e che ancora si ricordava dell' antica sua aderenza a quella parte, non vollero consentirvi; una incomoda bicicocca era intoppo al beneficio della pace. Enrico per prevenire nuove istanze del legato, si lasciò, prima ch'ei parlasse, intendere al Rosny, che il miglior partito era di mandar subito a terra i cinque bastioni del forte, e d' avvertire i Ginevrini, perchè finissero il resto. Non mai più grato avvertimento fu dato a persona. Il Francese ed i Ginevrini accorsi a furia di popolo lavorarono con tanto ardore alla demolizione con trasportar anco i materiali altrove, che in men che non fu una notte fu da capo in fondo spianata la fortezza, nè di lei si vedeva più vestigio in piè il dimane.

S' interruppero i negoziati, i commissarj del duca d' Arconas e d' Alleymes strepitavano, il legato protestava della rotta fede, le cose si rivolgevano novellamente a discordia. Ma Francia aveva buono in mano; perchè aveva la forza e la vittoria per lei. S' avvisò; che il minacciar guerra costringerebbe alla pace. Presentossi Rosny, che per questo si era accordato con Enrico, al legato in abito da viaggio, coi cavalli di posta lesti dall'

altra parte del fiume rimpetto al palazzo del cardinale. Parve strana ventura all'Aldobrandini: *E' dove andate*, gli disse, *con questi sproni ai piè?* *Oh Dio! dove andate?* *Vado*, rispose, *a baciare i piedi al papa, ma bene accompagnato. Come! in Italia?* soggiunse tutto maravigliato e spaurito l'Aldobrandini, *come! in Italia?* *No, non fate, di grazia, non fate; ajutatemi, signore, ajutatemi a riassumere questa pace.*

La pace fu riassunta, e conclusa nel mese di febbrajo del 1601. Che la Francia, fu stipulato, rinunziava in favore del duca di Savoia al marchesato di Saluzzo, e che per compenso il duca cedeva alla Francia la Bressa, il Bugey col paese di Gex, sicchè lo stato di Savoia avesse da questa parte per confine il Rodano. Solo fu riservato al duca il passo pel ponte di Grezin, affinchè potesse comunicare colla Franca Contea, ma con patto ch'egli pagasse alla Francia per questo passo centomila scudi.

Il trattato di Lione, siccome riuscì di somma contentezza agli Spagnuoli, che per lui vedevano esclusa dall'Italia l'emula nazione dei Francesi, così riempì di timore e di sdegno i principi Italiani, che non scorgevano più alcun rimedio per esimersi dal dominio assoluto di Spagna: l'Austria premeva inremissibilmente l'Italia. Generalmente gl'Italiani biasimavano il papa, che sin allora si era dimostrato amatore della libertà d'Italia, che avesse per mezzo di un cardinale suo parente, e mandato da lui, consentito ad un trattato, il cui effetto era certamente di ridurre la comune patria in servitù, togliendole il solo appoggio, che le fosse restato, dappoichè Milano e Napoli obbedivano ai cenni di Madrid. Le querele erano molte e varie: da ogni parte si sem-

navano voci, che gli Aldobrandini avessero tradito l'Italia per la vanità, che avevano di apparentarsi colla casa di Savoia. Certo è bene, che il cardinal legato nei negoziati di Lione non tenne la via di mezzo, e si dimostrò parziale per Savoia; ma i raggiri e gli appicchi di Carlo Emanuele erano tali e tanti, che difficilmente gli si poteva resistere, neanche da un prete allevato in corte di Roma. Anche quel dover trattare con un eretico, qual era Rosny, aveva disposto il cardinale ad accostarsi più ad una parte che all'altra. La repubblica di Venezia, il duca di Mantova, e particolarmente il gran duca di Toscana per essersi scoperti così fortemente in favore di Francia, se ne stavano coll'animo inquieto e sospeso. Accresceva i sospetti il vedere, che i soldati di Spagna, di cui Fuentes teneva grossa provvisione in Piemonte e nel Milanese, non che fossero mandati alle fazioni del Brabante, od in Ungheria, dove il Turco minacciava con poderose forze, continuavano ad alloggiare nelle loro antiche stanze per modo che come freno d'Italia e scala ad altre novità pareva, che vi si trattenessero. Si numeravano nello stato di Milano trentamila fanti di nazioni miste, Svizzeri quattromila, Alemanni il doppio, altrettanti tra Spagnuoli e Napolitani, dello stato seimila con altri scelti in varie parti d'Italia; poi oltre duemila cavalleggieri, altrettanti di grave armatura: con questo, grosse provvisioni di armi, di viveri, di carriaggi, di bagaglie d'ogni sorte. Reggeva un apparato tanto formidabile il conte di Fuentes, governatore di Milano, uomo, che se aveva forze per poter fare novità, ne aveva anche il desio, essendo torbido, ambizioso, vano, seminator di garbugli e di guerre. A che accennasse questo moto, nissuno

sapeva, ma tutti stavano in sospetto di quanto fosse per succedere. Sollevaronsi vieppiù gli animi, quando s'intese, che il legato Aldobrandini, il duca di Savoia, ed il conte di Fuentes si erano abboccati insieme a Somma tra Pavia e Tortona. Il loro colloquio dava a pensare, nè pareva sufficiente cagione quella, che andavano pubblicando, che si fossero adunati per accordarsi su i mezzi di mandar ad esecuzione la pace.

Raccolti, e bene considerati tutti questi andari, i Veneziani, a cui per la prossimità più specialmente toccava, si mettevano in sull'armare, e provvedevano di ogni difesa necessaria le loro fortezze. Mandavano nel medesimo tempo al papa ed al re Filippo ambasciatori per pregargli, che avessero cura della pace. Filippo rispose, che ci penserebbe, e che ne conservava gran desiderio. Ma Clemente disse risentitamente, che amava la pace da se, e che per conservarla non aveva bisogno nè di consigli, nè di conforti, nè di suggerimenti.

Il gran duca, che restava quasi senza difesa esposto ai risentimenti di Spagna, fece primieramente qualche rimprovero ai ministri di Francia, che avevano sottoscritta la pace, lamentandosi, che con poco loro onore avessero favorito un nemico a pregiudizio e con pericolo di un amico. Villeroi rispose, che presso i principi grandi l'utile tien luogo d'onore. Sapevamcelo, ma il dirlo era audacia incomportabile. Il re Enrico esortava Ferdinando a stare di buon animo, ed a non temere: non temesse, scriveva; Fuentes è un poltrone, è uomo tutto vano, che farà spendere al suo re un gran danaro per un romore da nulla; per questa volta il gran duca non avere bisogno di lui; se avesse, non mancargli altri

passi fuor quel di Saluzzo per scendere in Italia ad ajutarlo.

Una gelosia di corte rendè la sicurezza ai principi. Il duca di Lerma, ministro di Filippo III, mal sofferendo l' autorità, che si erano acquistata nei consigli di Spagna il duca di Savoia, ed il principe Gianandrea Doria, aveva svolta l' inclinazione del re dalla guerra d' Italia, persuadendogli, che la pace fosse necessaria per la conservazione della sua grandezza. Arrivò decreto da Madrid, per cui i soldati, che si sopratenevano nel Milanese, furono mandati parte nel Belgio, parte in Ungheria, nella Stiria, e nella Carintia. Così si sgomberarono le ombre ed i sospetti.

Le guerre di Enrico e di Carlo Emanuele avevano lungo tempo tormentato l' Italia superiore. Oltre lo strapazzo, le rapine, le ruine, gli ammazzamenti della guerra, le gravezze pubbliche poste su i popoli per nutrirla, avevano desertati i campi, e desolate le fainiglie. Gloria guerriera acquistava il duca, territorj più ampj voleva acquistare; ma i popoli straziati in tutte le forme si disperavano. Infine gli accordi di Lione diedero qualche lume di salute; ma i vestigi dei passati mali rimanevano.

In questo tempo medesimo, se non ardeva manifestamente l' Italia inferiore, bene vi covava un grosso e crudele incendio. La storia mi chiama a parlare della Calabria, nè sia maraviglia per chi considera quella nazione fiera, inquieta, terribile, impaziente del freno. Due frati principalmente e molti altri frati con loro la vollero mettere a soqquadro. Fuvvi ambizione, fanatismo, ignoranza, progetti crudeli e perversi: pure il ben pubblico si scriveva sulle insegne, al solito. Ciò successe dal 1598 al 1600; ma per non in-

terrompere la narrazione delle cose dell' Alpi, indugiai a raccontar quelle dell' ultimo Apennino sin adesso.

Era sorta nel regno di Napoli una generazione di pensatori, che sdegnando i lacci, coi quali le opinioni Aristoteliche ed i metodi scolastici avevano tenuti gl' intelletti irretiti, applicarono l' animo a speculare liberamente e da se medesimi sulla natura delle cose, non rimanendosi a quanto sin allora era stato universalmente insegnato e creduto. Con questa loro libertà investigando, diedero certamente in errori gravissimi, e talvolta ridicoli, perchè le scienze naturali ancora, per così dire, bambine, non somministravano alle menti loro dati sufficienti, nè fondamenti stabili per accertare con verità le dottrine. Andavano per le astrattezze: le astrattezze cagionavano le supposizioni e le ipotesi, le supposizioni poi e le ipotesi aumentavano le astrattezze. Quest' era veramente un tirare a caso; ma ciò bene rimane indubitabile, che quei nobili spiriti ridiedero agl' intelletti umani per l' investigazione della verità, quell' attività, che avevano perduta, e gli ritolsero alla servitù, in cui erano caduti. Del quale beneficio debbono i posterì restar loro perpetuamente obbligati. Essi furono i precursori, anzi i padri e i produttori di Cartesio, di Bacone, di Galileo. Piacemi di nominare fra costoro Antonio e Bernardo Telesj di Cosenza, Ambrogio di Lione di Nola, Antonio Galateo di Lecce, Simone Porzio di Napoli.

Ma bene sentenziò il filosofo, che il buono, quando si corrompe, scende al pessimo, nè v' è rimedio, che non abbia la sua peste a lato. Due frati domenicani furono mandati da Dio, o piuttosto dal suo avversario ad avvelenare queste sa-

cre fonti, e spaventare il mondo di ciò, che più il doveva consolare. L' uno di questi fu Giordano Bruno da Nola, l' altro Tommaso Campanella da Stilo in Calabria. Costoro usando, o per meglio dire, abusando della libertà nuova di speculare, trascorsero in opinioni empie e pericolose. Non fermerommi a parlare del primo, perciocchè avendo insegnato, che i soli Ebrei erano i discendenti di Adamo, che Moisè era un impostore ed un mago, che le sacre scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste, fu arso a Roma al modo di Roma nel 1600; rimedio abominevole contro opinioni pazze. Ma le opinioni pazze ed irreligiose di Giordano non ebbero seguito, nè toccarono il politico, mentre quelle di Tommaso entrarono nel midollo stesso della società, la corrupperono, e quasi la sconvolsero.

Morto il re Filippo II, il suo successore aveva mandato a reggere il Regno, come vicerè, in luogo dell' Olivares, il conte di Lemos, che arrivò a Napoli nel mese di luglio del 1599. Credeva il Regno quieto: pure vi covava una gran tempesta. I popoli si lamentavano di gravezze insopportabili; nè solo più di quello, che avrebbero voluto o potuto, pagavano, ma ancora si riempivano di sdegno in vedendo, che i frutti della parsimonia e fatiche loro non che profittassero al Regno, andavano a nodrire i superbi signori e la superba corte di Spagna. Bene si parlava, che i soldati levati per la salute di Napoli, i navilj costrutti per la sicurezza delle marine, le fortezze innalzate per far increscere i Turchi, se insultassero, un grosso denaro richiedevano; ma non s' ignorava, che gran parte di quanto fruttava il Regno, non pel Regno, o nel Regno si spendeva, ma andava in lontana regione a fomentare i di-

letti e le delizie di chi veniva a Napoli non per altro fine che per arricchire se ed altrui. Anzi in ciò tant'era l'avarizia da una parte, la sofferenza dall'altra, che computando le somme andantisi, l'uom restava maravigliato, come quel paese, quantunque fertile e grasso, potesse a tanta voragine sopperire. Dava oltre a ciò noja e sospetto in quel mentre una numerazione, che si faceva di tutti gli abitatori, cosa che per l'ordinario, come sanno, non torna in sollievo loro, e di sotto nasconde materia.

Il fisco inferiva per le contribuzioni, ma ancor più pei giudizj, che erano crudeli ed inesorabili, massime quando toccavano lo stato. Nè i modi di procedere delle persone erano migliori degli ordini e degli abusi, perchè sebbene non pochi fra gli Spagnuoli erano fatti gentili da gentile educazione, molti ancora o per orgoglio naturale o per rozzezza di costume offendevano nella parte più tenera, cioè nell'amor proprio un popolo, che ne abbonda, e molto altamente sente di se medesimo. Insomma il giogo sembrava grave a tutti.

S'aggiungevano le molestie dei facinorosi e dei banditi, che per ogni parte infestavano le campagne, fra i quali alcuni, come Sciarra Colonna, nati di nobil sangue, ammassata gran gente, non solamente atterrivano i popoli, e il libero commercio impedivano, ma spaurivano il governo stesso, che aveva difficoltà a corre lor posta addosso. I regnicoli si querelavano avvertendo, che fosse strano, che con tanto denaro e tanti soldati non si potessero frenar coloro, che nissun freno conoscevano. Sciarra gli straziava, e in corte di Madrid si facevano pompe e festini, e si cantava e ballava coll'oro Napolitano.

Era per tanto nell' universale una grande scontentezza. Tommaso Campanella, fervido e fazioso spirito, se ne volle prevalere, per soddisfare alla propria ambizione, e fondare sulle ruine del regno non so quale forma di repubblica. Costui nato con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfrenato, essendo di costume scandaloso, e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma, e sostenuto qualche tempo nelle carceri dell' inquisizione. Ritrattatosi e mostratosi pentito de' suoi errori, fu lasciato andare con precetto, che se ne andasse a stare in un piccolo convento a Stilo, sua patria, e di là non uscisse. La solitudine e l'ozio fecero fantasticare vieppiù quell' anima attiva ed inquieta, e si voleva anche vendicare dei martirj di Roma. Pensando fisamente lunga pezza, venne finalmente in risoluzione di sovvertire la Calabria, separarla dal resto del Regno, e convertirla in repubblica, di cui sarebbe capitale il picciolo castello di Stilo, che voleva poi, che si chiamasse Monte Pingue: a questa stregua Cosenza doveva obbedire a Monte Pingue. Che razza di frate era costui!

Per conseguire un così alto fine, se però ancor più strano non era che alto, avisò di usare mezzi di lingua e mezzi di mano. Siccome pe' suoi tempi dottissimo era, sapeva di stelle. Andò spargendo fra gl'ignoranti, che erano molti, e gli credevano, che pei moti degli astri ei si era accorto, che grandi rivoluzioni e cambiamenti di stati, particolarmente nel regno di Napoli, e nella Calabria dovevano succedere nell' anno 1600, rinnovamento di secolo; che un insigne beneficio ne doveva derivare per l' umanità; che questo era il vero giubileo, non quello, che per fare arrivar denaro a Roma darebbe il papa in quel momento

istesso. Poscia invasato e profetizzante dimostrandosi, il che fa grand' effetto sull' immaginazione dei semplici, temerariamente nelle sue prediche asseriva, che Dio l' aveva destinato a dare la libertà ai popoli, che di questa sua santa opera era parlato nelle profezie di San Brigida, dell' abbate Giovacchino, del Savonarola, e nell' Apocalisse stessa; che quanto agli altri pareva oscuro in dette profezie, era per lui oltre modo chiaro, avendo avuto da Dio il dono d' intenderle. Le prediche miste d' audaci ed enfatiche parole del Campanella commuovevano singolarmente gli animi; e siccome il giogo di Spagna più evidente rendevano, così ancora più nojoso e più insopportabile il facevano.

Campanella, frate fanatico, trovava per compagni frati fanatici; imperciocchè questa fu veramente una congiurazione di frati. Lo spirito del Savonarola, che non era spento in Italia, dominava fra di loro. Questa gente zotica fu sempre avida di comandare per mezzo della moltitudine: soli i gesuiti, che erano frati signori, amavano di comandare per mezzo dei signori, onde avvenne, che quelli parteggiavano per le repubbliche, questi per i regni.

Ora il padre Tommaso venuto alle strette con un religioso suo compagno per nome Dionigi Ponzio di Nicastro, ed arcatolo, cioè fattigli i suoi incantesimi, il persuase a secondarlo. Gl' ingiunse, predicasse libertà, ed in Catanzaro e nelle terre vicine la sedizione seminasce. Bisognava dar lustro al capo: padre Dionigi si forzava dicendo a tutti, che l' udivano, e non erano pochi, nè poco inclinati ad infiammarsi, che fra Tommaso Campanella era veramente mandato da Dio; che bisognava avergli fede; che niuno era

pari a lui in scienza, niuno pari in saper l'avvenire; che aveva antiveduto, che il secolo decimosettimo doveva incominciare con istrepitose conversioni di stati; che quella sarebbe l'epoca, in cui doveva avere il suo principio la libertà; ed il suo fine la tirannide; che frà Campanella, vero precursore di libertà, era veramente braccio di Dio per atterrare l'imperio tirannico dei re di Spagna e dei loro ministri; che stessero per tanto attenti, e quando fosse il momento venuto, ajutassero coll'opera loro ciò, che Dio, amatore della libertà e distruttore dei tiranni, aveva predestinato, ad un suo fedele rivelato, ed alla mente ed al braccio di questo suo fedele raccomandato. Poi per far gente con suppor gente, frà Dionigi andava avvolgendosi in discorsi, che già un numero assai considerabile di predicatori di diverse religioni, e particolarmente agostiniani, francescani e domenicani, promettevano d'insinuare ai popoli, che i re di Spagna erano tiranni, che avevano usurpato per forza la corona di Napoli, e che per questo avrebbero punizione condegna in casa del diavolo; che anime e beni di tutti i miseri Napolitani non bastavano per saziare l'infinita loro cupidigia dello avere; che vendevano a prezzo d'oro il sangue umano; che opprimevano i poveri e i deboli; che era volontà manifestata da Dio a molti religiosi, che finalmente il Regno da tante vessazioni e crudeltà si liberasse.

Dionigi non parlava in vano. Non solamente i popoli si disponevano a secondar la rivoluzione, ma non pochi fra i religiosi medesimi si determinavano a procurarla. Padre Giambattista di Pizzoli, padre Pietro di Stilo, padre Domenico Petrolì furono tra i primi. Nel solo convento dei domenicani di Pizzoli più di venticinque religiosi

si trovarono infetti, più di trecento in altri conventi d' agostiniani, domenicani, francescani : fra di loro ducento avevano il carico di allontanare i popoli dall' obbedienza, e d' invaghirgli di un nuovo stato con far sedizione e tumulti.

La corrotta fede non s' insinuò solamente tra i frati, ma per mezzo loro anche fra altri uomini di chiesa o non di chiesa de' principali. Si nominarono favorevoli alla congiura i vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melito, d' Oppido : alcuni baroni Napolitani, ma pochi ne furono partecipanti ; non poche terre tocche dalla contaminazione ; oltre Stilo e le circostanti, Catanzaro colla nobiltà e il popolo, Squillace, Nicastro, Cerisfalco, Taverna, Tropea, Reggio, Cosenza, Sant' Agata, Cassano, Castrovillari, Terranova e Satriano avevano bevuto il veleno del Campanella per modo, che una grande mutazione ; come quasi nuovo terremoto, si doveva fare in quasi tutte le Calabrie.

Se il proposito aveva, non dirò già il fine, ma l' apparenza del bene, perchè sempre odiosa e detestabile cosa sono la tirannide e le vessazioni, bene erano infami e crudeli i mezzi, che il frate voleva usare per conculcarle. Volevano questi frati per condurre a termine la loro impresa gridare libertà, detestare con veementi discorsi i principi ed i prelati (quì si vede chiaramente la scuola del Savonarola), esecrare la loro tirannide, lodare le repubbliche, dannare le monarchie, invocare la causa di Dio, magnificare il numero, la virtù, la potenza degli ecclesiastici sì regolari che secolari, che v' intervenivano. Quest' erano parole, ma s' aggiungevano fatti. Pullulava il Regno di banditi, pullulava di facinorosi di ogni genere: nobili e plebei si erano dati alle strade,

infame genia di rubatori e d' assassini. I frati s' accostavano a costoro, proponendosi di fargli stromenti al loro disegno; bel modo certamente di andare a libertà! Per allettargli promettevano il sacco delle case dei ricchi e dei ministri del re, promettevano l'annullazione dei processi e dei bandi, promettevano non solo la grazia pei misfatti, ma le grazie, ed i favori della repubblica. Le speranze, che davano ai scelerati vagabondi, le offerivano del pari ai scelerati prigionieri: libertà, grazia e favore vantavano loro nello stato novello. Già mila ottocento banditi s'erano assembrati e pronti a promuovere l'opera dei frati congiuratori. I frati raccomandavano loro, e comandavano (poichè niuna cosa fa più infierire l'uomo, e tenere il popolo fermo che il sangue) uccidessero tutti i ministri del re, uccidessero tutti i preti e i frati, che si opponessero al loro disegno; specialmente tagliassero a pezzi tutti i gesuiti: tanto era l'odio, che i frati plebei portavano ai frati signorili! Ciò non bastava, ma volevano bruciar tutti i libri, e farne de' nuovi a loro modo. Credo, che peste simile a questa non sia stata soffiata mai dal demonio nella mente d'alcuno. Pensarono al sesso, e credettero cattivarsi le monache con promessa di farle uscire dai conventi. Insomma dov'era, o credevano essere un desiderio, promettevano di contentarlo.

Campanella pensò anche ai Turchi. Aveva mandato suoi fidati alla marina di Guardavalle, affinchè quando vedessero passare alcun bastimento Turco, tostò si sotto pretesto di riscattare schiavi, l'andassero ad incontrare, informandolo, come s'erano risolti di sollevarsi, e pregandolo di tenersi pronto a comparire in ajuto loro, subito che avessero alzate le insegne della libertà. Anzi

il frate mandò Maurizio di Rainaldo con otto suoi compagni a trovare sulle sue galere Murat Bey col fine di andar a negoziare col bascià Cicala. Offerivano, se costui consentisse a secondare il loro proposito colla sua flotta, di dargli in mano parecchie fortezze e terre del Regno. Da ciò si discernono specialmente i gridatori veri della libertà dai falsi, che i primi aborriscono dal dare la patria o tutta o parte in potestà dei forestieri, i secondi gli chiamano. Venne Murat presso a Santa Caterina, s'abboccò con Maurizio, convennero, che la flotta Turca verrebbe al mese di settembre del 1599, e che come prima sarebbe veduta, i popoli concitati dai congiurati si leverebbero a romore, griderebbero libertà, farebbero a pezzi gli ufficiali regj, ed ognuno che si contrapponesse.

La macchina era pronta di scattare, e la rovina di cominciare, quando da due congiurati Fabio di Lauro e Gianbattista Blibia di Catanzaro fu rivelata a don Luigi Xarava, avvocato fiscale in Calabria ultra, il quale ne fece subito avvisato il vicerè. Fecesi sembiante di essere al bujo della trama; don Carlo Spinelli fu mandato a provvedere con autorità amplissima. Pose le mani addosso nascostamente ad alcuno dei congiurati; ma gli altri, che stavano continuamente all'erta per vedere che cosa succedesse, o non succedesse per parte del governo, perciocchè la coscienza rea è sempre affannosa, il seppero, e diedero opera a fuggire. Molti infatti guadagnarono luoghi sicuri in terre forestiere. Maurizio di Rainaldo, Tommaso Campanella e Dionigi di Ponzio restarono presi.

Atroce fu la congiura, atroci i supplizj. Molti congiurati tormentati acerbissimamente confes-

sarono il delitto, svelando grande quantità di complici. Messi su quattro galere, e condotti a Napoli, quivi, tosto arrivati in porto, per esempio e terrore degli altri, due, per ordine del vicerè, furono squartati vivi sulle galere stesse; quattro impiccati alle antenne. I superstiti serrati in dure carceri, poi secondo il delitto o squartati, o impiccati, o messi al remo. Orrore e terrore in quei dì tremendi occupavano Napoli. Ognuno vi ragionava, o piuttosto vi pensava della Calabrese congiura, perchè lo scoprirsi parlando era pericoloso per tema di complicità apposta. Manrizio di Rainaldò, rivelato quanto seppe, e crudelissimamente straziato dai tormenti con ferina sottigliezza inventati, il boja gli dette la stretta sulle forche. Il padre Dionigi, sostenuta con coraggio invito la medesima ferina tortura, incontrò il medesimo supplizio sulle forche. Campanella tormentato, o fosse astuzia o forza dei tormenti, come se fosse fuori di mente, ora confessava, ora ritrattava: insomma disse tante stravaganze, che schivata la morte, fu dannato, come per pazzo, a carcere perpetuo. Stettevi lungo spazio, ma poi seppe così ben dire, e così ben fare, che acquistò la libertà. Ritiratosi in Francia, e vissutovi onorevolmente, morì finalmente a Parigi nel 1659.

Così finì, per terminare il dolente racconto colla sentenza di uno storico gravissimo, dico di Pietro Giannone di Napoli, così finì questa impresa detestabile, e da non deplorarsi mai tanto che non meriti molto più; stante che in lei si vede una moltitudine di ecclesiastici tutti colpevoli della profanazione del sacerdozio, e tutti intenti ad unire in un sol progetto quanto l'ipostura, l'eresia, l'inumanità hanno di più odioso o

di più orrendo. Odiosi ed abbominevoli uomini per certo furono costoro, perchè non solamente una trama scelerata sotto onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono, il bel nome di esse contaminarono, e fecero, che altri temesse, o calunniasse ciò, che più d'amore, di riverenza, e di commendazione è degno. Col loro feroce pensiero ritardarono l'illuminazione e la civiltà dei popoli, eglino e principalmente il Campanella, che loro avevano dato il primo impulso: frati infelici, ma improvvidi e pestiferi.

Secondo l'accordo, che era seguito coi congiurati, Cicala lasciò comparve nel mese di settembre con trenta galere al capo di Stilo, ma vedendo, che nulla si muoveva in suo favore, e che anzi le piazze marittime si trovavano bene provvedute, se ne rimase, e tornossene in levante, non sì però che secondo il suo costume non venisse di tempo in tempo ad infestare i mari di Calabria.

Il trattato di Lione avendo escluso intieramente dall'Italia i Francesi, i suoi principi se ne viveano sospesi ed in molto timore. Solo il duca di Savoia pensava ad accambiare in suo pro la soggezione comune. Si accordava confidentemente col Fuentes, desiderosi amendue di muovere qualche cosa, quantunque il conte facesse più romore che fatti; essendo vero ciò, che il re Enrico aveva detto di lui, ed il duca fosse solito a far ugualmente e romore e fatti.

Carlo Emanuele non mai dissimile da se medesimo, ed incapace di riposo, non potendo dimenticare il torto, che gli era stato fatto per la demolizione del forte di Santa Caterina, ardeva del

desiderio di vendicarsene. Gli pareva altresì, che poichè la Bressa e il paese di Gex erano stati pel trattato soprammentovato incorporati alla Francia, la possessione di Ginevra gli fosse divenuta necessaria, come antemurale di quella frontiera. Gli tornavano in mente le antiche ragioni sopra di quella città, ed inoltre desiderava rendersi benevolo il papa con qualche aperta dimostrazione di buon cattolico.

In quest' ultimo pensiero tanto più si era acceso, quanto più il papa si doleva di lui a cagione della tolleranza, che usava verso i Valdesi, abitatori delle valli sopra Pinerolo. Come prima questo principe per la morte del padre era salito al seggio ducale, aveva dato segni non dubbj di voler trattare con mansuetudine quelle popolazioni dissidenti, conservando loro i privilegi e le immunità, che dall' antecessore avevano conseguite. Anzi essendo egli in quel tempo andato a visitare il forte di Mirabouc, che gli era stato restituito, ed i Valdesi venuti al suo cospetto per testificargli divozione e fedeltà, aveva loro risposto: *Siate mi solamente sudditi fedeli, e non dubitate, che vi sarò buon principe, ed anzi buon padre; e quanto alla libertà delle vostre coscienze e dell' esercizio della vostra religione, non innoverò nulla, volendo, che le concessioni, privilegi ed immunità fattevi e datevi siano intiere e salve; e se qualcheduno vi molesterà, venite da me, chè provvederò.*

Ma il papa, i frati e l' inquisizione stavano assiduamente a' suoi fianchi, acciocchè sforzasse i Valdesi ad abbracciare la religione cattolica, ed a spegnere quel fomite d' eresia in Italia. Per esimersi da tali molestie, e per non aver colore di essere troppo pertinace protettore di eretici,

Carlo Emanuele invitava con atti pubblici quegli evangelisti a venire, cambiando religione, nel grembo della madre comune. Agl'inviti del duca si aggiungevano le esortazioni del principe Vittorio Amedeo, suo figliuolo. I principali vennero in corte. Furono accarezzati e di nuovo richiesti, ma non si lasciarono piegare dal loro proposito di perseverare nell'antica religione. Allora il duca disse loro : *M'avreste veramente fatto piacere di dar luogo alle mie rimostranze; ma giacchè per niente vi volete acconsentire, io non voglio violentare la coscienza di alcuno.*

Ciò, che promise lo attenne. Le cose dei Valdesi passarono dalla parte del governo anzi dolcemente che no, durante tutto il regno di Carlo Emanuele. Ma l'inquisizione infuriava, e in ciò rimettendo il principe da quella protezione, che doveva ai sudditi, e lasciando fare ai frati quanto volevano, succedettero non poche crudeltà. La sua condescendenza verso Roma guastava la sua tolleranza verso i Valdesi, e se alcun ditenuto nelle carceri dell'inquisizione ricorreva a lui per tutela, i suoi ministri rispondevano : *Non è cosa, che spetti a Sua Altezza.* Ma l'inquisizione, non contenta di esser lasciata fare, avrebbe voluto, che il principe con atti pubblici secondasse il suo furore. Per questo si lamentava di lui, come se fosse restio alla protezione della religione cattolica. Ora il duca sotto un papa aderente piuttosto a Spagna che a Francia, ed in tanta potenza del re Filippo in Italia, bramava di far vedere, che niuno il sopravvantava per zelo verso la religione, e che se dava alcuna larghezza ai dissidenti nel suo dominio, era d'animo di frenargli in altra parte.

Per tutte queste considerazioni il duca diede

facile orecchio a Carlo Simiana, signore d' Albigny, governatore della Savoia, al quale avversatore ardentissimo dell'eresia, pareva ogni ora mille anni, che quel nido di Ginevra fosse disfatto, e rimesso sotto l'obbedienza di un principe cattolico. Il tentativo contro di quella città fu con molto secreto ed accortezza ordito tra Carlo Emanuele e l'Albigny. I Ginevrini ad ogni altra cosa avrebbero pensato prima ch'è a questa, stante che la loro città era forte, i difensori attenti, ed in protezione di Francia. La loro sicurezza era tanta, che non si turbarono ai non dubbj segni del futuro vicino pericolo. Erasi celebrato nella state a Tonone il giubileo: pie cerimonie aggiunsero forza all'ardenza religiosa. Sorservi imprecazioni contro quel nido di Calvino. Il duca lasciava dire al popolo, intento di usare l'animo caldo. Parvegli, siccome quegli a cui piacevano le imprese avventurose e da fare stupir il mondo, che fosse da tentarsi una fazione notturna contro la città abborrita. D'Albigny il metteva continuamente su questo traino, e andava molinando fra se come potesse fare per ottenerla o per forza, o per inganno. In Tonone s'incominciarono le trame. Non si sapevano bene dal pubblico; pure qualche cosa ne trapelava. Il re di Francia scrisse ai signori di Ginevra, badassero bene e vigilassero, ch'è il duca macchinava, e chi lo serviva nell'odio e nella trama erano d'Albigny ed un barone di val d'Isero. Un Marcantonio Pasquale, che da Roma veniva, disse, che il papa, il re di Spagna e il duca di Savoia ordivano funesti disegni contro la salute della repubblica, e che aveva udito dalla bocca del cardinale Aldobrandini cose, che davano da pensare e da temere assai. Nel medesimo tempo Lesdighieres avvertì

con lettere da Vizilia la signoria, che vedeva un gran girar di truppe Savojarde intorno a Ginevra, che sospettava di qualche mal tiro da parte di quel duca, il quale, purchè si muovesse, non badava poi come, nè con qual ragione; guardassero dunque, esortava, alle mani di Carlo Emanuele, se salvi volevano essere. Il mese di dicembre s'avvicinava, e si moltiplicavano da Parigi, da Vizilia, dalla Savoia stessa gli avvisi delle preparate insidie. Si spargevano anzi più particolari voci, che i Savojardi fossero per tentare la città a porta di Riva, al bastione San Legero, al quartiere dei Molini, presso il Rodano. Le montagne vicine suonavano d'armi, e s'empievano di soldati. Con tutto questo i Ginevrini, da alcune piccole cautele in fuori, continuavano nell'oscitanza, e pareva, che dormissero. Si fondavano sulle fresche paci di Vervins e di Lione. Non conoscevano il duca, o piuttosto nol volevano conoscere, giacchè tutto il mondo il conosceva. Ginevra col vivere in sicurezza non dimostrava la natura sospettosa delle repubbliche.

In questo mezzo tempo Carlo Emanuele e d'Albigny non si ristavano. Cominciarono a dar nome ed a sparger voce, che si temevano in quei contorni invasioni di genti straniere Francesi e Tedesche, e che perciò il duca era necessitato a mandarvi qualche mano di soldatesca per assicurarsi. Ad ogni ora si rinforzava il grido, che i nemici di Savoia arrivavano: gli squadroni giravano per le montagne, come se fosse per serrare i passi alle aquile Alemanne ed ai gigli Francesi. alcuna volta Carlo Emanuele, e Carlo Simiana mostravano in fronte impressi i segni del terrore per fare, che i Ginevrini non temessero. Insidia

astutissima e con isquisita arte ordita fu veramente questa.

Mentre i due insidiatori accostavano armi e soldati alle odiate e desiderate mura, i fabbri in Savoja ed in Piemonte, e per sino nella real Torino insistevano sulle opere ingegnose per facilitare agli aggressori i passi pericolosi. Fecesi un apparecchio di scale con mirabile artificio costrutte per modo che in parecchi pezzi sgiunte, si potevano agevolmente per diritto raccozzare in un solo. Uncinate in capo, con ispuntone a piè, erano abili, di sopra ad afferrar bene il muro e fermarvisi, di sotto, ad impiantarsi nel suolo per non iscorrere: le scale tinte in nero, perchè più difficilmente la notte si potessero discernere. Siccome poi sapevano, che i fossi della circonduzione delle mura erano assai paludosi, pensarono a provvedersi di certi graticci molto sodi, pei quali acquistavano facoltà di accostarsi senza impantanare. Di asce d' acciaio finissimo per rompere ferree sbarre, di tanaglie per cavar chiodi, di leve per sforzar porte, di petardi per atterrarle avevano gran quantità. Il tempo la notte, il mezzo la scalata, i sussidj l' armi ed il terrore improvviso. Un tenente del barone di val d' Isero, per nome Brunalieu, che era uomo da far faccende, venne alcuni giorni avanti che la macchina fosse per iscoppiare, nella città per isquadrare i luoghi, notare l' altezza delle mura, far ragguaglio della larghezza dei fossi. I pretesti per ingannare gl' improvvidi Ginevrini non gli mancarono, l' arte per ben eseguire la commissione del duca, nemmeno. Riferì, essere i luoghi propizj, Ginevra agevole ai preditori, purchè con subita e notturna sorpresa si assalisse. Fu fama altresì, ed i successi posteriori diedero forma di vero al fatto, che Fi-

liberto Blondel, uno dei sindaci, che doveva stare a guardia la notte dei dodici dicembre secondo l'antico calendario, dei ventidue secondo il nuovo, notte destinata a far Ginevra da protestante cattolica, e da libera suddita, imbecherato dal duca, fosse per lasciare l'adito non difeso ai Savojardi.

Il pericolo già più da vicino sovrastava, quando il duca per maggiormente addormentare gli spiriti già da per se stessi sonnacchiosi, mandò nell'insidiata terra un Rochette, presidente del senato di Chambéry. Mostrò alla signoria volto benigno ed affettuoso, parlò del buon desiderio del suo signore per ben vicinare colla repubblica, discorse di agevolezze pel commercio, e di facile concessione di vettovaglie per l'abbondante vivere de' suoi buoni e cari Ginevrini. Tocco dai deputati della signoria su i soldati, che romoreggiavano tutto all'intorno, disse, che mal suo grado il duca gli aveva fatti venire, ma che era stato obbligato di farlo, perchè il maresciallo di Lavardin, per comandamento del re Enrico s'era accostato con soldatesche minacciose alla Savoia. Aggiunse, che del rimanente il duca, anche volendo, non era in grado di poterle allontanare, perchè dipendeva da Spagna; ma che vivessero pure lieti e sicuri, soggiunse, perciocchè nissun vicino avevano, che fosse più di Carlo Emanuele, tenero e sollecito della quiete e libertà loro, nè più desideroso di mantenere i patti testè giurati. Più le parole erano dolci, e meno i Ginevrini dovevano prestar loro fede. Ma vivendo molto alla sicura, non sospettavano, che fosse in Rochette un secondo Simone, nè che quel principale emporio della fede protestante fosse vicino a cadere sotto la sferza di un principe cattolico.

La notte sopraddetta i soldati di Carlo Emanuele verso Ginevra prendevano i prestì e taciti passi. Da Bonne, dalla Rocca, da Bonneville, dove stavano alle stanze, si muovevano. D'Albigny gli guidava confidentissimo della vittoria. Quattro gentiluomini Savojardi Sonnaz, Bernouillere, Attignac e Chassardon, uomini risolutissimi, l'accompagnaavano. Erano in quella terribile schiera d'armati raccolte la compagnia delle sue guardie, il reggimento del val d'Isero, quattro compagnie di cavalli. Fra di loro cento uomini scelti de' più rischiosi ed animosi, erano di vanguardia, ed all'ordine per tentare i primi fatti. Gli Spagnuoli ed i Napolitani alloggiati in Annecy, dovevano, chiamati, accorrere e formar retroguardo alla prima schiera. Strada facendo arrestavano i contadini, affinchè non portassero voce ai cittadini, che alcuno gli venisse ad assaggiare. Ciò non ostante alcuni sfuggiti dalle loro mani recarono avviso di quanto succedeva; nè gli avvisi valsero a mettere i custodi in sentore, ed a cancellare dai loro animi la sicurezza concetta: credettero, che parlassero per burla. Così poco sospettava Calvino del papa!

Il duca intanto, che non capiva in se dall'impazienza e dalla speranza, siccome quello che ardentissimo era in ogni suo fatto, era venuto pei cavalli delle poste in Savoia, sotto finte spoglie, e facendosi chiamare *signor ambasciatore*. Già si era condotto al ponte delle Tremblieres, piccolo villaggio poco discosto da Ginevra.

Era la notte oscurissima senza alcun lume di luna. Già gli assalitori toccavano le desiderate mura che ancora non erano sentiti. Lasciato il grosso nel Pian Palazzo, l'arrisicata squadra colle scale, colle asce, coi graticci s'accostò alla con-

trascarpa, e scese nel fosso della Corrateria. Gettarono i graticci su quell' inimondo limo, il passarono, rizzarono tre scale sopra la muraglia vicino all' ultimo casotto dal canto della Zecca, casotto, in cui non vegliava alcuna sentinella. D' Albigny era con loro, e vi erano Chaffardon, Sonnaz, Attignac, Bernouillere, e quel Brunalicu, già di sopra mentovato. Colle piane, ma feroci voci gli animavano a salire, ed a star forti in quell' estremo cimento. Sonnaz, più ardente di tutti, perchè voleva vindicare il caso del padre ucciso nella battaglia di Monthoux. Usarono anche al medesimo fine la religione; imperciocchè gesuiti e cappuccini gli esortavano ad estirpare da forti cattolici quel nido d' eresia, promettendo loro, se vivi, premj dai riconoscenti della terra, se morti, premj eterni dal re del cielo. Fra gli altri, un gesuita Scozzese, denominato *padre Alessandro*, gli confessava a piè del muro, assicurandogli, che ad ogni modo quelle scale gli merrebbero dritto in paradiso.

● I quattro gentiluomini Savojardi, saliti i primi sul muro, accennavano agli altri di seguitargli, e gli ajutavano a salire. Già più di ducento avevano guadagnato, per la porta della Tartassa entrando, l' interno del recinto, e s' appiattavano lungo le case della Corrateria, o giacevano boccone sotto gli alberi del parapetto per aspettare, che altri compagni montassero, ed il retroguardo dal Pian Palazzo venisse ancor' esso a far percossa.

Ginevra vicina all' ultima sua ruina, e già in parte in forza del nemico, ancora era immersa nel sonno. I pochi, che vegliato avevano, erano stati dal Savojardo ferro uccisi. Sforzate le prime scelte a dare i contrassegni, gli audacissimi e pronti di mano Savojardi le avevano incontante

trucidate : coi contrassegni poi avevano ingannato e sopraffatto la ronda. Sicuri di potersi avanzare alla intiera possessione della città sorpresa, e quel silenzio usando, che meglio si può in somiglianti casi serbare, aspettavano le ore quattro dopo la mezzanotte (già il tempo era trascorso oltre le due); perchè in quell' ora sapevano, che le squadre, le quali di fuori ancora accorrevano, e quelle del Pian Palazzo dovevano, siccome era il concerto, sotto le mura arrivare, e da diverse parti assalirle.

In questo fatale punto, ed in tant' ansia dell' avvenire successe un caso fortuito, che ravviluppò le ben cominciate cose. Un fanciullo, siccome alcuni vogliono, cui i Savojardi avevano sforzato a far lume con una lanterna, e che poscia dalle loro mani sbrigatosi, scappò via, o, come altri narrano, un soldato uscito, pure con una lanterna, dalla torre della Zecca per andar ad esplorare che cosa fosse un udito ed insolito romore, veduto quegli uomini strani, levarono il romore, e gridarono all' arme. *Fuora, fuora, chè il nemico è dentro*, ad alta voce gridarono.

Sonnaz con gli altri pronti e feroci compagni, vedutisi scoperti, e credendosi già abbastanza forti per tentare da se stessi la fazione senza aspettare i vegnenti, si rizzarono, e coll' impugnate armi s' avventarono. Stimavano di vincere innanzi che tutta la città svegliata a loro danno si muovesse. In quattro luoghi urtarono, alla porta nuova, alla Tartassa, al corpo di guardia della Zecca, ed alla via per al palazzo di città. Della porta nuova principalmente si curavano per aprir l' adito ai compagni del Pian Palazzo. Di questa porta s' impadronirono, e di quella della Tartassa ancora. Incontrato un cittadino, che veniva via gri-

dando verso la Tartassa con una labarda in mano, gli dissero : *Taci, poltrone, e vien con noi; se no, sei morto. Viva Savoia.* Il pover uomo tra il gridare e il non gridare rimase spaventato, anzi stupido. Bociavano i Savoini altamente lungo la cortina della Corraeria : *Viva Spagna, viva Savoia, città presa, carne, carne, ammazza, ammazza.* Poscia, per far diversione, e perchè i Ginevrini spartissero le forze, gridavano : *Arme, arme, ch' il nemico è alla porta di Riva.* Dalla torre della moneta restarono risospinti, e non vi fecero frutto.

A tanto romore, a così grave scombugio Ginevra si destò tutta, i cittadini corsero armati, e siccome quelli che pel sospetto di simili sorprese stavano bene ordinati con conoscere ciascuno il suo posto, fecero un assai pericoloso impeto contro chi gli assaliva. Un campana a martello continuo, avvertendo i cittadini del pericolo estremo, spingeva anche i meno animosi in soccorso di quella patria, che quietamente riposando un' ora prima, non si era accorta, che già era stretta fra gli artigli di un nemico più odiato di ogni nemico. Non fanciulli, non vecchi, non donne si ristavano; chi per l'età o pel sesso non poteva, per l'ardenza della volontà acquistava forza per combattere all'aperto chi era venuto di nascosto, e per conservare quella sede alla fede, che giurata avevano. Moto così universale, nè così fervido mai non si vide in alcuna città assalita. Colle penne difeso avevano la religione loro, ora colle spade la difendevano. O come pensi l'uomo o come creda, certo ammirar debbe quest'alta sospinta dei Ginevrini in un caso tanto estremo; imperciocchè cara a tutti è la patria, cara la religione dei padri.

Una parte dei Savojardi stava ancora sulle mura del recinto, un'altra già era scesa nella città. Fra questa ed i cittadini successe un combattimento asprissimo. Con ogni arme gli assaliti ferivano gli assalitori, con fucili, con spade, con sciabole, con alabarde, con ispuhntoni, con roncole, con sassi, con fuoco, con olio bollente. Per le contrade, dalle finestre, dai tetti, da ogni luogo aperto, come da ogni nascondiglio lasciavano ciò, che il caso, la provvidenza, od il furore aveva loro parato avanti, e nelle arrabbiate mani posto.

Mentre ardeva la ferocissima battaglia, sentissi improvvisamente un rimbombo di cannone, che dal baloardo dell'Oca veniva. Quest'era un cannone Ginevrino il quale colla sua palla strisciando il muro del fosso, per dove erano entrati i Savojardi, abbattè e spezzò le fatali scale; onde avvenne, che quei di fuori non potevano più aiutare quei di dentro. Pel romore di quella bocca da fuoco, che dal reggimento del val d'Isero e dalla cavalleria, che ingombravano Pian Palazzo fu preso in iscambio per uno scoppio di un petardo, che avesse fracassato la porta, accadde, che queste soldatesche stimando, che l'adito aperto fosse, corsero gridando: *Avanti, avanti, città presa, città presa*, ed alla porta nuova arrivarono. Ma quantunque i compagni occupassero di lei il corpo di guardia, un Ginevrino aveva mandato giù la saracinesca, ond'ebbero l'entrare impedito. S'ingarbugliarono, s'ammassarono verso la cortina della Corratèria. Un secondo colpo di cannone a scaglia, che viemmaggiormente indicava, che Ginevra risorgeva, molti di loro scerpò, molti uccise. Nel tempo stesso una picciola squadra di cittadini sortendo dalla porta della Treille e da San Legero, urtarono talmente nel corpo di

guardia della porta nuova, che ne scacciarono i Savojardi, e gli rincacciarono sino a mezzo la Corratèria, dove erano le altre soldatesche di Savoja, e le scale. Gran tempesta, gran bersaglio si faceva quivi contro di loro. Quel cannone dell'Oca fulminava, fulminavano gli archibusi dalle finestre della Corratèria e dall'alto della Tartassa; insino i sassi, insino i cucinevoli utensili di ferro da donnesche mani avventati gli ammazzavano.

Non v'era più per gli aggressori speranza. Gli esclusi non potevano più entrare, gli entrati non che potessero vincere, non potevano uscire, Ginevra sapeva loro di cattivo: la morte intanto e questi e quelli decimava. Una compassionevole rotta seguì. Non ostante che i Savojardi, che dentro erano scesi, con inestimabile valore combattessero, non poterono resistere alla piena, che era loro venuta addosso furioso, e che ad ogni momento andava crescendo. Bernouillè restò ucciso, gli altri o restarono presi, o si fraccassarono i corpi rovinando giù dal muro, dove più non erano le scale. Quei, che nel fosso alloggiati erano, tra feriti, pesti e scompigliati così pel terrore concetto, come per comandamento d'Albigny ritrassero i passi, e verso Pian Palazzo si avviarono, dove ancora si vedevano altri dei loro compagni. Ma i Ginevrini, piantati i cannoni sul ciglione della Tartassa, sfolgorando Pian Palazzo, gli sforzarono a ritirarsi. Disperati di ogni buon successo, si ridussero con presti passi, e correndo quasi abbandonatamente a Bonne, dove rifecero le afflitte e rotte schiere.

Tale fu la famosa scalata data a Ginevra dai soldati di Savoja, l'esito della quale sentendo il duca, che giunto era in sul fatto, rivoltosi ad Albigny colle braccia in croce, disse, *Il tempo e*

la fatica abbiamo speso indarno; ma ciò disse mescolandovi una parola del dialetto Piemontese molto espressiva, ch' io non voglio dire.

Cinquantaquattro degli entrati restarono uccisi, tredici presi, fra i quali Sonnaz, Attignac e Chafardon. I presi furono tutti il domani impiccati sul baloardo dell' Oca, che alla cortina, a cui i Savojardi avevano applicato le scale, s' attaccava: cruda al certo ed inescusabile sentenza. Il consiglio dei sessanta ordinò di più, che le loro teste fossero esposte sul medesimo baloardo, ed i corpi gettati al Rodano. Dei Savojardi non entrati perirono circa ducento.

I Ginevrini esultarono di tutta allegrezza per la conservata libertà e religione. Per ringraziare il sommo Iddio del felice successo ordinarono un digiuno universale, e che ogni anno si celebrasse l' anniversario. Eressero un monumento con una epigrafe onorevole ai loro estinti, che sommarono a diciassette, oltre trenta feriti. Una lapida posta nel palazzo di città avvertiva con le seguenti parole latine inscrittevi:

*Pugnatæ pro Christo et focis, liberavit vos
Dominus, XII die decembris MDCII*

i posteri, che in quella notte la virtù e l' amore della patria avevano vinto il valore e l' amore delle conquiste. Ancora a dì nostri si cantano dal popolo della città salvata le canzoni, che per onorare quell' alto fatto furono a quel tempo composte. I poeti il cantarono, i prosatori il narrarono, ciascuno a modo suo secondo l' animo inclinato a questa parte, od a quella.

Levossi un alto grido con non poca maraviglia nel mondo, quando udissi di questa impresa. Alcuni lodavano il duca come animoso capitano,

zelante cattolico; giusto ricercatore del suo; altri lo biasimavano come oppressore dell' altrui libertà, turbatore della pace pubblica, rompitore dei patti giurati. Il re di Francia, ed i cantoni Svizzeri ne fecero qualche risentimento; ma alle parole loro poco abbadava il vivido Carlo Emanuele; e se avesse potuto ricominciare, l'avrebbe fatto: del disgusto di Francia e di Svizzera poco gl' importava, bensì del non avere riuscito si doleva.

I Ginevrini dopo varj processi, ciascuno con diverso esito, condannarono finalmente Filiberto Blondel ad essere squartato per intelligenze avute col duca.

L' incendio acceso sul lago Lemano dava timore di nuova guerra all' Europa. Il duca di Savoia, riuscito vano il tentativo segreto, si voltò all' armi palesi, i Ginevrini si dimostravano risoluti a non cedere. Il re di Francia, ed i cantoni Svizzeri protestanti più vicini non erano per lasciar cadere la libertà di Ginevra. Da un altro lato Fuentes non avrebbe pretermesso l' occasione di ajutare Carlo Emanuele, suo amico. Ma i cantoni di Glaris, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel s' intromisero alla concordia. Nell' anno seguente fu conclusa la pace in San Giuliano, piccola città di Savoia poco distante da Ginevra.

Nè Fuentes se ne stava ozioso; mentre il duca di Savoia operava. Senza rispetto verso le ragioni imperiali, o verso i capitoli della pace di Vervins, che avevano dato sicurtà ai signori del Carretto per la possessione del marchesato del Finale, s' impadroniva improvvisamente e per forza di quel tratto di paese, e vi fondava la signoria di Spagna. L' imperatore, a cui per l' ozio, in cui viveva in riguardo agli affari d' Italia, pareva piacere, che questa provincia fosse totalmente in ba-

lia dei successori diretti di Carlo V, aveva bensì offerto di mandar sul luogo suoi commissarij per terminar la controversia secondo ragione; ma Filippo ricusò di accettarlo per mediatore, ed il marchese del Carretto a stento, ancorchè molto si lamentasse, potè ottenere una pensione, sua vita durante. Pochi popoli d'Italia furono afflitti da tante mutazioni di governo quanto i Finalaschi, ora a Genova, ora all'imperio, ora ai signori del Carretto, ed ora a Spagna appartenendo. Tutti questi quattro padroni chiamavano ciò giustizia e ragione, ma i Finalaschi il chiamavano calamità, e pregavano Dio, che la forza di un solo gli liberasse finalmente della ragione di molti.

La Spagna allargava da un'altra parte la sua potenza. Essendo morto nel principio di gennajo in Genova il giovane principe di Piombino, ultimo rampollo della linea degli Appiani contemplata nelle investiture imperiali, il gran duca Ferdinando chiese all'imperatore il dominio di quel principato, non solo come antica possessione della repubblica di Pisa, in luogo di cui era sostituita quella di Firenze, ma ancora pei meriti di Cosimo, e per le promesse, che gli erano state fatte. L'imperatore mandò a Piombino suoi commissarij per veder di ragione; ma e' furono ricevuti dagli Spagnuoli come quei del Finale, ed il ricusargli fu poco, perchè furono licenziati con superbe parole, e per poco non cacciati con le sassate. Pure l'imperatore non si risentiva, nè scuoteva. Gli Spagnuoli intanto tenevano occupato quel paese coi loro soldati. Poi, come se il mondo non si accorgesse ancora dell'intenzione, che avevano, ingrossarono in Portolongone, e misero mano a fabbricarvi una fortezza da tener in freno Portoferraio, che s'apparteneva al gran duca.

Inoltre il Fuentes aveva spinto gente ad occupare quella parte della Lunigiana, che per dritto feudatario la casa Malaspina possedeva, pretendendo, certo senz'alcun fondamento, che fosse di Spagna; ma ciò faceva per investire il gran duca da ogni banda. Vedendo queste cose, Ferdinando pensò alla sua sicurezza, e poichè nè l'imperatore, nè il re di Francia si curavano delle cose d'Italia, mandò un ambasciatore a Madrid per tornare in grazia col re Filippo; il quale intento ottenne facilmente.

Per tutti questi andamenti del governatore di Milano si commossero grandemente i Veneziani, perchè nissuna guerra vedendosi in piè, quegli apparecchi guerrieri davano indizio; che alcuna si macchinasse. Il senato temeva, che quelle nuove armi avessero ad indirizzarsi contro di lui, essendo Venezia la sola potenza, che in Italia potesse contrapporsi ai disegni di Spagna. Egli aveva veduto pochi anni innanzi proibirsegli il soldar gente nei loro stati da quasi tutti i principi Italiani, onde aveva preso deliberazione di raccorne in paesi più lontani, massime in Lorena, paese contermino tra la Francia e l'Alemagna. Ma per potersene valere, gli era necessità di avere il passo libero pel paese dei Grigioni. Vennesi fra i due stati ad un negoziato pel libero passo, il quale per un espresso trattato d'alleanza fu dai Grigioni ai Veneziani concesso. Ma il conte di Fuentes in primo luogo si mise in sul minacciare, poi quando seppe essere stato concluso il trattato, proibì ai Grigioni il commercio pel lago di Como; vietò, che dal Milanese andassero vettovaglie alle loro montagne; fondò una fortezza, alla quale diede il suo nome, posta alla foce dell'Adda nel lago, per cui si veniva a chiudere il passo della Valtellina,

pel quale solo i Grigioni potevano aver commercio coi popoli del Milanese. Offerivano i Veneziani di aprire un varco ed una strada pei monti, che s' intrappongono tra Morbegno e Bergamo; ma con ciò provvedevano solamente alla necessità delle merci, non a quella dell' annona, stante che dalle grasse terre della Lombardia Austriaca solamente quegli uomini, che abitavano una regione alpestre e sterile, potevano procacciarsi i viveri, di cui abbisognavano. Oltre a ciò Fuentes minacciava, che se i Grigioni dal trattato non recedessero, avrebbe serrato del tutto i passi della Valtellina.

Era a quel tempo, come sempre, la repubblica dei Grigioni divisa in due parti, una favorevole a Francia, l' altra a Spagna. In quel momento la prima inclinava anche in pro di Venezia. La paura della carestia, se si serrasse il passo ai viveri del Milanese, procurò la superiorità alla parte Spagnuola. I Grigioni decretarono, che i soldati di Spagna avessero il libero transito pel loro paese, fosse denegato ai soldati de' suoi nemici, quando a' danni dello stato di Milano s' indirizzassero. I Veneziani si lamentarono per l' alleanza non così tosto fatta che rotta, e viemmaggiormente entrarono in sospetto, quando seppero, che il Fuentes, non contento alla fortezza chiamata col suo nome, disegnava di piantarne un' altra a Soncino incontro ad Orcinovi per impedir loro il commercio con le nazioni degli Svizzeri e dei Grigioni.

L' anno 1605 ebbe funesto principio per la morte di Clemente VIII succeduta ai dieci di febbrajo. Scrivendo queste storie io sono costretto di parlare così spesso di forestieri come d' Italiani. La parte Francese e Spagnuola, che fra di loro avevano combattuto colle armi, poi con gl' intrichi, ora erano venute in sul gareggiare per l' elezione

del nuovo pontefice. La prima portava il cardinale Alessandro de' Medici, che aveva partecipato nella pace di Vervins, prelato prudente e savio, ma già molt' oltre coll' età: questa parte aveva per capo il cardinale Aldobrandini. La seconda indirizzata dal cardinale Montalto favoriva in sul principio, e vivendo ancora Clemente, il cardinale Baronio, uomo dottissimo, e per le sue opinioni convenientissimo a quel grado, ma più pel papato che pei principi. Baronio troncò da se medesimo le sue speranze, e si chiuse la strada al supremo seggio, avendo pubblicato in quei giorni l' undecimo volume de' suoi annali ecclesiastici, in cui impugnava acerrimamente il diritto regio di Filippo sulla Sicilia; ed oltre a ciò inveiva con espressioni veementi contro i principi, che volevano ingerirsi nelle elezioni dei sommi pontefici, affermando, che ai soli cardinali coll' assistenza dello Spirito Santo spettavano; il turbare, o solamente tentare quelle sante operazioni stimava impertinenza insopportabile, e quasi sacrilegio. Quel libro fu giudicato tanto fuori d' ogni ragione e convenienza, che il duca d' Ossuna, vicerè di Sicilia, l' aveva proibito, mandando anche in galera il libraj, che l' aveva venduto. Per le quali cose, Clemente si era infiammato di tanto sdegno, che aveva scomunicato il magistrato, che aveva dato favore alla sentenza dell' Ossuna. Per tal ragione gli Spagnuoli si opponevano in conclave alla esaltazione del Baronio, contentandosi di qualunque altro, purchè Francese, o di parte Francese non fosse. Finalmente convennero nel cardinale di Firenze, che fu creato il primo aprile, e prese il nome di Leone XI. Buona elezione fu questa, ma di breve effetto, perchè Leone già d' età decrepita e di corpo infermo partissi da questa vita ai ventisette

del mese medesimo, in cui era stato esaltato. Il cardinal Borghese fu assunto in suo luogo addì venti di maggio con grave rammarico dei cardinali vecchi, che si vedevano esclusi dal papato per essere il Borghese di salute prospera, e d'età solamente di cinquanta tre anni. Atto piuttosto alle faccende private che alle pubbliche, delle quali non aveva sperienza, dava timore, che nel maneggiarle non fosse per usare quella discretezza, che è figlia della pratica, e madre della prudenza. Per gratitudine verso la casa Caraffa, da cui era stato protetto in minor fortuna, si fe' chiamare Paolo V. I costumi e le abitudini Caraffesche, che aveva, l' essersi espresso sul bel principio della sua esaltazione di voler reintegrare la libertà ecclesiastica oppressa, come diceva, dai principi, e l' accusare, che faceva di negligenza in ciò i suoi predecessori, singolarmente Clemente, davano segno di pontificato torbido ed ambizioso.

La repubblica di Venezia, contenta di quel, che aveva, e di esser lasciata stare, non faceva male a nissuno; ma molti ne volevano fare a lei, come presto si vedrà; nuovo argomento, che l' ingiustizia ed i cannoni in qualunque modo usati, sono pur troppo miglior guardia della giustizia, che la giustizia. Insomma e' pareva, che uno stato pacifico in Europa fosse quasi uno scandalo, e tutti il volevano turbare. Un scelerato canonico di Vicenza per nome Scipione Saraceno, non ancora assunto ai gradi ecclesiastici del chericato, preso d'insano amore per una onesta donna, lei con preghiere e con minacce tentò d'indurre a compiacerlo delle sue libidini. Aflaticossene indarno, ributtando costantemente la donna quel lubrico verme. Non avendo potuto contaminare il casto corpo dell' onoranda matrona, cercò d'infamarne il nome;

vendetta veramente diabolica e indegna, non dirò già solamente di ecclesiastico, ma di chiunque abbia vestita questa umana forma. Di nottetempo la porta di lei con orribili brutture sozzò. Vicenza inorridita e sdegnata chiamava la vendetta delle leggi contro chi aveva e le umane e le divine conculcate. Ma chi fosse il reo della stomacosa sozzura, non si sapeva. L'oltraggiata donna se n'andò volando a Venezia; pregò i decemviri, all'onor suo, alla sua fama provvedessero, nè tanta enormità impunita lasciassero. Per ordine loro il magistrato di Vicenza se ne giva scrutando sospetti e non sospetti. Scoperse finalmente, lo sporco malfattore essere il Saraceno. Al tempo stesso venne in notizia, lui con criminosa audacia avere violato e tolto via radendo alcuni sigilli pubblici. Mandossi carcerato a dir ragione ai decemviri.

Il pontefice Paolo, prima per incerte voci, poi per via più certa seppe queste cose, ed acceso d'ira, e fattosi venire avanti il vescovo di Vicenza coll'oratore della repubblica Agostino Nani, che fosse ciò, loro domandava, e badasse bene il senato a consegnare l'accusato al vescovo, affinchè ne desse sentenza egli; non permetterà l'immunità ecclesiastica, che un chericco da giudici secolari fosse giudicato: quando il senato non condiscendesse, sapeva ben egli quel, che avrebbe fatto. Così parlò l'irato Paolo.

Venezia aveva, anche in corte di Roma, per non aver voluto seguitare i furori di nissuno, nascoste e palesi nimistà. Questi buoni uomini invidiosi del bene altrui, e dilettantisi del male, usando la occasione dello sdegno concetto dal pontefice pel fatto di Vicenza, gli andarono pianamente insinuando, essere solita Venezia ad arrogarsi molte cose in pregiudizio dell'autorità

apostolica; già il senato nel 1603 avere proibito sotto pene gravissime, che nissun convento, o monisterio, o religione di regolari si fondasse o s' istituisse, e nissun edificio sacro s' innalzasse senza sua permissione negli stati della repubblica; già nel 1605 avere ordinato, che nissun bene stabile, senza il suo beneplacito, per testamento, rendita od in qualunque altro modo lasciare agli ecclesiastici a perpetuità si potesse.

A ciò il pontefice infiammato, offendersi, sciamò, dalla repubblica l' ecclesiastica libertà, convellersi la giurisdizione pontificale, porsi dal senato la falce nella messe aliena; al senato non competere lo statuire intorno alle chiese ed alle persone o sostanze degli ecclesiastici; finchè fosse in quel santo seggio, non essere lui mai per permettere, che nemmeno in un minimo che le ragioni e i diritti della chiesa venissero dai principi secolari o calpestati, o diminuiti, od in qualunque maniera offesi. Quì rivoltosi con maggior vemenza all' oratore, scrivesse, gli disse, al senato, abrogasse subito quelle leggi, dai pubblici registri le cancellasse, al giudice ecclesiastico il Saraceno rimettesse, quando no, non pretermetterebbe egli nulla del suo pontificale ufficio, perchè quanto agli ecclesiastici era dovuto, salvo, inviolato, ed inconcusso per sempre rimanesse.

Venne ad accrescer forza ad un incendio già tanto grave un nuovo attentato. Un Brandolino Valdimareno, abbate di Narvese, commessi nefandi delitti d' omicidj e di veleni, anche contro i proprij parenti, delitti, che per non dare scandalo ed orrore si tacciono, era stato preso; ed ai decemviri consegnato per averne secondo il suo merito castigativa sentenza. Il papa non si poté più tenere. Di bel nuovo sciamò, i delitti degli

ecclesiastici doversi dagli ecclesiastici, non dai secolari giudicare; minacciò l'oratore, comandò al nunzio in Venezia, innanzi al principe, innanzi al collegio dei savj andasse e minacciasse: non essere lui per comportare una sì incompontabile audacia. Così il pontefice si versava irato contro la repubblica.

Ma il senato: nulla di nuovo aver fatto; già anticamente sussistere la legge, che non si potessero dare senza il suo beneplacito, beni laici da laici ad ecclesiastici, solo averla allargata dal dogato agli altri dominj; lo stesso dritto già dai tempi antichi competere alla repubblica in ordine ai conventi, lo stesso per la punizione degli ecclesiastici delinquenti. Ciò a lei competere per dritto pubblico inerente al principato, ciò per privilegi concessi dai pontefici.

Per placare lo sdegno di Paolo il senato mandò a Roma quattro oratori espressamente; ma niuna cosa poteva piegare il pontefice indurato. Per ordine suo il nunzio Maffei, presentatosi al cospetto del doge e del collegio con volto minaccioso pronunciò soggetti all'eterna dannazione chi aveva statuito le leggi; nulle ed irrite le dichiarò; che la repubblica senza indugio alcuno obbedisse, domandò.

Rapportate al senato le querele del nunzio, i padri furono presi da maraviglia e da stupore: inudite, inconsuete essere le domande del pontefice; sul principio e quasi sulla soglia stessa del suo pontificato voler sovvertire le leggi, squassare le fondamenta della repubblica. Rispose per senatusconsulto: con somma mestizia e perturbazione d'animo avere i padri udito, che si volesse conculcare la maestà, turbare la quiete, violentare le leggi della repubblica, quelle leggi, che uo-

mini savj, e per pietà e per religione compitissimi avevano ai posteri loro da tempi antichissimi tramandate; il senato, per quanto concerne l'amministrazione della repubblica, niun giudice, dopo Dio, niun censore riconoscere; a lui solo; non ad altri voler renderne ragione; pure per quella riverenza ed osservanza, in cui sempre i Veneti avevano avuto la santa sede, consentire a non tacere, con qual diritto e per quali ragioni avesse contro gli ecclesiastici colpevoli proceduto; non per odio contra i loro nè contra i loro beni, ma per la stabilità della repubblica, per la tutela dei cittadini, per la salute dei sudditi essere stato mosso; di ciò fare testimonio manifesto tanti magnifici tempj, tanti ricchi benefizj, tanti orrevoli doni verso la chiesa e i cherici innalzati, instituiti e fatti, di cui pochi pari, nissuno superiore in altri paesi che in quei dei Veneti si vedevano; niuna nuova religione tentare quella città, che alla vera sempre era stata rifugio; ciò solo aveva Venezia voluto, ciò solo domandare dagli ecclesiastici, che contenti a quanto posseggono, che amplissimo è, non togliessero senza saputa e volontà del principe ciò, che restava di beni stabili ai laici; gravissimi essere i reati del Saraceno, rotti i sigilli pubblici, la fama di un'onorata donna contaminata; Brandolino per molti capi infame e facinoroso; se tali eccessi d'uomini sceleratissimi dall'autorità di un magistrato gravissimo non si frenassero, nè l'onore delle donne, nè il decòro delle famiglie più potere stare in salvo, la vita stessa dei più innocenti, dei più virtuosi, dei più benefici uomini essere in imminente pericolo.

Per nuovi oratori mandati a Roma per mansuolare con atti d'ulteriore riverenza il pontefice,

tentò il senato di stornare dalla repubblica la tempesta, che le sovrastava. Ma egli stava immoto nella sua sentenza, sempre minacciando l'estremo passo, se le leggi non si abrogavano, se gli ecclesiastici inquisiti al braccio ecclesiastico non si consegnavano.

Moriva in mezzo a questo travaglio il doge Marino Grimani, a cui venne surrogato Leonardo Donato, uno dei cittadini più riputati per età e per pratica dei negozj di stato. Intanto è sugli ultimi istanti della vita del Grimani, nel giorno stesso del Natale, giorno destinato ad ogni Cristiana gioja, non a rigori od a minacce, il nunzio aveva intimato da parte del papa lettere esortatorie e comminatorie: le leggi, recavano le lettere pontificie, offendere gravemente la libertà ecclesiastica; chi le aveva fatte anticamente già portarne le pene là dove le pene non finiscono mai; se il senato non le rinvocasse, se non le cancellasse, se il canonico e l'abate al giudice ecclesiastico non consegnasse, fulminerebbe contro di lui la scomunica; contro lo stato l'interdetto. Nuovi uffici e nuove preghiere fatti e porte da nuovi oratori non sortirono appresso a Paolo miglior effetto che le precedenti.

Davano ardimento al papa, oltre la propria natura, e indurata opinione tre vittorie fresche ottenute, una contro i Lucchesi, due contra i Genovesi. Gli pareva strano, che i Veneziani resistessero, e gli voleva domare. Lucca aveva fatto un decreto contro alcuni suoi cittadini, che resisi fuorusciti e protestanti, erano andati a far loro dimora in Ginevra. Parve al papa, che la repubblica avesse in questo usurpata l'autorità spirituale, pretendendo, che a lui solo s'appartenesse quanto agli eretici concernesse. Le ingiunse, an-

nullasse e cancellasse dai registri il decreto. Fu forza consentirglielo.

Peggior debolezza mostrarono i Genovesi. Gli amministratori di alcune confraternite di laici avevano commesso stellionato. La repubblica decretò, che se ne esaminassero i conti. A ciò il papa risentirsi, a ciò gridare, essere il decreto contrario ai dritti ed alle libertà della chiesa: minacciò la scomunica, se il decreto non si rivedesse. Genova consentì. Poi i gesuiti vi avevano creato (audacissimo attentato) una spezie di confraternità laica, in cui si stillavano le elezioni, obbligandosi con giuramento ciascun confratello a non dar voto nelle elezioni dei magistrati che a chi fosse membro della confraternità, o sia congregazione, cosa enorme e da detestarsi più di qualunque altra, perchè a favore di gesuiti, non a merito di cittadini si davano i suffragi. Insorse il governo, e sopprime la confraternità. Roma se ne sdegnò, chiamò l'atto mostruoso, chiamollo distruttivo della libertà ecclesiastica; voleva, che si rivedesse. Genova condescese alla volontà del papa, e così il pontificato Romano con questo specioso titolo di libertà ecclesiastica tendeva non solamente ad esimere gli ecclesiastici dall'autorità dei governi, ma ancora ad essi governi comandare; il che costituiva una signoria suprema sul mondo cattolico.

Ma il senato Veneziano non volle consentire a ritirarsi da quanto aveva fatto, e credeva appartenersi ai diritti del principato.

Il papa pubblicò il decreto di scomunica contro Venezia, e il fece affiggere su tutti i canti di Roma. Se le leggi non si abrogassero, diceva il decreto, se i chierici non si rimettessero, passati ventiquattro giorni, il doge ed i senatori fossero sco-

municati; passati poi altri tre senza che l'autorità del pontefice si effettuasse, tutto lo stato Veneziano fosse sottoposto all'interdetto. Letti i cedoloni, la Romana plebaglia imperversava con improprij contro la repubblica.

Il senato, udita la novella della sentenza pontificia, comandò primieramente, che nissuno sotto gravissime pene il decreto ne ricevesse o pubblicasse, poscia con lettere senatorie indiritte ai patriarchi, arcivescovi, vescovi ed abati protestava, come segue: in sul bel principio del suo pontificato il beatissimo padre Paolo V avere richiesto dalla repubblica, che si abrogassero e cancellassero le leggi, gli statuti, le consuetudini, sulle quali stava fondato il buon nome, anzi la vita stessa dei sudditi; avere i padri per Agostino Nani, oratore ordinario, al pontefice esposto le ragioni, che avevano mosso il senato a formar quelle leggi, a fermar quegli statuti, a serbare quelle consuetudini: le quali ragioni accettate non essendo, per dare una egregia testimonianza del suo perenne ossequio verso la sede apostolica, e per meglio spiegare la sua gravissima causa, avere a lei spedito un oratore straordinario; ma essersi trovate chiuse le orecchie del pontefice; avere lui, se non gli fosse in un prefisso tempo di quanto chiedeva, soddisfatto, pronunciato l'anatema contro il senato, e messo l'impero dei Veneti sotto l'interdetto; le quali cose, siccome le istituzioni dei maggiori pervertivano, i fondamenti dello stato conquassavano, la libertà stessa in pericolo mettevano, il negozio molto bene considerato, e sentiti i consigli d'uomini dotti in giurisprudenza, dotti in sacre lettere, il senato protestava, essere il detto anatema indebito, ingiusto, irritato e nullo; comandare per tanto, che nissuno s'ardisse

nè conformarvisi, nè osservarlo; ma nell'istesso tempo dichiarava, essere mente sua ferma, inconcussa, irrevocabile di voler perseverare nell'antica avita fede cattolica ed apostolica, e nella sua consueta affezione ed ossequio verso i Romani pontefici, pregando Dio ottimo massimo, acciocchè in meglio l'animo del pontefice voltasse, ed a conoscere le ragioni, la verità e l'equità della causa della repubblica il muovesse.

Per frenare colla mano suprema ogni moto, che in così grave occorrenza potesse in qualche parte suscitarsi, i padri aumentavano le flotte, creavano trenta provveditori di navi, scrivevano duemila fanti Italiani; chiamavano quattrocento Stradiotti, compivano il numero dei soldati Corsi sino in seicento, mandavano provveditor generale in Terraferma Benedetto Moro, procuratore di San Marco.

Queste provvisioni tendevano principalmente al frenar da fuori; altre ne prendevano per frenare in dentro. Il senato dubitava, che i gesuiti, i teatini ed i cappuccini, antepo-
nendo a' suoi decreti la sentenza pontificia, osservassero l'interdetto, e dai riti sacri si astenessero con pericolo di turbazioni e di scandalo. Nè della sua opinione punto s'ingannò. Venuti quattro gesuiti in presenza del doge dissero (tal era l'ordine del pontefice), per le leggi del loro istituto essere obbligati ad obbedire all'interdetto, offrire alla repubblica quanto per coscienza potessero fare; essere per udir le confessioni, far preci e supplicazioni in chiesa pubblicamente, esporre il santissimo sacramento, e predicare; soltanto voler cessare dalla celebrazione pubblica dei sacri misterj: se ciò al senato non piacesse, essere per partirsi da Venezia.

A tali parole il principe, maravigliarsi, disse, che così presto avessero il loro istituto in dimenticanza posto, non tale ricompensa aver dovuto aspettarsi la città pel tanto amore loro dimostrato, non tale esito da una legge, cui ogni uomo da ogni parziale passione esente e libero giusta pronunziava ed equa; del resto il senato deciderebbe. Fu loro dal senato data facoltà di andarsene. Partirono desiderati da nissuno, se non forse da certe donnicciuole, e da altri pochi uomiciattoli devoti al loro nome. Imbarcatisi di nottetempo su due navi della repubblica, ed accompagnati dai due messi decemviri, perchè nulla per via o tentare per essi, o soffrire dalle popolazioni potessero, alla volta di Ferrara s'incamminarono. Mentre se n'andavano, se la pubblica autorità non gli avesse sotto l'ombra sua raccolti e preservati, sarebbero stati a furore di popolo lapidati: non potendo loro far peggio, gli caricarono d'improperj. Il senato per mezzo di chi faceva le veci del patriarca Francesco Vendramino, non ancora instituito dalla santa sede, ordinò, che due preti di San Marco nella chiesa de' gesuiti officiassero.

Per la medesima cagione lasciarono Venezia i cappuccini, immemori di quanti benefizj fosse loro stata Venezia liberale e larga. Vollero per arrota di cattiva volontà, far colpo partendo con la croce avanti, e dopo d'aver tolte le funi delle campane, come se Dio se n'andasse da Venezia, poichè essi se n'andavano. Ma nissuno si mosse a quello spettacolo, dimostrandosi anzi ognuno sdegnato a tanta ingratitudine. I Teatini ed i riformati di San Francesco partirono ancor essi, ma senza strepito e di nottetempo, come i gesuiti. Così Venezia rimase quasi orba di frati, ma erano

mali semi, che se n' andavano, ed essa attendeva a conservare il suo decoro e la sua libertà.

La divozione dei popoli consolava il senato, offerendo volonterosamente ed a gara in difesa e patrocinio della libertà patria quanto di vita e di sostanze avessero. Nè per tale cittadina pietà meno furono da lodarsi gli ecclesiastici che i laici; perciocchè non solamente obbedirono, se si eccettuano le religioni sovrannominate, alla volontà della signoria, ma ancora si protestarono di volerla ajutare con tutti quei mezzi, che in loro facoltà fossero. Solamente, siccome da alcuno si narra, il gran vicario del vescovo di Padova tentennò dicendo al podestà, che farebbe quanto lo Spirito Santo gl' ispirerebbe; al che il podestà ebbe risposto, che credeva di sapere; che già lo Spirito Santo aveva ispirato al consiglio de' dieci di far impiccare tutti coloro, che ricalcitrassero, e di conformarsi alla volontà del senato ricusassero.

L' essersi i popoli Veneti conservati quieti diede non poco a pensare al pontefice, essendosi preconcelto, che per la scomunica e l' interdetto sarebbero nate sedizioni e tumulti capaci di sforzare Venezia all' obbedienza.

Il doge, chiamati in collegio gli ambasciatori delle potenze, gl' informava della discordia nata colla santa sede, delle sue ragioni, di quanto la repubblica aveva in animo di fare: essere ferma ed irrevocabile volontà di lei, disse, di difendere la sua libertà; se il papa nulla più oltre tentasse, nulla di più esser per muovere il senato; volere difendersi, non offendere; ma se il papa di nuovo insorgesse, non esser per omettere deliberazione alcuna, per cui salva si mantenesse la dignità e la franchezza di Venezia. L' ambasciatore di Francia

parlò dell'amicizia del suo re verso la repubblica, quello di Spagna della necessità della concordia. L'ambasciatore Spagnuolo in Roma aveva fomentato lo sdegno del pontefice promettendogli, che il re Filippo soccorrerebbe d'arme e di denari, ove occorresse, la sedia apostolica; ma la guerra crudele e lunga del Belgio, gli ajuti mandati in Ungheria contro i Turchi, la scarsezza dell'erario operavano, che i soccorsi di Spagna fossero piuttosto di parole che di fatti. Valorosi erano gli Spagnuoli, astuti e pratici i ministri del re, ma quella monarchia con le membra tanto sparse e lontane dal cuore aveva in se un forte principio di debolezza: per l'opposto il re Enrico cresceva ogni giorno in potenza per la pace pubblica e la riconciliazione degli spiriti. Il suo patrocinio era di maggior peso; ma per non mancare del suo debito verso la concordia, spedì ordine al suo ambasciatore in Roma, che accordandosi con quel di Savoia, facesse opera di ammolire la durezza di Paolo con inclinarlo a disposizioni meno rigorose verso una repubblica tanto benemerita della Cristianità. Convennero ambedue in casa del Delfino, cardinale di Vicenza, dove dello stato presente lungamente ragionarono, e restarono d'accordo, che si rappresenterebbero pregando al pontefice. Venuti al suo cospetto instarono, pregarono, supplicarono, l'editto di censura abrogasse; se ciò facesse, aprirebbe un adito alla trattazione della concordia; quando no, deplorar loro i pericoli presenti, ma non potersi più affaticare intorno. Il papa rispondendo acerbamente, si lamentò di essere abbandonato dai principi, poi soggiunse; sforzassero primieramente i Veneziani all'obbedienza, gli costringessero a dare alla sede di Pietro ciò, che le si

apparteneva, poi provvederebbe. Così non si vedeva lume di miglior ventura. A Madrid l'ambasciatore Veneto era stato escluso, come scomunicato, dalla messa del re, a Parigi ammesso; a Torino nissun ambasciatore vi fu invitato; spedito trovato dal sagace duca.

In Inghilterra il decreto del papa fu sentito molto gravemente. Morta la regina Elisabetta nel 1603, era stato assunto al trono Jacopo, re di Scozia, figliuolo di Margherita sorella di Arrigo VIII. Scrisse lettere di conforto al senato, per cui significava, volere tener protezione della causa della repubblica; in ciò volere impiegar l'opera, l'autorità, le forze del regno; non muoversi non per tanto per odio contro il pontefice, ma perchè vedeva trattarsi in quella controversia l'autorità dei principi, e conosceva, che la giustizia e l'equità militavano in favore del senato.

La contesa fra il papa e Venezia aveva sollevato gli animi in tutta l'Europa, gl'ingegni degli scrittori vi trovarono ampio pascolo, e colle penne e colle lingue una gran copia di dottrine o per questa parte o per quella fu presentata al pubblico. Il senatore Antonio Quirino prendendo a patrocinare la sua patria, stampò in volgar Veneziano un avviso al popolo molto atto a persuadere sì per la forza delle ragioni, come per lo stile piano, con cui era composto. Ciò pel popolo; il governo dava favore allo scritto. Avendo un confessore negato di ammettere ai sacramenti un gentiluomo, perchè teneva il libro del Quirino, fu per ordine del consiglio de' dieci bandito dallo stato. Un frà Fulgenzio dell'ordine di San Francesco, non quello, che fu impiccato ed arso a quei tempi in Roma, ma un altro del medesimo nome, assai amico del Sarpi, entrò in questa controver-

sia a favor dei Veneziani. Finalmente Paolo Sarpi stampò ad uso di chi più sapeva, un' apologia, in cui si può notare, oltre una profonda dottrina in simili materie, quel suo singolare acume d'ingegno, che ebbe pari pochi o nissuno.

Il papa posto nel bivio di lasciare, o allontanare da se l'opinione per la lettura libera di questi libri, o crescere il desiderio di leggergli con la proibizione, si attenne all'ultimo partito. Ordinò per tanto all'inquisizione di perseguitargli, e fulminò la scomunica contro chi gli serbasse, o leggesse. Il divieto moltiplicò e i libri e i lettori. Da un'altra parte il cardinale Baronio scrisse in favor di Roma ancor esso la sua apologia. Il difendere la ragione, o ciò, che ragione credeva, era bene; ma le invettive acerbissime, con cui volle inveire contro il senato, erano non che disdicevoli ad uomo di chiesa, pregiudiziali alla causa, cui avvocava: le ingiurie sono le armi di chi ha torto. Del resto, l'ingiuria chiamò l'ingiuria, ed una condannabil rabbia si venne per gli scrittori e gli oziosi mescolando nelle controversie tra un senato gravissimo, ed un papa, che oltre all'esser grave, dovrebbe anche esser dolce. In Venezia da molti non si parlava con maggior rispetto del papa che in Ginevra. Il senato ed il papa condannavano egualmente questi eccessi, il primo, perchè non erano nè ragione, nè dignità; il secondo, perchè conosceva, che quando s'incomincia a mettere in dubbio l'autorità, in vece di acquistare colle invettive, ella perde. Già si vedeva, che i Veneziani stavano molto sopra le sacre scritture, cosa assai odiata dalla corte pontificia, solita in quei tempi a dire, che chi vuole star attaccato alla Scrittura ruina la fede cattolica.

S'instava dalla parte dei Veneziani intorno ai

tre punti della controversia, vale a dire gli edifizj sacri, i beni dati ai cherici, la loro punizione e l'interdetto; che per la pietà e munificenza degli antichi Veneti, nissun paese aveva più chiese, conventi, collegi, società, confraternite, congregazioni intente al culto divino che quello della repubblica; che di chiese e monasteri nella sola Venezia si numeravano meglio di ducento, ed occupavano la metà dell' ampiezza di tutta la città; che perciò niuna necessità si vedeva di fondarne de' nuovi, i presenti essendo agli uffici sacri, ed a quanto la religione richiedeva non pure sufficienti, ma soprabbondanti; che con tutto ciò non si vietavano le nuove fondazioni, ma solamente si esigeva il beneplacito del governo, nè si poteva dubitare, che come pio e munifico era stato per lo passato, così ancora fosse per l'avvenire, ove il bisogno ne scadesse; che nè vana, nè superflua, nè ostile era la proibizione, ma necessaria ed opportuna, stante che massimamente per le fabbriche grandi e' bisognava bene, che per la sicurezza pubblica il governo ne considerasse il sito, e per le congregazioni il sostentamento, poichè non potendo vivere da se, era necessità, ch'ellè yivessero di quel dei laici; che non era nuova, nè insolita la legge per la capitale, anzi aveva la sua origine insin dal secolo decimoquarto, ed era stata rinnovata nel decimosesto, poi nel 1603 estesa a tutto il dominio.

Se si venisse poi a parlare della proibizione dei lasciti senza beneplacito fatti agli ecclesiastici individui ed ai corpi ecclesiastici, che si vedeva chiaramente la necessità della legge, perchè da una parte le proprietà dei laici erano il principale e più stabile fondamento dell' obbedienza dei sudditi, e della quiete dello stato; dall' altra es-

sendo i beni ecclesiastici immuni dalle gravezze pubbliche, le rendite del pubblico venivano a diminuirsi a misura che la massa dei detti beni andava crescendo; e siccome essa già era ingrossata sopra modo, ne seguitava, o che i laici avessero a gravarsi oltre proporzione, o che la repubblica mancasse della pecunia necessaria alla spedizione delle faccende; nè era nemmeno da tacersi, che la legge da tempi antichissimi esisteva per la città e il dogato, e nel 1605 soltanto era stata fatta comune a tutti i sudditi; che il papa col mostrarsi tanto renitente al concedere parte delle decime allo stato, aveva accresciuto novella necessità alla legge; che in altri paesi le medesime ordinazioni si osservavano, e che Clemente VIII stesso ne aveva dato l'esempio coll'aver ordinato, che nessun lascito senza sua licenza si facesse alla santa casa di Loreto; che del resto nel presente caso il governo Veneziano non aveva fatto ordinazioni su beni ecclesiastici, ma su beni laici, atteso che evidente cosa era, che una chiesa, prima che sia edificata, non è chiesa, e che avanti al lascito o donazione i beni erano laici e non ecclesiastici, e solo divenivano ecclesiastici per la volontà del testatore o donatore, la quale volontà il governo era sempre in diritto di regolare, e massime quando per lei ne seguitavano sconcerti per la giusta economia dello stato; negare ciò, sarebbe lo stesso che affermare, che il principe non ha facoltà di stabilire leggi pei testamenti e per le donazioni.

I difensori della repubblica allo stesso modo argomentavano per sostenere, che in lei era investito il diritto di giudicare gli ecclesiastici in cause meramente temporali sì civili che criminali, massime quando si trattasse di delitti atroci; che

sarebbe assurdo il pensiero di credere, che nelle cose attinenti alla tranquillità dello stato ed al ben comune, i cherici fossero esenti dalle leggi temporali, e dalla potestà, che le statuisce; che l'esentar l'ecclesiastico dalle leggi secolari sarebbe lo stesso che costituirlo senza leggi, posciachè l'autorità ecclesiastica non guardava che la salute eterna, nè essendole conceduti fini mondani non poteva far leggi sopra cose temporali; che per tanto irragionevole cosa sarebbe e da sovvertire la repubblica, se in lei vivesse una classe d'uomini, la quale niuna relazione avesse alle leggi, che la sostengono; che perciò senza dubbio alcuno all'autorità pubblica si apparteneva per mezzo de' suoi magistrati di giudicare delle cose e delle persone degli ecclesiastici; che del rimanente i papi stessi, e fra gli altri Paolo III avevano approvato, che la repubblica punisse da se gli ecclesiastici incorsi in gravi delitti, solo avendo voluto, che prima della punizione si divenisse alla degradazione, la qual cosa la repubblica aveva sempre eseguita per non avere mai permesso, che i delinquenti fossero condotti al luogo del castigo coll' abito ecclesiastico.

Queste cose si allegavano per la confermazione del diritto, ma per propulsare la deliberazione del papa, per cui egli aveva fulminato la scomunica e l'interdetto, si andava scorrendo, che il precetto del superiore non obbliga, se non quando è pubblicato ed intimato, ed il decreto della censura non era; che i precetti ecclesiastici non obbligano quando ne segue, come nel presente caso, grave pregiudizio o nelle persone, o nei beni, o nella quiete dello stato; che la podestà del sommo pontefice sopra i Cristiani non era illimitata, nè dispotica, ma ristretta alla pubblica

utilità della chiesa, la quale aveva per regola la legge divina; che se ciò non fosse vero, il papa sarebbe padrone dei principi e del mondo; che se non ci fosse rimedio contro una scomunica ingiusta, niuna potestà della terra potrebbe resistere a Roma, e s' andrebbe contro il precetto di Gesù Cristo, che disse, il suo regno non essere di questo mondo; che i canonisti più savj e più dotti, anzi tutta la chiesa Gallicana, illustre per pietà, per sapienza, per divozione alla santa sede mantenevano, che la potestà pontificia fosse soggetta ai canoni e decreti dei concilj generali; che pertanto i Veneziani, salva la fede, salva l' obbedienza alla sede apostolica, potevano appellarne al concilio; ma che pure ciò non facevano, rattenuti piuttosto da riverenza che da obbligo; solamente sostenevano, che i Cristiani, siccome quelli, che non sono schiavi, ma uomini liberi secondo la parola divina stessa, prima di prestare ubbidienza ad un precetto, avevano diritto di esaminare, se non procedesse da eccesso d' autorità, o se non era contrario alla legge di Dio; che non bastava, che il papa affermasse, che esso fosse legittimo e giusto, perchè quando si tratta della radice dell' autorità, cioè della legittimità di un atto, nissuno può esser giudice in causa propria; che nei casi dubbj si debbe eleggere il partito più sicuro, ripugnando agli ordinamenti divini, che alcuno getti via la propria quiete, le sostanze e la vita per cause incerte e controverse; che insomma il principe può, anzi deve colle sue forze proibire l' osservanza di un comandamento, quando evidentemente procede, o solo ragionevolmente si dubita, che proceda da eccesso od abuso di autorità, o c' è ragione di credere, che sia contrario alla legge di Dio; che di tal natura

era il presente interdetto, e che perciò il governo Veneto aveva legittimo e giusto fondamento di opporsi alla sua osservanza, e di sviarne dalle viscere dello stato le conseguenze.

Ma dalla parte dei pontificj con uguale e forse maggiore veemenza si argomentava, che non si poteva senza cresta dire, che i fedeli non potessero disporre dei loro beni per innalzar tempj al culto divino; che senza offesa di Dio non si poteva punire chi a Dio opera grata faceva; che il proibire queste pie intenzioni era determinazione tirannica, e degna dei secoli di persecuzione; che l'interdire le alienazioni dei beni in favor del clero significava necessariamente metter mano nel governo della chiesa; che per tal modo si vietava ai penitenti il redimersi dai loro peccati; che ciò era uno scandalo inopportabile, e mettere il clero, non già solamente al ragguaglio, ma bensì sotto delle persone infamj; conciossiachè queste fossero capaci ed atte a ricevere lasciti; che l'esempio di Clemente VIII non autorizzava nissuno ad imitarlo, poichè quel, che aveva fatto, l'aveva fatto non come principe, ma come pontefice; che i principi non avevano il diritto di proibire le liberalità verso la chiesa; che il papa stesso, come principe temporale, questo diritto non aveva; che se in alcuni casi si erano limitate le donazioni in pro della chiesa, ciò non poteva essere che per l'autorità della santa sede, e che al postutto se si era fatto male una volta, non ne seguiva, che si dovesse far male sempre; che finalmente, se la repubblica giudicava una tal legge necessaria, non doveva da per se stessa statuirlo, ma implorarne la facoltà dal papa, il quale, siccome quello che non solamente principe e pontefice, ma ancora padre

è, avrebbe ciò, che onesto, giusto e conveniente fosse, amorevolmente concesso.

In ordine poi ai processi, che il tradurre i chierici innanzi ai tribunali secolari importava l'arrogarsi la giurisdizione ecclesiastica, ed offendeva manifestamente l'immunità della chiesa; che nissuna legge, nissuna consuetudine, nissuna approvazione poteva legittimare un simile abuso, stante che l'immunità degli ecclesiastici era di dritto divino; che perciò gli atti della repubblica, di cui il pontefice si querelava, siccome quelli che erano contrarj alla legge divina rispetto alla libertà ecclesiastica, dovevano stimarsi audaci, illegittimi, irriti e nulli.

Poscia più oltre e più altamente trapassando, asserivano, che anche la potestà temporale dei principi era subordinata alla ecclesiastica; che il papa ha autorità di privargli del regno per delitti, quando giudica ciò esser utile al bene della chiesa, perchè tale potestà è necessaria pel mantenimento della spirituale datagli da Gesù Cristo; che da ciò proveniva, che il pontefice potesse, come veramente poteva, annullare le leggi de' principi; che gli ecclesiastici godevano delle esenzioni non per grazia o privilegio dei principi, ma per dritto divino, o per costituzioni dei papi e dei concilj; che gli ecclesiastici non erano soggetti ai principi, nè obbligati di obbedire alle loro leggi, se non, come dicevano questi avvocati della santa sede, *vi directiva*; che al papa s'apparteneva la dichiarazione di tutti i dubbj; che il restringergli l'obbedienza alle sole cose spettanti alla salute delle anime era lo stesso che ridurla al niente; che dai pontefici antichi si era bensì dimostrata soggezione agl'imperatori,

ma ciò meramente per necessità e per la condizione di quei tempi.

Venendo poi a trattare della scomunica, gli scrittori per la causa del pontefice sostenevano, che era ricevuto come principio incontrastabile da tutto il mondo, che la pubblicazione fattane in Roma bastasse per esser valida, ed obbligare lo stato, contro di cui ella era fulminata, e che tale pubblicazione non ignorava il governo Veneziano; che non erano mancate ammonizioni, nè alcuna delle condizioni ricercate dall' ordine giudiziale; che il pontefice aveva scomunicati i capi della repubblica, non perchè volesse escludere leggi di cose temporali, ma perchè voleva impedire leggi in pregiudizio della chiesa; che apparteneva al papa come pastore universale, riprender qualsivoglia principe de' suoi peccati, e se non obbediva, costringerlo colle censure ecclesiastiche; che la potestà temporale, quando errava, doveva essere dirizzata dalla spirituale; che non s'ingeriva il papa nel governo dei principi temporali, quando non usavano la loro potestà in danno delle anime loro e dei loro popoli, ma quando ciò facevano, egli ed ingerirsi doveva, e il poteva; che poi il giudicare, se una legge contenesse peccato o pregiudizio per la chiesa, spettava allo stesso papa, che è giudice; che per questo Paolo aveva dovuto togliere alla repubblica la libertà del mal fare, facendo leggi sopra le persone ecclesiastiche non soggette ad altro superiore che allo spirituale; che non era sufficiente qualsivoglia probabilità, che il papa abusi della potestà delle chiavi, ma perchè alcuno non sia tenuto d'obbedire, si conveniva, che l'abuso in cosa essenziale fosse certo e notorio; che per tanto la censura di Paolo V contro Venezia, siccome

quella in cui concorrevano tutte le condizioni richieste, ciò sono ammonizioni previe, potestà in chi l'aveva pronunziata, fine di difesa dell'immunità ecclesiastica, era legittima e valida, e che il ribellarvisi importava peccato ed intollerabile disprezzo dell'autorità di santa chiesa; che finalmente altro non restava a fare ai Veneziani, che imitare i Genovesi, nè altro partito a prendere fuori di quello di obbedire e far penitenza.

Queste cose allegavano i pontificj in pro della causa loro. Poi si rallegravano di essersi incontrati a vivere ai tempi di un pontefice, che uscito di Siena, come Gregorio VII e Alessandro III, rintuzzava e reprimeva, assertore intrepido delle ragioni della chiesa, l'audacia di Venezia, come quelli avevano rintuzzato e domato l'ardimento di Enrico e di Federigo.

Ma i gesuiti non si contentavano di ragionamenti speculativi; s'ingegnavano anzi di sedurre le menti degl' idioti, e di suscitare tumulti contro i Veneziani. Quà e là e senza posa andavano seminando contumelie contro la repubblica, trattavano d'eretico il suo governo; dai più furiosi, e non erano pochi, la dottrina, che è lecito ammazzare gli eretici, era impudentemente predicata. Tanta audacia ed ingratitudine non volendo comportare il senato, decretava: stante che i gesuiti insin dai primi anni della loro creazione accettati nella città di Venezia, ivi ricevettero così dal pubblico, come dai privati grandi benefizj, ed ora ingrati davano tanti e così chiari segni d'animo infenso, piaceva al senato, che per l'avvenire non fossero più ricevuti nei territorj Veneti, se non per decreto di tutti i collegi approvato nel senato numeroso di centottanta senatori, e concorrendo per l'accettazione cencinquanta

voti. I gesuiti non cessavano, più velenosi che mai. Uno di loro predicando d'in sul pulpito in Mantova, trascorse con lingua mordacissima a tali ingiurie contra il nome Veneziano che il duca Vincenzo sdegnato a tanta insolenza, tempo sei ore, il cacciò dallo stato; e fece bene.

Intanto nella scomunicata città esercizj di pietà si ammiravano. Celebrovvisi con tanta pompa e concorso di popolo la festa del corpo del Signore che nei più quieti e floridi tempi e nella comunione stessa colla chiesa non mai si era veduto spettacolo religioso nè più magnifico, nè più commovente. Innumerabile quantità di vasi d'oro e d'argento, statue ricchissime così di materia come di lavoro, sacre immagini ornatissime, tutto il corpo degli ecclesiastici sì secolari, che regolari, tutto l'ordine patrizio, il senato intero, il principe con a lato da una parte l'ambasciadore di Cesare, dall'altra quel di Francia, tutti i cuori volti a pietà, volti a supplicazioni verso colui, che giudica gli uomini, e i papi i primi, acciò desse pace e riposo ad un popolo, che per odio contro atroci delitti era perseguitato, e soffriva. Quest'era la città, cui chiamavano a vituperio ed a ruina frati dotti, avidi del potere, e frati ignoranti, incapaci di giudicare.

Già la cosa si volgeva a guerra, facendosi dal papa e dai Veneziani provvedimenti d'armi e di soldati, talmente che si vedeva la volontà di agguingere il sangue alle scritture. Il re di Francia e l'imperatore stesso promettevano ajuti al senato; il re di Spagna, per soccorrere al pontefice, mandava ordine a Fuentes di adunare nel Milanese trentamila combattenti di varie nazioni. Gli uomini prudenti stavano in somma apprensione di quanto potesse succedere in pregiudizio della

pace comune, e della religione cattolica stessa per così ostinata contesa. Temevano, se si veniva all'armi, una allagazione di soldati confessionisti e riformati in Italia tanto dalla parte di Francia, quanto da quella di Germania.

Un re stato eretico era destinato a comporre le differenze sorte tra uno stato cattolico ed il pastor supremo dei cattolici. Il re Enrico significava per lettere espresse alla repubblica il suo desiderio di veder finirsi le controversie col pontefice, aggiungendo, ch'egli volentieri, ove al senato piacesse, vi si sarebbe con ogni più efficace opera affaticato. De Fresne, suo ambasciatore, presentate e lette le lettere in collegio, andò spiegando qual fosse l'intendimento del re; che nel tempo stesso il papa rinvocasse l'interdetto e la scomunica, ed il senato la protesta; che il senato promettesse di non mandar ad esecuzione le leggi controverse senza però abrogarle espressamente; che i due carcerati si dessero a preghiera del re in mano del re; che le famiglie religiose, le quali non per altra cagione erano partite da Venezia che per l'interdetto, potessero sicuramente ritornarvi; se queste condizioni il senato consentisse, sperare Enrico, che, sopito ogni litigio, la repubblica tornerebbe in amicizia col pontefice.

Il senato rispose: se il pontefice annullasse la sentenza, egli annullerebbe la protesta, donerebbe i due carcerati al re; quanto alle leggi, non si partirebbe nell'eseguirle dalla pietà e dalla religione dei maggiori; del rimettere le famiglie dei religiosi, il senato non poter trattare, se con aperte parole non si escludevano i gesuiti.

In questo mentre il re Filippo, bene considerate le conseguenze, che potevano sorgere da una nuova guerra in Italia, e volendo aver parte nella

trattazione della concordia, si era deliberato a procurarla per mezzo di Francesco di Castro, suo ambasciatore a Venezia, e di don Inigo di Cordenas, ambasciatore a Roma. Al medesimo effetto l'imperatore aveva fatto intendere al duca di Savoia, che avrebbe udito con grato animo, ch'egli si trasferisse a Venezia. Il duca si dimostrò prontissimo per soddisfare alla richiesta di Cesare, o perchè estimasse acquistare grande aumento di gloria, se a quella famosa controversia intervenisse, o perchè volesse cancellar dagli animi dei più la preconcepta opinione, che poco amante della pace, soltanto della guerra si diletta, o perchè desiderasse di gratificarsi l'imperatore, a cui aveva speranza di dare in maritaggio una sua figliuola, o perchè finalmente bramasse di visitare le due città più famose d'Italia, Roma e Venezia. Mandò inviato straordinario Gianbattista Solaro, affinchè coll'ordinario Gianbattista Provana, significasse, ch'egli era cupidissimo della quiete d'Italia, e che per mandato dell'imperatore verrebbe a Venezia per far opera di procurarla. Il senato rispose: se Carlo venisse, sarebbe con lieto viso veduto, non solamente dai padri, ma da tutti gli ordini della città. Il viaggio non fu mandato ad effetto, perchè già le cose s'incamminavano al fine desiderato.

Il re di Francia per meglio dimostrare il suo desiderio della pace, aveva mandato a Venezia il cardinale di Gioiosa, uomo grave e prudente, grato alle due parti. Non così tosto egli ebbe inteso la deliberazione del senato, giudicandola fondamento atto a riconciliazione; se ne partì coi cavalli delle poste per Roma. Intromesso alla presenza di Paolo, gli espose a nome di Enrico, avere conosciuto nei Veneti una volontà egregia,

un amor singolare di religione, un ardente desiderio di concordia; avere fatto quanto per loro era possibile di farsi; sperarsi indarno, che a più ampie concessioni devenissero, o che a modo alcuno si dipartissero da quanto a lui avevano comunicato: se non si trovava via di riconciliazione, augurare già sin d'allora pessimi effetti; essere risoluta con animo costantissimo la Veneziana nobiltà ad incontrare qualunque pericolo, a prendere qualunque guerra, innanzi che permettere, che la dignità e libertà della repubblica fossero offese; abbondarle forze e da mare e da terra, abbondarle i tesori, esserle ubbidienti i popoli; lunga e disastrosa guerra, lunghe e disastrose calamità prevedere, se Sua Beatitudine per sua volontà quello non facesse, a che la sua dignità di padre comune lo stringeva.

Turbavasi Paolo non poco alle parole del cardinale, poi rispose: se il senato più non concedesse di quanto aveva promesso, nulla lui esser per concedere, ed a concordia non potersi incamminare il negozio. Voleva non solamente il silenzio, ma l'abrogazione espressa delle leggi, voleva la reintegrazione dei gesuiti.

Non si rimase per questo il Giojosa, e con singolare eloquenza, per cui molto valeva, favellando, ed ora cedendo, ed ora incalzando, ed ora lusingando, ed ora le calamità soprastanti alla Cristianità pingendo e deplorando, tanto fece che rasserenò il pontefice, e il volse a voler considerare le condizioni e la necessità della pace. Ogni giorno più Paolo si mitigava: le ambagi di Spagna il travagliavano; abborrire, e il sapeva, gli Spagnuoli dalla guerra d'Italia, quantunque discorso diverso tenessero; dar parole in vece di soccorsi; essere per imporre dure condizioni alla

cooperazione; se all'armi si venisse, avere a restar solo, e Fuentes starsene a bada a veder le miserie della sede apostolica.

Già Paolo titubava. Se gli fecero intorno i consiglieri più fidi, fra i primi il cardinale Baronio, che sebbene infiammatissimo fosse nelle idee di Romanista, sapeva però conoscere la necessità dei tempi, ed il cardinale Eboracense, personaggio, in cui non so se fosse maggiore o la dottrina, o la virtù, ma certamente erano l'una e l'altra molto eminenti: gli consigliarono la pace. Instava l'Eboracense: non doversi più indugiare; essere oramai le cose arrivate a tale, che se presto non si assestassero, si vedrebbe l'Italia piena d'armi e di sangue; ricordassesi di quanto fosse accaduto a Leone X in Germania, a Clemente VII in Inghilterra; considerasse, che sarebbe accaduto in Francia, se la sapienza di Clemente VIII non avesse condotto in porto una nave che già si sommergeva; usasse l'opportunità presente, ora che un gran re s'intrometteva come mediatore; e che il senato offeriva attemperate concessioni, concessioni certamente da non ampliarsi mai; piegasse la volontà alla pace, nè permettesse, che durante il suo regno una mortalissima guerra s'accendesse in Italia, e che le cose tutte così divine come umane a rovina e confusione andassero.

Paolo, commosso, dava facoltà a Gioiosa di transigere col senato e di levar l'interdetto. Il cardinale se ne tornò volando a Venezia colle commissioni benigne del pontefice. Ringraziato con esimie laudi dal principe, così espose: avere superato quanto si opponeva alla felice ultimazione di affar così grave, scoperto nel papa una egregia volontà verso la repubblica; ottenuto da

Sua Santità il mandato libero di levar la censura, e di riconciliar Venezia colla santa sede; solo avere difficolato l'esito la restituzione de' gesuiti; pregare lui i padri instantemente, che in ciò gratificassero al pontefice; stare questo pietoso atto molto a cuore a Paolo; credere il santo padre, che ci andasse la sua dignità, atteso che tutto il mondo sapeva, che per nissun' altra cagione che per la controversia erano stati esclusi; ciò importare anche alla repubblica, poichè la pace ne sarebbe meglio fondata, ed il senato si obbligherebbe talmente l'animo di Paolo, che non sarebbe mai per denegargli cosa, che domandasse.

Di Castro ajutava co' suoi gli uffici del Giojosa, solo in ciò variando per agevolare vieppiù la conclusione, che dei gesuiti non si parlasse nel decreto del senato, ed a tempo opportuno poi gli richiamasse.

Fecesi senatusconsulto: al tempo stesso, in cui sarebbe tolto l'interdetto e le censure, il senato la protestazione annullerebbe; non piacergli, che delle famiglie dei religiosi alcuna cosa si statuisse, se i gesuiti con espresse parole non si eccettuasero; giudicare, giusto essere, che tutti coloro, i quali nell'andate contese avessero o difeso la repubblica, o obbeditole, fossero tenuti da ogni molestia indenni, ed il senato il loro patrocinio assumesse; i due carcerati, in grazia del re Cristianissimo, ai pontificj si consegnassero, salvo però il diritto della repubblica di punire gli ecclesiastici; lo stesso giorno destinerebbe un ambasciatore per Roma. Giojosa levò la scomunica e l'interdetto.

Il doge con lettere pubbliche annunziò ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati superiori di conventi, rettori di chiese la rimozione delle cen-

sure, e l' annullazione della protesta. Volere, terminò dicendo il principe, che da questa azione, come da ogni altra viemmaggiormente spiccasse la pietà e la religione della repubblica, che ad esempio de' suoi maggiori voleva intatta ed inviolata conservare.

Restava da mandarsi ad effetto la consegnazione dell' infame Saraceno e del nefario Brandolino. Marco Ottobono, segretario del senato, andava coi due carcerati legati al palazzo, dove abitava Giojosa. Introdotto nelle stanze, dov' ei si trovava anche in compagnia col de Fresne, ambasciatore, ad alta voce disse: « *Questi sono, o de Fresne, ambasciatore del re Cristianissimo, i due prigionieri, cioè Brandolino abate, e Scipione Saraceno canonico Vicentino, cui la repubblica per gratificare ad Enrico, re di Francia, dà in potestà del pontefice, salvo il diritto, ch' ella ha di punire gli ecclesiastici.* »

L' ambasciatore rispose, ricevergli con quelle condizioni. Poi le stesse parole usando, gli consegnò al cardinale, e questi, pure colle medesime parole, al mandatario del papa, che era là presente, gli consegnò. Quale fosse in quel momento l' animo dei due scelerati cherici per avere involto con le infamie loro la patria in tanta tempesta, io non lo so; ma gli scelerati non hanno patria.

Furono dal senato rese per la propizievole assistenza immortali grazie al re Enrico. Ringraziò eziandio Giojosa, Castro e Cardenas. Perchè poi il popolo pel fausto avvenimento non desse in eccessi, il senato provvide, che non si facessero dimostrazioni pubbliche d' allegrezza. Solamente dispensò denaro ai bisognosi. Mandò oratore a

Roma Francesco Contarini, il papa nunzio a Venezia Berlinghieri Gesso, vescovo di Rimini.

Cotal fine ebbe l' aspro litigio tra Roma e Venezia, litigio, che tenne il mondo intento lungo spazio. Sul principio il papa mostrossi meno che padre, sull' ultimo più. Il senato mantenne con singolare prudenza e fermezza i diritti della pubblica autorità.

Roma non quietava, da lontane regioni le venivano le molestie. Jacopo, re d' Inghilterra, aveva statuito per legge, che i sudditi prestassero un giuramento di fedeltà, obbligandosi ad averlo per vero e legittimo re, ed a confessare, che il papa nè per se, nè per niuna autorità della chiesa o della sede Romana, aveva nissun diritto, facoltà, o ragione di deporlo, nè di disporre de' suoi regni in pro di un altro, nè di esimere i sudditi dall' obbedienza, nè di sciorgli dal giuramento di fedeltà, non ostante qualunque dichiarazione o sentenza di scomunica, o privazione fatta o da farsi dal pontefice o da' suoi successori. Volle inoltre, che pel medesimo giuramento si obbligassero a palesare qualunque trama o macchinazione ordita contro di lui, o contro lo stato, che a loro notizia venisse. Volle finalmente, che abjurassero come eretica ed empia la proposizione, che i principi scomunicati o privati dal pontefice possano essere lecitamente deposti ed uccisi dai sudditi. Ciò sentiva molto della chiesa Gallicana, cui Paolo Sarpi voleva, che non Gallicana, ma universale si chiamasse.

Come prima l' ordinazione del re Jacopo fu conosciuta dal papa, con breve indirizzato ai cattolici d' Inghilterra gli ammonì, che senza offesa di Dio e dannazione dell' anima non potevano prestare quel giuramento, comandando, che da esso asso-

lutamente si astenessero. Gl' Inglesi tra la scomunica e la confisca, tra la morte spirituale e la temporale non sapevano che farsi.

Il re Jacopo scrisse egli medesimo un libro intitolato *apologia pel giuramento di fedeltà*, nel quale si sforzò di difendere i dritti e l' autorità suprema dei principi. Il mandò all' imperatore Rodolfo, ed a tutti i re e principi d' Europa. Il papa il perseguì colle censure, il cardinale Bellarmino con un libro dato fuori sotto nome di Matteo Torti gl' inveì contro acerbissimamente. Poi in un altro libro pubblicato due anni dopo trattò il medesimo soggetto con replicare, che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa d' aver governo, ovvero inetto a governare, o pur conosce, che pel bene della chiesa sia utile di così fare, lo può privare. Disse anche di più, che quando il papa comanda, che non sia obbedito ad un principe privato da lui, non si può dire, che comandi, che principe non sia obbedito, ma che privata persona, perchè il principe privato dal papa non è più principe.

Per affetto o per timore del papa, o per zelo della propria autorità, o perchè credessero, che nello scritto del re Jacopo fossero contenute cose contrarie alla religione, fu lo scritto con varj avvisi ricevuto dai principi. L' imperatore, il re di Spagna e il duca di Savoia apertamente il ricusarono, il gran duca di Toscana il diede al suo confessore, perchè l' abbruciasse, il re di Francia al padre Cotton gesuita, perchè l' esaminasse. Venezia trovò altro mezzo: ricevè il libro, ma nel tempo stesso ordinò, ch' ei fosse chiuso in una cassetta sigillata, donde cavare o di lui disporre in qualsivoglia modo non si potesse senza un decreto a posta del senato. Così la repubblica

piacque ad un tempo al re, e non dispiacque al pontefice.

Addì sette di febbrajo passò da questa vita Ferdinando gran duca di Toscana. Di tutti i principi della stirpe Medicea, ei fu il solo, che i popoli abbiano compianto, non che usasse nel governare minore astuzia degli antecessori, ma i giudizj non erano nè tanto parziali, nè tanto crudeli, la generosità, che gli adornava l'animo, si trasfondeva nei magistrati. Erano anche meno frequenti le occasioni dei giudizj aspri, perchè essendo gli spiriti repubblicani dei Fiorentini domi da tre regni lunghi e sussecutivi, di miglior voglia piegavano il collo sotto il nuovo dominio. Quando ancora cardinale essendo Ferdinando abitava in corte di Roma, molto si era inostrato inclinato alle cose amatorie, nè senza scandalo si vedeva, ch'ei corteggiasse una figliuola del cardinal Farnese. Ma quando fu esaltato al seggio ducale della Toscana, mutò costume, e purgò la corte da quelle infamie, che avevano scandalizzato il mondo ai tempi di Cosimo, di Francesco e di Bianca. Nè questo fu il solo cambiamento, che in lui si operò da cardinale a principe. Fiero, superbo, armigero non temeva in Roma papa che fosse, e il papa era pur Sisto. Narrasi, che Sisto avesse vietato ad ognuno portare armi corte sotto pena della vita, e fosse chi si volesse, o qual nome chi le portava, avesse. Cadde per caso di tasca in quei dì ad un giovane principe Farnese una pistola corta, mentre era a udienza del papa. Sisto il voleva far impiccare: ad un'ora di notte la corda il doveva strangolare. Il cardinale Ferdinando trovò modo di far ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma; poi andò all'ora dell'esecuzione all'udienza del papa, della grazia

del Farnese supplicandolo. Sisto, che dal suono degli orologi credeva, che l' ora fosse passata, ed il fiato del giovane principe tronco, facilmente la concedè. Il Medici la mandò prestamente in castello, dove trovò ancora il principe in vita: così fu salvo. Seppe il papa il pietoso inganno, e se ne corrucciò. Tra per questo fatto e l' insolenza del suo procedere in molte cose, e specialmente in amoreggiamenti di donne, Sisto, che non era tenero al sopportare, voleva far arrestare il cardinal Ferdinando. A questo fine il chiamò un giorno a palazzo, e gli sbirri erano pronti. Ma il destinato a carcere ne ebbe sentore, s' armò d' armi corte e di corazza, adunò la sua corte, ed i suoi Fiorentini, fe' da loro occupare i capostrade e i dintorni del Vaticano; poi entrò da Sisto. Era intenzione del pontefice, che il Medici nel partirsi fosse trattenuto, e pel corridore condotto in castello; ma avvertito dal maestro di camera, che il palazzo era preso dagli uomini di Ferdinando, e che vi era pericolo nel tentativo, se ne rimase, e dissimulando lo accolse. Il cardinale inchinatosi profondamente al pontefice, e lasciando a bella posta, che se gli aprisse sul petto l' abito cardinalizio, si mostrò armato della corazza. A che il papa: *Cardinale, che abito è questo?* E Ferdinando, alzando con le mani la porpora, *Questo*, rispose, *o beatissimo padre, è abito da cardinale*; ed aprendo poi la stessa porpora, e battendo sulla corazza, e *questo*, soggiunse, *è abito da principe Italiano*. Ed il papa, crollando la testa per lo sdegno, *Cardinale, cardinale*, disse, *noi vi sapremo cavar di testa il cappello rosso*. E l' altro, *Se Vostra Beatitudine mi torrà di testa il cappello di feltro, io ne piglierò uno di ferro*. Ciò detto, si partì dall' udienza, e seguito da' suoi

traversò Roma, dove stette più giorni guardandosi, e senza essere molestato: poi se n'andò a Firenze.

Tale fu Ferdinando de' Medici cardinale: principe, mutò l'uomo. Colui, che non aveva temuto un papa terribile, mostrossi poscia ossequente, irresoluto, timido; quando, tenendo in mano il governo della Toscana, si trattò di deffinire le materie giurisdizionali, molto lontano da quella fermezza, che in questo proposito si era veduta in Cosimo ed in Francesco. Le insolenze degli ecclesiastici sì nel carpire le eredità, e sì nel rifiutare il pagamento delle contribuzioni, andarono al colmo: regnava la *cæna Domini*, regnando Ferdinando. Già i tre quarti del territorio Toscano erano in proprietà di preti e frati, e tuttavia andavano acquistando, per modo che poco mancava, che tutta la Toscana divenisse patrimonio di chiesa. Si vede quanto fosse provvida la legge di Venezia. Si avverò, che i gesuiti erano in questa bisogna i più attivi di tutti, e davano maggior molestia al gran duca; ma di ciò non si curavano, ancorchè ei fosse stato intercessore presso il re Enrico, affinchè fossero reintegrati in Francia. I popoli si sdegnavano, e se non fosse stato il governo, che tutelava gl' Ignaziani, gli avrebbero cacciati a furor di sassi. Erano veramente solennissimi involatori di eredità. A tali arti debolmente si opponeva Ferdinando, più sollecito di non dispiacere a Roma, che di avere in protezione i suoi popoli.

Fu più beneficio per la mercatura e la coltivazione. Con immense spese ampliò il porto di Livorno, e l'arricchì di fabbriche e di comodi di ogni sorte per beneficio di chi navigava o commerciava. Diede poi con una legge a posta intiera

franchigia in quel porto a tutte le nazioni, specialmente ed espressamente all'Ebrei; il che vi chiamò un'ampia mercatura ed un grosso numero di commercianti. Prosciugò la Chiana, facendo in tal modo fruttificare terreni fertilissimi, i quali per lo innanzi giacevano sterili per essere o paludosi o sommersi; onde sorse anche quell'altro beneficio, che, purificatasi l'aria da aliti morbiferi, fu meglio provveduto alla salute degli abitatori. Non trattò colla stessa felicità la maremma di Siena, quantunque con grave dispendio vi si fosse travagliato; ma la natura più ribelle che in Val di Chiana, non si lasciò vincere dagli sforzi dell'arte. Del resto, Ferdinando fu degno successore dei Medici per la munificenza ed il patrocinio delle belle arti, non per la salvatichezza; nè per la crudeltà, tenendo più mite ed umano costume così nel governare, come nel conversare. Cosimo suo figliuolo gli successe sotto nome di Cosimo II.

La potenza della casa d'Austria spaventava i principi, e l'invidia le era addosso. Premeva co' suoi stati ereditarij e colla dignità imperiale l'Alemagna, colle sue possessioni e presidj l'Italia. Sebbene quel ramo di lei, che fra gli Alemanni regnava, inclinasse a moderazione e benignità, quello di Spagna, o fosse la natura di Filippo, o quella della nazione, cui reggeva, che sel facesse, con molto fasto ed alterigia procedeva. Un tale alto costume usava principalmente verso i principi d'Italia, che piccoli, ciascuno per se, nè consentendo a divenir forti per l'unione, se ne viveano in non poca soggezione, ma il rancore e il desiderio di redimersi accendevano tutti i cuori. Il duca di Savoia massimamente, che sentiva altamente di se medesimo, forte d'ingegno, d'arti,

d'armi, d'attività, di fama, di sperienza in guerra, aveva a schifo la superiorità Spagnuola. Venne ad aggiungere stimoli a quell'animo fiero ed intollerante il trattamento, che si faceva in corte di Spagna a' suoi tre figliuoli; imperciocchè il principal ministro, che girava il re in ogni sua voglia, dubitando, ch'eglino fossero per acquistarsi nelle deliberazioni tanta autorità di quanta aveva goduto Emanuele Filiberto loro avolo, gli teneva lontani dalle faccende, e per sino dalle udienze del re. In mezzo ad onori apparenti vivevano in realtà trascurati e derelitti. Il duca per altezza d'animo e per tenerezza di padre ne sentiva grandissima molestia.

Il re Enrico, che già aveva fatto grandi cose, ed aspirava a farne delle maggiori, vide la superbia Austriaca e la mala contentezza dei principi. Gli doleva la depressione, in cui gli pareva essere caduta la Francia, desiderava di rinnalzarla al suo grado, gli stava a cuore d'abbassare l'emula antica, ambiva d'acquistare il nome di liberatore d'Europa. A tal fine tendevano i vasti suoi pensieri. Per condurgli ad effetto, due mezzi gli si appresentavano, le forze proprie e quelle d'altrui. Confermata in ogni luogo la sua autorità in Francia, aveva di più il suo nome grande in pace, grande in guerra, capitani espertissimi, soldati valorosi, e quel, che più importava, in lui confidentissimi. Avvezzi all'armi, siccome quelli che nell'armi erano nati, cresciuti ed allevati, non cessavano dal desiderio di mescolarvisi: forse sarebbe stato pericoloso il lasciargli posare. Quella vasta mole Francese pure testè ed a grave stento in se medesima rassodata ed alla quiete disavvezza, avea bisogno di muoversi: se nol faceva fuori, sovrastava pericolo, che il facesse dentro.

Grand' arte per chi governa uomini , massime Francesi , è d' occupargli. L' ozio muove le lingue, le lingue le passioni , le passioni le armi. Enrico non mancava alla nazione , nè la nazione ad Enrico.

Presentavasi il re qual liberatore dei principi e dei popoli contro la tirannide , che sopra tutti pesava. Con questo nome in fronte allettava a se e chi generoso era e chi ambizioso. Trovava facilmente aderenza nei principi minori di Germania ancora memori della mano ferrea di Carlo V , ed ingelositi presentemente della potenza dei successori. Combattevano in lunga guerra i Batavi contro il superbo signore , desideravano i Tedeschi di combattere il consanguineo , volevano entrambi vedere la Gheldria , Cleves , Juliers , parte di Colonia , cambiar la signoria Spagnuola in signoria Tedesca. A ciò prometteva di ajutargli Enrico. Tra chi prometteva e chi bramava libertà , fu facile l' accordo.

Ma veniamo all' Italia. Il papa vestiva sembianza di padre comune , e faceva mostra di volersene stare di mezzo. Ma nell' interno dell' animo suo era ben disposto verso i comodi pubblici , e la libertà d' Italia. Principalmente poi la resistenza , che incontrava nel Milanese e nel regno di Napoli ad allargare la potestà ecclesiastica , gli aveva fatto concepire pensieri sinistri contro la Spagna. Ciò non fu nascosto al re Enrico , che tutto all' intorno stava guardando ed esplorando quali passioni sorgessero per farne il suo pro. Tentollo e guadagnosselo coll' asseverare l' impresa della comune libertà , e promettere ricchezze e stati a Scipione Borghese , suo nipote. Non dubitava delle intenzioni dei duchi di Mantova e di Parma ; ma come gli conosceva deboli di forze , e da re-

stare facilmente oppressi, se innanzi tempo si scoprissero, non gl' invitò al coöperare.

Venezia rispose colle solite protestazioni di voler la pace; ma il re non dubitava di averla per aderente, quando le si mostrasse quella preda di Cremona, della Ghiara d'Adda, e degli antichi porti di Puglia.

Enrico disperando dei consigli pubblici di Genova per essere in soggezione di Spagna, aveva pensato modo di rapire improvvisamente Savona per mezzo di un Danzer, Inglese, spaventevole pirata, che venuto con molte navi e grossa provvisione di denaro in Marsiglia, vi attendeva il tempo propizio per la sorpresa di Savona.

Principale momento nella gran macchina, che si andava preparando, doveva recare Carlo Emanuele di Savoia. Enrico rivoltosi al duca l'andava tentando, e teneva segrete pratiche con lui per mezzo principalmente del Lesdighieres, che più volte andò a trattare a Torino; e perchè queste pratiche per essere con un ugonotto, seguitando il capitano d' Enrico questa religione, non partorissero cattivi effetti sulla opinione dei popoli, narra il Sarpi, frate oltre ogni credere malizioso e mordace, quando tratta di Roma, che il Lesdighieres *ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio, avendo in compagnia l'amorosa; non vuol però messa*. Pure, per dirlo anticipatamente, quel famoso guerriero del Delfinato, sul fine de' suoi giorni, volle anche messa, si fece cattolico, e morì coi frati a fianco.

Il fine di tutti questi negoziati erà di fare un nuovo assetto di potenze in Italia con ingrandire Savoia a danno di Spagna. Il duca stette qualche tempo in forse, e pel suo soverchio acume d'ingegno in varj pensieri avviluppandosi, ora andava

avanti, ed ora si tirava indietro senza deliberare risolutamente, se nell' antica amicizia di Spagna perseverasse, o se alla nuova di Francia si accostasse. La Francia lo adescava con le promesse di parentado, d' aumento di stati, di coóperazione attivissima. Il valore e la fama d' Enrico soprattutto il muovevano. Finalmente sollevato a nuove speranze, deliberò di non rifiutar l' occasione, di congiungersi con Enrico, e di seguitare la parte Francese.

Enrico e Carlo strinsero non solo amicizia, ma parentado ed alleanza. In primo luogo si accordarono a Parigi, che il re di Francia darebbe in matrimonio la sua figliuola Cristina al principe Vittorio Amedeo con trecentomila scudi di dote. Prometteva inoltre una pensione di cinquantamila scudi allo sposo, una di trentamila al cardinale Maurizio, ed una finalmente di ventimila al principe Tommaso, altri due figliuoli di Carlo Emanuele. Queste cose convenute per fede in Parigi, si stipularono poi in debita forma in Brussolo, piccola terra poco distante da Torino, pei plenipotenziarj d' ambe le parti. Quivi promulgossi il matrimonio tra Vittorio Amedeo e Cristina; poi vi si statuì la ragione di guerra. Oltre lo sforzo, che il re medesimo ingrossato dai confederati d' Inghilterra, d' Olanda, d' Alemagna, intendeva di fare nella bassa Germania, fu concordato, che il duca e Lesdighieres con trentaduemila fanti e cinquemila cavalli assaltassero lo stato di Milano, dei quali il duca doveva mettere in piè dodicimila dei primi, duemila dei secondi, i restanti il re pel mezzo di Lesdighieres.

Grande aspettazione certamente era sorta nel mondo, vedendo Carlo Emanuele e Lesdighieres, amendue riputati i primi capitani dell' età dopo

Enrico, stati sino a quel dì terribili nemici l'uno all'altro, ora uniti ad una comune impresa. Fuentes non era uomo, certo di gran lunga, da poter ostare a due fulmini di guerra, quali il Delfinate ed il Piemontese erano.

I premj della vittoria pel duca dovevano essere i seguenti: acquisterebbe in piena sovranità lo stato di Milano, trattone solamente il Cremonese, che si teneva in serbo come esca per Venezia. Acquisterebbe anche il Monferrato, e questi tre stati, vale a dire Piemonte, Milanese e Monferrato sarebbero dal papa eretti in regno sotto il titolo di reame di Lombardia. Aveva il re domandata la Savoia in contraccambio del Milanese. Al che ripugnando il duca, convennero, che quando questi fosse in possesso della città e castello di Milano, consegnerebbe in mano della Francia, per essere demolita, la fortezza ed il castello di Monmeliano. Medesimamente il duca non aveva voluto consentire ad un'altra richiesta del re, che desiderava, che per sicurezza sua e de' suoi in ogni caso di fortuna gli fossero dati in deposito la città ed il castello di Pinerolo. Vennero in sul temperamento, che Valenza ed Alessandria, quando si conquistassero e quando no, altre due città fossero lasciate in deposito del re, con ciò però che il duca ne conservasse la sovranità, e niun altro culto vi si esercitasse che il cattolico Romano.

Non mai la casa d'Austria si era trovata in così grave pericolo. Enrico colla sua mente pronta e vasta animava tutta la mole, traendo con se il pondo della Francia con quanto v'era in Italia, in Inghilterra ed in Germania di valoroso e di gagliardo. Capitani fortissimi, un Carlo Emanuele, un Lesdighieres, un principe di Nassau con esso lui concorrevano. Le sorti d'Europa

stavano in pendente, ed in punto di cambiarsi : Ravaillac, abbominevole sicario, troncando con coltello una delle più gloriose vite, che siano state al mondo, spese ad un tratto e speranze e timori e disegni di chi gridava libertà, e di chi gridava imperio. Fu ucciso Enrico addì quattordici di maggio del presente anno 1610. Austria respirò per virtù di un coltello.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO.

SOMMARIO.

GOFFAGGINI del medio evo. Ordinamenti intorno alla milizia, ed effetti, che ne risultano. Lodi degli autori della moderna civiltà sorti in Italia. Progresso dei lumi, e come i principi ed i popoli ne sono impressionati. Effetti della giusta e dell' eccessiva civiltà. Stato della Francia dopo la morte d' Enrico sotto Luigi XIII, ancor minore d' età. Stato della Spagna e dell' Italia. Carlo Emanuele di Savoia non teme cosa, che sia al mondo. Suoi vasti pensieri. La Spagna gli turba la pace domestica. Non vuole umiliarsi alla Spagna, e in luogo di scusarsi, minaccia: mostra in tutto un animo indomabile. Come corre improvvisamente voce in Torino, ch' ei fosse ammazzato, e quel, che ne segue. Spaventi in Parma per congiure. Nuove controversie tra il sacerdozio e il principato. Mali semi cominciano a pullulare in Valtellina tra cattolici e protestanti. Azioni di Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano. Splendore degli studj in Napoli ed in Roma, e di quali specialmente. S' apre l' adito a nuove guerre in Italia per la morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova. Carlo Emanuele dà mano al ferro, e fa un' improvvisa alzata d' insegne. I principi lo esortano alla pace, ma è nulla di nulla su quello spirito impetuoso; co' suoi devoti e valorosi soldati occupa gran parte del Monferrato, che al duca di Mantova s' apparteneva. Publica sue ragioni fondate sopra eredità femminili. Ferdinando di Mantova, succeduto al fratello Francesco, pubblica le sue. La Spagna fa guerra da Milano a Carlo Emanuele, la Francia gliela minaccia dall' Alpi, ed ei non se ne cura, ed assalta coll' armi Nizza di Monferrato. Finalmente scende Lesdighieres dalle montagne con un buon nervo di Francesi a' suoi danni. Costretto dalla necessità cede, e rimette le cose in pristino, ma freme e presto ricomincerà. Guerra ridicola e feroce della Garfagnana. Narrazioni di quella fiera gente degli Uscocchi.

Le repubbliche Italiane del medio evo non ave-

vano mai saputo ordinare la propria libertà, nè alcun pensiero si diedero di quella della comune patria, dico della veneranda Italia. Univansi, quando il nemico di tutte sovrastava; disunivansi, quando s' allontanava, ed allora fra di loro esercitavano crudeli guerre. Nè anche in questi fraterni odj alcun atto generoso si proponevano, nemmeno quello di soggiogar l' inimico per aumento di grandezza. Figli di barbari, i repubblicani di quell' età ragazzi barbari piuttosto deonsi stimare, che uomini o gravi per senno, o providenti per antivedimento: ogni cosa recavano a gare municipali più che a grandezza di disegni. Il nome dell' Italia non rendeva alcun suono alle orecchie loro, e quando avevano o briccolato un asino dentro le mura del nemico, o tolte le brache a' suoi soldati, o battuto moneta, o fatto una cavalcata sul suo territorio, o dato a correre il pallio a vili meretrici in suo cospetto, si chiamavano paghi, ed alle case loro se ne ritornavano. I prigionieri di guerra poi col denaro, cioè col pagar la taglia si riscattavano. Quindi le inimicizie per l' insulto gravi, le battaglie per la speranza del riscatto poco micidiali; il nemico vinto, ma non indebolito a nuova guerra risorgeva. Quest' uomini nulla avevano della grandezza Romana, se non il coraggio, che veramente era in loro grandissimo, ma personale, non ordinato per distinte schiere o diretto da buona scienza di guerra; ma appunto perchè l' arte delle schiere stabili e distinte era poca, o niuna fra di loro, le guerre riuscivano nazionali, e quando veniva fuori il carroccio, ognuno correva in piazza coll' armi, cui il caso o l' elezione propria gli somministrava; così con impeto generale contro il nemico si lanciavano. Quindi nasceva, che la guerra essendo

piuttosto faccenda della nazione che del governo, gli odj fra le ostilità bollivano più intensi, e ciò non ostante accadeva spesso, che il caso, o un romore terribile e superstizioso, il più delle volte vano, ma sparso ad arte, o finalmente una battaglia disordinata la terminavano.

I tempi cambiarono appoco appoco tal condizione, introducendo negli ordini pubblici le milizie stabili; ma intanto le repubbliche del medio evo, appunto perchè milizie di tal sorte non avevano, e per la loro piuttosto puerile che adulta ragion di stato, perirono con rimaner preda e pascolo di chi con quegli ordini fermi e regolari le ebbe assaltate. D' allora in poi le repubbliche Lombarde e Napolitane vissero solamente nella memoria dei posteri, non nella realtà, tristo avvertimento a chi non sa ordinare nè la libertà nè la forza. Venezia, Genova, Firenze sopravvissero, quelle lungo tempo, questa breve. La prima salvarono la forza marittima, la prudenza del governo, il sito della capitale, l'aver ordinato maturamente, chè in ciò diede l'esempio, eserciti proprj ed in regolari schiere partiti; la seconda preservarono la forza marittima stessa, e più ancora la gelosia tra Francia e Spagna; l'ultima, come con dolente penna raccontammo, fu spenta, perchè, oltre che il tradimento la diede in preda al suo nemico, mancava di milizie speciali bene ordinate ed atte a difenderla. Guerre tumultuarie si facevano, non regolari. Per ignoranza o per timore di perdere la libertà per mano dei soldati proprj, perdevasi l'indipendenza per mancò di difesa contro i nemici esterni.

Le monarchie avevano più forza delle repubbliche, non perchè i loro soldati fossero più coraggiosi, che anzi erano più vili, ma perchè ave-

vano schiere distinte e stabili. Ciò non ostante si notava in queste non poca debolezza per essere frutto degli ordini feudali, non partò del sovrano, della nazione, della comune patria. Questi soldati, tirati da due signori, ad uno dei quali obbedivano in pace ed in guerra, all' altro solamente in guerra, non potevano avere, nè avevano la volontà ferma, da cui dipendono e l' obbedienza facile, che prepara, ed il coraggio risoluto, che conferisce la vittoria. Le gare altresì sempre vigenti tra chi aveva l' alto dominio, e chi aveva l' utile, indebolivano gli eserciti in gran parte feudatarj, e tra due padroni vacillavano le armi. Videro i principi questa debolezza, e guardando la repubblica di Venezia, penetrarono nelle viscere dei popoli, cavandone per ordinazione sovrana e generale i soldati. Risorsero allora, per quanto spetta alla milizia, i tempi Romani, le cerne succedettero agli scritti, i reggimenti alle legioni. Cessarono le guerre tumultuarie e disordinate, subentrarono le soldatesche ed ordinate, e nacque la scienza militare moderna, che tattica alcuni chiamano, altri *strategia*.

Nè i narrati furono i soli benefizj, che dall' ordine predetto risultarono; conciossiacosachè i sovrani, avendo in loro balia una forza certa, e perciò meno dipendente dalla moltitudine, abbracciarono una migliore, più alta e più dignitosa ragione di stato, nè per inezie puerili, come per lo avanti, correvano all' armi e si davano alla guerra. Non che in ciò non nascessero anche eccessi, perciocchè gli uomini, qualunque e' siano, se non si straziano le carni almeno sei volte al secolo, non sono contenti, ma le guerre divennero meno accanite e più rare: imperciocchè facendosi esse tra uomini, che si ammazzavano

non per odio, ma per comandamento, e il corpo della nazione standosene piuttosto a vedere che ad operare, fatta una buona strage, tutto poi si quietava; i soldati, poco innanzi nemici, ora amici, laceri ancora e sanguinosi, si abbracciavano, quali compagni; le nazioni poi pagavano il dispendio della guerra, o nelle gazzette la raccontavano, e il più delle volte non potevano capire, come si fossero stramazati tanti uomini per restar come prima, o poco diversamente. Ma ciò pure si guadagnava, che gli odj non si mescolavano, od almeno non sopravvivevano alle guerre; il che le fece, come meno feroci, così ancora meno frequenti. I sovrani poi ritirandosi viemmaggiormente dalla moltitudine, si videro obbligati a pretessere più gravi cagioni di guerra, nè più si osservarono crudeli discordie ed armi mosse per un gatto corso in territorio alieno, o per un marzocco, che faceva le viste di far le fische ad una città. Immenso cambiamento fu questo, che sollevò novellamente l'umana razza, tornata a bamboleggiare dopo i Romani tempi, dalla puerizia alla virilità, e diede a vedere tutto, che l'uomo può per forza, per astuzia, per grandezza di concetti. Fu anche efficacissimo principio di civiltà, perchè le feroci abitudini soldatesche fra i soldati si contennero, il resto della nazione potè dirozzarsi, ed alienare l'animo dai costumi barbari. Per tal modo il genere umano restò liberato dalle immense allagazioni Scandinaviche, e dalle tormentose municipali discordie dei secoli d'ignoranza.

Un altro non leggieri giovamento sorse dall'ordine, che trattiamo, e fu, che andarono aboliti i capitani di ventura, vera peste del medio evo; e dei tempi, che a lui immediatamente succe-

detterò. Costoro, racimolando quanti contami-
nati uomini vivessero in questa od in quella parte
d' Italia, ne facevano squadre dedite a loro, ed
ancora più agli omicidj ed al sacco. Questi sol-
dati, o piuttosto malandrini, infami per mes-
tiero, infami per delitti, si mettevano a stipendio
di questo o di quell' altro principe, secondo che
allora il bisogno ne scadeva, ed ora il principe,
che gli soldava, servivano, ed ora per denega-
zione di maggior soldo o per mero capriccio lo
abbandonavano, spesso ancora le pagate armi
contro i pagatori voltavano, ed il nemico ajuta-
vano, e l' amico desolavano. Rubatori poi così
degli amici come dei nemici, niuna cosa santa o
sacra avevano: solo intendevano ad involare le
sostanze altrui, e le involate spendere in gozzovi-
glie, in meretricj, in istravizzi. Di nissuna patria
erano, pronti sempre a manomettere le patric al-
trui, qualunque elle si fossero; nè maggior ri-
spetto portavano, che a qualsivoglia altro, al
paese ov' erano nati ed allevati, ed ove avevano
ogni cosa, cui l' uomo, che ancora d' umano ha,
più cara tiene e preziosa. Borgia od Oliverotto,
Venezia o Genova, Carlo o Francesco, per loro
era tuttuno, nè facevano differenza: di dubbia
fede erano e di certo danno, fomite ed esempio
di barbarie in mezzo alle nazioni, chè si incivili-
vano. Le milizie ferme e patric fiaccarono la testa
a così brutta contaminazione, ed i ribaldi in vece
di essere adoperati, furonò impiccati.

L' età adunque per sì giusta cagione si converse
in prò: tal è la differenza, che corre in tal pro-
posito dal medio evo ai tempi nostri. Pericolosa
narrano essere la milizia ferma per la libertà, nè
io il negherò; ma la desiderabile libertà non può
essere senza la civiltà, nè la civiltà cogli omicidj,

coi fedifragi e coi ladri, e le nazioni, che sono degne della libertà, sanno bene conservarla contro i proprj soldati, e chi merita il dispotismo, l'avrà. L'Europa poi non è isola: mista di tanti principi, che tengon su immensi soldati, non solo per necessità, ma ancora per moda e per vanagloria; spengnerebbe tosto chi armato non fosse, e torrebbe gli il nome; non che la libertà. Ciò fora massimamente ai nostri dì, in cui si vedono le libertà ciarliere, ambiziose, irrequiete, pronte a non lasciar riposare nè se nè altrui. Parmi, che la libertà sia una faccenda molto grave e di gran compostezza; ma forse m'inganno; perciocchè vedo, che molti non l'intendono così. Conosco, che si va per la solita via; che i popoli, quando non hanno la libertà, la desiderano, e quando l'hanno, la guastano.

Insino a questo punto i costumi s'ingentilivano per l'armi regolate. Ora vedremo scaturire la civiltà dal suo natio fonte, cioè dalla civiltà stessa. Principiò il secolo decimosesto con Rafacello, Michelagnolo, Bembo, Macchiavelli, Sannazzaro, finì col divino ed infelice Tasso. Or chi mi dirà, che le stupende opere loro non fossero dai contemporanei ammirate; o che chi le ammirava, non fosse; o già civile, o atto, anzi prossimo ad incivilirsi? L'età fomentava i sublimi ingegni, gl'ingegni, la propizia età, il frutto era quanto distingue l'uomo dalle bestie, e più il fa simile a chi lo creò. Quale nazione mandò mai fuori più splendore o altrettanto, che l'Italia in quel secolo, di cui testè pure abbiamo i tristi casi raccontati? Le mani serçe o forestiere, e tutte mosse da voglie crudeli, la calpestate provincia tormentavano; ed ella, qual avventuroso martire, cambiava in meglio i tormentatori, o quale

pianta, segno e nido di schifosi insetti, e tutta nel suo tronco e rami dalle morsure loro disforme fatta, cogli odoriferi fiori non per tanto, e coi soavi frutti il circostante aere profumava, e le generazioni indolciva. La natura sua profittevole e graziosa più forte era del nemico, che le viscere le rodeva. Cosimo atroce la patria libertà spegneva in vece di ordinarla, e gli avversarj col ferro e col veleno insidiava; frati furibondi le vive carni di chi non pensava come loro, o coi graffi straziavano o colle fiamme abbruciavano; assassini di basso stato, assassini di alto chi non gli amava, e spesso ancora chi gli amava, e le tenere membra stesse, segno una volta e fonte di dilette ineffabili, cogli ingrati, e crudi coltelli a fine di morte foravano; i forestieri o di Francia, o d' Alemagna, o di Spagna venuti, e cannoni e ferite e ferocia e sangue vi moltiplicavano; nel tempo stesso i poeti e i prosatori, e chi pingeva, e chi scolpiva, le Virgiliane dolcezze, le Ciceroniane sublimità, le Apelliane grazie, e le Fidiache grandezze colle penne, coi pennelli e con gli scarpelli loro agli occhi delle maravigliate genti ostentavano. Gridavano: « O voi, che meglio la conservazione che la distruzione amate, « meglio il piacere che il dolore, meglio la pace « che la guerra, meglio lo sperare che il disperarsi, meglio infine la vita che la morte, fermatevi, per Dio, fermatevi, chè mala strada tenete. A noi date ascolto, a noi venite, quest' « è la via di salute: coll' amare si conservan gli « uomini, coll' amare si felicitano, e principio « d' amore è la dolcezza degli animi. La ruvidezza « d' odio è madre, e di discordie e di risse, la « ruvidezza pietà non sente, e ad interminabili « tormenti mena. Guardate queste graziose scene,

« guardate questi graziosi volti, e dai campi di
« battaglia vi astenete. Assai d'impeto l'uomo ha
« verso il male, assai da se trascorre, assai disama;
« deh, non giugnete l'abitudine all'indole: de-
« ponete gli sdegni, gettate via le fratricide armi;
« l'Italia conquistò il mondo un dì colla forza,
« ora lo conquistò colle attrattive arti e colle al-
« lettatrici lettere; mansuefare è più accettabile
« ministero a Dio che soggiogare, nè sia data
« indarno all'umana generazione la facoltà del
« migliorarsi; ajutate colla buona volontà questo
« felice germe; Totila sparirà, sparirà Eccellino,
« Attico tornerà, Cicerone tornerà, ogni Greco,
« ogni Romano lume novellamente rischiarerà la
« terra; questo novello sole novella primavera
« addurrà dopo la invernale tempesta, che da
« Scandinavia ci venne. Venite, uniamoci, in
« uno concorriamo, l'opera pia, che Dante in-
« cominciò, che Petrarca incominciò, che gli
« eruditi del decimoquinto secolo continuarono
« ed ampliarono, terminiamo; ancor quasi bam-
« bina ella è, e con poco sicure piante si regge;
« venite, fomentiamola; ajutiamola, facciamola
« adulta e forte, acciocchè di tempeste, di urti e
« d'insidie più non tema: ecco l'albero generoso,
« chè nell'orto è piantato; venite, annaffiamolo,
« dirizziamolo, fortifichiamolo; l'ombra sua be-
« nefica in ogni canto si stenderà, e fia l'Italia
« maestra del mondo chiamata, e con propizie-
« voli ringraziamenti adorata; questa è gloria
« pura, nè più felice o più alto destino desiderare
« si può. »

Tali erano le voci, che dall'Italia andava git-
tando in tutte le province d'Europa il secolo de-
cimosesto. Rafaello felice, Torquato felicissimo,
anche nelle tue disgrazie, poichè il mondo v'ac-

colse, e tuttavia vi chiama maestri di civiltà, e di tutte le dolcezze, che con se la civiltà tira. Questi sono gli Alessandri, questi i Cesari divini, non quelli, che col sangue e colle morti spaventarono il mondo. Ad ogni momento, e di notte e di giorno, e così vegliando come dormendo, dei celestiali loro benefizj godiamo. La parte bestiale dell' uomo uccisero, l' angelica vivificarono: le lodi verso di loro di chi ben ama, e di chi ben sente, e di chi ben fa, debbono essere eterne, e sto per dire, fumare eternamente per loro gli onorati incensi su i ricordevoli e conoscenti altari.

Ciò si appartiene alla dolcezza dei costumi. Lento fu il progresso, ma pur sicuro, sovrani e popoli vi si piegavano. Nè in ciò i soli Medici di Firenze si mostrarono amorevoli e propizj, ma tutti i principi d'Italia facevano a gara per fomentare e promuovere i generosi parti dell' umano ingegno. Risplendevano fra i primi i Romani pontefici, e la repubblica di Venezia. Venivano dopo a loro, ma di poco intervallo secondi i principi di Savoia, fra i quali Emanuele Filiberto incominciò, Carlo Emanuele seguì, i Farnesi, gli Estensi consentivano. I governatori stessi di Milano, di Napoli, di Sardegna e di Sicilia, quantunque stromenti di poco amato dominio, e più intenti a suggerire i popoli che a consolarli, alla comune pendenza si accomodavano. I frati medesimamente, così divisi per istituto da questo mondo, e pur così in esso internati per abuso, da quel dolce spirare si sentivano tirati, e l' opera benigna ed alta favorivano. I chiostri dei vivi colori olivano e splendevano, ed ai colpi degl' industri scarpelli risuonavano. Al tempo stesso le onorate carte, che l' età nuova dai fervidi ingegni spremeva, attentamente vi si leg-

gevano, ed anche spesso da dottissimi religiosi si vergavano: imperciocchè al dirozzamento degli animi si aggiungeva l'erudimento degl'intelletti. I fonti della sapienza antica ripullulavano, quei della nuova si aprivano, il vitale cibo nelle più intime viscere di ognuno s'insinuava. Mansuetudine e dottrina incominciavano ad accoppiarsi, la stolidità ignoranza, madre di storti giudizj, madre di crudeli azioni si dileguava. Le storie scritte dai più gravi maestri, gli accidenti antichi ed i moderni raccontando, dimostravano ciò, che negli umani petti possa la ragione, ciò, che possano le passioni, e qual via calcar si debba per dirizzar la prima, quale per raffrenar le seconde, e come la libertà s'acquisti, e come si conservi, e come si perda. Dimostravano ancora quale pietà si debba alla virtù in travaglio, quale sdegno al vizio in fiore, e quali principi sian degni d'onore, e quali d'infamia. I fecondi esempj fruttavano; e se in ogni parte i malvagi frenare ancora non si potevano, in ogni parte almeno s'imparava a giudicargli. Quanto dalla religione di Cristo si condannava, quanto si condannava da quel sentimento innato nell'uomo, che gli detta la giustizia, e gli mostra l'ingiustizia, fosse pur grande, fosse pur potente il delitto, veniva in abborrimento d'ognuno: nuda restava la forza, nudo il delitto, nè più avevano lo scudo dell'ignoranza, dell'inganno, del non sano giudicare. La moralità si fondava, immenso e non mai abbastanza lodato beneficio. Appunto in ciò alle illibate storie prestarono ajuto i morali avvertimenti descritti negli innocenti libri d'incorrotti maestri, sì fra la gente del secolo, come fra gli uomini particolarmente addetti a professione religiosa. Le caste muse stesse i santi precetti abbellivano, e coll'ar-

monia de' versi entravano ad informare ed a beare le rinate anime. Forte era il benefico influsso per se, ma più forte il rendeva il trovato della stampa, che nel secolo precedente avendo avuto principio, nel susseguente acquistò tanto dominio per opera degl' ingegni eccellenti, che giunta alla novità la frequenza, più furono coloro, che leggevano che non coloro, che non leggevano: questo irresistibile fiume allagava ogni più recondito sentiero. Siccome gli scritti buoni giravano in maggior numero che i cattivi, così buono fu l' effetto in questo primo comparire della luce nuova.

L' antica ruggine e gli avvenimenti del secolo incominciarono a sviarlo. L' investigazione successe al diletto. Si chiamarono a scrutinio le cose appartenenti allo stato ed alla religione: quì vi fu molto bene misto a molto male; principi e popoli vi contribuirono. Già abbiamo narrato, nè occorre ripeterlo, quali e quanti abusi nei tempi d' ignoranza fossero trascorsi nell' esercizio dell' autorità sovrana, sì temporale che spirituale, e così ancora nell' azione reciproca d' ambidue, cioè dell' una verso l' altra. Illuminandosi le menti, ed esaminandosi le potestà, si venne a conoscere, che chi più poteva, più ancora si era attribuito di quanto se gli appartenesse, e che in molte cose la forza aveva prevalso alla ragione. I popoli sono impazienti, i sovrani tenaci; il tempo, i lumi; la gentilezza crescente avrebbero potuto recare appoco appoco il rimedio con assestare per libera volontà le potestà sconnesse, ma non si volle aspettar tempo. Da una parte il timore di perdere fe' stare nel proponimento di conservare, dall' altra l' insofferenza del non ottenere fe' prorompere nella violenza. L' attività, che tanto aveva agitato gli uomini, prima-

mente in Italia, poi nel resto dell'Europa nei secoli precedenti piuttosto per cieco e brutale impeto che per retta ragione o per fine tendente a vero miglioramento, si continuò nel presente con migliore consiglio. Più non si trattò solamente del comandare e dell'obbedire, ma bensì quali fossero i fondamenti del legittimo comandare e del retto obbedire. Brevemente, si mandarono ad esame i dritti di ciascuno, e la nobile scienza, che distingue la società, in cui vivono gli uomini, dalle riunioni, in cui per mero istinto vivono gli animali bruti, venne in onore. Risposesi degnamente a quanto Iddio aveva fatto, stante che il Creatore, dandoci il libero arbitrio, e la facoltà di discernere il bene e il male, abbastanza indicò, che nel governo dell'umana società hacci ad essere qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che la brutale e folle forza, e che la persuasione debbe ancora avervi più parte che il timore. Quindi i tirannotti, che tanto, poco innanzi, avevano tormentata l'Italia, e che pure universalmente si ammiravano, furono stimati mostri indegni di portar faccia d'uomo, e dai beneficj e dai giusti diritti furono giudicati i supremi governatori delle nazioni. Pure le passioni andavansi tramescolando ai nobili pensieri, l'ambizione e l'avarizia non dormivano; ma erano conosciute ed ancora condannate, e la benefica pendenza andava, malgrado delle tristi anomalie, progressivamente al suo fine procedendo.

In ciò i principi, i pontefici ed i popoli avevano le loro speranze, in ciò i loro timori. Da una parte la bellezza delle cose nuove, e l'impero della ragione gli tiravano, dall'altra gli accidenti eccessivi, e quasi anche brutali del secolo gli ritiravano. I principi stavano atterriti dall'un de' lati, dai ter-

ribili fatti, massime di ribellione e di sconvolgimento, ai quali aveva aperto l' adito in Germania, Francia, Inghilterra e nei Paesi Bassi lo spirito investigatore di Lutero, e degli altri eresiarchi di quel tempo; vedevano non senza spavento, che col superbo scrutare si veniva a cambiar di religione, e col cambiamento di religione si procedeva alla disubbidienza ed alla rivoluzione. Il cattolicismo riputavasi il principale fondamento della quiete degli stati. Dall' altro, per questa medesima inclinazione allo scrutare, i principi si erano accorti, che la potestà ecclesiastica si era in molte cose appartenenti alle ragioni del principato, arrogato assai più di quello, che le si conveniva. Stavano in pendente tra la libertà propria ed il pericolo delle rivoluzioni; la prima favorivano manifestamente le dottrine dei novatori, il secondo accrescevano i trascorsi dei novatori medesimi, che andavano dalla libertà religiosa al predominio politico con pregiudizio evidente dell' autorità sovrana. Vedevano la repubblica nella riforma, la servitù nel cattolicismo.

In tale difficile condizione, i principi deboli si fecero papisti, e colla soggezione a Roma si preservarono dalla illuvie ugonotta. I forti, avendo in poco concetto le novità, si richiamarono contro Roma dei loro sovrani diritti, ma furono costretti a far guerra ai novatori, la cui potenza avevano, mentre andava crescendo, se non combattuta, almeno poco curata. I prudenti finalmente, sulle nuove opinioni diligentemente invigilando, ed i loro progressi arrestando, la mutazione impedirono: nel tempo stesso tutte le ragioni dell' autorità suprema intatte contro le usurpazioni della curia Romana conservando, ma nell' antica religione fedelmente perseverando, dimostrarono

novellamente, che la più efficace delle virtù nel maneggio delle faccende del mondo è la prudenza: non v'è scoglio nè voragine pericolosa, che con lei felicemente non si oltrepassi. Piacemi in questo accennare Venezia, piacemi accennare non pochi fra i governatori Spagnuoli di Napoli e di Milano. Roma perdè alcun grado di potenza, ma avrebbe potuto guadagnarne in santità e rispetto; se agli anatemi contro l'eresia, di cui nissuno gli negava la competenza, non avesse aggiunto lo impacciarsi nelle mondane affezioni e nei mondani interessi.

Da tutto ciò si scorge, che i principi ai tempi, che andiamo descrivendo, avevano un nemico, ed un avversario. Trovavano il primo nelle opinioni dei novatori favorevoli alla commozione dei popoli, vedevano il secondo nelle pretensioni di Roma, che l'autorità data loro da Dio e dal consenso dei popoli tendevano a dimezzare.

Da questa cagione nacque la distinzione, che subito si fece fra i libri da una parte, ed i parti delle belle arti dall'altra. Gli ultimi, siccome sempre innocenti, furono da tutti e da per tutto ed in ogni tempo tenuti in onore. Gli favoreggiavano senza alcun timore i principi, gli favoreggiavano i pontefici: le superbe moli dei tempj e dei palazzi, le tavole maravigliose, le statue divine, che formate in quel secolo tengono ancor adesso in ammirazione chi le contempla, ed ancora adornano Roma, Firenze, Venezia, Napoli ed altre città d'Italia, anzi tutte, fanno fede e degl'ingegni sovrumani di quel tempo, e della protezione, che prestavano loro i supremi moderatori delle nazioni.

Assai diverso fu il destino dei libri. Quei, che abbellivano l'umana vita o col cantare atti eroici

o coll' indurre amore alla virtù, o coll' allettare alla quiete dei campi, o coll' insegnare le arti utili e buone, o col raccomandare la carità scevra da sdegno, quale a noi la tramandò il divino maestro, questi, dico, furono da ognuno con amore veduti, con istudio da chi poteva, favoreggiati e promossi. Fra gli alti protettori i Romani pontefici ottennero il primo luogo, e se l'ammirando Tasso in Roma non conseguì il supremo onore, non a tiepidezza di chi vi regnava, ma alla morte invidiosa il dovette. Ma quelli, che trattavano delle materie attinenti allo stato od alla religione, od alla potestà della sedia apostolica, versando tra generazioni avide di novità, e tra la molta gelosia sì dei principi che dei papi, svegliati gli uni e gli altri al suono delle nimichevoli parole e delle armi funeste, furono con timore ricevuti, con severità esaminati, ed all' uopo con rigore puniti. Quivi fu, secondo il solito, il bene-misto al male; il male misto al bene; imperciocchè primieramente sorse litigio fra le due potestà a chi di loro appartenesse il diritto di proibirgli; poi i principi, divenuti sommamente gelosi della propria autorità, proibivano i libri usciti dalle Romane penne, perchè credevano essere per essi in qualche parte offesa l' autorità medesima, quantunque altronde cose contenessero utili alla religione ed ai buoni costumi.

I pontefici dal canto loro i medesimi ordini vietativi pubblicavano contro i libri, in cui avvisavano contenersi massime contrarie a quella pienezza di giurisdizione, che stimavano a loro appartenersi, e nei quali tuttavia si difendevano i giusti diritti dei principi. In mezzo a tal contesa alcuni buoni libri per eccesso di sospetto si vietavano; quest'era il male; altri, che perversi erano,

si proibivano ancor essi, e quest'era il bene. Ma la curiosità accesa dalle proibizioni faceva, che per ogni modo e da ogni parte si procacciassero i libri condannati, e le opinioni pervertivano, se perversi erano, o raddrizzavano, se buoni. Le generazioni divenivano speculatrici, e ragionatrici, tutto si recava ad esame, l'umano ingegno dal sonno si svegliava. Felice l'umana razza, se alla ragione non fosse venuta a mescolarsi l'ambizione, e se l'amor del vero e del giusto non fosse stato corrotto dalla brama del comandare.

I popoli intanto del desiderio di libertà si accendevano, ma di libertà molto diversa da quella, che avevano ereditata e sola insino allora conosciuta del medio evo, popolare, scomposta, disutile, ed a nissuna nobiltà di pensieri conducente. Pel famoso grido, che gettavano gli avvenimenti d'Inghilterra e della bassa Germania incominciarono a conoscersi le forme del governo rappresentativo, che mandando la democrazia dalla piazza al consesso la mitigano e fanno meno pericolosa. Conobbesi altresì, che per la libertà e per impedire che alcun potente o per ricchezze, o aderenze o per antichità di famiglia, non l'opprima, egli è necessario, che nell'ordinazione politica portante a libertà si dia luogo alla nobiltà, con racconciarla in debito modo col popolo, e cambiarla in aristocrazia; imperciocchè nella ordinazione soprammentovata l'elemento aristocratico pel buon governo e massime per la libertà, è tanto necessario, quanto il democratico. Ciò persuadevano i precetti degli antichi filosofi di Grecia e di Roma, ciò le miserie e l'infelice destino delle repubbliche del medio evo, ciò la compassionevole catastrofe di quella di Firenze, la quale per gli eccelsi frutti partoriti da' suoi cit-

tadini farebbe perdonare agli stati popolari scomposti, se a loro perdonare si potesse, e se il lustro equivallesse alla perdita della libertà, anzi all'estinzione dello stato. Ciò ancora persuadeva l'esempio di Genova, infelice insino a tanto che la sua aristocrazia con provvide leggi non ordinò. Vero è, che nella forma politica del governo di questa assai debole vestigio era dell'elemento democratico; ma supplivano in parte le libertà municipali, di cui i sudditi largamente godevano.

Leggi, esempj e dottrine fruttuose lasciò il decimosesto secolo al susseguente. V'erano ancora ordinazioni tinte della pece barbara, ma se ne desiderava l'emendazione; v'era ancora in molte parti il dispotismo, ma per la forza della opinione cessò il fantastico, rimase solamente il legale: i Borgia sarebbero stati intollerabili, intollerati, infami. Grande e salutare mutazione fu questa, perciocchè, stabilito l'imperio della legge, più facile si rendè il passo dalle cattive alle buone. Se la civiltà sveglia le ambizioni, chè pur troppo le sveglia ed accende, ella mostra ancora, quali siano le buone leggi, e le fa desiderare.

Due epoche in la civiltà si osservano quanto all'ambizione ed alle leggi. Quando ella è giunta al suo colmo, e prima che per eccesso discenda verso la contraria parte, le leggi prevalgono alle ambizioni: questa è l'epoca della rettitudine dei governi, e della vera libertà; perchè il buon costume accresce forza all'amor della patria, e non lascia sorgere o frena le ambizioni. Ma quando la civiltà eccessiva diviene, e si precipita, come sempre accade, verso il suo contrario, cioè verso la corruzione, le ambizioni prevalgono alle leggi; perchè il mal costume, non solamente debilita, ma deride l'amor della patria, e le ambizioni non

solo tollerate, ma lodate ed appoggiate trionfano. Il secolo decimosesto aprì la strada alla picchezza della civiltà, vera e sola madre della nobile e buona libertà. Chi mi legge facilmente giudicherà quale sia quello, a cui le generazioni saranno obbligate del travalicamento.

Da dolci cose ora passiamo ad amare. La morte d' Enrico cambiò ad un tratto l' aspetto dei potentati. La Francia formidabile, che coll' ajuto del duca di Savoia sovrastava minacciosamente alla Spagna, alla Germania, all' Italia, e già già prossima era ad allagarle, estinto per fatale disposizione dei cicli colui, che colla sua gran mente, nome ed attività la vasta macchina animava, divenne improvvisamente non solo incapace di dar terrore altrui, ma ancora insufficiente a se medesima. Molte di ciò erano le cagioni, molti i sussidj. Il re Luigi XIII, suo figliuolo, che a lui succedeva, ancora in età pupillare costituito, siccome quegli che di quattro anni mancava, che giugnesse ai quattordici, si trovava inabile a governare le faccende, le quali per conseguenza cadevano sotto l' autorità della regina Maria, sua madre, che in qualità di reggente del regno le assunse. Era Maria, quantunque di stirpe Medicea, assai dissimile da Caterina. Leggieri, vana, mutabile ad ogni mostra d' onore, ad ogni parola adulatoria, niuna qualità con se portava che ritraesse della profondità e tenacità della regina, sua consanguinea. Non per se opinava, ma per chi la lusingava, nè alcun pensiero provvido del futuro in lei si nudriva. Pure a difficile e pericoloso regno arrivava. La qualità d' Italiana non gradiva alla nazione, gelosissima del suo nome: temevano le arti cupe di Caterina, e dell' imperio di una donna del sangue Mediceo male si soddisfacevano.

Non pochi oltre a ciò erano gli umori corrotti. Il nome e la forza d' Enrico gli aveva compressi, ma levato di mezzo quell' argine, di bel nuovo facevano le viste di trascorrere e menar ruina. I nobili, allevati nelle rivoluzioni, usi alle guerre civili, nudriti nelle armi, a stento raffrenati dal monarca vincitore, liberi ora diventati, e del gran freno scevri, a cose nuòve s' apprestavano : ad un minimo incentivo, alla primiera occasione potevano prorompere. La guerra più piaceva loro che la pace, e non potendo agitarla fuori, l' avrebbero veduta volentieri dentro. La setta protestante, malcontenta di non essere pareggiata in tutto ai cattolici, e diffidando del nuovo regno per aver perduto, siccome credevano, in Enrico il loro protettore, stava di mala voglia, e formava pensieri poco conformi all' obbedienza ed alla quiete del reame. Il principe di Condè, tanto ambizioso quanto il padre, e desideroso di vendicarlo, pareva stromento opportuno a turbare. Certo, ei si prometteva qualche mutazione dello stato. La qual dubitazione si ampliò tanto più, che in paese Austriaco e massimamente a Milano raggirandosi, con chi era nemico a Francia continuamente conversava. Varj erano e pericolosi i suoi discorsi. Ora pretesseva la nullità del matrimonio d' Enrico con Maria, per essere stato nullo il divorzio, come affermava, di quello di Margherita; il che significava, che Luigi fosse illegittimo, e che a lui, come a primo principe del sangue reale si appartenesse il regno, e mettendo anche la legittimità di Luigi, asseriva, a lui ed agli altri principi della stirpe, conforme agli antichi statuti del regno, competere la reggenza del re pupillo. Voci di simil sorte nutrivano di speranze i malcontenti, la persona del principe servendo

loro di appicco per mandar fuori i pensieri inquieti, che gli portavano.

Altre parti del mondo erano allora fuori di sesto. Gli odj non solo civili, ma fraterni ardevano in Germania, e vi producevano dissensioni e guerre gravissime; la casa d'Austria lacerata in se stessa. La debolezza dell'imperatore Rodolfo II dava loro fomento. L'arciduca Mattias, dichiarato re d'Ungheria dagli Ungari, e sostenuto dai protestanti gli aveva rapito la miglior parte de' suoi stati ereditarj. Gli archiduchi Ferdinando e Leopoldo, suoi cugini, aspiravano a cose maggiori e più pregiudiziali. L'uno si voleva fare re di Boemia, l'altro eleggere re de' Romani. Stato e religione, ambizione e fanatismo si mescolavano insieme. Ciò quadrava colla condizione della Francia, in cui le medesime corrottele guastavano gli animi. I moti varj e feroci, che così recentemente avevano sconvolto il reame, pur troppo accennavano, che moti non dissimili vi potevano risorgere. Maria, non che frenasse colla prudenza chi ripugnava ad essere frenato, dava anzi stimolo colla vanità de' suoi portamenti. La vanagloria e la compiacenza di vedersi corteggiata da tanti grandi, le fece assai più presto, che si convenisse, dimenticare il cordoglio sentito per l'atroce caso del marito. Ciò diede anche occasione a mormorj sinistri, come se ella fosse stata complice del fatto abbominevole. Della qual cosa i malevoli tiravano anche indizio dal non avere lei ricercato colla debita diligenza i complici, ed essersene passata in caso così grave con troppo maggior leggerezza che abbisognasse. Il che fece scrivere al penetrativo Sarpi queste parole: « Se la regina non vuol « sapere più innanzi della morte del re, forse « teme di non intendere cosa, che fosse meglio

« non sapere ; e se i gesuiti sono utili per le cose
« presenti , non mi maraviglierei , quando si con-
« tentasse dell' ignoranza : in una parola è Fio-
« rentina. »

Ciò i Francesi , che molto avevano amato Enrico , non potevano sopportare. L' avversione dei regnicoli verso la regina andò al colmo pel favore straordinario , e sto per dire , pazzo , che subito prestò ad un Italiano , che poco il meritava. Incominciò a versarsi tutta sul Concino : fecelo primo gentiluomo di camera , creollo per denaro marchese e maresciallo d' Ancre , diedegli per denaro il governo di Perona : egli il canale delle grazie , egli dei favori , i grandi a malgrado loro e con vivissima indegnazione erano costretti a corteggiarlo , Sully medesimo , tanto uomo , obbligato a guadagnarselo a contanti. Concino lusingava Maria , la sua vanità continuamente sollecitando , Maria gli dava in preda le fonti e i nervi del regno. Ciò indeboliva la Francia , l' indegnazione e la discordia gli toglievano la forza. Videselo il governo , e prudentemente deliberando per consiglio di Villeroy , ministro nelle faccende consumatissimo , non volle avventurare alla fortuna della guerra in caso tanto inaspettato e lubrico tutti i più essenziali interessi ; anzi il destino della Francia , mancando massimamente al maneggio delle armi quel capitano , sul cui nome principalmente stavano fondati tutti i disegni. Per la qual cosa dandosi ai consigli pacifici , e sollecito a quietarsi con tutti i vicini , fe' sapere alla corte di Spagna , che sua intenzione era di vivere in buoni termini d' amicizia con lei , e che anzi nutriva desiderio di venire a conclusione del trattato già mosso per lo innanzi dello spozalizio del re Luigi colla primogenita del re Filippo.

Per tal modo fu stornata una guerra, da cui si prevedeva doversi affatto turbare e ruinare l'antico assetto d'Europa. Ciò non ostante, consideratosi da chi reggeva, in quanto pericolo versasse il duca di Savoia per essersi aderito alla Francia a' danni della Spagna, e quanto toccasse l'onore il preservarlo dai risentimenti degli Spagnuoli, che si chiamavano molto offesi da lui per conto di detta congiunzione, ed acerbamente lo minacciavano, spedirono solleciti ordini al Lesdighierres, affinchè stesse pronto di scendere con le forze già preparate dal Delfinato nel Piemonte in soccorso del duca, caso che egli dalle armi Spagnuole ammassate nel Milanese venisse molestato. Nel tempo stesso la regina s'interpose con caldi uffici appresso al re di Spagna per mitigare l'animo suo assai commosso contro Carlo Emanuele.

La Spagna se ne viveva a questo tempo con assai debole governo. Il re d' indole pacifica e di rimesso ingegno, non che reggesse da se i negozj pubblici, si lasciava del tutto portare all'autorità del conte di Lerma, suo primo ministro, per mano del quale passavano tutte le cose. Questi conoscendo, quanto quel gran corpo della monarchia Spagnuola avesse le membra divise e lontane fra di loro, quanto consumato dalle spese delle guerre passate, quanto afflitto per gli accidenti dei Paesi Bassi, e quanto massimamente fosse odiosa la sua potenza in Italia, amò meglio di seguitare l'inclinazione del re alla pace che sforzarlo ad una guerra pericolosa. A ciò contribuivano eziandio con non poca efficacia, i conforti di Paolo V, desideroso della quiete d'Italia, sì per istituto del suo ufficio, come perchè non amava lo spendere; avvisandosi, che se nascesse discordia fra i prin-

cipi Italiani, egli sarebbe sforzato a parteciparvi, e però non avrebbe potuto fuggire la molestia di cacciar mano ai denari, che con molta cura aveva in Sant' Angelo ammassati.

Per tanto il re Filippo rispose alla reggente colla medesima mansuetudine, colla quale era stato richiesto, mostrando l'animo inclinato alla pace. Solo lasciò travedere un grave risentimento contro il duca di Savoia, e la risoluzione di venirne a qualche atto rigoroso contro di lui per vendicarsene. Ciò era contegno di stato, ciò ancora stimolo del Fuentes, governatore di Milano, nemico acerrimo di Carlo Emanuele, e desiderosissimo di rintuzzare quegli spiriti indomiti del Savojardo, e condurlo, se potesse, totalmente in servitù. Per conseguir tal fine, egli stava molto bene armato, avendo con se quattro terzi di fanteria Italiana, che sommarono a dodicimila soldati, seimila Svizzeri, seimila Tedeschi del Tirolo, e duemila Valloni di cavalleria, oltre la propria dello stato, che poteva essere milacinquecento, e finalmente seicento cavalli Borgognoni, di cui massimamente il duca temeva. Aveva anche congregate alcune cerne del paese, ma su di loro faceva poco fondamento per essere soldati non assueti all'ordinanza, nè stabili in campagna. Questa gente non era pagata dall'erario regio, ma le città e terre davano una lira per fante, che alloggiava in loro case al giorno, e due per cavallo, con promessa, che queste spese sarebbero loro rifatte nelle contribuzioni annuali, che pagavano; aggravio insopportabile, e che sarebbe stato la ruina dello stato già desolato, se gli avvenimenti del tempo avessero indotto la necessità di tenere quelle genti in piè sino all'inverno; imperciocchè, oltre il soldo giornaliero,

i soldati si arrogavano di molti arbitrij a pregiudizio degli abitanti; e quando veniva il tempo del ristoro delle spese fatte per compenso nelle contribuzioni, accadeva, che lo stato non aveva denaro, per modo che chi aveva pagato sotto fede di pagare una sola volta, era obbligato di pagar due. A questa guisa si vedevano le armi prossime a quietarsi sulle altre frontiere, ed a cozzar fra di loro sulle terre superiori dell'Italia.

I principi Italiani, il papa massimamente, e i Veneziani, quando avevano avuto odore degli accordi fatti tra Savoia e Francia, erano entrati in non poco timore, perchè stimavano di avere a restar preda, e di cadere in servitù d' Enrico e di Carlo Emanuele, se vincessero. Per la qual cosa biasimavano agramente il duca per averè, col fine di soddisfare a' suoi pensieri inquieti, ambiziosi e giganteschi, posta in compromesso la pace e la libertà d'Italia. Gli scrittori Veneziani il chiamavano uomo chimerico, aggiungendo, non sapersi bene, se fosse pazzo o savio, stante che, come dicevano, la sapienza e la pazzia sono attaccate per la coda, e non si può venire all'estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Il papa poi molto più acerbamente si era doluto di lui, non potendo tollerare, che per fini mondani, del resto molto incerti a conseguirsi, non avesse abborrito dal pericolo di allagare l'Italia; sin allora con tanto stento preservatasi dalla contaminazione ugonotta, di soldati di tal setta; tale essendo il Lesdighieres e la maggior parte di coloro, che il seguivano. Insomma tutti davano addosso e con la voce e con gli scritti a Carlo Emanuele, ed imprudente commovitore della pace della comune patria il chiamavano. Ma, morto Enrico, al terrore di Francia successe il

terrore di Spagna. La Francia venuta in gran debolezza non poteva più servir di contrappeso all' emula potenza, la quale fortemente ingelositasi ed esasperatasi, avrebbe potuto usare l' occasione paratissima di vendicarsi, ed impadronendosi del Piemonte, escludere del tutto i Francesi con divenire arbitra assoluta della penisola.

Tutti si mostravano atterriti, ma quegli, che più di tutti doveva aver paura, nissuna ne aveva. Il duca di Savoia, non che si sgomentasse all' atroce caso d' Enrico, ed al gravissimo pericolo, in cui si trovava, risorgeva con l' animo più costante, promettendosi del futuro più che mai. Bene di lui favellando i contemporanei, il paragonarono ad una molla, che quanto più si comprime, tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite, il rendono capace di sommuovere il mondo; quest' erano un coraggio indomabile, ed un' arte cupissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione. Ma una terza le guastava, perchè toccava ciò, che i Veneziani chiamavano in lui pazzia, ed era una fantasia o immaginazione vivissima, che il tirava a concepire disegni straordinarj, e fuori d' ogni probabilità d' esecuzione. Certamente questo principe fu uno degli uomini più singolari, che mai siano usciti dall' umana stirpe, per altro così spesso seconda di portenti.

Ciò, che quì diciamo, il fatto lo dimostra. Primieramente, non così tosto gli pervennero le novelle dell' uccisione d' Enrico, che senza pensare ad alcun pericolo, che fosse, gli venne in mento di sposare la regina vedova, e farsi in tal guisa tutore del re pupillo, e reggente del regno. Nar-
raro, che un astrologo gli avesse predetto una

simile ventura, ed egli, che forse non credeva a certe altre cose, credeva poi all'astrologia. Ma non potè venire a capo dell'alto e stravagante disegno, perchè nè la regina volle udirne parola, nè i grandi del regno l'avrebbero tollerato, nè la Spagna, che ben presto diventò minacciosa, il lasciò pensare a sposalizj.

Fuentes, sempre autore veemente di pericolose deliberazioni, fulminava da Milano: arrivavano da Madrid ordini rigorosi. Ma Carlo Emanuele non si sbigottiva; anzi vieppiù si confermava nella sua deliberazione di non fare, malgrado del tempo sinistro, cosa indegna di principe libero. Tanto poi meno diminuiva della speranza, quanto già stava bene armato; sentite poi le minacce, si armava vieppiù. Trovavasi pronti e bene allestiti diciottomila soldati nazionali, cui tratteneva ottimamente pagati, ma con troppo grave spesa dei popoli. Veduto crescere il pericolo, gli accrebbe con quattromila Francesi sotto il duca di Nemours, principe di quel ramo di sua casa, che si era allignato in Francia. Nè ciò parendogli bastare, essendo il caso molto urgente, mandò con gran pressa Chamhais, uno de' suoi colonnelli, al maresciallo Lesdighieres, pregandolo di accostare le sue genti alle frontiere del Piemonte, e vi calasse, ove gli Spagnuoli lo assalissero. Della qual cosa il maresciallo gli diede ottima speranza, siccome quello che nutriva animo avverso agli Spagnuoli, e teneva ordine dal re di soccorrere in caso di bisogno il duca. Ma conoscendo l'indole feroce e precipitosa di lui, gli mandò nel medesimo tempo dicendo, che badasse bene a quel, che si facesse, e non stuzzicasse con imprudenza una fortuna già già prossima a venirgli addosso. Ma quest'eran parole col duca, che

bravava, e minacciava, e pareva, che il padrone fosse egli. Avendogli anzi l'ambasciatore del re Cattolico fatto domanda, con intenzione di ritirarle, delle truppe Spagnuole, che militavano a' suoi soldi e stavano alle stanze in Savoja, rispose, che se ciò fosse minaccia di guerra, ed a guerra si venisse, le truppe, che volevano avere, le taglierebbe a pezzi tutte. Aggiunse, che metterebbe tanto fuoco in Italia, che i primi a pentirsene sarebbero gli Spagnuoli. Con ciò sperava, che deporrebbero il pensiero di offenderlo.

Tutto ciò si apparteneva alle armi; ma siccome quegli che si proponeva alla giornata grandissime speranze, non pretermetteva nè i negoziati, nè le arti, nelle quali tanto valeva quanto nelle armi, e non era poco. Inviò un Trogliù, suo consigliere molto fidato, in Francia, affinchè rendesse la regina sicura del suo proponimento a proseguire i disegni accordati col glorioso suo marito, e la confortasse a non mancargli, promettendole con certezza, che gliene perverrebbero onore, vantaggio e gloria. Volle, che Trogliù caldamente le rappresentasse, che le forze della Spagna non erano quali apparivano, e che egli aveva toccato il polso a quel Polifemo, ed ottimamente sapeva quanto fosse floscio e fiacco, e quanto incapace di resistere a chi gagliardamente lo urtasse. Tanta fidanza poi aveva in se medesimo, che persuadendosi, che la Francia avesse più bisogno di lui, ch' egli della Francia, le veniva arditamente domandando, per mantenersi con esso lei unito, ed agevolare i comuni disegni, che gli restituisse tante terre nella Bressa col Valromey ed il Bugey pel valsente di cinquantamila scudi di rendita annua. Poi, infervorandosi viemmaggiormente ne' suoi, non so se mi debba dire pen-

sieri o chimere, venne in sul minacciare, che farebbe guerra ai Bernesi pel racquisto della Losananna, cioè del paese di Vaux, e di Ginevra, cui non poteva sopportare veder separati dal suo dominio, e sempre pensava a cotesto, e gli pareva di non esser nè uomo nè principe, se non gli riavesse.

La Francia, che voleva la pace, s'ingegnava di calmare quegli spiriti tanto torbidi; e quanto a Ginevra, temendo di qualche improvviso soprammano, mandovvi per premunirla, duemila soldati sotto la condotta di Lanoue, riputato capitano di quei tempi.

Queste deliberazioni faceva la reggezza non solamente perchè la ragione di stato e le condizioni presenti della Francia così ricercavano, ma eziandio perchè, se volentieri si sarebbe commessa al valore del duca per l'amministrazione dell'armi, non ugualmente si confidava di lui per la sincerità, di cui anzi fortemente dubitava. Infatti era venuto a sua notizia che nel momento istesso, in cui faceva sembianza di stringersi maggiormente con lei, servando la sua consuetudine, e voltando l'animo alle speranze Spagnuole, teneva pratiche occulte colla Spagna per mitigare la sua indegnazione, ed ottener anche vantaggi di non poca importanza. Per suo utile cercava di mettere gelosia fra le due potenze, e stimolarle l'una contro l'altra. Diceva alla Francia, che la Spagna lo tentava con offerirgli l'infanta pel suo figliuolo con una opulentissima dote. Affermava poi a Spagna, che la Francia il lusingava, mettendogli innanzi l'accasamento col figliuolo medesimo di madama Cristina, di cui si era già tante volte favellato, e proponendogli amplissimi partiti per tirarlo in una stretta alleanza con lei a pregiudi-

zio del re Cattolico ; ma che egli non vi prestava orecchio, avendo genio inclinato a Spagna , purchè congiuntosi con lei trovasse onore, sicurtà e vantaggio. Dei trattati conclusi col re Enrico, franchissimamente negava, e faceva un gran romore, e sciamava e s' offendeva, quando dalla corte di Spagna gli si rimproveravano, come se veri fossero stati.

Ma queste arti non potevano stare lungamente occulte, perchè Francia e Spagna desiderando di comune consentimento la pace, partecipavansi scambievolmente i pensieri ed i tentativi, che presso a loro si andavano facendo.

Infatti non andò molto, che il re Filippo ebbe notizia certa della confederazione già contratta a suo danno tra Enrico e Carlo Emanuele ; ed ancorchè quest' ultimo sospettasse, che la scoperta del secreto fosse venuta da Venezia, da parte però più lontana ne era penetrato l' avviso. Fatto sta, che Filippo il seppe, il che gli diede causa, come già abbiamo detto, di grandissima indegnazione contro il duca ; conciossiacosachè non solamente il trattato mirava a sua ruina, ma egli vi era anche qualificato di nemico comune ; cosa, che non si poteva aspettare da un principe amico e parente stretto. Da un altro lato la corte di Francia era conscia, che il duca aveva secreta partecipazione coi malcontenti del regno, massime col conte di Soissons e colla setta degli ugonotti, sperando di poterne conseguire soccorsi, anche contro la volontà di chi aveva il governo in mano.

Da tutto ciò era risultato, che Carlo Emanuele per la varietà della sua natura aveva messo negli animi degli uomini diverse dubitazioni, e venuto in sospetto alle due corone, non acquistato l' appoggio di Spagna, avrebbe anche perduto quello

di Francia, se a questa potenza fosse convenuto desiderare la sua declinazione e l' aumento della Spagna in Italia.

Per tale modo il sovrano del Piemonte, vedendosi posto negli estremi da ambe le parti, incominciò ad appiccarsi a quei rimedj, che sarebbero stati buoni ad un principe costituito in fortuna prospera, ma che non valevano a preservare colui, che da lei sembrava abbandonato. La massima, che chi ha più amici, più ne trova, e chi non ne ha, ne stenta, è sempre vera, ma principalmente quando si tratta di affari di stato; perciocchè ognuno in ciò pensa, che il miglior partito è di non aver altro amico che l' interesse. Sperando d' aver seco congiunti i Veneziani, e gli delibererebbono alcuna sovvenzione, mandò il duca un suo segretario a Venezia con commissioni molto precise. Esponesse, voleva, lui essere minacciato dalla banda di Milano, pericolare Asti e Vercelli; avere tentato l' animo del governatore per una promessa di non muovere le armi, ed averne avuto per risposta, che non voleva più stare alle ciance del duca, nè più essere infinocchiato da lui, ma voler fare il servizio del suo padrone; non potere più far fondamento sugli ajuti di Francia, troppo cupida della pace; non vedere più fido nè più sicuro appoggio che la repubblica; continuare lui nella medesima intenzione, confermarsi nel medesimo proponimento di mantenersi nell' aderenza con Francia; voler tentare ogni possibile per non cadere in servitù degli Spagnuoli; volere piuttosto assoggettarsi al Turco che a loro. Unissersi adunque, esortava, i Veneziani con esso lui per sostenere la sua difesa; chè così preserverebbero non solo il Piemonte e se medesimi, ma ancora l' Italia dalla tirannide dei

forestieri. Pensassero, che quando ognuno l'abbandonasse, la sua ruina tirerebbe seco quella di tutti i principi Italiani, e che Venezia sarebbe la prima a patirne; che egli era minacciato da una parte, tentato con speciose offerte dall'altra, perchè la parte Francese abbandonasse, ed alla Spagna si accostasse. Vedessero i Veneziani, se presto non bisognava deliberare per ajutarlo, e se loro convenisse meglio, che Savoia fosse con Milano, loro nemico naturale, che con Francia, loro necessaria ajutatrice.

Deliberatosi il senato a non accettare la confederazione, e desideroso di fuggire qualunque inimicizia, rispose; stargli a cuore gl'interessi d'Italia, nè mai cessare di avergli in considerazione; la connessione tra i principi Italiani per la salute di tutta la provincia derivare dalla natura stessa delle cose, ed essere sempre vivente, ma non vedere, che ci fosse necessità di legarsi con atto patente ad obbligazioni speciali ed espresse. Per tanto la repubblica in così grave occorrenza non fece altra deliberazione se non quella di mandare ai confini verso il Milanese un qualche nervo di truppa, affinchè da ogni sorpresa restassero illesi; imperciocchè sapevano, che il Fuentes non meno odiava loro che il duca, ed era più disposto a trasgredire gli ordini di Spagna per soddisfare contro di loro al proprio maltalento che ad osservargli per frenarlo.

Il duca aveva anche aperto qualche pratica appresso al pontefice sotto speranza, che avesse l'animo intento alla sua sollevazione, e che consentirebbe ad una lega con lui e coi Veneziani a difesa obbligata dell'Italia. Ma Paolo, stampandosi in fronte la qualità di padre comune, ed affermando di non voler legare la sua volontà con

equipararsi a ciascuno degli altri collegati, si mostrò alieno dal partito proposto, nè volle correr pericolo di pigliar inimizia con alcuno. Bensì esortò caldamente il duca a temperare se medesimo e a disarmare, promettendo che dal canto loro anche gli Spagnuoli disarmerebbero; alla quale istanza Carlo Emanuele rispose, che quando il papa ed i Veneziani entrassero mallevadori, che gli Spagnuoli realmente poserebbero le armi, anch' egli le poserebbe: ma protestava di non voler vivere ad arbitrio d'alcuno, mancò ancora degli Spagnuoli, e di preporre il titolo della sua dignità a qualunque pericolo presente.

Il duca, destituito d'ogni speranza d'ajuti esterni, salvo quei deboli, che gli determinava la Francia, non si perdeva però d'animo, facendo fondamento a' suoi pensieri, parte colla forza, parte con gli artifizj: con ciò confidava di poter tollerare la condizione presente, e d'interrompere la guerra, che gli era destinata, insino a tanto che o la fortuna o la gelosia delle potenze fra di loro gli aprisse qualche adito più sicuro di salute.

Successe in questo mentre un accidente per lui favorevole, e fu la morte del conte di Fuentes, governatore di Milano. Oltre che ei vedeva essere mancato un uomo a lui infensissimo, e che sempre gli aveva attraversati i suoi disegni, particolare contentezza gli recava il sapere, che dopo la morte del conte, non era restato a Milano capitano atto a condurre uomini alla guerra, e che anzi tra il castellano, in mano di cui sino all'arrivo di un nuovo governatore doveva rimanere la somma delle cose, e gli Spagnuoli del consiglio era nata differenza, cercando ciascun di loro a detrarre all'autorità dell'altro, intorno a chi

dovesse governare nell' interregno. S' erano mandati fuori proclami l' uno contro l' altro con grave scandalo dei popoli, e non poca diminuzione della dignità del re. Il vilipendio si mescolava all' odio nel cuore dei Milanesi contro chi veniva a signoreggiargli ed a taglieggiargli insino dalle sponde del Tago.

Passava fama, che fosse destinato al governo di Milano il conestabile di Castiglia, il quale piaceva al Sarpi, come scrisse, per essere nemico dei preti. Io non so, se veramente ei fosse amico o nemico dei preti; imperciocchè l' odio acerbo, che frà Paolo portava alla corte di Roma, il faceva dare alcuna volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità; questo so bene, che il conestabile era per bontà e per giustizia compitissimo, e se fosse dimorato lungo tempo in Milano, avrebbero rimarginate di molte piaghe; ma non ebbero questo sollievo i popoli, perchè gli venne fra breve sostituito don Giovanni di Mendoza, marchese dell' Inojosa, creatura favoritissima del duca di Lerma; la quale elezione apportò non poco conforto al duca di Savoia, per essere il marchese stato suo soldato nelle sue guerre coi Francesi, e da lui molto amato, avendolo anzi creato per ricompensa della servitù prestatagli marchese di San Germano. Ma l' Inojosa, come se fosse ozioso riguardatore de' suoi pericoli, s' indugiò lunga pezza innanzi che venisse; il che diede gran nocumento alle cose di Carlo Emanuele.

Gli accidenti esterni travagliavano il duca, i domestici l' addoloravano, ei si nutriveva nelle difficoltà, e le difficoltà l' andavano a trovare. Don Giovanni Vives, ambasciatore di Spagna a Torino, secondato anche dal nunzio del papa, tanto più da biasimarsi, quanto che operava di proprio

capriccio, non per comandamento del pontefice, di cui trapassava la volontà, si erano fatti innanzi con insidie per metter discordia nella casa ducale. Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, figliuolo primogenito di Carlo Emanuele, pareva, siccome nato di Spagnuola, che per gli Spagnuoli parteggiasse, e l'aderenza del padre alla parte Francese disapprovasse. L'astutissimo Spagnuolo e il non meno astuto Italiano insinuatasi nell'animo del principe, andavano continuamente la sua sinistra disposizione fomentando, e la piaga esacerbando. Vennero a tale, forse senza che il principe gustasse il consiglio, o il sapesse, che fu fatto proposito di detrudere dal seggio il padre per innalzarvi in suo luogo il figliuolo. A questo modo speravano di assicurare in Piemonte gl'interessi di Spagna. Ma la macchinazione non potè esser condotta a termine, perchè i soldati, come ancora le popolazioni, erano devotissimi a Carlo Emanuele; imperciocchè sebbene con le guerre continue, e con le imposizioni esorbitanti gli tribolasse ed aggravasse, la sua bravura in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace gli avevano conciliato l'amore ed il favore dell'universale. I capitani forti e arditi sono sirene, che incantano i popoli straziandogli. Oltre a ciò Carlo Emanuele, principe di assai sottile ed acuto ingegno, e che sempre stava in sulla veglia, ebbe sentore di quanto si trattava, ed i macchinatori, avendo penetrato di essere penetrati, si rimasero. Il disegno, ancorchè fosse riuscito vano, venne divulgato; il che fu cagione, che frà Paolo maligno scrivesse quanto segue: « È vero, Spagna « ha intelligenza cziandio con figli contra il padre, politica nuova nell'Italia, ma vecchia nella « monarchia di Spagna; e per me credo, che di

« questa lezione i gesuiti ne tengono scuola, ed è
« sicuro, che assolverebbero di ogni colpa il dia-
« volo, quando questi volesse accordarsi con loro.»

Falliti i disegni occulti, Vives venne a minacce palesi. Fattosi in cospetto del duca, con acerbe parole gli rimproverò le macchinazioni tramate da lui colla Francia a' danni della Spagna, aggiungendo, che ove tale nota non lavasse, e del tutto si giustificasse, il re non avrebbe potuto deporre lo sdegno concetto, e non fare quei risentimenti, che alla dignità sua ed all'onore di Spagna si convenivano. Carlo Emanuele non solito a tollerare i discorsi imperativi, prorompendo, qual vipera pesta, in grandissima indignazione, rispose: che quand'anche i disegni, che gli si rimproveravano, avesse orditi, vi sarebbe stato provocato e tirato pei capegli dagli Spagnuoli, che ad ogni sua prosperità si erano sempre attraversati, e non avevano nemmeno abborrito dal sedurre contro di lui i proprj figliuoli, dallo spargere zizzania nella sua casa, dal sorprendergli le piazze e le città, dal dargli infine ogni altro segno di volontà, non che avversa, nemica; che quanto da lui erasi adoperato, era da franco cavaliere e da principe libero, e che non avendo errato, non sarebbe mai condesceso al far giustificazioni, e a domandar perdoni; che niuna cosa il perturbava più che il cercarsi da lui una domanda d'assoluzione; che non avrebbe mai divorata nissuna indegnità; che ciò non ostante per dimostrare il suo riverente animo verso il re Cattolico, avrebbe mandato in Ispagna un ambasciatore a posta, anzi il suo proprio figlio secondogenito Filiberto per rendergli onore, e testificarli il desiderio di ben vivere con lui, purchè fosse avanti assicurato, ch'è non riceverebbero

oltraggio, anzi sarebbero ricevuti con quelle onorevoli dimostrazioni, che al grado di colui, che gli mandava, si dovevano. Infiammossi maggiormente l'ambasciatore, prorompendo in più gravi querele, nè volle dare sicurtà, che gli Spagnuoli dal Milanese non l'offenderebbono.

Come prima fu uscito il duca dall'amaro colloquio, mandò chiamando Gueffier, ambasciatore di Francia: con efficacissime parole gli rappresentò l'inimicizia di Spagna, gli armamenti di Milano, il torpore di Venezia, il riposo del papa, le insidie del nunzio, il proprio pericolo, la necessità dei soccorsi di Francia. Prestezza domandava, la prestezza sola poter ristorare la gravità delle cose occorrenti.

A tale discorso rispondendo l'ambasciatore disse, che riposasse pure sicuramente nel favore di Francia i consigli suoi, quando assalito fosse; ma che non doveva con azioni imprudenti provocare gli Spagnuoli all'aggressione, stante che se l'assalitore, non l'assalito fosse, la regina non avrebbe potuto far altro che deplorare quanto dall'impeto infrenabile di lui e da quel suo animo precipitoso avrebbe potuto risultare. Esortollo perciò a considerar bene le condizioni presenti, e ad attendere riposatamente ciò, che fossero per partorire in suo vantaggio e per la pace comune gli uffici del papa, della repubblica di Venezia, e della corona Cristianissima.

Frenossi a grave stento il duca; pure facendo di necessità virtù, mostrò desiderio di concordia, richiedendo però la Francia di sussidio, caso che gli Spagnuoli pretendessero da lui atti, che offendessero la sua dignità, essendo risoluto ad appigliarsi a qualunque estremo, piuttosto che commettere indegnità alcuna, o far sommissioni, da

cui il mondo potesse argomentare, ch'egli dimentico di se medesimo non avesse la debita cura dell' onore, e di quanto a principe libero si appartiene.

Vennesi in sul negoziare. Il papa, che in tutte queste pratiche aveva dimostrato un animo egregio per la pace, ottenne dalla corte di Spagna la promessa, che le armi di Milano non offenderebbono il duca, quando egli mandasse il figliuolo Filiberto a far riverenza al re Filippo, e a dimostrarli l' amarezza sentita dall' essere scaduto dalla sua grazia, dando anche speranza, che il re non avrebbe più avuto per male, che s' apparentasse pel matrimonio del principe Vittorio con una principessa della casa di Francia.

Intromettendosi sempre più e con maggiore efficacia il papa, ed i Veneziani, si venne a tale che da una parte e dall' altra si fece risoluzione di disarmare, quantunque il duca, sempre invaso de' suoi pensieri smisurati, e diffidente degli Spagnuoli a ciò avesse consentito di mala voglia, e dopo molte scuse e tergiversazioni. Così svanirono i timori concetti dagl' Italiani per la tempesta, che pareva dover sorgere dalle sponde del Pò, prima per l' impresa d' Enrico, dopo pel risentimento di Spagna, e l' animo torbido e superbo del duca di Savoia.

Viaggiava intanto il principe Filiberto verso Spagna. Giuntovi, fu in ogni luogo con dimostrazioni d' onore ricevuto. L' accompagnavano i conti di Verrua e della Motta ed il vescovo di Morienna. Entrava in isperanza di felice evento, ma gli fu turbata al suo arrivo in Madrid. Entrovi su i cavalli delle poste, nissuno gli si fece incontro, i cortigiani stessi s' erano assentati per regio pensiero. Parvegli sinistro augurio. Inco-

minciarono i negoziati, aprirono i ministri la loro intenzione. Pretendevano con magniloquenza Spagnuola, che il principe con atti di grandissima sommissione, ed anche prostrandosi a terra in presenza del re, dimandasse in nome del padre perdono di essersi partito dalla divozione di Spagna, d'essersi congiunto coi nemici di lei, e d'aver macchinata la sua ruina in Italia. A ciò Filiberto non volle a niun modo consentire, ritenendolo il rispetto della propria dignità, ed i comandamenti del padre. Consigliato massimamente dal conte di Verrua, il più confidato di tutti i suoi, rimostrò, che il perdono presupponeva colpa, e questa avverata del suddito verso il suo signore; che nel duca di Savoia non trovavasi nè l'una nè l'altra di dette condizioni; ch'egli era principe sovrano e libero, e che, siccome ciò, che aveva fatto, aveva dritto di farlo, così non voleva con un atto di tanta sommissione, ed una ricognizione così bassa pregiudicare alla sua innocenza, ed alla sua qualità, qual cosa avesse a portar seco il tempo futuro; che bensì avrebbe pubblicamente dimostrato, quanto gli rincrescesse d'aver perduta la grazia di Sua Maestà, e quanto desiderasse di recuperarla. Finalmente dopo lungo contrasto tra l'alterigia Spagnuola e la costanza Savojarda, fu accordato, che senza far menzione del perdono, il principe in pubblica udienza esprimesse in termini sommessi il rammarico del padre per aver dispiaciuto al re, e supplicasselo di reintegrarlo in quella grazia, di cui innanzi ai presenti disgusti aveva goduto, e che tanto desiderava. Fatta ai diecinove di novembre nel modo sopraddetto la sommissione, il re rispose, che, considerata l'intercessione del papa e del re di Francia, come altresì la sua

venuta a Madrid e le sue istanze, levava la mano alle risoluzioni prese, e la grazia accompagnerebbe i portamenti del duca, suo padre.

L' animo altiero di Carlo Emanuele non poteva tollerare la sommissione del figliuolo, e con acerbissime parole se ne lamentava. Nè nelle sue smanie aveva più rispetto a Francia che a Spagna, dolendosi impetuosamente di quella, e rinfacciandole, che per ricompensa di essersi aderito a lei, ella avesse permesso, ch' egli un tanto detestabile frutto ne avesse raccolto, ed a tanto bassamento fosse stato condotto.

Altre punture vennero ad inferire quel cuore superbo: la regina andava frapponendo indugio al matrimonio di madama col principe Vittorio. Di nuovo ritornò in sulla ferocia: minacciò la regina, se non dava la sposa, di mandar sottosopra la Provenza, di collegarsi e conspirare con Ispagna a' danni della Francia, di farle insonima tutto quel male, che da un disperato valore e da un' arte pruovata potesse aspettarsi.

Nè più trovando freno alla furia, che il premeva, ed in se medesimo non capendo, ora minacciava di far l' impresa di Ginevra, all' imperio di cui sempre aspirava, ora quella della Losannania, ora di assaltar Genova, ora di tentar Savona, e diceva e ripeteva di non voler più disarmare, e che se più lo stuzzicassero, farebbe vedere chi fosse Carlo Emanuele.

Brevemente, e' non fu poco, che tra il papa, i Veneziani, la regina di Francia, il re di Spagna, e per lui il governatore di Milano il potessero calmare, onde non prorompesse in qualche strano partito, e capace di mettere incendio in tutta la Cristianità.

Quanto al parentado, che con grandissimo

ardore agognava, gli si davano buone parole, vegliando a questo tempo parecchie pratiche di matrimonio, per mezzo massimamente del gran duca di Toscana, tra Francia, Spagna ed Inghilterra, per le quali veniva ad impedirsi il desiderio del duca, almeno per la primogenita di Francia, che si credeva doversi collocare per moglie al figliuolo del re Filippo. Laonde il duca non potè, se non dopo qualche anni, venire a capo del suo proposito di dare in isposa al suo primogenito una principessa di Francia.

Ogni giorno più si rinfrescava la fama, che il duca avesse fermato i suoi pensieri nell'impresa di Ginevra e della Losannania. E per fare e per dire che facessero i potentati bramosi della conservazione della pace per distorlo da tale proposito, non vi era modo di tenere quello spirito impetuoso, che odiava il riposo, e meglio amava i pericoli che la sicurezza. All'ultimo, e' fu necessità alla Francia di minacciare sul serio, e far muovere grossa gente in ajuto di Ginevra. Si ristette il duca allora, ma fremeva, e non poteva darsene pace.

Sollevati agli apparati guerrieri del Piemontese principe, ed alle voci, che correvano, sapendo massimamente, ch'egli aveva trattati segreti coi Vallesani e coi cantoni cattolici, gli Svizzeri protestanti gli mandarono loro ambasciatori. Introdotti all'udienza il giorno dei quattordici aprile, rappresentarono, siccome già da molti anni se ne vivevano in concordia coi più gran principi della Cristianità; che erano immutabili nel proposito di mantenersi in tale pacifico stato; che penavano a credere, ch'ei fosse per turbare il loro riposo, o per fare attentati sopra alcuno, col quale avessero confederazione: che nondimeno

vedendo tante armi pronte e udendo la fama sparsa, che contro di loro fosse per rivolgersi per qualche sua rancida ed antica pretensione, il supplicavano, che volesse deporre le armi, e se alcuna cosa gli occorresse di ripetere, sì il facesse per via amichevole e di giustizia, essendo essi pronti a soddisfarlo in ciò, che fosse di ragione.

Il duca, accomodandosi alla natura loro, rispose, che gli rincresceva, che si fossero mossi dalle loro montagne per un nonnulla; ch' egli ancora era uno di quei principi, ch' erano vissuti in pace con loro; che era principe franco, e che franca e sinceramente trattava co' suoi amici; che perciò non avevano a prendere alcuna ombra di lui, stante che a loro non voleva nissun male, nè voleva farne; che quanto agli apprestamenti d' armi, egli era principe libero, e poteva armare o non armare a suo talento negli stati suoi, senza averne a dar conto a nissuno; rispetto poi alle pretensioni, se alcuna ne avesse, la metterebbe in campo a suo tempo, ma che per ora non aveva cosa da proporre: stessero adunque allegri, e bevessero a sua salute. Bebbero e contenti se ne tornarono alle montagne.

Il duca più non mosse, non perchè avesse dato parola di non muovere, ma perchè la Francia minacciava, ed ammassava gran nugoli in aria. Quest' era un nodo, che colla spada non si poteva sciorre agevolmente. Tacque adunque, ma fremendo e con collera interna.

Intanto, non che pensasse a sbandare le truppe, siccome aveva dato fede a Francia ed a Spagna di voler fare, e che di ciò con istanze grandi il tenevano sempre infestato, di nascosto arrolava Francesi, che licenziati in Savoia calavano alla sfilata

in Piemonte, distribuendogli in altre compagnie e reggimenti, dove, cambiato nome, si trasformavano in Borgognoni, Lorenesi, Avignonesi e Valloni. Insomma non vi era modo di vincerla per astuzia con Carlo Emmanuele, che aveva, come si suol dire, ritortole per ogni fascio, e nemmeno sarebbe stato possibile di vincerla per forza, se la fortuna, in vece di dargli uno stato piccolo, gliene avesse dato un grande.

Ora ho a raccontare un cupo ravviluppamento, che si convertì in qualche sangue, e per poco stette, che non si convertisse contro i Francesi in vespri Piemontesi ad imagine di quelli tanto famosi di Sicilia. Correva il sesto dì di giugno, quando levossi subitamente verso il mezzodì in tutta Torino una gran voce, che il duca fosse morto, trafitto da un' archibugiata dai Francesi, mentre nel parco se ne stava passeggiando. Non si stette a domandare che è e che non è: muoveva i popoli l'amore, che gli portavano. In un momento la città andò sossopra. Uscivano i cittadini a furia armati dalle loro case, e per piazze e contrade correndo minacciavano di far macello di Francesi. Gridavano terribilmente, *Morte ai Francesi traditori, che hanno ammazzato il nostro duca*. Le donne stesse più furiose degli uomini, gridavano rabbiosamente *ammazza, ammazza*. I Francesi così crudelmente chiamati a morte, fuggivano a corsa, e chi nelle case e chi nelle chiese cercavano scampo. L'ambasciatore Gueffier s'era nelle sue stanze rinserrato, i più ragguardevoli col duca di Nemours nel palazzo ducale stesso rifuggiti. Chi andava preso, diveniva segno di ogni più brutto vilipendio, e caricato d'ogni più villana ingiuria; chi spogliato, chi battuto, chi ferito, chi morsicato a rabbia

da bocche furibonde. Molti gentiluomini e capitani di nome erano a quel tempo in Torino; i quali stati per lo innanzi ai soldi del duca, ed ora licenziati, se ne andavano per sua munificenza e per ricompensa dei servigi antichi, adorni di collane d' oro e d' altri donamenti di grandissimo valore. Contro di costoro si avventava con maggior empito la folla, e con le persone loro quegli onorevoli fregi maltrattava, scherniva e calpestava. Indegni gli chiamavano ed ingrati; perfidi gli chiamavano e traditori. L' alto romore propagossi da Torino nelle campagne, il paese in sollevazione per sì atroce fama; un campana a martello da ogni parte tremendo, da città in città, da villaggio in villaggio dilatandosi, dava indizio, che furia e crudeltà, qual fiume ingrossato dalle piogge, nuove terre e nuovi campi andavano continuamente guadagnando. Chimere a chimere ad ogni momento si aggiungevano. Questi aveva veduto cogli occhi propri il duca morto in piazza, quest' altro uscire dal palazzo dell' ambasciator Francese sicarj armati di faci per incendiare l'orino, quello bande Francesi assaltare di viva forza il ducale seggio. Ciascuno raccontava la sua, come di veduta o d' udito, e chi più la diceva strana, più era creduto: i circostanti sbalordivano e s' infuriavano. In ciò rinfrescavano novellamente le grida, *muojano i Francesi, muojano i traditori*, e sì gridando correvano come fuorsennati, ed in calca s' ammassavano. Non molti furono i morti, perchè poco numerosi erano i Francesi, ed i più avevano trovato ricovero sicuro nascondendosi.

Il duca stanco d' una lunga udienza s' era posto a dormire, quando incominciò il tumulto. Svegliato al romore, e da chi correndo andava e ve-

niva per le stanze, domandò, qual novità fosse quella, che sentiva. Essersi levata voce, gli dissero, lui essere stato ucciso per mano dei Francesi, correre il popolo infuriato a stormo verso il palazzo, voler vedere almeno il suo corpo morto, voler trucidare ogni Francese ricoveratovisi, fosse chi si fosse o qual nome avesse. Maravigliatosi il duca della fama, dello strepito, del pericolo, s'affacciò subito alla finestra, perchè il popolo, di cui era piena la piazza il vedesse; indi comandò al marchese di Lullin, che scorrendo per la città, chi era ingannato disingannasse. Faceva intanto segno colla mano al popolo, che s'acquietasse e le armi deponesse. A prima giunta, il credettero un fantasma od una larva; tanto era fissa la opinione della sua morte; ma quando s'accorsero per la vista dell'amato signore, esser falso ciò, che avevano stimato vero, e vivere chi avevano creduto morto, non si potrebbero con adeguate parole descrivere le esclamazioni, le acclamazioni, le grida, gli strepiti dinotanti un immenso giubilo: tanto più ne godevano quanto più veniva loro inaspettato. Nè sole le lingue coll'acclamare, o le mani col battere, o i piedi col percuotere dimostravano i sentimenti interni, ma gli occhi ancora con le abbondanti lagrime gli esprimevano. Principe felice e popoli ancora felicissimi, se Dio non avesse posto il Piemonte fra due potenti, e se avesse infuso nell'anima di Carlo Emanuele con un alto ed acuto intelletto anche una volontà più posata e più disposta alla pace! Il duca vedendo ingrossare sempre più il popolo, prese consiglio di passeggiare per la città per sedare il tumulto. Ovunque volgeva il passo, più grossa accorreva la folla, e più le festive grida si moltiplicavano. Amavano di vederlo, di

udirlo , di toccarlo : dicevano , essere rinati , essere risorti. Infine si quietarono gli strepiti , tornò la calma alla travagliata Torino ed alle commosse campagne.

Restò nel duca una gran contentezza per le dimostrazioni così vive fatte dai popoli di amare il suo imperio ; ma gli ottenebrava la mente un grave sospetto sulle segrete cagioni del tumulto. Sapeva , che gli Spagnuoli molto malvolentieri vedevano la sua aderenza con Francia , e che niuna cosa più bramavano di quella di commetter male fra di lui e la regina. Non gli erano parimente nascoste le trame già ordite da loro per deporlo dal soglio ed impossessarne il figliuolo Vittorio. Dubitava per tanto , che l' accidente non fosse una insidia Spagnuola per separarlo da Francia. Sparsesi il grido degl' incitamenti Spagnuoli ; rinforzossi vieppiù , quando il pubblico s' accorse , che molto più rimessamente che si convenisse , furono ricerchi gli autori dell' improvvisa rabbia. Avvisavano , procedere mollemente la giustizia , perchè gl' indizj davano contro personaggi troppo eminenti. Mormorossi insino del principe Vittorio : certo è , che la regina di Francia il credette intinto. Il duca spedì ordine a Jacob , suo ambasciatore in Francia , affinchè alla regina rappresentandosi , l' accertasse , a caso essere stato il tumulto , e lui segno , non cagione. Rispose Maria , crederlo , ma che più ancora l' avrebbe creduto , s' egli avesse ai primi offensori dei Francesi dato castigo. Conoscendo poi il duca la subitezza d' animo del Lesdighieres , dal quale poteva ricevere così molto male come molto bene , gli mandò pel colonnello Alard dicendo , che non tanto che gli fosse piaciuto quell' impeio sconsigliato , l' aveva anzi insin dal suo principio rat-

frenato e composto. Mostrò il maresciallo di restar soddisfatto.

Non potè neanche il duca fuggire gl' infortunj domestici : sospetti in casa gli turbavano la mente , perchè , oltre che gli Spagnuoli l' avevano messo in diffidenza coi figliuoli , era andata attorno una voce , che il suo primogenito volesse dedicarsi a vita monastica con vestirsi cappuccino , ed un' altra , ch' ei volesse fuggire. E però gli aveva messo le guardie intorno , e comandato ai cappuccini , che non tenessero frati se non sudditi naturali. Anche quì riconosceva la mano di Spagna. Anche quì frà Paolo mulinava non so che pensieri.

Se Carlo Emanuele non lasciava riposar nessuno , nissuno ancora lasciava riposare lui : nuova molestia gli veniva dal Tago. Vi si desiderava , che avesse travagli , che il rendessero meno attento alle cose altrui , disperandovisi di aver seco stabile amicizia. Vennesi tutto ad un tratto intonando , che gli Spagnuoli si fossero impadroniti di Sassello , luogo de' Genovesi , posto ai confini del Monferrato e del Piemonte , per modo che chi ne è padrone può impedire i soccorsi dall' uno all' altro. Avendo eglino acquistato il marchesato di Finale , non potevano però dallo stato di Milano passar in quella terra senza far transito pel Genovesato. Ora con l' intermedio di Sassello passavano dal Milanese al Finale e per conseguente al mare sempre sul loro , cosa di molto momento , perchè non avevano più bisogno dei Genovesi per passar le genti d' arme di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano. I principi Italiani ne restarono poco contenti , quei di Savoia e di Mantova molto ingelositi. Solo il Farnese di Parma pareva , che non se ne desse pensiero per la sua congiunzione con Ispagna. Richiamaronsi i Genovesi in corte

di Madrid per lesa sovranità, richiamossene Savoja per leso vicinato. Anzi, quando andò la nuova dell' attentato a Genova, vi si concitò una grandissima sollevazione popolare, nella quale portò pericolo la casa dell' ambasciatore Spagnuolo, e sarebbe il pericolo passato al danno, se la signoria non vi avesse mandato le guardie; ed anco alcuni di quelli, che erano interessati con Ispagna, parlarono molto liberamente di voler preporre la libertà tanto offesa dall' atto del governatore di Milano, ai rispetti privati. Parve anche cosa molto ostica al duca, ma non potendo farne risentimento per allora a cagione degli scombugli di Francia, si contentava di spiare le occasioni di levarsi quel fruscolo d' in su gli occhi. Ma il re Filippo, cioè Lerma, non si muovevano a disfare il fatto, e gli Spagnuoli, se sono tardi al prendere, sono tenaci al tenere, nè mai fanno cosa per ritrattarla.

Parma in questo mentre piena di spavento per occulta fraude, tormenti e sangue. Regnavavi Ranuccio Farnese, principe cupo e crudo: i suditi l' odiavano per la sua tirannide, ed ei gli odiava per l' odio, che gli portavano. Le memorie antiche ancora vieppiù l' incrudelivano: Pierluigi di continuo gli veniva in mente, sì per somiglianza di natura, sì pel procedere dei nobili verso di lui, ritrosi, superbi, intolleranti. Voglie d' uccidere nascevano in loro, voglie d' uccidere in lui; ogni confidenza sbandita, ogni sospetto in piede. L' uno chiamava gli altri sicarj, gli altri chiamavano l' uno Tiberiuccio, e ben cose da sicarj da una parte, e cose da Tiberio dall' altra sorsero. Il marchese Gianfrancesco Sanvitali, detto il Marchesino, il conte Alfonso, ed il marchese Girolamo, amendue Sanvitali, la contessa

di Sala, i conti Orazio Simonetta, suo marito, Pio Torelli, Girolamo da Coreggio, Giambattista Mazzi, Teodoro Scotti di Piacenza, ed altri loro aderenti di minor grido con alcuni addetti al loro domestico servizio, congiurarono, sotto titolo del ben pubblico, contro Ranuccio. Stimaronsi complici di tal congiura Giulio Cesare Malaspina, capitano delle guardie del duca di Mantova, Gianvincenzo Malaspina di Lunigiana, e Ferdinando Malaspina da Luciana. Appariva un primo conspiratore, che non si nominava: credessi, che fosse il duca Vincenzo di Mantova; pretendevano, ch'ei s'indettasse a fine della congiura con Giulio Cesare, e gli desse denaro; furono, se si dee dar fede ai documenti pubblicati del processo che seguì, quattromila scudi.

Atrocissimo era il pensiero dei congiurati; ammazzare il duca in chiesa in occasione del battesimo del principino natogli di fresco, ammazzare con esso il principino stesso, innocente creatura, ammazzare il cardinal Farnese, che veniva per assistere al sacro rito, insomma finire in tutto casa Farnese, vergognosa e funesta stirpe di Paolo III, e che pure produsse Alessandro. Ciò giurarono sull'immagine della Vergine più volte di voler fare, a ciò s'accordavano, a ciò si stimolavano. Sitivano sangue sotto l'immagine di Maria, il volevano spargere su i sacri altari, empio ed orrendo pensiero. Corruppero con denaro i soldati, custodi della cittadella di Piacenza, acciocchè al giorno prestabilito la dessero in mano allo Scotti, e questi ai soldati di Mantova. Corruppero eziandio le guardie del castello di Parma, perchè ai congiurati il consegnassero. Da Mantova, da Lunigiana dovevano arrivare soldati e paesani mandati dal Malaspina ai servigi di Vincenzo, e dai

Malaspina, signori della Lunigiana. Uccisa tutta la stirpe Farnesiana, intendevano depredare Parma, Piacenza, le magnifiche chiese, ed i ricchi monasterj, poi assoggettare il ducato a Mantova. Partivano già coi desiderj la preda: premj ancora aspettavano; perciocchè in simili casi gli scelerati vendono e si vendono. A chi era promesso denaro, a chi castelli e feudi nel dominio, a chi castelli e feudi fuori; insomma una rabbia diabolica era questa. Differissi, non so per qual cagione, il battesimo, militava la facilità di essere scoperti; ordirono un' altr' ordine di congiura. Stavasi Ranuccio assai cagionevole di salute alla badia di San Vico in compagnia dei cappuccini di quel convento da lui eretto, il resto della famiglia in Parma. Toccò la sorte al Marchesino e al conte Alfonso di andar ad ammazzare con una grossa mano di gente a piede ed a cavallo, il duca a San Vico, poi correre volando a Parma, innanzi che alcun sentore vi si avesse del misfatto. Al qual fine avevano messo gente alle bocche delle strade per impedire il passo a chi si fosse. A Parma poi congiuntisi cogli altri principali congiurati, e coi soldati venuti in sul frangente da Mantova e da Lunigiana, ammazzare nel cospetto stesso della duchessa il principino con tutti i famigliari del duca, e chiunque al furore loro si opponesse; finalmente correre la città, libertà gridando, Mantova e Gonzaga sclamando, Farnesi imprecaando, il castello occupando. Lo Scotti nel tempo stesso doveva mettere sottosopra Piacenza, impadronirsi della cittadella, e fare, che la città da un dominio sperimentatosi crudele ad un altro sperato più mite trapassasse. Per verità, gran differenza era tra Ranuccio e Vincenzo; il primo di pensieri nascosti, di procedere severo, d'in-

dole avara; il secondo, portato alla giovialità, giocatore, poco ordinato nello spendere, scialacquatore, dilettaresi di sontuosità, di feste, di balli, di musiche, di commedie, d'amori: corte più lieta non v'era di quella di Mantova. Due cose speravano i congiurati, l'una il cambiare un vivere tristo in un vivere lieto, l'altra il signoreggiare sotto un principe giulivo; imperciocchè i principi dati ai piaceri non regnano, ma lasciano regnare ministri e magnati.

Scopersesi, non so per qual via, il trattato, e restò subitamente oppresso. Chi si trovava fuori del dominio, vi stette, chi stava dentro, se potè fuggire, fuggì. Gli altri presi dai birri, il marchese di Sala, Alfonso Sanvitali, Girolamo Sanvitali, la Benedetta, sua moglie, la Barbara Sanseverina, sua madre, Orazio Simonetta, Pio Torelli, Teodoro Scotti, Gianbattista Mazzi, Girolamo Coreggio, Raverzani da Reggio, Gianbattista Tagli da Scurano, Fabrizio Campanini, Oliviero di Olivieri, Onofrio Martani. Fecesi il processo: fu lungo e crudo. Vennesi alla degradazione ed ai supplizj. Ai diecinove di maggio del 1612 i Parmigiani videro una fiera tragedia. Dei congiurati, i nobili ebbero le teste tronche sul palco, gli altri i colli stretti sulle forche; i beni posti al fisco.

Odio, terrore, disperazione, desiderio accessissimo di vendetta occuparono il ducato. Questi feroci sensi tanto più vivi e più ardenti sorsero, quanto che fu opinione dei più, non solamente fra i sudditi Farnesiani, ma ancora nelle altre contrade d'Italia, che la congiura fosse stata una finzione del duca, sitibondo di sangue, col fine di tagliare quelle teste sopraeminenti, che gli davano ombra, e d'impossessarsi dei loro beni sì feudali che liberi, d'immensa valuta. Di perfidia,

di crudeltà, d' iniquità, di ladroneccio accusavano il fier Ranuccio, il nome dei Farnesi odioso ed abbominevole a tutti. Laceravasi la fama del successore di Pierluigi fra i popoli, laceravasi nelle corti. Per discolarsi, e dimostrar vera la congiura, i congiurati colpevoli, il duca mandò attorno per tutta Italia il sommario del processo. Narrano le storie, perciocchè un Medici sospettava più degli altri, nè senza ragione, che il Farnese mandasse a Cosimo un ambasciatore a posta con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operare. Vogliono ancora, che Cosimo facesse risposta degna di un Medici ad un Farnese, e fu, ch' ei mandasse pel ritorno dell' ambasciatore a Ranuccio un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve per testimonj esaminati con tutte le forme della giustizia, come lo stesso ambasciatore aveva in Livorno commesso un omicidio, cosa non solo non vera, ma ancora impossibile, stante che l' ambasciatore non era mai stato a Livorno; ma Cosimo insegnava a Ranuccio, come se bisogno ne avesse, il modo di fare processi falsi con testimonj falsi. Più terribile risposta di questa non si poteva fare. S' ella abbia mosso a riso o a sdegno Ranuccio, io non lo so: crederei piuttosto, che ne abbia riso, perchè tra un Medici ed un Farnese s' intendevano. Divulgatasi la cosa, i popoli dicevano, *Oh, va, e credi ai processi dei principi*. Ciò dico, non perchè sia certo, che il processo sia stato finto, ma perchè Ranuccio era capace di fingerlo. Infatti coloro, che con rettitudine di giudizio, non cogli sdegni contemporanei misuravano le cose, portarono opinione, che non simulato fosse il processo, ma vero e vero il reato dei condannati; imperciocchè il governar crudo di Ranuccio era pur troppo

vero, le male soddisfazioni si moltiplicavano un di più che l'altro, le teste torbide, sdegnose, ambiziose non mancavano, alcuni dei congiurati, soliti a procedere a modo di faziosi, davano testimonio, come sempre si è veduto, come dalle fazioni si passa facilmente alle congiurazioni; finalmente tante sono e così minute e tutte così bene fra di loro connesse le circostanze del fatto, come appare dal processo, che il crederlo favoloso è maggiore inverisimilitudine che il riputarlo vero.

Come si sia, seguitarono da funesto caso accidenti notabili, e poco mancò, che non ne seguitassero dei maggiori. Gli amici ed aderenti dei nobili giustiziati, molti e potenti, correvano a mano armata, per vendicarsi, il Parmigiano, mettendo a ferro ed a fuoco parecchi luoghi; il duca non penò poco a liberarsi da tal molestia, e i sudditi ancor di vantaggio, manomessi per causa sua o per causa di chi l'odiava: ma, secondo il solito, gl'innocenti portavano la pena de' rei.

Sorse poi, che essendo il diciotto febbrajo, mancato di vita il duca Vincenzo di Mantova, e successogli nella dignità ducale Francesco, suo figliuolo, questi si mostrò acerbamente offeso del procedere del Farnese. Di due cose principalmente si lamentava, l'una, che Ranuccio, senza prima farne parola con lui, avesse mescolato in un pubblico monitorio fra i congiurati il marchese Giulio Cesare, suo capitano delle guardie; l'altra, che avesse fatto apparire dal tenore del processo, che il principal promotore della congiura fosse stato suo padre; imperciocchè sotto quel nome di primo conspiratore, con cui Giulio Cesare s'indettava, e da cui, secondo il processo, riceveva denari per avanzare la congiura, non poteva raf-

figurarsi altri, che il duca Vincenzo. Domandava soddisfazione, ed ove non la ottenesse, minacciava guerra. Parve anche al duca di Modena di essere insultato nei documenti pubblicati, e concorrevva col Gonzaga per vendicarsi coll' armi.

Ranuccio, buon soldato, non era uomo da piegarsi ad una minaccia, nè poteva dar ragione a Mantova ed a Modena senza accusare se medesimo, ed incorrere in taccia d' infamia. Per la qual cosa si andava armando, e mostrava intrepido viso agli avversarj. La guerra sovrastava al cuore dell' Italia, ed altresì la derisione del mondo agl' Italiani, che quai servi in carcere si straziavano per cagioni di nonnulla. Il crudo, e ridicolo scempio prevennero, con interpersi, i re di Francia, e di Spagna, il papa, la repubblica di Venezia, il duca di Savoja, e finalmente quel d' Urbino. In quest' ultimo le due parti per la sua squisita prudenza e per essere disinteressato nel litigio, massimamente confidavano. Infine con qualche giro di parole da parte di Ranuccio, e con aver promesso le due parti di stare all' arbitrato di Milano, che poi mai non pronunziò, fu posta in silenzio questa pericolosa discordia, e chi aveva avuto, si ebbe, impiccati e saccheggiati. I tre duchi intanto Parma, Mantova e Modena si divertivano.

Son costretto di narrare alcuni contrasti succeduti negli anni scaduti e nel presente fra le due potestà, per far chiaro al mondo di quanto siamo tenuti all' erudimento delle lettere e dissipazione dell' ignoranza, per cui si conobbero i confini fra la chiesa e il principato. In Sicilia (eravi per vicerè il duca d' Ossuna) un prete delinquente s'era salvato in chiesa. L' arcivescovo il tutelava, e per esser prete, e per essere in sacro : Ossuna il voleva

secondo il merito castigare. Era un fatto compagno di quello dei due scelerati Veneziani, di cui abbiamo raccontata la storia, e tanto romore suscitò tra Roma e Venezia. Ma l'Ossuna non ebbe tanta pazienza quanta il senato, perchè fece levar il prete di chiesa, ed impiccare immediate. L'arcivescovo dichiarò il vicerè incorso nelle censure; il vicerè fece piantar forza innanzi la porta dell'arcivescovo, con pena del laccio a chi era fuori se entrasse, ed a chi era dentro se uscisse; la qual cosa non era poi da uomo nè giusto nè prudente, ma da Ossuna. Fu forza al prelato l'acquietarsi, e levar la scomunica, nè Roma fece risentimento d'importanza: s'allentava la riverenza spirituale, e si andava riducendo in minor considerazione il nome di Roma.

Lodovico Castelvetro, famoso letterato di quei tempi, uomo dottissimo, ma di spirito acuto e sofisticò, era stato carcerato dalla inquisizione ecclesiastica in Venezia per alcune opinioni sospette, e massime per avere voltato in lingua volgare gli scritti di qualche eresiarca di Germania. Gli si faceva il processo, portava pericolo, trovandosi in recidiva, di mala fine, e forse del fuoco. L'ambasciatore d'Inghilterra il domandò, la repubblica il diede, cavatolo di prigione senza dir niente all'inquisitore, nè al nunzio. Fu passo maggiore, che mai non si fosse fatto in Venezia, perchè l'ufficio dell'inquisizione dipendeva da Roma, sebbene la repubblica esercitasse l'assistenza per impedire la tirannide. Così il povero Castelvetro andò salvo, e non finì come il Carnesecchi.

Venezia insorgeva continuamente. Bandì un vicario episcopale di Padova, perchè teneva per iscomunicate alcune monache per essere ricorse al principe in causa di un beneficio levato loro dal

papa. Alcuni monaci della medesima città, possessori di molte baronie, ne avevano formata una giurisdizione sopra i contadini con grave mormorazione dei popoli, che avevano in orrore, che sotto speciosi titoli di antiche donazioni si procurassero dritti lesivi del principato e angarici contro di loro. Effettivamente questa giurisdizione toccava le ragioni del principe, ed era assai gravosa. Il senato l'abolì con grave disgusto del papa, che tuttavia portò la cosa in pazienza, nè sottopose, in causa sì ponderosa, la repubblica all'interdetto, contentandosi di qualche breve minatorio.

In Valtellina cominciavano a pullulare certe gelosie tra cattolici e protestanti, quelli protetti dagli Spagnuoli di Milano, questi coperti dello scudo del loro governo protestante, cioè dei Grigioni: davano temenza, che vi avessero a nascere casi molto funesti. Siccome le opinioni dei riformati si erano insinuate in quella valle intermedia tra gli Svizzeri e i Grigioni e tra l'Italia, non si stava senza sospetto, che fossero per germogliare anche nel paese Veneziano e Milanese. I due governi vegliavano con grandissima diligenza su di questo pericolo. Gli ecclesiastici ancor essi vi si adoperavano caldamente; della qual cura, non tanto che si possano biasimare, lodare si debbono. Ma il zelo è troppo spesso cieco, e più si regola coll'affetto che colla ragione e colla prudenza. Da ciò nasceva, che sovente gli ecclesiastici nel loro ardore per contrapporsi all'eresia, eccedevano i termini del loro ufficio, e producevano effetti contrarj all'intenzione. Ciò si vide in alcune terre di giurisdizione Bergamasca, ma di diocesi Milanese. Il cardinale Federico Borromeo vi aveva fatto pubblicare un editto, perchè nis-

suno, sotto pena di essere separato con le censure dal consorzio della chiesa, potesse aver commercio con Grigioni e Svizzeri, e che anzi non potessero essere alloggiati da alcuno passando. In contrario, i magistrati Veneziani mandarono fuori un bando, con cui dannavano l'editto, il commercio approvavano, e la ospitalità raccomandavano; barbaro l'editto del Borromeo, civile ed umano quel di Venezia.

Anche nel regno di Napoli, sotto il governo del conte di Benaventes, vicerè, ed in Toscana, sotto Cosimo II, sorgevano differenze fra le due potestà, volendo l'una continuare la esecuzione della bolla di Gregorio, massime in materia di giurisdizione e d'asilo, e contrapponendovisi l'altra, anche con usare la forza. Per tali contrasti, non esenti da scandalo, ricevendo entrambi parte di derisione, scapitavano questa e quella di riputazione appresso ai popoli, parendo loro, che non vi fosse poi in chi governava il mondo quella saviezza, alla quale s'erano avvezzi di credere. Poi per le dissensioni giurisdizionali si fermavano le faccende, e per gli asili s'impediva la giustizia, moltiplicandosi i ladri, gli assassini, i malfattori e uomini di mal affare di ogni genere. Ottimo è il rispetto per le chiese, ma pessimo il farle sede di birbanti: il rispetto ciò doveva proibire, nè rendere, quasi direi, Dio complice del delitto. Cruda ancora era la materia, nè passata a crisi, nè ancora vi erano stati mescolati quei temperamenti, che contentano ordinando, ed ordinano contentando. La norma non era trovata, ma verso di lei progressivamente si andava. E la condizione del mondo morale simile a quella del fisico: in entrambi la natura placida è sempre preceduta dalla natura tempestosa.

Mentre ancora rimanevano le vestigia dei tempi barbari, si gettavano le fondamenta di un' età migliore. Napoli rispondeva degnamente per gli studj a Torino, Milano, Padova, Firenze, Pisa. In questi anni appunto il conte di Lemos, vicerè, successore del Benaventes, nodrito nelle scienze egli medesimo, ed ornato di lettere, spiaccendogli, che l' antico ginnasio non avesse sede confacente al santo ministero di chi erudisce gli uomini, e che quasi raminga fosse, poichè più volte mutò luogo quella università, stata dolce cura un tempo dell' imperatore Federigo II e dei re della stirpe Angioina, fondò per accoglierla un palazzo, assai magnifico per comodo di studj e per bellezza di ornamenti; chiamovvi professori dottissimi, dielle ufficiali appositi, statuì regole per l' insegnamento. Il duca d' Ossuna, successore, continuò la pia opera: l' estrema parte d' Italia, che già aveva veduto Sannazzaro, i Telesj, Bruno e Campanella, vedeva adesso Giambattista della Porta, Fabio Colonna, Mario Schipani, e presto era per vedere Salvator Rosa. Ma gl' intelletti vi erano più volti alle scienze che alle lettere, mancandovi quel gusto fine, per cui andava tanto celebrata la Toscana.

Roma non cedeva ad altro stato per l' amore degli studj. Oltre alle belle lettere ed alle belle arti, che quivi, come in sede comune e gradita concorrevano e fiorivano, la erudizione principalmente vi si coltivava. Uomini dottissimi vi splendevano, Baronio, Bellarmino fra i primi, ma delle fatiche loro Roma piuttosto che i principi debbonsi lodare; anzi neppur Roma stessa, perchè chi esagera un dritto, o lo guasta o lo perde. Per accrescere la suppellettile di tanta dottrina, il papa aveva ordinato, che in ogni studio

di religiosi regolari, sì mendicanti che non mendicanti, vi fossero maestri delle lingue Ebraica, Greca e Latina, e negli studj maggiori quello ancora dell' Arabica, ottimo pensiero d' intellettuale coltura, ma il terreno non era ancor propizio; i frati pensavano piuttosto a darsi buon tempo, a raccor denaro, a subodorar eresie, che a lingue vecchie o strane, e l'ordine del papa ebbe debole esecuzione.

Vivendo la Spagna sotto il placido governo di Filippo III, non essendo la Francia per le interne dissensioni in grado di poter fare moti d' importanza in pro o in danno de' vicini, la casa Austriaca di Germania trovandosi ancor essa divisa, ed in varie parti distratta, pareva, che nell' Italia non avessero a sorgere pericolosi movimenti, e che fosse finalmente per quietare dopo tante tempeste. Nè alcun motivo o segno di turbazione si manifestava nella più gran parte di lei, concorrendo ne' suoi principi la medesima inclinazione. Milano e Napoli per la congiunzione con la Spagna ne seguivano le sorti, Venezia sempre gelosa del Turco, non volgeva l'animo che a vivere concordemente con tutti, Genova non aveva nè momento in se da commuovere altrui, nè le restava causa di desiderare altro, se non di non esserè divorata dai vicini, atta piuttosto a difendersi che ad offendere. La Toscana, che pur tanto aveva travagliato se e il mondo, ora ridotta sotto principi, che esercitavano astutamente, ma però pacificamente il principato, non dava più ombra nè sospetto. Lontana poi per confine da quei principi grossi, che sogliono fare da se, non era più mira d'ambizione di nissuno, ed anzi quasi del tutto separata dagl'interessi altrui, durava conforme a se stessa, ed in se medesima indipendente. La

stagione di Alessandro, di Giulio, di Clemente, dei Paoli, o guerrieri, o per interessi mondani pedissequi dei guerrieri, era trascorsa da Roma. L'Italia adunque era quieta da ogni perturbazione, gli animi ancora alla pace rivolti. Solo nell'incontentabile Carlo Emanuele stavano occultamente, ed anzi non troppo occultamente accesi gli stimoli a muovere e ad ingrandirsi. La Losannania, la Bressa, Ginevra gli turbavano i sonni. Voleva riaverle, o conseguire qualche altro paese in ricompenso; stava attento alle occasioni.

Quest'erano le condizioni d'Italia, quando inaspettatamente aprissi l'argine, per cui doveva scorrere un fiume atto a desolare il già tanto desolato Piemonte. Dicono, ch'egli è secondo: certo sì, ch'egli è, poichè ha durato contro tanti strazj. Sul finire del presente anno 1612 mancò di vita nel fiore dell'età sua Francesco Gonzaga, duca di Mantova, seguitando fra i più il suo unico figliuolo don Silvio, morto pochi giorni innanzi. Sopravvivivano due suoi fratelli, Ferdinando, cardinale, e don Vincenzo. Sopravviveva altresì una fanciulla di poca età per nome Maria, che il duca Francesco aveva avuta da Margherita di Savoia, sua moglie, figliuola di Carlo Emanuele. Il vivido ed impaziente Carlo subito avisò, che la morte del genero il poteva compensare delle perdite fatte oltre l'Alpi coll'acquisto del Monferrato, del quale credeva appartenersigli la successione. La casa di Savoia pretendeva antiche ragioni su di quel paese, conservatele intiere da Carlo V nell'atto istesso, per cui lo aggiudicava ai Gonzaga. Il punto del litigio fra i Mantovani e i Savojardi in ciò consisteva, che gli ultimi sostenevano, che il Monferrato era feudo femminino, e che perciò le femmine erano chiamate alla suc-

cessione innanzi ai fratelli, ed a chi da loro discendesse. Da ciò nasceva, che Carlo Emanuele pretendeva, che pervenisse in lui o nella nipote Maria, in lui come discendente di Violante, figliuola di Teodoro Paleologo, la cui linea mascolina era mancata nel marchese Giangiorgio Paleologo. Allegava eziandio il testamento di Bianca, figliuola ed erede di Guglielmo primo Paleologo, morto senza prole virile, la quale maritata a Carlo primo, duca di Savoia, nominò morendo, per detto testamento, suo erede universale Carlo III; che se poi tali ragioni non si stimassero valide, voleva ad ogni modo, che il Monferrato, come feudo femminino, cadesse in eredità alla nipote Maria a preferenza dei fratelli di Francesco, stante che tocchi il primo luogo di succedere ai figliuoli, qualunque sia il loro sesso. Per via di femmine, asseverava, essere passato il Monferrato dalla stirpe di Aleramo Sassonico nei Paleologi, e per femmine ancora dai Paleologi in questi Gonzaga.

Dall'altra parte, i Mantovani allegavano, che gli agnati, quando esistevano, qual era il caso presente, sempre dovevano escludere le femmine. Del testamento di Bianca non tenevano conto, non avendo mai ella avuto azione in quello stato per esserne stata esclusa dagli altri agnati della stirpe virile dei Paleologi. Affermavano, che Carlo V imperatore, come signore e giudice supremo del feudo, aveva, dopo la morte del marchese Giangiorgio, ultimo dei Paleologi maschi discendenti da Teodoro, data la sentenza in favore di Margherita, moglie di Federigo, duca di Mantova, nata da Guglielmo secondo, fratello maggiore di Giangiorgio, escludendo le azioni del duca di Savoia, ma però con riserbargli quella del testamento di Bianca, quanto alla sua dote di

ottantamila ducati. Argomentavano finalmente, che da Massimiliano imperatore era stato il Monferrato unito con lo stato di Mantova in un solo corpo, e che perciò doveva seguitare le condizioni di quello, dovendo la parte minore seguitare quella della maggiore; il che veniva a significare, che il feudo era passato dal femminino al mascolino. Ma Carlo Emanuele non voleva acquietarsi a tali ragioni, e già si armava dicendo ai Mantovani, che lo faceva contro gli Svizzeri, ed agli Svizzeri contro i Mantovani. Oltre la possessione del marchesato, pretendeva ancora per la dote di Bianca un milione e trecentomila di contanti, cinquecentomila di gioje, ducentomila di mobile, e l'entrata annua di centomila di beni allodiali con altri miglioramenti, che tutta Mantova non sarebbe bastata a tanto pagamento.

Questa contesa era di grandissima importanza, perchè portava complicazione cogli interessi di Francia e di Spagna, e, per dirla colle parole del Sarpi, « Se Italia non fosse sotto il pedante, « questa sarebbe un' occasione di alterare la pre-
« sente quiete. » Pure Italia era sotto il pedante, e la quiete si alterò.

Non così tosto il duca di Savoia ebbe avviso della morte del genero, che spedì alla volta di Mantova il conte Francesco Martinengo, poi il marchese di Lucerna, sotto colore di fare ufficio di condoglienza con la figlia, ma in realtà con più segreti avvertimenti; conciossiachè volendo turbare il quieto stato al cardinale Ferdinando, chiamato all'eredità di Mantova, per aver tempo e modo di apparecchiarsi contro il Monferrato, le fece suggerire per mezzo dei due ambasciatori, ch'ella si dichiarasse gravida, benchè la verità fosse in contrario; la qual cosa, potendo nascere

un maschio, impediva le ragioni attuali di sovranità al cardinale. Nè la duchessa si mostrò renitente ai consigli del padre, ostentando, secondo la mente di lui, la gravidanza. Ciò non ostante Ferdinando, partito di Roma su i primi avvisi della malattia grave del fratello, e giunto a Mantova poco appresso alla sua morte, si era coll'ajuto del fratello Vincenzo e d'altri suoi aderenti, con sommo dispiacere del duca di Savoia, impossessato intieramente del governo, senza chiamarne a parte la vedova, ma però senza assumere il titolo, nè vestire le insegne ducali.

Savoia intanto andava i suoi pensieri maturando. E primieramente all'utile, non all'onesto badando, tentò di aver in mano Casale per segreto intendimento con corrompere a suon di denari e di promesse d'onori il cavaliere di Rivara, governatore della cittadella, avuta la quale avrebbe facilmente domata la città. Ma il cavaliere, costante nel desiderio di fedeltà verso il suo principe, sentì la proposta con grandissimo sdegno, anzi minacciò il marchese di Rivara, suo fratello, venuto a portargli le profferte del duca, che gli farebbe tagliar la testa, se presto da Casale non isgombrasse.

Parve a Carlo Emanuele di avere più potenti stromenti per muovere il Monferrato, e di esser più libero di muoversi lui medesimo per assaltarlo, se la figliuola e la piccola nipote, non più nelle mani dei Gonzaga, ma nelle sue si trattenessero. A questo fine aveva mandato parecchie volte a Mantova il conte Guido di San Giorgio, suddito, come Monferrino, di Mantova, ma per alenni disgusti avuti con quei duchi, divenuto confidentissimo di Savoia, a cui serviva di gagliardo appoggio, per le molte aderenze che vi

aveva, in queste faccende del Monferrato. Preparate le vie dal conte, spediva a Mantova il principe Vittorio Amedeo. Veniva rappresentando, non convenirsi, ch'è una giovine principessa se ne stesse fra quelle mura, che avevano veduto la morte del diletto marito; non convenirsi, ch'ella stesse a lato del cardinale, giovane d'età, geloso della successione; con la madre doversi anche trasportare la figlia per non separare quello, che la natura aveva congiunto: restituissersi adunque alla casa paterna, od almeno ritirassersi a luogo neutro, come sarebbe a Milano, e se purè per rispetto della prole da nascere, non piacesse l'uscita dagli stati, esservi il Monferrato, dove con più decenza trattenere si potrebbero. Pigliava animo a queste domande o per essere soddisfatto, o per aver cagione pel rifiuto di turbare le armi, che erano quiete tra lui e Mantova.

Ferdinando, a cui era chiaro quanto rilevasse l'istanza, si schermì dicendo, non potersi la duchessa levare da Mantova, mentre portava nelle viscere la creatura, da cui pendeva il destino dello stato; non esser solito, che nascano i principi Gonzaga sotto altro cielo che dove comandano; la nipote molto meno dover allevarsi fuori di quella casa, dove forse la sorte le serbava eredità e padronanza; se quelle mura, se quelle immagini riuscivano funeste alla cognata, non mancare altri luoghi, non mancare specialmente Goito, dove ella dimorare e con decoro e con sicurezza potesse.

Carlo Emanuele non contento conquideva l'Inojosa, governorator di Milano, acciò l'ajutasse. Con doni e con parole gli si faceva avanti. E che, diceva, questa bambina, nipote del re, sarà per educarsi da chi le è emulo di eredità e di comando? Non sarà ella per educarsi sotto cura di

quel re, che ha nelle sue mani stretto il destino d' Italia? Tenere in se questa fanciulla le ragioni del Monferrato così vicino al Milanese e così importante; se le portasse in dote a principe importuno e molesto, se mancando la prole virile, succedesse la linea di Nevers, oramai fatta Francese, che sarebbe delle cose d' Italia; che sarebbe dell' autorità regia in questa provincia?

Il governatore mandava il principe d' Ascoli a Mantova per richiedere a nome del re la fanciulla. Uomini armati il seguitavano per secondar col terrore le esortazioni. Ma non Ferdinando: della propria nipote, rispose, nipote per anche di Cesare, e della regina di Francia, non doversi da lui solo disporre; passar contesa con la cognata per la tutela, questa rimettere in chi è sovrano degli stati. L' Ascoli e il principe di Piemonte partirono disconclusi. L' imperatore Matthias, poco affetto agli Spagnuoli, decretò, che la tutela della nipote a Ferdinando si aspettasse. La regina di Francia si mostrò ancor essa aderente al decreto; con che si stimavano ferme le cose in favore di Ferdinando ad esclusione degli Spagnuoli e dei Savojardi.

Intanto il tempo aveva scoperto essere falso ciò, che da tutti falso si credeva, ma che da nissuno o da pochi si diceva, cioè la duchessa Margherita non esser gravida; Ferdinando assumeva il titolo e le insegne del ducato. Quivi tra le allegrezze e le tenerezze si lasciò espugnare consentendo, che la cognata si ritirasse a Modena, e con lei la figliuola conducesse, sì veramente che Cesare, duca di Modena, si obbligasse di rimandarle ad ogni prima richiesta a Mantova, e fosse sicurtà per l' esecuzione. Ma Cesare non volle addossarsi tanto carico, e però Ferdinando si sentì disob-

bligato dalla parola, che imprudentemente aveva data.

Carlo Emanuele vegliava per arrivare a' suoi fini : molti erano i mezzi così secreti, come palesi, essendo anche venuto in risoluzione di tendere un agguato in occasione di cacce, per rapire la madre e la figliuola, ed in sua podestà recarle. La quale insidia era stata tramata dal conte Martinengo, non senza saputa del principe Vittorio. Ma i ministri di Ferdinando, che vedevano Mantova piena di Savojar di, e conoscevano la natura del duca di Savoia, solito ad usare tutti i mezzi per conseguire il suo intento, senza badar quali, stavano continuamente all'erta, nè il disegno ebbe il suo compimento. Del che, come alcuni scrivono, il principe Vittorio fu biasimato, come un dappoco, dal padre.

Il governatore di Milano bene informato dei fini di Spagna, alla quale era molesta la grandezza di Savoia, desiderava, che Margherita e Maria, non volendo Ferdinando consentire, che andassero nè in Piemonte nè in Monferrato, venissero a fare la loro stanza in Milano; al quale pensiero confidava, che Savoia si sarebbe facilmente accomodato per essere l'Inojosa suo aderente ed amico. Ma nè l'Inojosa in ciò voleva servire il duca, nè il duca essere servito da lui; imperciocchè il primo, non in favore del duca, ma contro di lui, e per gl'interessi di Spagna bramava di avere in poter suo le Mantovane. Gli Spagnuoli amavano meglio vedere il Monferrato in mano di Ferdinando che di Carlo Emanuele, perchè sempre era loro noioso qualunque accrescimento, o fosse per unione di diversi stati o per conquista, di qualsivoglia principe Italiano. La quale considerazione più particolarmente mi-

litava nel caso presente, che in ogni altro, stante che il Savojardo era principe potente, ambizioso e guerriero, anzi forse o senza forse il primo capitano de' suoi tempi dopo la morte di Enrico IV. Inoltre il sito del Monferrato, specialmente Casale con la sua cittadella, così vicini a Milano, davano non poca ombra agli Spagnuoli, che perciò desideravano vedergli in mano di un principe debole e pacifico anzi che in preda di uno forte, e buon soldato, e della grandezza del quale avevano particolarmente dispiacere. Da un'altra parte il duca di Savoia, che non ignorava quali fossero i pensieri di Spagna, malvolentieri udiva parlare, che si volessero condurre le due donne, per cui tanto moto si era destato in Italia e fuori, in potestà degli Spagnuoli, conoscendo di non potere esser libero della sua volontà, quando elle fossero sotto l'imperio di coloro, che invidiavano alla sua grandezza.

L'importanza del negozio consisteva più in Maria che in Margherita, dappoichè il tempo aveva dimostrato, che quest'ultima non era gravida. Per la qual cosa Ferdinando, sebbene non senza dispiacenza, aveva consentito, ch'ella a Milano, e quindi negli stati del duca col principe Vittorio si trasferisse. Come prima furono a Milano pervenuti, il governatore per espresso corriere mandò a Mantova chiedendo Maria. Ma Ferdinando, negando di poter disubbidire al decreto Cesarèo, che l'aveva creato tutore della fanciulla, si mostrò renitente, e la traslazione non ebbe effetto. Così s'interruppe la concordia trattata, e Savoia non potè fermar con Mantova cosa alcuna.

In mezzo a queste discordie, che ne annunziavano delle maggiori, sorse un lume di riconciliazione per essersi scoperto in Ferdinando il desi

derio di sposare la vedova del fratello; al che il papa, desideroso della pace d' Italia, avrebbe facilmente dato l' assenso. Giovane era Ferdinando, giovane ancora Margherita, e nel duca erano apparsi indizj non leggieri di giovenil desio e d' inclinazione d' animo non mediocre verso la persona di lei. Confondevansi perciò le ragioni di Mantova con quelle di Savoja, e sarebbe stata massimamente troncata ogni lite, se dal novello matrimonio fossè uscito un figliuolo. Ma il duca di Savoja, che voleva il Monferrato per se, e che già si era risoluto a conquistarlo coll' armi, se in altro modo ottenerlo non potesse, non volle prestar orecchio a simile trattazione, e le speranze concepite per quell' unione si dileguarono.

Ogni cosa dava favore al progetto di Carlo Emanuele di usare il ferro per aver il Monferrato, ampia e ricca provincia, di confini assai misti col Piemonte, avvicinantesi a poche miglia alla città capitale di Torino, padrona della navigazione del Pò. Non era in lei alcun preparamento contro un assalto repentino; perchè gli uffiziali di Mantova, e tutti gli abitatori, sollevati nell' aspettazione del matrimonio, che si trattava, ogni altra cosa avrebbero aspettata piuttosto che quella di essere in piena pace offesi. In tanto maggior sicurtà poi se ne vivevano, quanto che, oltre l' essere sempre stato il Monferrato in protezione dei re di Spagna, per cui rispetto non pareva, che dovesse esser luogo a novità alcuna, il duca Ferdinando era stato assicurato dal governatore di Milano, che quel di Savoja, senza intender prima la volontà del re, non muoverebbe, e che in ogni caso egli, senza interpor tempo, alle cose sue soccorrerebbe. Che anzi, non tanto che il Mantovano fornisse di nuove armi il Monferrato, aveva, per

conforto dello stesso governatore, e per non dare al Savojardo ombra nè sospetto nè giusta occasione di maggiormente armarsi, licenziate molte milizie, che aveva comandate per presidiare i luoghi più deboli e più opportuni alle offese.

Restava a considerarsi dal duca di Savoia quali impedimenti potessero attraversarsi a' suoi disegni da parte dei principi forestieri o Italiani. Avvegnachè i duchi di Mantova avessero vissuto lungo tempo sotto la protezione di Spagna, tuttavia si era molto raffreddata questa protezione nella persona del cardinale, ora ascenso alla dignità ducale, perchè quando dimorava in corte di Roma, era stato eletto dalla regina di Francia, sua zia, protettore di quel reame, ed aveva esercitato quel carico con istraordinario affetto ed inclinazione verso la nazione Francese; dal che Carlo Emanuele argomentava, che la Spagna ó per isdegno concepito contro il cardinale, o per la sicurezza dello stato di Milano, al quale non tornava conto, che il Monferrato, rispetto massimamente alla cittadella di Casale, restasse in mano di principe a quella corona diffidente, ed alla nazione Francese scopertamente aderente, dovesse nelle future turbolenze più in suo che in favore dell'avversario inclinare. E quantunque la Spagna avesse verso di lui altre e più gravi cagioni di diffidenza che verso il Mantovano, giudicava però, che per altri rispetti Filippo il dovesse favorire. La speranza, in cui poteva il re entrare, che in mezzo allo scompiglio da suscitarsi, potesse assicurarsi di Casale, il desiderio, ch'esso re e i suoi ministri avevano di tenerlo contento per non dargli un'altra volta occasione di procurare l'intorbidamento d'Italia, e il considerare, che il re, a cui non tornava comodo di soddisfarlo colla diminuzione de' pro-

prj stati, avesse almeno a consentirgli, ch'egli se medesimo ingrandisse con quelli d' altrui; l' antica amicizia, che col governatore aveva, dal quale si prometteva ogni buon uffizio, l' avevano persuaso, che avrebbe dalla parte di Milano o tolleranza, o rimessa guerra.

Confermavano il duca in questa sua opinione le pratiche del conte Guido di San Giorgio, il quale, sotto le speranze dategli da' suoi aderenti nel Monferrato, perciocchè ne aveva molti, era fra i primi a stimolarlo all' impresa. Viveva il conte in buonissimo concetto cogli Spagnuoli per avere in loro pro militato nelle guerre di Fiandra. Viaggiava sovente a Milano, dove accolto amorevolmente dall' Inojosa, aveva con lui occulti ragionamenti per renderlo propenso ad agevolare al duca il tentativo, che tanto gli stava a cuore.

Da un altro lato, ancorchè non ignorasse, per esserne gli stato fatto ufficio da parte della regina dal marchese di Treizenel, che la Francia non lascerebbe cadere il duca di Mantova, e che anzi con tutta la sua possa l' ajuterebbe contro chiunque s' attentasse di nuocergli; ciò nondimeno confidava, che quelle armi e quei soccorsi sarebbero stati di nocumento piuttosto che di sollevamento all' avversario, come quelli che avrebbero infallibilmente costretto la Spagna a fare qualche composizione con lui, e ad unirsi alla sua causa contro il cardinale. Assicuravasi ancora, come già abbiamo osservato, sulla debolezza della Francia, in cui sotto una regina reggente ed un re pupillo ognuno voleva comandare, ed i cattolici e gli ugonotti cercavano di sopravanzare gli uni gli altri, se non con l' armi, almeno con le brighe e gli spaventi.

In tale avviluppamento di cose recava molto

momento la repubblica di Venezia, sì per ajutare o disajutare Mantova, come per tener in freno l'armi Spagnuole, che nel Milanese si trovavano ridotte. Non aveva omissso il duca di tentarla per rendersela favorevole, e ricercarla d'ajuto; ma ella, che non era in grado d'esser costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro ad occasioni immature, rispose esortandolo: custode per sito della pace d'Italia, non la turbasse per genio, non spargesse semi di nuovi travagli, qualche ignobile acquisto non esser da preferirsi alla quiete comune; pensasse all'interesse, pensasse alla gloria; considerasse, che le maggiori potenze verrebbero a parte della contesa, ed arbitre così della guerra diventerebbono; riflettesse, che una volta le armi mosse per particolare cagione, frenare più a propria volontà non si potrebbero, e che tali accidenti potrebbero sopraggiungere, per cui l'Italia tutta andrebbe in ruina ed in conquasso; che desiderare egli più, a che aspirare? La sua persona gloriosa per tanti fatti, la sua casa potente per ampiezza di stati, la sua stirpe famosa per la virtù di tanti principi! Non lasciasse, pregavano, ai figliuoli, agli amici, all'Italia una eredità sì piena di travagli, sì funesta per sangue; non dimenticasse, che dai principi savj è più lodata la prudenza che l'ardore, e più l'amore della pace che l'impeto della guerra.

Ma si dimostravano vani questi discorsi: niuna esortazione, niuna vista di pericolo più poteva tenere l'impaziente duca, che non venisse ad un accidente impetuoso, nè differì le provvisioni. Già si era, con intenzione, come apparisse la primavera, di muover l'armi, ridotto in Vercelli, dove aveva fatta la più gran massa di genti, e

s' era ordinato alle vettovaglie, e donde aveva opportunità grande di spingersi all'acquisto del tanto appetito Monferrato. Quivi, chiamati a consiglio i figliuoli ed i ministri, propose i disgusti col duca di Mantova, le sue ragioni sul Monferrato, le cagioni di risentirsi, la convenienza del tempo, le condizioni delle potenze, i preparamenti fatti, l'utilità dell'acquisto, la facilità di effettuarlo, l'occasione molto apparente di vincere.

In così grave caso furono i pareri discordi. Il Martinengo, il Voghera, ed il Lucerna, suoi principali consiglieri, vedendo sorgere una tempesta, di cui non si poteva prevedere nè il seguito nè il fine, nè vedendo nella strettezza degli stati forze sufficienti a tanta mole, apertamente il confortarono alla quiete: anzi il primo con tale libertà dissuase l'impresa, che ne cadde dalla grazia del duca. Ma il Verrua, che possedeva beni nel Monferrato, e desiderava ridurgli sotto il dominio del proprio signore, è il San Giorgio, esoso al Mantovano, e desideroso di rientrare onorato e potente in patria, nella quale quanto era stato in lui, aveva sempre mantenuto vivo il nome di Savoia, confermarono con acconce parole nella sua intenzione Carlo Emanuele, che impedito dalle sue cupidità a discernere il vero, con loro si consigliava piuttosto per formare il suo concetto che per seguitare quello d'altrui. Fu adunque risoluto d'affrettar le deliberazioni per quel movimento, che era per disertare molte province, per separare il duca dalla Francia, per riempire l'Italia d'armi oltremontane sì Francesi che Spagnuole, per conquassarla con orridi movimenti, per produrre un disordine, che molti anni durò, e che tenne lunga pezza attenti gli uomini in

Carlo Emanuele. I più desiderarono in lui la prudenza, e lo biasimarono di aver aperta una occasione, dalla quale le due potenze principali, in luogo d'ajutarlo l'una contro l'altra, avrebbero potuto fra di loro unirsi a sua ruina, con levarsi davanti un principe, a cui il riposare era più insopportabile che l'affaticarsi.

I tempi già erano per la stagione benigni, potentissimi gli apparati. La notte parve più opportuna del giorno, l'assalto celere più che la guerra studiata, la sorpresa di più città ad un tempo che la presa di una sola: s'avventavano i Piemontesi coll'armi contro le terre esposte ai primi movimenti; il conte Guidó di San Giorgio si studiava colle corruttele. La notte dei ventidue aprile percuotevano nelle viscere del Monferrato. Il conte di Verrua si mosse d'Asti per occupar Moncalvo, il capitano Alessandro Guerrinò da Cherasco, dov'era governatore, per assaltar Alba, il duca in persona con volto allegrissimo e pieno di speranza, accompagnato dai principi Vittorio e Tommaso, primo ed ultimo de' suoi figliuoli (dico dei legittimi) bramosi d'imparare la guerra sotto un padre, che così gran capitale di gloria aveva, accompagnato ancora dal conte Guido e da altri signori Piemontesi, di terra di Vercelli partendo, prendeva via verso Trino per impadronirsene. Giuntovi poco prima del far del giorno, ed attaccatovi il petardo per opera del commendatore della Motta, abbattè il rastello, e sebbene il Motta con alcuni altri restasse ferito, battuto il muro con le artiglierie, quei di dentro, perduta la speranza del difendersi, vennero, patteggiata la salvezza delle robe, delle persone e dei privilegi municipali, a dedizione. Narrano, che le corruttele del conte Guido, per l'affezione delle

parti e il favore inclinato a Savoja, quivi molto efficacemente operassero.

Il Verrua, partito da Asti con buon numero di fanti e di cavalli, e mandato avanti il capitano Redoutier per attaccar il petardo alla porta di Moncalvo, facilmente s' insignorì della piazza, essendosene fuggito il presidio al primo assalto; la terra fu incontanente con grandissimo furore saccheggiata. Faceva un gran momento l' avere il castello di sito forte, e perciò capace di resistere alcun tempo. Quivi il capitano Piemontese ebbe occasione di un' altra prosperità, perchè, condotte le artiglierie più grosse, incominciò a batterlo, e dopo un contrasto di quindici giorni il ridusse a sua divozione.

Esito non dissimile ebbe l' assalto dato ad Alba, poichè venne la medesima notte assalita e sorpresa dal Guerrino, il quale fattosi strada col petardo per la porta verso il Tanaro, e pervenuto ad una delle bocche della piazza, vi entrò senza molta difficoltà. Silvio Via, capitano di cavalli pel duca Ferdinando, volle tenersi nel castello, ma vedendosi abbandonato, e privato d' ogni speranza del resistere, si diede in arbitrio libero del vincitore. Andò la città miseramente a sacco, perdonandovisi però all' onestà delle donne contro quello, che nelle altre parti del Monferrato era succeduto: imperciocchè in questi luoghi i soldati del duca fecero d' ogni erba fascio, e cose degne, non solamente di riprensione, ma di abominazione. Alba stessa non fu esente da tristo spettacolo contro chi meritava tanto rispetto quanto ebbe di dolore e di scherno; imperciocchè il vescovo fu rapito violentemente dall' altare, dove stava ginocchione pregando, con varie percosse maltrattato, bruttamente spogliato delle

anella, che aveva in dito, condotto vergognosamente legato per la città, costretto finalmente a comperare col denaro la sua libertà da una soldatesca sfrenata, che bruttava con avarizia, rapina ed oltraggi una causa, che il loro principe come giusta e legittima bandiva. Prese le terre più grosse, un gran numero delle altre, anch'esse membri dal Monferrato dipendenti, venivano all'obbedienza, mandando prontamente uomini delegati per riconoscere il duca di Savoia e giurargli fedeltà; il che però non le preservava dalle ingiurie della guerra, scorrendo i soldati sfrenati a piacimento loro il paese.

Governava allora il Monferrato Carlo de' Rossi, Parmigiano, de' conti di San Secondo, il quale non punto perdutosi d'animo all'improvviso accidente, anzi intento alle provvisioni, mandò tosto, per quanto le deboli forze, di cui era munito, gli consentivano, ad assicurare i luoghi forti, che ancora gli restavano, riducendosi esso alla guardia delle terre, e provvedendo soprattutto Casale, capo di tutta la provincia, e somma principale di tutta la guerra.

In tanta perturbazione di cose non fu di picciolo momento la venuta di Francia di Carlo Gonzaga, duca di Nevers, il quale andandosene a Roma, e giunto a Savona, intesa la mossa del duca, e tralasciato il viaggio, gittossi incontanente in Casale, dove fu con incredibile allegrezza, e consolazione da ogni genere di persone ricevuto.

Il duca, fatta una così grave risoluzione, cercava con uno scritto pubblicato colle stampe, di giustificarla appresso al mondo ed ai principi. Velando con molto artificio la vera cagione del suo movimento, discorreva, che il duca di Mantova, non solamente gli avesse dinegata la prin-

cipessa, sua nipote, ma che ancora con disprezzo evidente della sua dignità non gli avesse osservata la parola data al principe Vittorio, suo figliuolo, di lasciarla andare a Modena per quivi vivere sotto il patrocinio di quel duca, confidente delle due parti; sciamava, che non aveva potuto non risentirsi con l'armi di tanta ingiuria. Narrava poscia i fondamenti delle sue pretensioni sullo stato assalito, e che, poichè i negoziati per avere il suo non erano valse, e non poteva consentire a diven- tar contennendo, era stato in obbligo di usare le armi; che supplicava per tanto il papa, l'impera- tore, il re Cattolico, e tutti i principi della re- pubblica Cristiana di non aver per male quel moto tentato da lui per giusto risentimento con- tro l'avversario, e per ricuperazione di quello, che tanto ingiustamente era stato tolto a' suoi maggiori; concludeva nell'ultimo, che per amore della quiete non ricuserebbe di prestar orecchi e d' accettare i partiti, che per l'accomodamento delle differenze gli fossero offerti, mentre an- cora fossero dalla ragione e dalla convenienza accompagnati.

• Da un'altra parte il duca Ferdinando con iscri- tture pubbliche ed in cospetto di tutti i principi si querelò della trasgressione e violenza usatagli da Carlo Emanuele; si dolse, che mentre si trovava in Mantova l'ambasciatore suo, andatovi per trat- tar nuovi legami di parentela, egli quasi sotto la pubblica fede, contro la legge divina e la ragion delle genti, accompagnato da ribelli, all'improv- viso e di nottetempo l'avesse assalito con sor- prendere le piazze più principali, commettere ra- pine, sacchi e crudeltà d'ogni genere, non per- donar nemmeno all'onestà delle vergini, agli ornamenti sacri, al culto divino; incrudelire an-

cora contro la vita dei poveri sacerdoti, oltraggiare ed imprigionare un venerando vescovo; narrò le sentenze date da gl' imperatori in suo favore su queste stesse differenze, alle quali Savoia si era lungo tempo acquietato, e che ora di nuovo senza niuna ragione metteva in campo; allegò la sua lunga e pacifica possessione; mostrò, come si conveniva, che la principessa Maria, nata di sangue Gonzaga, coi Gonzaga se ne stesse; che non per volontà propria, ma per difetto di mallevadoria del duca di Modena; ella non era stata a Modena mandata; discorreva finalmente, che sperava, che i principi e massimamente l'imperatore, i re di Francia e di Spagna e il senato Veneziano, giustamente sdegnati contro l'occupatore violento degli stati altrui e contro il molesto turbatore della pace, la sua causa in mano assumerebbero, e da una iniqua usurpazione sicuro il terrebbero. Così Carlo e Ferdinando davano imputazione l'uno all'altro delle cose succedute, nè si trovava fra loro forma di concordia.

Divolgatasi in Italia la fama di tanta novità, e continuando il duca di Savoia con dimostrazioni di maggior moto, come se i suoi pensieri si distendessero all'occupazione di tutto il Monferrato, non si potrebbe esprimere quanta fosse la maraviglia, che ingombrò gli animi sì dei popoli che dei principi: prevedeva ognuno i mali da simile perturbazione sovrastanti all'Italia. E siccome alcuni lodavano il duca d'ardire e di coraggio con abbracciar solo questa guerra, così molti il biasimavano d'appetito immoderato di dominare e di poco rispetto alla pace e sicurtà della comune patria.

Alteratisi gli animi di tutti, stava il mondo in aspettazione per vedere quali fossero le risoluzioni.

zioni dei potentati, ai quali per diverse ragioni il moto suscitato importava. Ma il duca, per prevenire le sinistre impressioni e gl' impedimenti contrarj a' suoi disegni, non mancava a se medesimo, mostrando tanta finezza nei negoziati quanta audacia in quella improvvisa alzata d' insegne. Non so, se temesse del governatore di Milano, congiunto con lui per antichi vincoli d' amicizia, ed accarezzato attualmente con magnifiche parole e forse con fatti più efficaci ancora delle parole; questo è ben sicuro, che per guadagnarselo vieppiù e farlo rimanere con soddisfazione, affinchè appresso al re il patrocinasse, gli andava proponendo ora questo partito, ora quell' altro, ed ora mandando a Milano il principe Vittorio ed ora ministri, e sempre le persone e i progetti mutando: un giorno prometteva di rendere le terre occupate, purchè ne ricevesse i compensi dovuti alle sue ragioni, un altro voleva innalzarvi le bandiere di Spagna, ma coi proprj soldati guardarle; ora esibiva di rimettersi alla sentenza del re Filippo, ed ora gli offeriva Casale, purchè alla occupazione e conservazione in mano sua del resto del Monferrato consentisse. A simili proposizioni l' Inojosa non aveva l' autorità di aderire, nè voleva accettare le speranze per effetti. In aperto e nel consiglio dimostrava animo alienissimo e molto esacerbato contro il duca, protestando voler raffrenare, con quante più forze potesse, quella sua intollerabile audacia, e perpetua cupidità di nuovi acquisti. Ma nei consigli più intimi le parole suonavano in contrario: andava mettendo tempo in mezzo, ora accusando la scarsezza del denaro, ora raccogliersi le genti con tardità, ora molti fuggirsi per la strettezza dei pagamenti, ora la necessità di aspettare gli ordini di

Spagna. Non avendo nè mandato nè possanza di deliberare da se medesimo, pareva starsi a molta sicurtà.

In mezzo a tante incertezze e deboli provvedimenti il duca di Mantova, venuto a Milano, richiedeva d'ajuto la nobile Spagna per dar riparo ad un principe a lei congiuntissimo, e tutelarlo contro un' usurpazione tanto ingiusta in se, quanto pericolosa per l'Italia e dannosa agl' interessi della corona Cattolica : nol lasciasse esposto, pregava, alla discrezione di un principe ambizioso, non mancasse alla difesa dell' oppresso. Ma vanamente si prometteva di qualche cosa : fu udito gratamente, ma poco esaudito; partissi malcontento e collo spirito turbato; si vedeva, che le arti di Savoia avevano fatto colpo.

Varj pensieri cadevano nella mente degli uomini : sentivansi occulti mormorj, la desidia del governatore contro a quello, che ricercavano le cose presenti, dava ammirazione ad ognuno, il nome Spagnuolo andava contaminandosi. Molti non potevano darsi ad intendere, che il duca col fondamento solo di se stesso, e senza la speranza sicura dell' appoggio degli Spagnuoli avesse simile impresa incominciata, dovendo massimamente esser certissimo, che cotale azione gli tirerebbe addosso la Francia, e gl' irriterebbe l'Italia. Di tale disposizione si scrutavano da diversi diversamente le cagioni. Alcuni credettero, che fosse da loro quest' impresa consentita per ottenere col terrore dell' armi la fanciulla, da cui pendevano le sorti di Mantova, e che non avevano potuto conseguire nè coll' autorità nè cogli ufficj. Altri più sottilmente scorrendo sospettavano, che nutrissero volentieri dissensioni fra questi principi con isperanza, che il duca di Mantova, impotente da

se stesso a difendere quello stato, venisse a permutarlo con isvantaggiate condizioni. Questi pensavano, che col duca di Savoia l'avessero diviso per l'inclinazione, che avevano di trasferire in se il dominio di Casale: quegli altri stimavano, che i regi ministri vedessero volentieri il duca di Mantova in quelle angustie, perchè non gli fosse alleggerito il bisogno della loro colleganza, e divenisse manifesto ai principi Italiani, quanto la grazia ed il favore di quella corona in beneficio loro ridondasse. Quel, che di questo sia, o quel, che gli muovesse, mentre per tal modo fluttuavano gli animi, e sinistri avvisamenti, come sinistri discorsi contro gli Spagnuoli per la mollezza e tardità dell' Inojosa si facevano, arrivò ordine di Spagna di adunar genti, soccorrere il Mantovano, reprimere il Savojardo: l'esecuzione affidata all' Inojosa; Carlo Emanuele sempre più baldo e di se medesimo sicuro.

Cercò il duca di Savoia specialmente di giustificare la sua presa d' armi in Francia, di cui temeva qualche moto a suo pregiudizio. Impose a Jacob, suo ambasciatore, sostenesse le sue parti, esponesse modestamente le sue ragioni alla regina, affinchè si temperasse il primo ardore, ch' ella potesse concepire a quella nuova inaspettata; ma che se le ragioni e le preghiere non valessero, e la regina e Lesdighieres l'intendessero diversamente, uscisse fuori con dire, ch' egli muoverebbe tante pietre in Francia, e sì gran fuoco vi accenderebbe, che chi lo volesse maltrattare, conoscerebbe con suo danno di essere stato mal consigliato.

In quel tanto mandava al Lesdighieres Lascaena, uno de' suoi, per accertarlo, che quantunque avesse preso le armi per ajutarsi al santo pro-

posito di recuperare ciò, che di giusta ragione se gli apparteneva; ciò non ostante, per quella riverenza, che portava al re ed alla regina, volentieri avrebbe accettate oneste condizioni da loro, ed alla loro volontà si sarebbe sottomesso.

Ma intanto non si ristava nel progresso dell'armi, e già aveva cinto d'assedio Nizza della Paglia, altra città principale del Monferrato. La regina, che ad ogni modo desiderava di scansare ogni scandalo, mandò esortando il duca per mezzo del maresciallo a por giù le armi, restituire il preso, prestar l'orecchio ad un giusto accomodamento. Ma il Lesdighieres non avendo potuto persuadere al duca, che sempre pretesseva varj colori al suo intento, la volontà della regina, la Francia venne in sull'armare, non tanto per intimidirlo, perchè non ricusasse la concordia, quanto per aver parte nei negoziati, che seguirebbero, non volendo, che un tanto affare senza suo intervento si trattasse. Apprestaronsi adunque sotto l'imperio del famoso capitano del Delfinato ventimila combattenti con commissione, che procedesse senza rispetto contro gli stati del duca per la Provenza, la Bressa e il Delfinato. Intenzione poi del governo era di mandare incontaente duemila soldati sotto la condotta del cavaliere di Guisa in Provenza, perchè per la via del mare, poscia di Savona si gittassero nel Monferrato in soccorso di Ferdinando.

A tali dimostrazioni si risentì gravemente il governatore di Milano, riputandole per ingiuria di Spagna, e protestando di non voler tollerare, che i Francesi s'impacciassero in una differenza, cui al solo re di Spagna s'apparteneva di deffinire. Ebbe anche ordinato alle galere di Sicilia e di Napoli di scorrere le marine del Genovesato per

vietare il passo ai Francesi verso Savona. Dalle quali cose nacquero nuovi sospetti, che l'animo dell'Inojosa fosse diverso da quello, che accennavano le parole, cioè che in palese contrastasse al duca, ed in segreto il favorisse. Ma non ostante le minacce del governatore già cominciava ad apparire la guerra di Francia, le sue armi si allestivano, anzi già si era mossa la schiera dei duemila per salpare dai lidi di Provenza.

I Veneziani, ai quali, pel loro desiderio di fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra, principalmente importava, che quel fuoco prontamente si estinguesse, per non veder l'Italia in nuove agitazioni, se ne stavano molto perplessi. Il duca di Savoia, per tentare la loro disposizione, aveva passato con loro i medesimi ufficj, coi quali si era ingegnato di rattenere l'ire di Francia e di Spagna. Ma essi, conoscendo quali fossero le condizioni dell'ingegno e de' costumi di Carlo Emanuele, e quanto poco fosse inclinato alla concordia, prestavano poca fede alle sue parole, nè potendo posporre il rispetto della salute comune, sospettavano anche di Francia, sospettavano di Spagna, della prima per la debolezza del suo attuale governo, volto piuttosto a confermar se medesimo che a maneggiarsi nelle faccende altrui, della seconda per l'andare dubbio dell'Inojosa, e pei sospetti già concepiti nel pubblico, e che da noi già furono accennati.

A torre l'ambiguità delle cose, e far chiara la repubblica delle intenzioni di Francia sorse Leon Brulart, ambasciatore della regina, confortando il senato a non avere temenza alcuna, perchè la regina era amatrice della quiete d'Italia, e procurava l'indennità del duca di Mantova, giudicando, che il non lasciarlo perire fosse molto

a proposito per la salute di quella provincia. Per la qual cosa il senato, confidando più nella Francia che nella Spagna, statuì di tener protezione del duca di Mantova, e di sovvenirlo con denari, e somministrargli quanto bisognasse per fare una descrizione di tremila Tedeschi del Tirolo, di quelli, che erano più atti all' esercizio dell' armi. La quale deliberazione, tosto che pervenne alle orecchie di Savoia, concitato a grandissimo sdegno, mandò chiamando l' ambasciatore della repubblica Vincenzo Gussoni, con esso lui acerbamente si dolse, che i suoi antichi amici da lui si partissero, quando più di loro aveva bisogno; ed in ultimo l' esortò ad andarsene da' suoi stati, accennando, che non fosse più in sua potestà di garantirlo da qualche mal tratto del popolo acceso contro il nome Veneziano per lo sdegno dell' ingrato abbandono. Ciò uditosi dal senato, comandò al Gussoni di partirsi.

Il gran duca di Toscana, zio di Ferdinando, scontento, per antiche emulazioni e qualche differenza recente, del duca di Savoia, e giovandogli il pensiero della sua bassezza, non volle mancare del suo ajuto al Mantovano, il quale ne lo aveva richiesto stimando, che il suo non fosse caso da potersi medicare colle sole forze dei suditi. Epperò, raunati in Prato duemila fanti e trecento cavalli, gl' inviava, valicando i monti, verso gli stati di Ferdinando. Fu difficile e contrastato il viaggio, avendo il papa vietato il passo su i territorj pontificj, ed essendosi anche opposto con le sue truppe e con trincere fatte nelle strette delle montagne. Ma i soldati Toscani, guidati dal principe don Francesco e dal marchese Capizucco, passarono in qualche lingua di terra pontificia senza impedimento, e sulle terre Modenesi per

forza. Fecene il papa un grande scalpore, il gran duca penò assai per placare quel vecchio. Dalla parte di Modena, non solo portossi la cosa a pazienza, ma si venne in sulle cortesie con iscusare la volontà del padrone con la cattiva dei ministri. Infine le genti del soccorso giunsero sul Mantovano, dove stettero insino a che le cose dei due principi nemici pigliarono forma, e consentirono ad accordarsi.

Il papa non credeva a nissuno cosa che fosse, nè a Francia, nè a Spagna, nè a Venezia, nè a Savoia, nè a Mantova, nè a Toscana. Desiderava la concordia, deplorava le condizioni tanto perturbate della superiore Italia. Mandò nunzj, scrisse brevi, il suo pastorale ufficio diligentemente esercitò. Ma niente valeva con coloro, che o per ambizione o per sospetti o per seguitar il nome della fazione Francese o Spagnuola, si muovevano a mescolar nuove armi in Italia.

Fra mezzo a tanti interessi diversi, e tanto pericolo di perdere il suo, il Mantovano, riscossosi dalle mollezze di corte, e conoscendo, che coi piaceri male si propulsa la guerra, si era messo in sull' armare: ordinò una leva di tremila Svizzeri; gravando per pagargli straordinariamente il ducato; le quali genti giunte a ottomila uomini, che si soldavano nel Monferrato, e con altri, che già vi si erano congregati, facevano una somma di sedicimila fanti spalleggiati da mille cinquecento cavalli.

Carlo Emanuele, vedutosi contro tanta gente, nè mai udendo raffreddarsi il romore delle preparazioni contrarie, nel superbo ed inquieto animo suo si agitava. « Risoluto d' ardere l' Italia, « come scrive un grave storico, purchè restassero « le reliquie e le ceneri al suo profitto, gonfio

« d'ambizione e caldo di sdegno, se vedeva l'armi
« Spagnuole a fronte, minacciava di tirarsi d'armi
« Francesi nel seno; se il pontefice l' ammoniva
« alla quiete, protestava d' inondare la provincia
« d'eretici; se i Veneziani soccorrevano Ferdi-
« nando, bravava di commuovere i Turchi, e di
« spinger nell' Adriatico corsari stranieri. » In-
somma non vi era posa con lui, e voleva quel,
che voleva, tanto più ostinandosi a non ces-
sare dalle offese, quanto più era pregato o minac-
ciato.

Nè maggior riguardo aveva alle istanze dell'im-
peratore, che degli altri potentati; perchè es-
sendo giunto in Piemonte Francesco Gonzaga,
principe di Castiglione, mandato da Cesare, bra-
moso d'interrompere questa cosa, a minacciarlo,
eziandio del bando imperiale, quando, restituite
incontante le piazze occupate, non desistesse
dall' offendere il Monferrato, feudo dell' impero,
gli effetti non corrisposero all' autorità del nome
imperiale. Carlo Emanuele il seppe così bene allet-
tare colle lusinghe, e sbigottire colla mostra dell'
armi, ch' egli convertì le minacce in esortazioni,
confortandolo a volere con termini civili, e non
colla forza proseguire le sue ragioni. Quindi poi,
non ignorando il duca, che Spagna era sospetta
a Mantova, che l'imperatore non aveva armi in
Italia, propose che, rimettendo ogni sua diffe-
renza in lui e nel re Filippo, era pronto a riti-
rarsi dall' impresa, ed anco a deporre le terre in
mano di chi da loro deputato fosse per riceverle.
Per tal modo simulando moderazione, propo-
nendo varj partiti di composizione, credeva di
conciliare a se gli spiriti, e di alienare Spagna ed
imperio da Ferdinando, con gettargli addosso la
taccia di renitente, se non udisse con prontezza

le offerte. Effettivamente il Mantovano pei sovra spiegati motivi, e per vedere la Francia, ed i più potenti principi d' Italia volti in suo favore, dall' assentire si astenne. Valsesene Carlo Emanuele, e levò alte grida contro la durezza dell' avversario, come se egli medesimo non fosse con la volontà alieno dai patti, che aveva proposti.

Mentre il governatore di Milano si andava indugiando, anche dopo che gli erano pervenute nuove commissioni ed ordini risoluti del re di sforzare il duca alla restituzione, questi, ripieno d' audacia, adoperava le armi, rivolgendosi con tutto lo sforzo all' oppugnazione di Nizza, come quella che collocata alla frontiera de' suoi stati gli dava l' adito, se in suo poter l' avesse, d' entrare nel contado d' Acqui e nei territorj vicini. Pareva, che poco gli calesse di continuare nell' amicizia di Spagna.

Nizza, quantunque importante per sito, non era notabile per fortificazioni; imperciocchè sebbene la Nizza e il Belbo le scorrono a lati, e le servano di fosso, il muro vecchio, debole, senza fianchi o baloardi, non dava nè spazio nè forza alla difesa. Eravi però nella punta, che mira verso Alessandria, un castello con alcune torri, ma dal tempo quasi rovinate. La parte, che riguarda il Piemonte, assai distesa, restava da lungo e profondo fosso munita. Si erano dentro ridotte le milizie del paese sotto il governo di Manfrino Castiglione, valoroso capitano, deboli in campagna, forti dentro il muro. Erano ancora nella stessa piazza entrati Antoniotto e Carlo, fratelli della Roverè, commissarj, l' uno delle milizie, l' altro delle munizioni, con altri ufficiali di qualità e di buona disposizione verso il duca Ferdinando. Fu a quell' impresa deputato dal duca di Savoia il

San Giorgio, stimolato, come già notammo dall' odio contro il Mantovano, dall' affetto verso il Savojardo, dall' amore della gloria, dal desiderio di essere ne' suoi beni rintegrato. Appropinquatosi a Nizza, sbaragliò facilmente una banda di Monferrini usciti per contendergli il passo, e difficoltàargli l' oppugnazione. Servì loro d' incitamento al fuggire la voce sparsa, che il duca stesso fosse nel campo di chi gli perseguitava. Alloggiatosi tra il muro e il convento de' cappuccini dalla parte, che ha in prospetto il Piemonte, fulminava colle artiglierie; ma per esser piccole e piuttosto da campagna che da muro, facevano poca impressione, massime la muraglia essendo in quel luogo bene terrapienata. I difensori sostenevano bene la battaglia e mostravano molta virtù; oltre che essendo i tempi piovosi e la stagione molto dirotta, gli aggressori non potevano alloggiare allo scoperto e malamente al coperto, nè far le trincee, e nemmeno tenere le micce accese. Le polveri poi per l' umidità del tempo non facevano l' ufficio consueto, la terra tutta lubrica e fangosa non reggeva più nè uomini nè cavalli. Non facendo frutto da questo lato, perchè la qualità del sito faceva le sue condizioni inferiori, tentò la piazza anche dalla parte opposta. Ma gli fu risposto con uguale fortezza, quantunque gli uomini usciti fuori per impedirgli l' uso della campagna, avessero con grandissima viltà abbandonati i posti, e cercato riparo dentro il muro; dal quale accidente il Castiglione sdegnato castigò coll' ultimo supplizio i capi dei vili. Giunsero finalmente al campo Piemontese pezzi d' artiglieria atti all' espugnazione delle terre; il conte Guido battendo con esse più gagliardamente il muro, lo mandò in gran parte in ruina, per guisa

che, colmato il fosso pel cumulo dei rottami, da quella parte si sarebbe potuto dare confodamente la battaglia, se i Monferrini con incomparabile prontezza e ardire riparando in faccia al nemico, non avessero purgato il fosso, e non si fossero schierati in buonissimo ordine sull' orlo in atto di ricevere ferocemente il nemico. Ciò fu cagione, che i Piemontesi non osarono mai venire al cimento, ma continuavano a rovinare edifizj e muro col tiro incessante delle artiglierie.

Il duca Carlo era in questo mentre venuto in Alba per dare con la vicinìtà della sua persona maggiore autorità e calore all' impresa. Adunava intanto soldati, e gli mandava a rinforzare il conte Guido, per modo che diveniva ogni giorno più manifesto, che ad onta della virile difesa del Castiglione, Nizza si perderebbe presto, se non arrivava alcuno per soccorrerla. Erano bene il principe Vincenzo, fratello di Ferdinando, e il duca di Nevers venuti in Acqui, sforzandosi di far potenti preparazioni per soccorrere al pericolo della piazza. Nondimeno non potevano operare quanto l'urgenza del fatto richiedeva, perchè quasi tutto il Casalasco era occupato dai Savojardi, e le milizie dell'Acquesano e del paese vicino pel maggior numero in Nizza rinchiuse. Si augurava vicina la dedizione, e con ciò non era dubbio, che in Savoia, ottenutala, non pervenisse il dominio di tutta quella parte del Monferrato. I Monferrini, non che dimostrassero alienazione dal loro signore, fedelissimi se gli scoprivano, ma mancando di forze erano impotenti a difendersi da loro medesimi. Il governatore di Milano non aveva voluto dar il passo ai Toscani, pretesendo il motivo, che la Spagna sola fosse debitrice di ricorreggere quel disordine e dar fine alla contesa.

Ma mentre non voleva, che altri soccorresse, non soccorreva egli. Risuonavano per tanto per le bocche di ciascuno inormorazioni gravissime contro il governatore, perchè così lungamente tollerasse una tanta violenza, che così poco conto tenesse della riputazione del re, che quasi sugli occhi suoi permettesse, che un principe amico di Spagna, ed anche con fede data protetto da lei, venisse dal suo avversario oppresso. Fremeva l'Italia, che vedeva sconcertarsi gli stromenti della pubblica quiete e della sicurezza comune, e già cominciava a sdegnarsi e a diffidare del re e della nazione Spagnuola, temendo, che la loro congiunzione col duca di Savoia non avesse per termine il Monferrato, e che a maggiori fini s'indirizzasse l'ambizione di due potenze, che quantunque in apparenza nemiche, pareva nondimeno, che conspirassero insieme di condurre all'ultima ruina il professato cliente di Spagna. Temeva l'Italia di rimaner preda, perchè per divorarla bastava, che s'intendessero.

I gravissimi clamori arrivarono in Ispagna; molto vi si perturbarono gli animi, il re s'inclinò interamente a favor di Mantova. Fecesi deliberazione, secondo l'istanza del pontefice, dei principi Italiani, della regina di Francia, che il duca Ferdinando fosse incontanente nel possesso del Monferrato restituito. Il principe Vittorio di Savoia mandato per tirare Filippo in favore della sua causa, fu fatto fermare in Monserrat, luogo poco oltre Barcellona, nè ammesso al cospetto regio. Spedironsi ordini all'Inojosa di fare per Mantova quanto il re voleva, ed obbedisse. Antonio da Leva, principe d'Ascoli, marciava da Milano con quattromila fanti e seicento cavalli al soccorso di Nizza, che più non poteva sostenersi.

Unissi a Incisa col principe Vincenzo e col Nervers, che avevano seco seicento altri cavalli e da duemila fanti, e tra essi molti Francesi: s'inviarono unitamente verso Nizza. Romoreggiavano da un altro lato le armi di Francia mosse dal Lesdighieres, facendo le viste di volere scendere in Piemonte a' danni del duca. Era cosa quasi incredibile e maravigliosa ad ognuno, che non solamente Francia e Spagna, che sempre emulavano l'una alla grandezza dell'altra, si trovassero unite ad un fine comune, ma ancora, che amendue si fossero accordate con tutti i principi d'Italia, per dare addosso ad un sovrano di piccolo stato, che con singolare sagacità sapeva accarezzar questo a pregiudizio di quello, e mettersi fra mezzo per godersi il frutto delle discordie altrui. Ma l'ambizione in lui spesso guastava l'astuzia, e l'eccessivo sottilizzare appunto l'aveva condotto nella rete.

Bene considerate tutte queste cose, e vinto dai preghi de' suoi consiglieri più fidati, per non offendere di vantaggio l'animo di principi tanto potenti, quantunque molto grave gli paresse ed a malincuore il facesse, accomodò finalmente i suoi consigli alla necessità, e cesse levandosi da Nizza, e restituendo i territorj conquistati: così gli furono interrotte le sue speranze. Ma per rimettere della propria riputazione meno che potesse, fu accordato, che non al duca di Mantova rimetterebbe quanto aveva conquistato, ma bensì ai principi di Castiglione e d'Ascoli, come ministri, l'uno di Cesare, l'altro del re, per darlo poscia a cui di ragione. Così adunque accostandosi unitamente a Nizza le genti del re, il conte Guido cominciò a sloggiare, conducendo con se, sebbene con molto travaglio per la disposizione

della terra umida e fangosa e le strade sopraffatte dalle acque, le artiglierie e le bagaglie. In tale incontro, perciocchè i due eserciti, di cui uno andava, l'altro veniva, erano vicini, i Francesi, che erano col governatore, avrebbero voluto e facevano molta pressa, perchè si facesse impeto, e sbaragliassersi i Savojardi, messi in ordinanza di battaglia. La qual cosa sarebbe loro facilmente succeduta, essendo le genti dei collegati più veterane e più disciplinate di quelle del duca, la maggior parte collettizie e d'uomini inesperti, che di nuovo erano venuti alla milizia. Ma il principe d'Ascoli non volle essere sforzato al combattere: il che i Francesi, anzi il mondo attribuirono a corruzione procurata nell'animo del principe dalle arti di Savoia, ed a quella disposizione, in cui credevano l'Inojosa verso la persona e gl'interessi di Carlo Emanuele. Certamente importava alla dignità di Spagna, che il duca si rimuovesse da quell'impresa, e lasciasse Mantova in possessione del suo. Ma importava altresì ai suoi vantaggi, ch'egli con troppa inclinazione delle cose sue, non fosse condotto ad eccessiva debolezza, posciachè scorgevano in lui un antemurale per impedire, che i Francesi non avessero piede in Italia.

Dopo la liberazione di Nizza non si quietarono del tutto nè immantenente gli strepiti di guerra; perciocchè vi furono ancora parecchi assalti di terre da questa parte e da quella; ma finalmente la volontà di Francia e di Spagna ebbe la sua intiera esecuzione. Non si fece più allora altro effetto di guerra, e fu ordinata la distribuzione delle genti alle stanze.

Carlo Emanuele non si contentava, siccome quegli che per forza era condesceso al quietarsi.

Andava sciamando e protestando pubblicamente, che gli era stata data parola dal governatore in nome del re, di fargli consegnare fra pochi giorni la nipote, di fare dar venia da Ferdinando a' suoi partigiani, di compensargli i danni e spese della guerra, di decidere fra breve termine le sue pretensioni sul Monferrato. Niuna di queste cose essendogli stata consentita, riempiva il mondo di querele, ed acerbamente si lagnava, che gli fosse impedita la ricuperazione del suo, e che quella fede, sotto di cui solamente egli si era indotto, come affermava, a sgombrare dai paesi acquistati, non gli fosse osservata. Rimasero tra per questa cagione e per essere nelle due parti gli animi molto inaspriti e le pretensioni irreconciliabili, molti sdegni coperti, molte male disposizioni, e molte gelosie, che nuovamente e presto produssero un novello incendio.

Io son costretto a raccontare strazj d' Italiani per mani Italiane. Per far vedere le miserie di quel paese, cui figli bastardi e figli legittimi tormentavano, dovrei distendermi in qualche lunghezza; perciocchè forse il dolore produrrebbe generosità; ma me la passerò brevemente per non parer ridicolo raccontando, fra gli accidenti grandissimi dell'età nostra, una guerra di Garfagnana. Questa guerra si guerreggiò tra la repubblica di Lucca e il duca di Modena. Lievi furono le cagioni per confini e per prede, piccoli i fatti, ma accanita la discordia, sanguinose le pugne, e vendette e rappresaglie atroci; e sì, che i Lucchesi, piccolo stato, avevano più di dodicimila uomini in arme, buona e cappata gente. Il duca in sul principio ebbe la peggio, poi fece apparecchi sufficienti, e resisteva, anzi assaliva gagliardamente. Quelle montagne videro molta

rabbia e molto sangue. Combattessi sul monte Perpoli, a canto a Castelnuovo, a canto a Mulasana, a canto a Gallicano, a canto a Monte Fegatese. Dalle terre la furia passava alle campagne: scorticavansi gli alberi, tagliavansi le viti, s'ardevano le biade, sgozzavansi gli animali, tutto miseramente si desolava: toglie i cannoni, che avevano, e vedrai una rabbia compagna di quella delle bestie gosse del medio evo. Infine, dopo una buona evacuazione di sangue Italiano, per mediazione, anzi per imperio del governatore di Milano, si tornò là, donde non sarebbe convenuto partirsi. La pace fu fatta, restando ciascuno nei termini di prima: Lucchesi e Modenesi ciò conseguirono in premio della guerra; che il mondo si rideva di loro, ed essi piangevano.

Ora parlerò di quella fiera gente degli Uscocchi. Gli antichi di costoro viveano in terra Turca, nè potendo sopportare la servitù Musulmana, cercarono ricovero per vivere sicuri e liberi, sull'aspra costa di rupi e balze, che dall'Istria per la Dalmazia scorrendo, serve di scudo alle terre d'Ungheria contro gl'impeti di un mare rotto e tempestoso. Uomini puri e generosi erano sulle prime, poi dalla sterilità delle terre sospinti solcavano arditi il mare per cercar in umil traffico di pelli e di pesce alcun sollievo alla loro misera vita. La virtù rozza in abitatori di sassi degenera spesso in ferocia, il commercio in latrocinio, il latrocinio in piratica. Aggiungevano opportunità ed allettamento un mare propizio, per cui tante ricchezze a Venezia andavano, o da Venezia venivano, un andirivieni non interrotto di canali, di seni, d'isole, di scogli, d'acque libere, di secche, di porti e per sino d'antri e di grotte. Segna principalmente abitavano. Luogo era d'asilo:

vennervi per sicurezza ad abitarvi malfattori d'ogni genere, banditi d'ogni paese. La malvagità già compita dei forestieri dava novello fomite alla malvagità nascente dei paesani: corrompevansi e corrompevano. L'infame Segna divenne nido di corsari infami, ed il golfo del Quarnero infame per ladronecci, per istrazj, per violenze e per morti. Gente selvaggia abitava vicino alla civile Venezia, e interrompendole il commercio insino su i proprj stagni, la tormentava. I lidi infausti erano d'Austria, come pendici dell'Ungheria; obbedivano all'arciduca Ferdinando, cugino dell'imperatore Mathias; le isole dirimpetto, Arbo, Cherso, Veglia, Pago con molte altre di maggiore o minore grandezza appartenevano alla repubblica,

Come le spiagge vicine, così ancora insensi gli animi. Riconosceva questa peste fomento da litigio di giurisdizione. Venezia si arrogava l'imperio dell'Adriatico, e come mare chiuso stimandolo, agli altri popoli di molte cose vi vietava il commercio, di altre il permetteva a condizione di grossi dazj. Ciò riusciva vantaggioso per le provvisioni della città capitale, e ridondava in ricchezza dei cittadini, che soli vi trafficavano con esclusione dei forestieri. L'Austria si lamentava di tali proibizioni, parendole, che quel mare abbia ad esser libero a chi ha sul medesimo spiagge e porti. Della qual cosa con tanto maggior efficacia si doleva, quanto che i popoli Schiavoni di sua appartenenza, che quelle sterili e sassose spiagge abitavano, essendo loro proibito l'uso del mare, o solamente con dure condizioni permesso, se ne vivevano in molta povertà, mentre vedevano ogni giorno passare in cospetto loro le felici navi di Venezia, portatrici delle ricchezze del

mondo. Così tra le necessità di Venezia e quelle degli Schiavoni, vi era in sull'estremità del golfo una piaga molto acerba, e assai difficile a sanarsi.

Ma come si sia della ragione d' ambe le parti, questo è ben certo, che male sempre si procura il dritto coll' opera dei ladri e degli assassini, ed alla dignità sì d' un' Austria che di Venezia si apparteneva di venir a termine del litigio o coi negoziati politici, o con una buona guerra, non con ispingere ladri feroci ed affamati contro uomini civili, nè con far pruove di boja contro gli affamati. Pure ciò veramente succedeva; imperciocchè gli Uscocchi, correndo per l' Adriatico rabbiosamente rapivano le navi Veneziane, e crudelmente i naviganti ammazzavano: i Veneziani poi quanti Uscocchi loro venivano alle mani, tanti impiccavano. La repubblica mandava navi sottili a correre quel labirinto di spiagge e d' isole, e colle galee serrava i porti, dondè i ladroni uscivano; ma non vi era modo di tenergli, perchè usando i venti e le tempeste uscivano fuori, ed ogni lido ed ogni acqua di rapina empievano e di terrore. Nè maggior rispetto portavano alle altre nazioni, che ai Veneziani, mettendo a ruba, massimamente le sostanze Ottomane, la qual rapina non solamente esercitavano sul mare, ma ancora su i territorj finitimi; conciossiacosachè quando appunto erano più frenati sull' acque, sboccavano sulla terra, e molestavano i confini, lasciando in ogni dove fierissimi segni di crudeltà. Seppeselo l' Istria, che andò a fuoco ed a sangue per opera di questi malvagi: seppeselo anche Scardona, terra de' Turchi, saccheggiata da costoro, passati per andarvi pel territorio di Sebenico, spettante alla repubblica. I Turchi se ne tennero altamente offesi, e

mandavano un Chiaus a posta in Venezia per dolersene, e trattare acerbe commissioni col principe: sciamavano, che se i Veneziani non volevano o non potevano far eglino per purgar il mare da tanta contaminazione, avrebbero fatto essi, e che i Musulmani, a modo niuno, non erano per tollerare più oltre tanti danni e tante ingiurie. O apra la repubblica, dicevano, il mare a tutti, o se lo vuol per se, lo netti dai ladri. Nè potevano recarsi nel pensiero, che la volontà dei sudditi stessi di Venezia non fosse in quell' infame corseggiare divenuta conforme a quella degli Uscocchi, e che la repubblica non amministrasse la giustizia indifferentemente. Chiamavano il ladroneccio non solo violenza, ma perfidia; ricercavano, che ella si dichiarasse. E' non fu poco, che il senato potesse mitigare l' animo del soldano, cui non gli era utile l' alienarsi, ora rappresentando, che niuno pativa più per quei latrocinj che Venezia, ed ora insinuando, che colpa degli Austriaci era, che non volevano o non sapevano frenare nel proprio nido gl' infami assassini. Che giovare, sciamavano i Veneziani, se dalle navi di San Marco sulle acque sono repressi, quando a terra l' Austria loro dà ricovero e sicurezza? I Turchi, impazienti alle prede, irritati alla tolleranza di Ferdinando verso gli Uscocchi, ruppero la guerra all' Austria in Ungheria, procedendo in tal modo da piccole cagioni grossissime calamità. Per verità, l' arciduca mandava a Segna or questo, or quell' altro commissario per por briglia ai ladri, e fare restituir le prede ai legittimi padroni. Ma di loro alcuno si lasciò corrompere dagli Uscocchi, altri rimessamente comandarono. Altri credettero, che Segna avesse ad essere stromento a cavar danari dai Veneziani: la ladronaja era sempre in piede. Anche

gli altri stati, a cui occorreva navigare per l'Adriatico, si lamentavano dei Veneziani, perchè non volessero, o non sapessero, o consentire la libertà a tutti, o procurare a tutti la sicurezza: stare tra il giogo e la rapina pareva loro condizione non comportabile.

Il papa, sovra gli altri, si esasperava per essere distrutto da sì grave molestia il commercio d'Ancona. Sollecitati i principi da tante querele, ne trattarono a Vienna. Per mediazione dell'imperatore Mathias, il quale per cessare le importunità e lo scandalo, perchè già il mondo gridava, che l'infamia si distendeva all'Austria, aveva chiamato l'arciduca Ferdinando alla corte, si convenne tra Girolamo Soranzo, ambasciatore della repubblica e il vicecancelliere Cesareo, che Ferdinando prometterebbe a Mathias d'impedir il corso alle barche e lasciar libero il mare da' pirati, di scacciare gl'incomodi Uscocchi da Segna, di castigar i colpevoli, di proibir loro ogni ricetto, di non dar ricovero ai banditi della repubblica. Prometterebbe ancora, che cambierebbe il capitano di Segna, e manderebbevi presidio Alemanno, capace di frenare chi tanto era indocile al freno. Di tutto ciò l'imperatore dava la sua fede ai Veneziani, sì veramente che essi levassero l'assedio posto a Fiume, Buccari e Segna, ed i principali prigionieri rendessero. Vana era la pace, vani i rimedj, molte difficoltà ripugnavano al desiderio comune. Primieramente pochi nè i più attivi furono scacciati da Segna; poi il nuovo presidio mandatovi, per non esser pagato, in breve tempo si dileguò; finalmente quando il tempo impediva le navigazioni ad ognuno fuorchè ai ladri, i porti mal sicuri, e i bastimenti trasportati dalle sconvolte acque, alla furia Uscocca si trovavano es-

posti : tornossi sulle rapine più fieramente di prima. Veneziani, Turchi, pontificj, Napolitani, Ragusei, tutti ne pativano. Oggimai il mondo era stracco di sentir parlare d' Uscocchi, la noja mescolavasi all' orrore. Il papa si doleva altamente, i Turchi minacciavano; Ossuna, vicerè di Napoli, andava macchinando gran cose, non che gli Uscocchi gli dispiacessero, perchè anzi gli piacevano, ma per altri fini.

Successe in questo mentre un caso orribile. Gli Uscocchi, con sei barche, entrarono di notte-tempo in Mandre, porto dell' isola di Pago, dove sorpresero e presero la galea di Cristoforo Veniero, sopraccomito, che ivi si stava con poco diligente guardia. Trucidarono crudelmente e chi dormiva e chi resisteva. Lucrezio Gravisi de' marchesi di Pietra Pelosa, fatto scendere con altri dalla galea alle barche, resto ucciso coi compagni con inumana fierezza; i cadaveri gittati al mare; la preda, inclusi i cannoni della galea, portata a trionfo in Segna. Fine più barbara servavano al Veniero, la barbarie mescolata al ludibrio. Studiaronsi, mentre ad un solenne convito tripudiavano, i più dolorosi tormenti, e bevendo e cantando al tormentato insultavano. Pari alla ferocia di quei ladroni fu in sì luttuosa fine la costanza del Veneto. Straziatolo con fine industria, finalmente lo svenarono, ed appena svenatolo, aprirongli il petto, il cuore gli cavarono, arrostitronlo, divoraronlo; il sangue nelle tazze sorbirono, ed il pane per mangiarlo rosso e tiepido v' intinsero: la testa lacera e grondante nel sito più riguardevole della mensa posta, proverbiarono e schernirono. Uno storico Italiano, poco amico di Venezia, scrive, che fu fama allora mandata fuori dagli Austriaci, che a tale detes-

tabile eccesso fossero stati sospinti gli Uscocchi per vendetta di un fatto atroce e fraudolente contro di loro commesso a' d' precedenti; imperciocchè, siccome egli narra per bocca degli Austriaci, avendo i Veneziani mandata una squadra di Uscocchi a saccheggiare Poppono e Trebigna, terre dei Turchi, situate a ridosso della Dalmazia, e con loro di ritorno con la preda banchettando, in sul più bel dell'allegrezza, per iscusarsi col Turco, che sospettava del maneggio, assaliti proditoriamente gli avessero, e la preda loro togliessero, e circa ducento ne uccidessero; cosa veramente mostruosa ed incredibile, poichè, supponendo anche i Veneziani capaci di simile tratto, certamente non conveniva loro provocare a modo alcuno i Turchi, nè degli Uscocchi si potevano fidare, nè gli Uscocchi di loro, nè tutti gli potevano uccidere, nè tutti ancora gli uccisero, onde la fraude non poteva non essere scoperta, e col Turco, in vece di scolarsi, ne sarebbero stati per una perfidia giunta ad una atrocità. Crederà piuttosto ognuno gli Uscocchi predoni, poichè già più volte, senza stimolo dei Veneziani, si erano gettati sulle possessioni Turchie, che i Veneziani peggiori che barbari, e nel corso della feroce contesa gli Uscocchi furono i primi a rubare e ad uccidere. È vero, che quando i Veneziani gli potevano avere, gl'impiccavano, ma in fami pirati ed assassini impiccavano.

○ Pervenute a Venezia le novelle dell'esecrando misfatto, vi si raccapricciarono, vi si inorridirono, vi si sdegnarono gli animi: la città tutta andava sconvolta e furibonda. In tanto tumulto il senato assembrossi. Chi opinava impetuosamente e secondo la tempera degli animi, e chi più pa-

catamente secondo la prudenza. Dipingevano i primi il busto lacero, il capo tronco, le miserevoli reliquie di Cristoforo Veniero schernite: «Avere sino allora gli Uscocchi predate le marine, infestati i mari, ora contro i rappresen-
«tanti stessi della repubblica, contro le pubblici-
«che proprietà infierire; passare dai danni al
«ludibrio, dagli assassinj agli scherni; adunque
«corre nelle Veneziane vene il Veneziano sangue,
«perchè se lo bevano gli empj e feroci Uscocchi?
«Soffriremo noi, che abbiamo conquistato l'Adria-
«tico, ch'egli sia tinto dell' infamia nostra? E
«qual maggiore infamia di quella di non vendi-
«care l'onore del principe, la dignità della pa-
«tria, il rubamento delle sostanze, il sangue dei
«più innocenti, dei più meritevoli cittadini?
«Armi, armi ci vogliono, gridavano con grande
«strepito, armi ci vogliono, e giova andar cer-
«cando queste pestifere fiere nel loro nido stesso,
«nelle tane medesime, dove le ossa dei nostri
«uccisi a tradimento serbansi a trionfo, e noi di
«vendetta richiedono, ed a noi la vile nostra de-
«bolezza rimproverano. Son pronte le navi,
«pronte le Albanesi e le Dalmatiche milizie: si
«corra e si sterminino. Se Ferdinando se ne
«sdegna, sarà complice di ladri; se non se ne
«sdegna, avrà luogo la giustizia. Del resto, Ma-
«thias è principe giusto e buono, e la sua fede
«ci ha data. Ma comunque e dovunque in ciò la
«fortuna giri, o che sian gli Uscocchi puniti, o
«che sorga guerra da chi i ladri assolve, sarà la
«repubblica onorata, e chi onorato è, è ancora
«il più spesso felice, perciocchè il disprezzo al-
«trui fa vile se e audace il nemico.»
Furono costoro uditi con segni di grandissima

commozione. Ma i più prudenti e più savj fra i senatori : « Non con l'impeto , ma colla calma ,
« dicevâno , doversi considerare le pubbliche ne-
« cessità ; atrocissimo veramente essere il mis-
« fatto , essersene risentiti insino nei più intimi
« penetrali loro i Veneziani cuori , e questo san-
« gue sentirsi ancora rabbrivido per così ne-
« fanda empietà ; ma sapersi il proverbio , che le
« vendette tarde vengono più sicure delle preste.
« Nè le armi pronte sono per una guerra terres-
« tre , nè questa sarebbe la sola guerra , che
« Venezia incontrerebbe. Ferdinando farà gius-
« tizia , se pacificamente gli si domanda ; non la
« farà , anzi difenderà gli iniqui , se sforzare si
« volesse ; nè l'imperatore essere per abbando-
« nare il suo congiunto di sangue , perchè i Ve-
« neziani facciano vendetta di quattro assassini ?
« L'ingiuria certamente è pubblica per noi , sog-
« giungevano , ma non pubblica da parte di Fer-
« dinando , perciocchè non lo stato se la fece , ma
« appunto quattro assassini. Se richiesto non gli
« punirà , od in potere non gli darà di chi punir
« gli debbe , potrà pensare la repubblica a rimedj
« più forti ; ma offendere coll' arme chi offesi non
« ci ha , non è partito nè giusto nè prudente. E
« chi avrà fronte di sostenere , che convenga per
« castigo di pochi perduti uomini mettere a ri-
« pentaglio quella tacita armonia , quel concor-
« rere unanime dell' Austria con noi nell' affare
« del Mantovano ? Arde la guerra in Piemonte ,
« infuria Carlo Emanuele in Monferrato , e noi
« Veneziani , famosi per prudenza al mondo , ac-
« cenderemo un nuovo fuoco , perchè le basse
« sponde del Pò , per qualche fiera calata di Te-
« deschi , fumino sangue , come già sangue fu-

« mano le superiori? Avrà Venezia nemici a
« fronte, avranne dietro, avranne a lato. Morto è
« l' incolpabile Veniero; ma s' egli ancora dall'
« eterno soggiorno, ove ora siede, parlare ne
« potesse, certo con la voce ci ammonirebbe, non
« dovere noi per la morte di un solo o di pochi
« procurare in lunga e crudele guerra la morte di
« molti, e forse la morte stessa della repubblica.
« Richiamiamoci adunque, prima d'impugnar
« le spade, richiamiamoci della commessa sce-
« laggine presso Ferdinando, e nel tempo stesso
« con maggior numero di navi serriamo in terra
« gli sceleratissimi Uscocchi, perseguitiamogli sul
« mare; poi quando ci si aprirà l'occasione di
« percuotere il nido stesso di quei ladroni, se sod-
« disfatto uon ci sarà, faremo vedere, che se Ve-
« nezia indugiò la vendetta, non per viltà l'indu-
« giò, ma per prudenza, anzi per forza; imper-
« ciocchè negli atroci casi più forza è nella
« pacatezza che nell'impeto. »

Fu confermata col voto dei più la sentenza degli ultimi. Dolsesi il senato con Mathias e Ferdinando, ricercolli del castigo de' re i e della restituzione della preda. Nel tempo stesso impose a Filippo Pasqualigo, generale di Dalmazia, al quale diede amplissima autorità sopra gli Uscocchi, che gl'inseguisse, strignesce Segna per mare, accrescesse la forza con venti barche armate, mille fanti Albanesi, cinquecento Croati. Ma nè i cannoni, nè i legni presi furono restituiti, con affettata trascuratezza si ricercarono i rei, che poi mai non si rinvennero. Solo Mathias, stimolato dal senato, inviò tre commissarj per abboccarsi in Fiume con altrettanti della repubblica. Fu molto dai commissarj ragionato, ma le cose pro-

cedettero freddamente, nè si venne a conclusione alcuna, affermando i Veneti non voler concordare in altra forma che coi patti di Vienna, cacciando del tutto gli Uscocchi da Segna; e rispondendo gli Austriaci, che non avevano facoltà di trattare di simile negozio.

Dal vigilare più stretto e dal maggior numero delle navi, che o bloccavano i porti o correvano le acque, avvenne, che gli Uscocchi spinti a grandissima disperazione, per non poter più vivere del mare, nè sollevare la loro carestia giunta all'estremo, traboccavano nelle terre vicine, o Veneziane o Turchesche, e vi commettevano sceleratezze di ogni sorte. Brevemente, e' non si poteva riportar vittoria di questa guerra contro gli Uscocchi, e il consumar tempo per domargli era indarno. Gli stessi sudditi dell' arciduca, o che dai Veneziani fossero creduti ajutatori dei barbari, o che a bella posta per vendetta fossero da loro perseguitati, si trovavano turbati nei loro traffichi. I Triestini particolarmente ne pativano. Fieramente ancora i sudditi arciducali si riscuotevano, dando addosso ai Veneti, e con omicidj e prede di bestiami e d' arnesi gli travagliavano.

Le risse e le rapine dei privati andarono tanto innanzi, che i governi ne furono chiamati a parte. L' arciduca e il senato forbirono ed usarono le armi; successe nel presente anno e nei seguenti una vera e buona guerra, ma piuttosto di rapine e di minuti incontri che di campali battaglie. L' Istria sino ai territorj di Monfalcone, le rive dell' Isonzo, le spiagge della Dalmazia, e le numerose isole, che corrono costiera costiera dalla prima alla seconda di quelle province, le arrabbiate armi sentirono, e ne furono desolate e

guaste. Durò la detestabile peste parecchi anni, crescendo sempre gli sdegni a misura della rabbia. Sembrava anzi, che quei miseri lidi avessero a trapassare nuovamente da civiltà a barbarie. Non prima del 1617 si pacificò Venezia coi principi Austriaci, si fermarono le armi, e si pose fine al moltiforme travaglio, che aveva cominosso Italia e Germania. Fu in quell'anno, ai sei di settembre, con mediazione del pontefice e della Francia, convenuto in Parigi, che ponendosi da Ferdinando in Segna presidio Alemanno, la repubblica renderebbe una delle piazze da lei occupate nell'Istria ad elezione di Cesare e di Ferdinando; poscia, intervenendo due commissarij per parte, in venti giorni si statuìsse, quali degli Uscocchi dovessero allontanarsi da Segna e dai luoghi marittimi, spiegando, che fossero i venturieri, i prezzolati, i banditi, e coloro che attendessero al corso, esclusi quelli, che quietamente abitassero, o che fossero solamente a qualche ostilità nella presente guerra trascorsi. Le quali cose, quando avessero avuta la loro esecuzione, ambe le parti promettevano di por giù le armi, e restituirsi scambievolmente alla possessione dell' occupato. Venne il trattato ratificato in Madrid addì ventisei del mese medesimo. Sopravvennero per l'effettuazione dei patti commissioni da Vienna. Le cose succedettero felicemente, soprattutto per la prudenza dell'imperatore Mathias. Notaronsi nel 1618 cento e trentatrè nomi de' più scelerati capi degli Uscocchi, i quali furono pronunciati ribelli, e scacciati con le loro famiglie da quella sede, dove miseri sì, ma miseri con purezza erano entrati, e donde adesso abbominati e abbominandi partivano. Fu la maggior parte trasportata a

Carlopoli, e sovra altre frontiere più mediterranee verso Turchia: alcuni de' più arditi si ricoverarono sotto l'ombra di Ossuna sulle terre di Napoli. Intimaronsi pene gravissime a chi tornare ardisse, s'incendiarono le barche, fu spento per sino il nome degli Uscocchi, cessò quel movimento, che aveva dato tanta ammirazione e tanto terrore ai popoli.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO,
E DEL TOMO QUINTO.



STORIA D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

I potentati vogliono, che Carlo Emanuele disarmi, ed ei non vuole; anzi eccolo di nuovo in campo coll'armi rivolte contro Spagna, dominatrice di Milano. Guerra tra di lui ed il governatore. Grida, ch'ei vuol farsi capo e restitutore dell'antica libertà Italiana. Nissuno il può tenere, che non metta ogni cosa sossopra. Il re, e la regina di Francia han bel confortarlo alla quiete, non approdano nulla. La guerra si riduce sotto Asti, Carlo Emanuele dentro, l'Inojosa, governatore di Milano, fuori. Si viene al cimento, gli Spagnuoli vincono, ma il Savojardo, qual novello Anteo, risorge, e rintuzza chi il minaccia. Si fa pace per mediazione di Francia, onorevole pel duca. Ma non avendo acquistato il Monferrato, sta quieto, non contento, e presto farà ben altro

romore. Toledo, nuovo governatore di Milano, uomo superbo anzi che no, aspreggia Carlo Emanuele, che non vuol essere aspreggiato. Nasce nuova guerra tra i due spiriti superbi. Tribolazioni, che dà in Savoia a Carlo Emanuele un suo consanguineo, e come se ne striga. Sul principio vince lo Spagnuolo, poi il Piemontese; le armi di Spagna sono al di sotto in Italia, Toledo poco pratico impari al resistere al duca astuto e sperimentato capitano. La Francia soccorre Savoia. Pace per mediazione dei Veneziani e del papa. Differenze tra il re Luigi XIII, e Paolo V. Come si sopiscono. Parole notabili tra il cardinale Ludovisio, ed il maresciallo Lesdighieres, 'ugonotto.

LA pace del Monferrato a deboli fondamenti s'appoggiava, nè l'Italia si trovava vacua di sospetti e di fatiche. Gli odj tra Ferdinando di Mantova e Carlo di Savoia rimanevano accesi, nè alcun mezzo si trovava di concordargli fra di loro, ancorchè si fossero sospese le armi per l'interposizione di Francia e di Spagna. Il duca Carlo si lamentava, che non gli fossero attenute le promesse fattegli dal governatore di Milano intorno al risarcimento dei danni e la restituzione dei Monferrini, che per avere seguitata la sua parte erano diventati ribelli di Mantova: di ciò dimostrava grandissima dispiacenza. Insisteva massimamente dicendo, che non voleva che fosse inferita molestia al conte Guido di San Giorgio. Ferdinando nè all'una cosa nè all'altra voleva consentire. Questi però erano anzi pretesti che cagioni: più profondi arcani si nascondevano. Nè il duca nè il governatore volevano disarmare. Tutti ne pativano, il Milanese, il Piemonte, il Monferrato; sotto ombra di pace covava guerra: Il duca di Savoia stava continuamente coll'arme rivolte contro la bramata provincia, e sulle frontiere minaccioso instava, sperando rendere col terrore l'avversario più pieghevole alle sue domande; il che

obbligava quel di Mantova a tener molte e grosse guernigioni in Casale e negli altri luoghi più importanti. Tra Monferrini e Piemontesi era interdetto ogni commercio, e fra di loro si veniva spesso a contese ed a sangue. I magistrati stessi pronunciavano la confiscazione de' beni, che quei della parte contraria nel proprio territorio possedevano. Pareva, che Carlo e l'Inojosa bene tra di loro per secreti consigli s'intendessero, gli antichi sospetti e le sinistre opinioni si rinnovavano ed aumentavano; i principi Italiani stavano in non poca apprensione, stimando, che per qualche secreto accordo tra Spagna e Savoia fosse insidiata la loro libertà.

Nuove deliberazioni dell'Inojosa accrebbero i timori. Con improvvisa risoluzione mandò il principe d'Ascoli con la maggior parte delle sue genti ad alloggiare nel Monferrato, dove si trattennero tutto il verno con danno eccessivo di quei popoli, esausti già dai passati mali e dall'oppressione della guerra antecedentemente patita. Divisavano gli uomini indagatori degli andamenti dei principi, e che già dubitavano della fede di Spagna, che intenzione di lei fosse d'indurre con sì lungo e gravoso alloggiamento Ferdinando a patti disperati, ed a cederle, senz'altro motivo di guerra, la possessione di quello stato.

Crescevano i sospetti e le diffidenze pei nuovi e strani portamenti degli ufficiali e capitani del re, i quali non contenti di comportare ai soldati ogni sorte di violenze e di libidine, andavano ancora spargendo, che presto si dovesse fare mutazione di stato, e che altro non restava ai Monferrini per liberarsi dalle molestie che di darsi in braccio alla potenza Spagnuola. I Monferrini vedevano continuamente passare pei loro territorj, anche

con salvocondotto del principe d' Ascoli , arme e munizioni , che da Milano si conducevano in Piemonte ; il che confermava vieppiù l' opinione sorta , che vi fosse qualche occulto accordo tra Spagna e Savoja.*

Ma più di ogni altra azione commosse gli animi di tutti l' andata a Mantova di don Alfonso Pimentello , generale della cavalleria dello stato di Milano per chiedere in nome del re la principessa Maria. Il voler in mano la principessa e la sua eredità pareva ad ognuno , che non fosse senza qualche interessata cagione. Andava Pimentelli dimostrando a Ferdinando : di che temere ? importare al re l' educazione della nipote ; da lei dipendere , come avente in se le ragioni del Monferrato , la quiete d' Italia , di cui era il re mallevadore ; doversi in Milano , come in propria casa , allevarsi ; non la consegnerebbe a Savoja , sarebbe con ogni rispetto e debito servimento trattenuta ; loderebbesi infinitamente il re di tale risoluzione da parte del duca , e la persona sua e gli stati suoi avrebbe meglio in protezione , e terrebbe da ogni ingiuria ed offesa esenti.

A tale impensata domanda si schermiva Ferdinando , ora allegando , che fosse conveniente , che la fanciulla di Mantova in Mantova fosse allevata ed educata , ora i comandamenti di Cesare in ciò rappresentando. In questo mentre Maria s' ammalò , ciò servì opportunamente di pretesto per trattenerla. Intanto il duca aveva mandato , per dir le sue ragioni in Ispagna , Scipion Pasquali di Cosenza , uomo assai pratico delle faccende e dabbene ; mandò pel medesimo effetto un altro ministro in Francia. Tra per gli uffizj del Pasquali e gli avvertimenti della regina di Francia , la quale si scoprì dicendo , che se la fanciulla fosse svelta

da Mantova, ed in casa aliena, non nella paterna, avesse ad essere allevata, non a Milano nè in potestà di Spagna, ma alla Francia doveva confidarsi: questo negozio, che aveva dato molta noja al Mantovano, fu posto in silenzio.

Insino a questo punto abbiamo veduto la Spagna incerta nelle sue deliberazioni verso l'Italia, e quantunque avesse ajutato il duca di Mantova a riavere il suo contro quel di Savoja, non aveva per altro in ciò operato con molto ardore. Finalmente il re Filippo, che non era in se d'animo alieno dal Gonzaga, confortato massimamente dal Lerma, suo principale ministro, e infastidito della pertinacia e cupidità d'acquistare di Savoja, si deliberò d'abbracciare risolutamente la protezione di Ferdinando. Piegaronlo anche a tale determinazione gli sforzi di Ferdinando stesso, il quale confidando poco ne' rimedj di Francia per essere lei in se medesima scomposta, e sentendo darsi voce di Francese per gli accattamenti da lui fatti agli uomini di quella nazione venuti col duca di Nevers, si era risoluto a darsi tutto in braccio della potenza di Spagna.

Fecesi dispaccio a Madrid, per cui si ordinava, che Carlo Emanuele assolutamente disarmasse; che promettesse in scritto di non innovare a pregiudizio del duca di Mantova; che rimettesse in Cesare, come in giudice supremo, tutto ciò, che sul Monferrato pretendeva; che maritasse la figliuola Margherita all'istesso duca di Mantova, e che in grazia di tale matrimonio si perdonerebbe ai ribelli, nè più si tratterebbe dei danni della guerra precedente. Soggiungevasi, che, ricusando il duca di consentire alle suddette ordinazioni, sarebbe il re costretto usare le forze de' suoi regni per la protezione, che aveva del Monfer-

rato, e per ovviare a quelle perturbazioni, che potessero in Italia succedere. Tal era l'ultima mente del re. Innanzi che si spedisse il dispaccio, fu mostrato, perchè l'appruovasse, al principe Vittorio, il quale, trattenuto lungo tempo a Monserrat, era finalmente stato ammesso in corte. Ma il principe, non trovandolo conforme nè ai proprj concetti, nè a quei del padre, e desiderando, che alcune cose vi fossero emendate, ricusò d'accettarlo; anzi sdegnato colla corte e poco meno con lo stesso re, se ne venne molto malcontento per mare in Italia.

Come prima il duca ebbe avviso del decreto del re Cattolico, contenente tante inoneste condizioni per lui, entrò in uno sdegno grandissimo, ed altamente si lamentava, che gli si volesse far forza senza nissun rispetto alla sua qualità di principe libero, a' suoi meriti verso la corona di Spagna, alla sua parentela col re, alle dimostrazioni di condiscendenza e riverenza da lui fatte coll'aver inviato in corte due de' suoi figliuoli, e prontamente restituita la parte del Monferrato venuta in sua possanza per virtù d'armi. « Come, sclamava, avermi trattenuto il figliuolo Vittorio quasi a confine lungo tempo in Monserrat, avermi mandato quasi in esilio l'altro figliuolo Filiberto, ammiraglio di Spagna, nel porto di Santa Maria, ed ora per soprappiù Maria d'Enghien, e Margherita violentarmi, e sverrarmi dalle mani le armi, e serrarmi la strada a proseguire da me medesimo la reintegrazione di quanto m'appartiene! Che di più vile o miserabile può avere la servitù? che di più vergognoso ad un principe a nissun altro soggetto che a se stesso? Son io forse suddito di Spagna! o dal re Filippo forse tengo il retaggio antichissimo de'

« miei maggiori? Se a Spagna obbedisco, e l'armi
« protettrici della mia patria e dell'Italia de-
« pongo, chi da un vicino potente assicurerà le
« mie piazze? Sta armato il governatore di Mi-
« lano, sebbene protetto dal nome e difeso dall'
« ombra di così gran monarchia, e d'ogni presidio
« si spoglierà il Piemonte! Il più potente vuol
« conservar le spade, e che il più debole le de-
« ponga! Esorbitante ed intollerabile proposta!
« Nè qui solo io sto, ma tutta l'Italia stà, e con
« me o si salva o si perde la libertà di tutti.
« Queste mie Piemontesi armi sono salvaguardia
« dell'Italiche contrade, e se la Spagna vince
« questo punto, ch'io disarmi, non vi saranno
« più in Italia uomini generosi e liberi, ma sola-
« mente vili e schiavi». Così dicendo, chiamava
armi ed armati, o di Francia, o d'Italia o di Pie-
monte gli chiamasse.

Gli Spagnuoli all'incontro della renitente vo-
lontà del duca si sdegnavano, e Carlo Emanuele
perturbatore delle quiete comune e della tran-
quillità dei popoli chiamavano. Ma egli, che tanto
valeva nei negoziati quanto nell'armi, se mede-
simo appresso agli altri principi non abbandonava.
Aveva mandato, oltre il Trogliù, suo ambascia-
tore ordinario, un Gabbaleone in corte di Fran-
cia per rendersi la regina benevola. Ma in mezzo
alle allegrezze del doppio matrimonio con Ispa-
gna, poco profittava. Fu risposto, che non vole-
vano rompere col re Filippo per secondare i ca-
pricci di Savoia. Ma le male disposizioni furono
moderate in parte dal conestabile Lésdighieres, il
quale buon soldato essendo, amava Carlo Ema-
nuele, buon soldato, e sapeva quanto la sua ami-
cizia o nimicizia importasse alla Francia. Promet-
teva alla regina buona corrispondenza del duca, e

al duca buona amicizia di Francia, se da una parte accarezzato fosse, dall' altra con maggior fede e sincerità si comportasse. Solo il conestabile desiderava, ed esortavane il duca, che desse per moglie al figliuolo una principessa di Toscana, parendogli, che l' unione di due case Italiane così potenti molto si confacesse cogl' interessi di Francia in Italia, ed alla sicurezza dei principi Italiani. Alla medesima risoluzione era anche il duca confortato da altri; ma non volle prestarvi orecchie, perchè avendo promessa già insin da Enrico di una figliuola di Francia, non consentiva a matrimonio di minor considerazione; dal che procedette poscia, che alcuni anni dopo il principe Vittorio sposò madama Cristina.

Le diligenze del conestabile non furono senza frutto in corte. La regina aveva l' anno avanti spedito in Italia il marchese di Cœuvres, quegli, che fu poi chiamato maresciallo d' Estrées, affinchè s' ingegnasse di sopirvi gli spiriti, e procurasse la pace nella penisola. Ora poi gli mandò nuovi ordini, acciocchè prendesse in tutela gl' interessi del duca di Savoia, in quanto però che ciò si potesse fare senza inimicarsi la Spagna, colla quale ad ogni modo voleva vivere in amicizia. Poco si sperava dalla missione di Cœuvres; ma almeno la sua presenza, e gli uffici dimostravano, che la Francia non aveva posto in obbligo i principi Italiani, nè era per permettere, che gli Spagnuoli riducessero in loro arbitrio le cose d' Italia.

L' intervento dell' ambasciatore Francese non partorì nissun effetto buono, perchè nè il duca volle disarmare, nè il governatore rimettere dall' osservazione degli ordini del re; dimostrossi anzi malcontento e ritroso, sofferendo malvolentieri,

che la Francia cercasse d'intromettersi negli affari d'Italia, cui voleva unicamente dipendenti dai cenni di Spagna.

Viveva Carlo Emanuele, come già abbiain narrato, in qualche disgusto colla repubblica di Venezia. Parvegli esser venuto il tempo di riconciliarsi con lei, e di ricercare il suo favore; imperciocchè gelosa della potenza di Spagna quanto egli, stimava, che nel comune pericolo avessero ad essere comuni le deliberazioni. Sapeva, che il senato vedeva con piacere, ch'egli mostrasse il viso a Spagna, e che al Lerma ed all'Inojosa facesse toccar con mano, che erano ancora in Italia spiriti, che se amavano la libertà, potevano anche con fatti potenti contrapporsi alla tirannide. Il duca inviò a Venezia il commendatore Piscina. Carleton, ambasciatore d'Inghilterra, tenendo il re per fini politici e per l'opinione del suo valore col principe Piemontese, fece istanza, onde fosse udito. Ammesso avanti al collegio, parlò magnificamente del desiderio del suo signore per la reintegrazione dell'antica amicizia con la repubblica: un'essere, diceva, gl'interessi dei due stati, dover anco essere concordi gli animi; iniquo essere verso il duca il procedere degli Spagnuoli; volerlo ridurre dalla condizione di principe libero in quella di ligio e servo; volere anzi esporsi a qualunque estrema, che tollerare una tanta indegnità ed oppressione; che però ricorreva alla prudenza e generosità della repubblica, affinchè abbracciasse la difesa della sua giusta causa, e lo proteggesse in un'azione, in cui si mostrava campione della franchezza pubblica, alla quale i suoi stati avevano sempre servito di antimuro, offerendosi anco di sottomettersi al loro giudicamento ed arbitrio per la pacificazione e

L'aggiustamento delle differenze concernenti il Monferrato.

Instava dalla contraria parte l'ambasciatore di Spagna: essere manifesta la buona volontà del re verso la quiete d'Italia; per lei avere speso i suoi tesori, per lei i suoi soldati, per lei le sue fatiche; avrebbe ricercato la sua dignità, che usasse termini più violenti per ridurre il duca di Savoia alla ragione; ciò non ostante, per mantenere la pace d'Italia illesa, avere meglio amato di recarsi tutto a pazienza, e cercare temperamenti confacenti per sopire le differenze; ma sperimentati inutili i rimedj lenitivi, aver dovuto provvedere per altra via per conservare la sua dignità, assicurare la tranquillità pubblica, guarentire il duca di Mantova; dalle preterite azioni del duca di Savoia potersi far conghiettura delle presenti; inquieto essere stato pel passato, inquieto essere al presente; sedifrago prima, sedifrago adesso; se il senato non fosse ancor giunto a penetrare l'umore del duca, doversi concludere, lui avere perduta quella prudenza, che serviva di maraviglia ai popoli, d'esempio ai principi.

Venezia, quantunque avesse caro, che alcuno in Italia bravesse la Spagna, aveva però paura del nuovo parentado e della fresca amicizia tra il re Cattolico ed il Cristianissimo, e temeva una tempesta, alla quale le forze unite di tutti i principi Italiani non avrebbero potuto resistere. Rispose per tanto in primo luogo, che volentieri avrebbe veduto, e favorevolmente ricevuto l'ambasciatore, ché dal duca fosse inviato; in secondo luogo, che quanto all'ingerirsi nell'accomodamento, al quale già due principi potentissimi avevano posta la manò, non stimava convenirsi; ma esortava il duca a non dare da se alcun disgusto, che in grave

suo danno ridondare gli potesse. Soggiunse, che non mancherebbe la repubblica presso il re de' suoi buoni uffizj, ma che restava necessario, che anch' egli con animo prudente e pacato vi si accomodasse.

Furono ancora proposti varj partiti per ischi-
vare la necessità della guerra. Prometteva Savoja di disarmare, purchè nel medesimo tempo il go-
vernatore disarmasse, non fidandosi, come di-
ceva, della fede Spagnuola, nè volendo stare
inerte a petto di un armato: dell' altre differenze
si negozierebbe. Ma il governatore colla solita tu-
midezza Spagnuola fece intendere, che non vo-
leva, che un re di Spagna trattasse da uguale ad
uguale con un duca di Savoja, e che perciò il
duca disarmasse esso il primo; poi disarmerebbe
egli secondo. Dal Piscina fu proposto alla repub-
blica, che Savoja disarmerebbe, purchè il go-
vernatore promettesse per iscritto al papa, all'
imperatore ed alla repubblica, che il duca non
offenderebbe. Ma poi il duca ritirossi dalla pro-
messa affermando, che il governatore gli aveva
fallita la parola già tant' altre volte, e che gliela
fallirebbe anche questa. Mise Carlo Emanuele in-
nanzi un altro partito, perciocchè di essi sempre
abbondava, e fu, che disse al nunzio Savelli, che
dandosegli dal duca di Mantova tutto il Canavese
con sessanta borgate del Monferrato, le migliori
e più feconde parti di quella provincia, incline-
rebbe l' animo a quietarsi, ed a sbandare i soldati
raccolti. Queste proposte andava egli multipli-
cando, non perchè credesse, che accettabili fos-
sero o accettate, ma per guadagnar tempo, im-
brogliare altrui, e fare, che tra loro medesimi
s' avviluppassero e confondessero. In ciò obbediva
al suo talento di far sempre nuovi concetti, e di

persuadersi, che come nascevano a copia nella sua mente mobile e viva, così dovessero anche allignare nelle menti più consideratrici degli altri.

Venne in questo mentre un araldo a lui per fulminargli il bando imperiale, se alla volontà del re di Spagna non si sottometteva. Vennevi nell'istesso tempo don Luigi Gaetano, ambasciatore di Filippo con amare querele ed acerbi rimproveri sulla sua ostinazione : perturbatore del mondo il chiamò. Ma Carlo Emanuele si burlò dell'araldo, e per risposta al Gaetano, gli mandò la collana del vello d'oro per isgravarsi, come disse, la coscienza dei giuramenti, ché nel riceverla aveva fatti. Così libero del tutto con chi servo lo voleva, si separò dall'amicizia di Spagna.

Prima di far parola della guerra, che seguì, voglio narrare brevemente un grave dissidio sorto in quest'anno tra Paolo V, sommo pontefice, e Luigi XIII, il quale avendo aggiunto i quattordici anni, erasi recato in mano il governo del regno. Un Suarez, gesuita, aveva stampato un libro intitolato *Defensio fidei*, in cui fra le altre dottrine perniziose, sosteneva anche questa, che fosse lecito in certi casi ai sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina, non solamente empia in se, ma ancora pericolosissima in Francia, che con recenti lagrime ancora piangeva l'uccisione violenta di due re per mano di due uomini sceleratissimi, spinti all'esecrando misfatto da fanatismo religioso. Il parlamento di Parigi, gelosissimo in tale proposito, con solenne arresto condannò il libro, facendolo anche bruciare per mano del boia a maggiore scorno dell'autore. Se ne dolse il papa acerbamente: in cotal modo riconoscersi il suo paterno affetto verso la Francia! Se opinioni per-

niziose erano nel libro condannato, e contrarie a quelle di Francia, quanto al temporale, perchè non essersi ricorso a lui, che ne avrebbe fatto risecare il cattivo, se bisogno ne fosse, e castigarne l'autore? già da lui essersi proibito, che s'insegnasse la dottrina, che fosse lecita l'uccisione dei re, quand'anche fossero stati dichiarati tiranni, ancorchè ella potesse sostenersi per l'autorità concessa ai papi, come appariva per tanti autori e libri, cui la chiesa approvava; intendersi, quando si scriveva potersi deporre i re eretici e tiranni, solamente *de jure*; essere stato il libro condannato in integro, e perciò condannatesi certe proposizioni ed articoli, che non toccavano punto la vita dei re, ma solamente difendevano l'autorità della santa sede; essere evidente, che nel caso, in cui un re o un sovrano qualunque diventano eretici, e vogliono, che i loro popoli e sudditi gli seguitino nell'errore, separandosi affatto dalla chiesa, il papa aveva podestà di scomunicargli, d'interdirgli, ed anco di privargli delle loro dignità e sovranità; non potere i pontefici abbandonare il gregge, che Dio ha dato loro a pascere; non avrebbe Gesù Cristo bastantemente provveduto alla sua chiesa, se la podestà di scomunicare, d'interdire e di privare chi la vuol contaminare ed avviare verso la perdizione, non le avesse data. Dette queste cose, il pontefice ammoniva seriamente il re e la regina, rivocassero l'arresto del parlamento, altrimenti non avrebbe egli mancato a quanto da lui il suo pastorale ufficio ricercava. Aggiungeva, badassero bene a quel, che si facesse, perchè con pari facilità potevasi bruciare per le mani del carnefice nella piazza di San Pietro un arresto del parlamento, come erasi abbruciato nel cortile del palazzo il libro del Suarez.

Il marchese di Treizenel, ambasciatore di Francia a Roma, cercò con la dolcezza e pazienza di ammollire l'animo indurato di Paolo; ma più egli s'ingegnava, e più il papa s'infiammava. La cagione principale ne erano i gesuiti, che sempre più il mettevano in sul fervore, importando loro la difesa di uno dei loro compagni, che non tanto la sua quanto la dottrina della compagnia aveva esposto. Rammentavangli, fra le altre cose, quanto avesse la santa sede perduto di riputazione per la mollezza mostrata da lui nella controversia con Venezia. Poi, si riscuotesse, insinuavano siccome astuti e soliti ad assalir gli animi dove peccavano, si riscuotesse da quella opinione, in cui il mondo era, che i suoi moti fossero evanidi, e che siccome in principio tutto era bollore, così in fine tutto fosse freddezza. Ciò instillavano i gesuiti Italiani, ciò ancor più i gesuiti Francesi. Volevano ad ogni modo, che per sentenza del sant' ufficio il boja bruciasse l'arresto in Campo di Fiore, senza curarsi, che per tal cagione si sarebbe acceso un gran fuoco nella Cristianità, e si esporrebbe ad un pericolosissimo scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento, ed alla brama di difendere la loro dottrina, qualunque ella fosse. Ma l'ambasciatore trovò buon modo di temperare il loro fervore o piuttosto furore: diede voce in Roma, e la fe' dare in Francia, che se non la finissero, sarebbero ricacciati dal regno. Stettero quieti per forza, dico in pubblico, perchè in privato continuaron a stimolare. Infine si venne ad un temperamento, per cui se non si contentò del tutto il pontefice, almeno si acquetò, e fu, che il re, per fargli vedere quanto gli fosse a cuore l'onore ed il vantaggio della santa sede, e la soddisfazione di Sua Beatitudine, dichiarava, che non pretendeva, che

il detto arresto, nè l'esecuzione, che se n'era fatta, potessero pregiudicare all'autorità del papa nè della sedia apostolica, come ella era sempre stata riconosciuta da' suoi predecessori; anzi il re si sforzerebbe, a loro lodevole esempio, di proteggerla, mantenerla, e difenderla, promettendosi altresì, che Sua Santità proibirebbe ed impedirebbe, che la dottrina contenuta nel libro d'attentare alla persona e dignità dei re, fosse in avvenire scritta od insegnata, anzi provvederebbe, che fosse censurata, come cattiva e perniciosa col castigo degli autori; del che Sua Santità sarebbe richiesta e supplicata per parte di Sua Maestà.

In questa prudente forma fu posto fine ad una controversia, la quale, stante le memorie fresche e funeste, che vivevano in Francia, il numero e la potenza degli eretici, la discordia sorta fra gli stessi cattolici, potendo, come sempre avviene, le fazioni politiche servirsi, per avvantaggiarsi delle sette religiose, avrebbe facilmente introdotto nel regno opinioni molto pericolose e pregiudiziali alla potestà del papa ed alla religione cattolica stessa.

Ora parlerò dell'armi. Il ministro Lerma aveva scritto, parlando del duca di Savoia, al governatore di Milano, *obbedisca*. Questa lettera, quasi favilla in materia ben disposta, eccitò l'incendio già vicino a prorompere; perchè il duca sentendosi tocco sul vivo, e parendogli, che quel di Lerma apertamente gli perdesse il rispetto, e come suddito il trattasse, ne concepì tanto abborrimento, che, destatisi in lui gli spiriti di estrema generosità, con mente conturbata e poco men che furibonda, si mise ad imprecare la Spagna, ed a muovere contro di lei quanto avesse di vivo, di forte e di ricco nel suo Piemonte, e nei paesi, che

da vicino il circondavano. Protestava intanto a tutti, che non voleva obbedire, perchè nè la ragione nè la dignità il consentivano, e facesse il governatore ciò, che si volesse.

Usciva l' Inojosa da Milano con lo stendardo reale per dar principio alla guerra, correndo il giorno vigesimo d' agosto : andò a piantare l' alloggiamento a Candia nel Novarese. Aveva con se milaseicento cavalli, e ventimila fanti, quattromila de' quali, che erano Svizzeri, non potendo per l' antica lega militare contro il duca, furono distribuiti nei presidj dello stato di Milano.

Il duca, disposto del tutto a sostenere l' impeto della guerra, si era trasferito in Asti per raccorvi i suoi. Sentendo poi come il nemico si era fatto grosso nel Novarese, e dubitando di Vercelli, lasciato Asti ben guardato, era venuto, con far preste giornate, a porsi nella città dominatrice della Sesia. Quivi attendeva a speculare gli andamenti del governatore con animo di opporgli, dovunque avesse avuto voglia di voltarsi. Non aveva con se tanta gente quanta l' Inojosa, non ritrovandosi tra cavalli e fanti più di diecimila combattenti, e fra di essi cinquemila Francesi. Ma confidava nel proprio valore, in quello de' suoi, nell' inclinazione verso di lui di alcuni capi Spagnuoli, negli ajuti degl' Italiani, oggimai ristucchi della signoria estera, e desiderosi di ricuperare la libertà. Chiamava la potenza di Spagna un colosso a piè di creta, e protestava, ch' egli sarebbe il primo a dargli la spinta per farlo cadere fracassato e lacero.

Intanto il governatore aveva fatto qualche progresso; perocchè avendo deliberato di andare col campo a Vercelli, aveva passato le genti nel Monferrato, per un ponte fabbricato sopra il fiume

Sesia alla Villata, e dopo d'averle unite a Villanova di Monferrato, si era incamminato alla volta di Vercelli. Prese la Motta, poi Carenzana, dove alloggiò: era la notte dei sette di settembre.

Il duca, che stava continuamente in sull'avviso, bene considerate le mosse dell'avversario, precipitossi ai rimedj. Gli venne in pensiero, che la diversione sarebbe per salvare il Piemonte più a proposito che la guerra di contrasto. Fece adunque una risoluzione audacissima, ma altrettanto pericolosa quanto audace. Composto un ponte di battelli, passò improvvisamente la Sesia con seimila fanti scelti, mille cavalli e due pezzi di campagna, contro Novara precipitando i passi. Argomentava, che gli Spagnuoli, vedendo il pericolo di Novara, che tirava con se quello di Milano, perchè oltre le forze, il duca andava predicando l'Italica libertà, si sarebbero divertiti dalle offese del Piemonte, anzi accorsi a sostegno delle cose loro. Quest'era il suo pensiero principale, nè gli altri minori pretermetteva. Inviò lungo il fiume milacinquecento fanti e trecento cavalli sotto il marchese di Caluso, figliuolo del conte di Verrua, verso il ponte della Villata, perchè abbruciatolo, si togliesse al nemico la comodità delle vettovaglie e delle provvisioni, che per esso gli venivano dallo stato di Milano. Così gli Spagnuoli essendo sulla destra, i Piemontesi sulla sinistra della Sesia, erano ciascuno sul territorio nemico in singolar forma di guerra. Veramente Carlo Emanuele con quel suo movimento accennante a diversione, cambiò la condizione delle armi, perchè levò gli avversarj dal proponimento d'invadere il Piemonte, il qual era stato il principal fine, al quale tendevano. Già si era avvicinato, e già vedeva le torri di Novara. Dentro ogni cosa in isbigotti-

mento; perciocchè assai debole si trovava il presidio, ed i cittadini colti all' improvviso, non avevano nè voglia nè mezzo di difendersi. Ma il duca si astenne dall' assaltare la spaventata città per un ultimo rispetto, come pubblicava, verso il re; ma nissuno gli credè questo motivo, troppo insolito in lui. Fu più vero, che sentendo venire il nemico a se e temendo, che gli fosse impedito il ritorno a Vercelli, ebbe pensato al ritirarsi.

Infatti l' Inojosa, inteso il movimento del duca, dal quale aveva conceputa non poca maraviglia, ed accorgendosi di quanto momento fosse, si era messo in via per renderlo vano e fare al nemico ciò, che egli aveva voluto fare a lui. Vi sarebbe anche verisimilmente riuscito, se avesse abbracciato il consiglio dei capitani più sperimentati, che seco fossero, e che volevano, che lasciato con guardia conveniente il bagaglio in Carenzana, corresse speditamente a tagliar la strada ai Piemontesi per impedire loro la facoltà del ritirarsi. Ma il principe d' Ascoli si contrappose, mettendo in considerazione l' altezza delle acque, la difficoltà dello sguazzo dei fiumi, il pericolo, che sopravvenendo il duca nel tragitto, cagionasse confusione e danno. Ciò indusse il governatore a rifiutare, come temerario, il consiglio dei più; il che poi fu cagione, che in campo, in corte, nel mondo si rinfrescasse la sinistra fama, che meglio amasse la salute che la ruina di Carlo Emanuele. Ordinossi per tanto, che l' esercito ritornando addietro per la strada, per cui egli si era fatto innanzi, si voltasse al soccorso di Novara. Appena ripassato il ponte della Villata, videro incendi di campagne, e sentirono strepiti di combattenti. Questi era il marchese di Caluso, che infuriava studiando di ritirarsi in Vercelli, devastando il

paese, e del tutto gli alimenti consumandovi. L' assalirono incontanente, ed essendo in sul primo incontro vilmente abbandonato dalla cavalleria, fu rotto, rimanendo egli medesimo prigione con molti de' suoi. Della fanteria, una parte fu tagliata a pezzi, la maggiore ristrettasi insieme, e con buonissimo ordine procedendo, e con estremo valore combattendo, quantunque il nemico l' andasse sempre costeggiando, si condusse in Vercelli, senza che, chi l' insegna, potesse metterle sufficiente disturbo all' entrarvi.

In questo mentre il duca si andava ritirando verso i confini del Piemonte. Alloggiò in Palesta, poi l' arse per vendetta del fuoco messo in Carenzana dai Tedeschi. Quindi partì per Vercelli senza essere molestato, non essendosi fatte alcune diligenze per vietargli il ritorno, e per infestarlo alla coda nella ritirata. In Vercelli si trattenne, osservando gli andamenti del nemico.

Il governatore, ritiratosi non per deliberazione spontanea, ma per necessità sul territorio proprio, non fece per allora più cosa, che degna fosse del nome Spagnuolo; onde soggiacque ad una grandissima declinazione, non senza contentezza degl' Italiani, massime dei Veneziani, sospettosi della grandezza di Spagna. Già il mondo affermava, aver ragione il duca di Savoia, che per ruinare quel colosso di gambe deboli bastava toccarlo; ciò doversi considerare per rimedio del timore. Nè fugace fu in Italia l' opinione natavi della decadenza degli Spagnuoli; perciocchè mai più non ricuperarono la primiera fama: Carlo Emanuele insegnò questa strada. L' Inojosa, deposto ogni pensiero d' invasione, si diede, come se fosse in tanta aspettazione d' animi, cosa degna di un tanto re, qual era quel di Spagna, a fab-

bricare una fortezza poco distante dalla Sesia, e poco più d'un miglio lontana da Vercelli, che in onore del duca di Lerma, forte di Sandoval fece nominare. Nella costruzione di questo forte, indirizzato da valenti ingegneri, egli spese, senz'altra dimostrazione, il tempo e le fatiche.

Mentre le raccontate cose succedevano su i confini del Piemonte e del Milanese, il duca Carlo soggiacque ad una grande amarezza : ciò affutto a posta dalla maligna Spagna. Il principe Filiberto, suo figliuolo, ammiraglio del re, tornando con le galere regie da Napoli, condusse e sbarcò in Genova a rinforzo dell' Inojosa seimila fanti, parte Spagnuoli, parte Napolitani.

Carlo Emanuele poteva bene addolorarsi, ma spaventarsi no. Novellamente chiamava armi e soldati. Poi necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni, e coi pensieri indiritti a cose grandissime, non ometteva stimoli alle altre potenze : insino coll' Inghilterra e coll' Olanda trattava restringimento, essendo quelle due nazioni e governi inclinati alla sua amicizia sì per odio contro Spagna, sì per affetto verso la sua magnanimità. Facendo poi la causa propria causa comune di tutti, e dimostrandosi sdegnatissimo contro gli Spagnuoli, godeva, che per l' Italia, particolarmente dagli stati suoi diffondessero varj scritti e componimenti, nei quali, chiamandolo capo ed autore di ricuperare l' antica libertà, s'esortavano i popoli e i potentati Italiani a farsi amatori di governi proprj, ed a scuotere il giogo straniero, dal quale tanto lungamente erano stati oppressi, e che rendeva lo stato della diletta provincia tanto brutto e calamitoso. Questi erano sentimenti degni di un duca di Savoia, nel quale veramente e nei Veneziani stava fondata la libertà d' Italia. Questi

erano veramente sentimenti degni di un principe, che andava dimostrando il generoso animo della sua origine; imperciocchè non è da tacersi, che da alcuni dotti scrutatori delle memorie antiche la casa di Savoja discende da Berengario II, re d'Italia, nel quale si estinse per lo sforzo Germanico la libertà di quella provincia. Beati quei principi, se sempre osservatori del mandato eccelso dato loro dal cielo, non avessero mai divertito dallo stabilimento di quella libertà il pensiero, ad altri minori oggetti, e di proprio e privato vantaggio convertendolo. E quantunque il re e la regina di Francia, mandatogli espressamente il marchese di Rambouillet per confortarlo alla pace, e che il nunzio del papa al medesimo fine gli ufficj del ministro Francese diligentemente secondasse, non volle mai discendere a trattati di concordia, quando non fosse in essi riconosciuta la massima, ch'egli, come principe libero e indipendente, da pari a pari, non con termini d'inferiorità col re di Spagna trattasse. Nè rallentava il pensiero di voler sostentare la propria dignità, ancorchè gli Spagnuoli per una discesa fatta nelle sue marine gli avessero occupato Oneglia e il Marò; anzi rispondendo anche da quella parte, si era vendicato con occupar Zucarello ai Genovesi, come protetti di Spagna. Pieno poi di pensieri vasti e smisurati, meditava contro i medesimi la sorpresa della città capitale della repubblica, essendosi accordato a questo fine con alcuni capitani di vascelli Inglesi, pronti ad ajutarlo: forse la trama avrebbe avuto effetto, se non fosse stata scoperta. Sempre pensava a Genova, nè poteva aver pace insinchè non l'avesse.

I Veneziani principalmente gli premevano, ed avrebbe voluto unirgli con se, ora che non solo vi

era minaccia di guerra, ma guerra aperta e viva. Mandò a Venezia l'abbate Scaglia con commissione di muovere la repubblica a sostentarlo. Parlò in collegio con molta forza, testimoniando essere quello il tempo propizio di stabilire la libertà d'Italia: fu udito volentieri. Ma il senato in tanto tumulto di cose, considerato, quanti dubbiosi casi si ascondessero sotto queste speranze, e temendo, che non facesse qualche precipitazione, non volle allontanarsi da quella prudenza, che gli faceva amare una pace poco pericolosa piuttosto che una guerra pericolosissima. L'esortarono adunque ad anteporre la conservazione della pace alla propria volontà, a moderare l'animo suo, a sforzare se medesimo, a non essere strumento di turbare più lungamente l'Italia, a trovar qualche modo d'onesta composizione. Mandarono anche per muoverlo di persona, con titolo d'ambasciatore presso di lui, Ranieri Zeno, una spezie di cervello eteroclito, somigliante al duca, e che piuttosto l'avrebbe esortato ad aver inclinazione alla guerra che alla concordia. Pure obbediva ai comandamenti della signoria.

Il duca, intesi un giorno i consigli quieti del senato, quasi smanioso ed insofferente, tutto fuoco e coraggio, e qual degno rampollo di un antico re d'Italia, al Zeno parlando, in tale sentenza proruppe: « Io non niego che nella pace
« non siano riposte le delizie del principato, il
« bene dell'Italia e la felicità del mondo. Ma qual
« è questa pace offerta da un nemico, che nel
« cuore e nella mano ha guerra? Di grazia,
« raffiguriamola questa pace, e guardiamo bene,
« se non sappia di viltà, di servitù, d'infamia.
« Per me, non ci vedo altro che imperio ed ubbi-
« dienza. L'uno, anch'io lo tengo dal cielo,

« comune col re; l'altra non si conosce dalla mia
« casa. La libertà è gemella della dignità, hanno
« in comune la sorte, il destino, gli accidenti :
« non è l'una offesa, che l'altra non si risenta.
« Deh ! risolviamoci una volta a tentare cose
« grandi ed a sfidare la fortuna. Troveremo quella
« potenza, che in prospettiva ci pare terribile,
« impicciolirsi da se stessa, e svanir come l'om-
« bre, se ardiremo accostarci. Colleghiamoci in-
« sieme, e con la nostra unione vendichiamo lo
« sprezzo, che dell'Italia discorde si fa dagli
« stranieri. Dove può la repubblica impiegare
« meglio le forze, i tesori, la grandezza dell'
« animo che a sollievo di un principe oppresso, e
« oppresso non per altra cagione che per voler
« vivere e morire da principe? Dio ha dato a me
« ed alla repubblica due stati floridi, che sono
« all'Italia bilance, al Milanese tanaglie. Sopra
« il Milanese corriamo e prendiamolo, e ceda
« tutto in potestà della repubblica. Il mio petto
« stesso, quello de' miei figliuoli saranno le fron-
« tiere di lei. Debole è lo stato di Milano, non
« buone piazze, che l'assicurino, non buoni
« soldati, che il difendano : io chiamo la repub-
« blica alle spoglie, non ai pericoli. Ella ha il
« mare aperto, io tengo le chiavi dei monti ; gli
« ajuti ci verranno liberamente da ogni parte ; i
« Francesi in folla accorreranno, se non spinti
« dal governo, almeno tirati dalla fama nostra,
« dall'altezza dell'impresa, dall'insofferenza della
« superbia Spagnuola. Non le Indie, non le
« Spagne, non la Fiandra sono gli stromenti della
« nostra servitù, ma quest'infesto Milanese. Spez-
« ziamoli, per Dio, spezziamoli, nè più temeremo
« gli Spagnuoli nemici, quando non gli avremo
« più vicini. Prometto dal valore vittoria, dalla

« vittoria alleanze , dalle alleanze libertà ; oppor-
« tunissima e forse da non mai più sperarsi
« occasione di felicità e di gloria, se la repubblica
« generosa vuol essere adesso, come generosa è
« stata sempre. »

Il Zeno udì con molta compiacenza l'escandescenza del duca, ed aveva pari desiderio, che si corresse addosso agli Spagnuoli. Ne scriveva, non solo veementemente, ma bizzarramente al senato. Ma il prudente consesso perseverava ne' suoi sentimenti di quiete, perchè vedeva la Francia unita alla Spagna, e dei moti fervidi non si fidava.

Siccome alte erano le dimande degli Spagnuoli, così fiacche le armi. Il governatore, a requisizione degli altri capitani, e stimolato dagli ordini rigorosi di Spagna, volle tentare alcuna fazione d'importanza, benchè la stagione già molt'oltre trascorsa facesse temere gran contrarietà di tempi al campeggiare. Disperando di far frutto contro Vercelli, dove il duca di presenza con la maggior parte delle forze teneva il suo principale alloggiamento, pensò modo di andare a campeggiar Asti, altra sede importante di guerra pei Piemontesi. Mossesi adunque con tale proposito, e già le sue genti erano arrivate a Quarto, piccola terra poco lontana dalla città, quando in sulla caldezza di questo moto, il duca, lasciato Vercelli in guardia al principe Tommaso, il più giovane de' suoi figliuoli, vi era, dopo d'aver passato il Pò sopra un ponte di piatte tra Crescentino e Verrua, accorso con molta forza per impedirgli il disegno. A ciò s'aggiunse la malvagità della stagione, che divenne orrida; dalle quali cose nasceva l'impossibilità di conquistare Asti.

Aprironsi in questo momento alcune pratiche di pacificazione, che non ebbero compimento per la durezza ed alterigia delle due parti; ritrassesi il governatore a Milano; onde questa, che fu la seconda aggressione degli Spagnuoli in Piemonte fatta con aperta professione di voler castigare il duca, non contenne effetti nè più degni nè di maggior riputazione della prima; anzi mentre l'Inojosa stava a campo sotto Asti, il principe Tommaso, uscito di nottetempo da Vercelli ed assaltata all'improvviso Candia di Lomellina, se n'era impadronito, permettendo, che i suoi soldati usassero immoderatamente la licenza, e la terra a fuoco e a sacco mettersero: ritirossi poscia a man salva e senza essere offeso dal forte di Sandoval, in Vercelli.

Il duca intanto aveva occupato alcuni feudi imperiali; la qual cosa vedutasi dal governatore, temendo, che il capitano nemico si accostasse al mare, se quei luoghi rimanessero sprovveduti, mandò parecchi terzi alloggiare nelle Langhe. Dopo queste fazioni riposaronsi i soldati delle due parti nelle loro stanze invernali per tornare a guerra; tostochè la stagione novella avesse addotto tempi meno sinistri. Nè alcuni trattati di riconciliazione, che in mezzo alla tacita tregua s'intrattennero, condussero ad alcun buon fine, persistendo gli Spagnuoli nel proporre al duca dure condizioni, mescolandovi molte querele, e negando egli costantemente di far cosa, che ad alto e libero principe non si convenisse: i popoli restarono privati delle speranze della concordia.

Cessati appena per le disciolte nevi gl'impedimenti della stagione, furono l'armi d'intorno al finir di marzo con maggiore studio ripigliate; diedero gli Spagnuoli le prime mosse, entrando per

trattato con quei di dentro in Roccavrano; imperciocchè appunto nelle Langhe incominciassi a guerreggiare. Al suono della perdita di Roccavrano, risvegliossi nel duca la solita caldezza; e dubitando di Cortemiglia vi mandò subito un grosso presidio per renderlo sicuro. Poi, considerato di quanta importanza fosse per tagliar fuori le truppe Spagnuole alloggiate nelle Langhe da quelle, che il governatore aveva messe nell' Alessandrino e nel Milanese, la terra di Bistagno posta tra Cassine e Cortemiglia, e presidiata da un corpo di più di cinquemila Spagnuoli delle migliori truppe, che sotto le insegne di Spagna allora militassero, e governate dal marchese di Mortara, si deliberò di farle un moto improvviso addosso. Uscito adunque da Cherasco, seguito da mille ducento cavalli e settemila fanti, e gittato improvvisamente un ponte sul Tanaro, s' incamminò verso Bistagno. Sarebbeegli facilmente riuscito il disegno, se le strade sprofondate dai fanghi non gli avessero impedito il tirarsi dietro le artiglierie, e non fosse stato trattenuto, fuori del suo concetto, dai presidj di alcuni luoghi intermedi. Tuttavia, pervenuto sotto le mura della terra, vi diede più feroci assalti; vedevasi egli medesimo vestito di mantello rosso, e nelle prime file versando, perciocchè coraggiosissimo era, ed aveva il corpo potentissimo alle fatiche, rendere animo e rimettere in ordine i suoi, e dare di propria mano il fuoco alle artiglierie, che con gran perizia sapeva maneggiare; ma quei di dentro a furia di moschettate e d' urti e di sassate gl' impedirono sempre l' entrata. Quanto più egli era contrastato, tanto più instava: il cimento pericoloso e sanguinoso per ambe le parti.

Intanto il governatore, che si era trasferito a

Pavia, udito non senza maraviglia l'assalto di Bistagno, si mosse celeremente per soccorrerlo: approssimatovisi la seconda festa di Pasqua a tre miglia, alloggiò la notte in Terzo. Il duca, sentita la venuta del soccorso, e rimasto senza speranza di ottenere la terra, cominciò a sloggiare ed a ritirarsi; ma le cose li si dimostravano molto pericolose col nemico a lato ed alle spalle. Ciò non ostante con incredibile ardore ed ordine procedendo, e continuamente nelle ultime file della retroguardia col suo mantello rosso e con manifesto pericolo, che accadesse qualche sinistro nella sua persona, contro il nemico ravvolgendosi, trovò modo di superare tutti gli ostacoli, che la perversità delle strade, et la furia Spagnuola gli opponevano: non potè il nemico pareggiare la sua prestezza. Ricoverossi primieramente in Cannelli, poi andò a mettersi in Asti, luogo, che aveva destinato alla congregazione di tutte le genti, e dove si ridusse ben tosto tutta la somma della guerra.

Mossesi il governatore contro Asti, conducendo con se uno sforzo di circa trentamila soldati tra fanti e cavalli. Contro tanta moltitudine d'uomini forti ed agguerriti, il duca non aveva intorno a se che quindicimila fanti e milacinquecento cavalli tra Piemontesi ed oltramontani, massime Francesi venuti al campo anche contro agli ordini del loro re. Ma erano essi uomini valorosi, e confidentissimi nella perizia ed ardire del duca. Quantunque inferiore di forze fosse, abborrendo racchiudersi dentro le mura, uscì alla campagna, e pose l'alloggiamento sulla ripa interiore d'un fiumicello denominato la Versa, che dai vicini colli scendendo, ed a levante della città passando, va più sotto metterò

focè nel Tanaro. Mandò però, oltre l' acqua, una grossa compagnia di Lorenesi ad alloggiare in alcune case di certa osteria detta la Croce Bianca.

L' Inojosa attaccò dapprima questa posta di rimpetto; e concorrendovi nuova gente da ambe le parti, crebbe talmente la scaramuccia che vestì sembianza di vera battaglia. Combattessi quindi e quindi con grandissima animosità, furonvi morti di molti nobili guerrieri; ma sopravvanzando di numero gli Spagnuoli, furono finalmente i Savojardi costretti ad abbandonare il luogo, sulla destra riva della Versa ritirandosi.

Il governatore enfiato dalla prosperità della fortuna, sino al fiume avanzossi, e quivi a fronte del nemico s' accampò. Il duca, oltre l' aver munito d' armi e di soldati il fiume dalla sua parte, tirò per maggior difesa una lunga trincea, che dalle colline aggiungeva al Tanaro. E siccome gli Spagnuoli con una grossa mano sulle medesime colline dal loro lato si erano alloggiati, così egli quelle alture dal canto suo aveva munite con duemila fanti, acciocchè da questa parte il nemico nol potesse spuntare. Cominciossi e dalle colline e da più sotto a scaramucciare coi moschetti e colle bombarde, ma più con impeto e furore che con certo consiglio ed effetto di rilievo. Pure era necessità al governatore, se voleva accostarsi ad Asti per batterlo, superare quell' impedimento della Versa e della trincea. Volle combattere sull' alto; perocchè, perduti quei posti, il duca, per non essere preso a ritroso, non poteva più trattenersi sulla ripa del fiume. Adunque il principe d' Ascoli con un numero sufficiente di genti assaltò ferocemente quell' estrema ed alta punta dei Savojardi; e quantunque il duca vi avesse mandato in soccorso una grossa schiera con due valorosi capitani, Oddone Ro-

vero, Astigiano, e Arlon, Francese; gli venne fatto, dopo una battaglia fierissima, di rendersene padrone. Carlo Emanuele ritirossi dentro Asti, non sì però che non fosse pronto ad uscirne, se il bisogno ne scadesse.

Il capitano di Spagna determinò di tentare la città, come da luogo più rilevato e più opportuno, per le colline a lei congiunte. Quel di Savoja, accortosi del movimento dell' avversario, uscì in sul fatto per andare ad occuparle egli primo, e riuscì. L' Inojosa intanto per far esperienza della fortuna e della virtù de' suoi s' approssimava in ottimo ordine coi fanti sulla sua destra in su, coi cavalli sulla sinistra al piano. Il Savojardo, collocati sei o settemila Francesi nella più lontana ed alta parte, ed un grosso squadrone di Svizzeri sopra un' altra collina più sotto, attendeva con animo intrepido l' urto del nemico. Rivoltosi ai Francesi, ferventemente gli animava al combattere, proponendo loro il vantaggio del sito, il valore della loro nazione, l' odio della Spagnuola, i premj della vittoria. A questo passo, mostrando loro con la mano le schiere nemiche, siccome quegli che era efficace molto per natura nelle parole e prontissimo d' ingegno, soggiunse: *Datemi voi quelle ordinanze disfatte, ch' io vi darò lo stato di Milano e tutta l' Italia preda del valore e della virtù vostra.*

Si venne al cimento. Il battaglione del Sarmiento, composto parte di Spagnuoli, parte di Napolitani, urtò valorosamente la squadra dei Francesi. Fu fierissimo l' assalto, fierissima la resistenza; ma salendo, massimamente i Napolitani, con un coraggio degno di eterna lode, per que' stretti sentieri e per l' erto della collina contro i fulmini delle artiglierie e contro una spessissima

grandine di moschettate, arrivarono sul piano, che stà in cima del monte, e quivi ajutati da due pezzi d' artiglieria, pressarono tanto i Francesi, che gli voltarono in fuga manifesta, costringendogli a rifuggirsi in Asti. Il duca, vista la rotta di questa parte, si diede a confortare gli Svizzeri, acciocchè col valore loro ricuperassero quanto i Francesi avevano perduto: porre nelle loro destre la vita e la fortuna sua, la fortuna tutta della casa di Savoia; dimostrassero, esser loro quella brava gente, che tanta gloria d' armi, anche nei più estremi pericoli, si era acquistata, ed a cui tanti principi andavano debitori della loro salute, tanti popoli della loro libertà; di nuovo al mondo pruovassero, che non invano la virtù Svizzera era anteposta a quella di tutte le altre nazioni; facessero vedere, che contro valore e virtù il maggior numero non vale. Ma indarno erano queste parole sparse, perchè anche quì le cose succedettero in peggio. Giovanni Bravo, che veniva dietro al Sarmiento, avendo girata la prima collina senza pericolo per essere stata abbandonata dai Francesi, e salito per la montata della seconda alle spalle degli Svizzeri, mentre altre squadre gli assalivano da fronte, essi, con infame bruttezza, niuno di loro combattendo o mostrando il volto agli avversarj, diedero luogo all' impeto del nemico, e andarono in rotta, non ostante che il duca e seco il principe Tommaso accorsi con alquante squadre di cavalli, si sforzassero di confortargli a rifar testa. I vinti, incalzati dai vincitori, l' impeto dei quali i soli Piemontesi durante la fuga e la sconfitta sostennero, si ripararono alla mescolata in Asti. Tale fu il successo della fazione commessa sulle colline d' Asti ai ventuno di maggio.

Grande fu la riputazione, in cui salirono per questa vittoria l'armi del re, che pei successi precedenti si era fortemente abbassata: bene sostennero i guerrieri dell' Inojosa la grandezza di Spagna. Da un altro lato grandissima fu la depressione di quelle del duca, al quale già s'incominciava a dar nome piuttosto di temerario che di valoroso. Confusione e sbigottimento erano in Asti, terrore ancora in Torino, dove, pervenuta la novella della perdita della battaglia, e vedendosi dal duca mandate le scritture e le cose più importanti, che seco aveva, si ricorse a quelle provvisioni, alle quali negli estremi casi si suole metter mano. Trasportarono nella cittadella le gioje e le suppellettili della corte più preziose, e quasi fosse il nemico alle mura, attendevano gli uomini con diligenza a ripararle e fornirle di sentinelle e di corpi di guardia, e le donne vestite di sacco, ed a piè scalzi andavano processionalmente nelle chiese e luoghi pii della città.

Se lo Spagnuolo fosse corso col medesimo ardore, col quale aveva combattuto contro la confusa ed atterrita Asti, l'avrebbe facilmente espugnata. Ma disprezzando il consiglio più salutare, non tanto che tralasciasse di farlo, si fermò sulle colline acquistate ozioso e quasi da fatale stupidità oppresso, occupandosi soltanto nel sollevar trincee e nel lavoro dei ripari per gli alloggiamenti e per difendersi dal nemico quasi debellato. Da tale dilazione il duca, qual novello Anteo, ripreso gli spiriti, entrò in confidenza di potersi difendere tenendo Asti, e d'impedire ai vincitori l'andar a Torino; anzi più animoso di prima, come assueo a non curarsi dei colpi della fortuna contraria, e sdegnando di star rinchiuso, trasse le genti fuori, alloggiandole tra le mura e le trincee a fronte di

quelle fabbricate dal nemico, donde batteva gagliardamente il campo Spagnuolo. Ma non si fecero più fazioni d'importanza, perchè il duca inferiore di forze era impotente a cacciare il nemico, mentre il governatore, essendo il suo campo da continui travagli infestato, e da infiniti disagi ed incomodità afflitto, ed i soldati pagati strettamente, diminuiva ogni giorno di numero e di forza. Al che giuntasi la stagione molto calda, che sopravvenne, il ridusse a tale stato di debolezza per le infermità e le morti, che se non erano i luoghi forti, in cui si era munito, sarebbe stato agevole al duca il condurlo all' ultimo sterminio. Così il vincitore per le sue lentièzze perdè la guerra, e il vinto per l'ardire e la celerità la guadagnò: la sua grandezza risorgeva.

La guerra del Piemonte, che nutriva una grande esasperazione negli animi e poteva, per la connessità che le cose politiche di diversi stati hanno sempre fra di loro, partorire discordie più importanti, era venuta a noja ad ognuno. Il re di Spagna, pacifico per natura, quel di Francia per necessità, la repubblica di Venezia per massima, il sommo pontefice per istituto, desideravano di dar forma alle cose di quel paese. Si venne finalmente, interponendosene principalmente il papa, allo stabilimento della pace nel campo fuori d'Asti addì ventuno di giugno. Per intercessione e mediazione del marchese di Rambouillet, ambasciatore straordinario di Francia, di monsignor Costa, vescovò di Savona, succeduto al Savelli nella nunziatura, e di Ranieri Zeno, ambasciatore straordinario di Venezia, furono accordati i seguenti capitoli:

Il duca disarmerebbe fra un mese, e ritenendo per sicurezza de' suoi stati quattro sole compagnie

di Svizzeri con quel di più de' suoi sudditi, che bastasse alla guardia del paese e delle piazze, tutto il rimanente delle sue genti licenzierebbe;

Prometterebbe di non più offendere gli stati del duca di Mantova, e per le pretese procederebbe per via di giustizia avanti all'imperatore.

All'incontro l'ambasciatore di Francia Rambouillet prometteva a nome del re, che i vassalli e sudditi del duca di Mantova, i quali contro di esso avevano portate le armi o servito in altra maniera nell'ultima guerra del Monferrato e nella presente a quel di Savoia, sarebbero assicurati nelle loro persone con piena restituzione de' loro beni, uffizj ed onori;

Fra un mese si restituisseno da ambe le parti le piazze e luoghi occupati con la rimessione di tutte le artiglierie, armi e munizioni in essi trovate al tempo delle prese;

Caso che gli Spagnuoli contro la parola data dal re di Spagna al re Cristianissimo volesseno infestare diretta o indiretta mente il duca di Savoia nella persona e negli stati, il Cristianissimo servirebbe il duca d'ogni ajuto necessario: e Sua Maestà già sin d'adesso comanderebbe al maresciallo Lesdighieres ed a tutti gli altri governatori delle province confinanti agli stati di Sua Altezza, che effettuate da lei le condizioni stipulate nel presente trattato, quando gli Spagnuoli mancassero dal loro canto, dovessero soccorrerla con gente armata, senza aspettare nuovo ordine dalla loro corte.

Accordossi oltre a ciò la forma del disloggiare dell'esercito Spagnuolo:

L'ambasciator Francese pregherebbe il duca di far uscire d'Asti mille fanti. In uscendo, scriverebbe al governatore, pregandolo di ritirarsi co'

suoi alla Croce Bianca e a Quarto. Fatto questo, lo stesso ambasciatore ripregherebbe il duca, perchè facesse uscire dalla città la soldatesca rimanente, e nello stesso giorno che ciò succedesse, prometteva l' ambasciatore di far uscire gli Spagnuoli dal Piemonte. Il che eseguito, il duca incontanente dovesse nel modo convenuto disarmare, con promessa però dell' ambasciatore, che, effettuato il disarmamento, il governatore disporrebbe dei soldati regi in maniera, che nè il duca nè altro principe d' Italia non potessero ricevere ombra o gelosia.

Dalla narrata convenzione è manifesto, che il duca di Savoia uscì con onore dalla guerra pericolosa, in cui era entrato, perchè, oltre al riavere tutto il suo, e conservare intiere le sue ragioni sul Monferrato, non fu obbligato a nissuna sommissione o domanda di perdono verso il re di Spagna. Ciò non ostante, sentendo vicini i soccorsi degli Olandesi e dei Tedeschi, penava a sottoscrivere il trattato. Ma l' ambasciatore, lasciandosi intendere, che, ove non abbracciasse la pace, la Francia gli muoverebbe guerra, discorsi bene i suoi pericoli, ma non senza fremere indegnato contro la necessità, vi condiscese. Fu lodato Carlo Emanuele di valore, d' ardire, di perizia, di costanza in sostener tanti pericoli, in tollerare in se medesimo tante fatiche. Al contrario il nome dell' Inojosa andò soggetto a molte detrazioni, rinnovandosi con maggior forza la sinistra fama contro di lui per le sue lentezze e mollezze verso Savoia. A questo modo si posarono le armi fra Spagna e Piemonte, ma fu breve il respiro.

Gli odj concepiti e la memoria delle ingiurie passate non si cancellavano: poco si credeva alla stabilità della pace. Gli Spagnuoli, non potendo

tollerare la depressione, in cui era venuto il loro nome in Italia, desideravano ardentemente di vendicarsi l'antica fama di dominatori di quel paese. Vi erano anzi in corte aperte mormorazioni fra i grandi contra il duca di Lerma, siccome quegli che, secondo il parer loro, per la sua estrema affezione verso l'Inojosa, e per averlo conservato troppo lungo tempo in carica, era stato la principal cagione, che la Spagna fosse scaduta da quel grado, nel quale si era sempre mantenuta. Il nome poi del governatore era con estremo calore biasimato. Cedè Lerma all'impeto corrente, e richiamando l'Inojosa, vi sostituì don Pietro di Toledo, giovane signore, che poco esercitato nell'armi, ma fervido di consiglio, aveva sempre proposte deliberazioni alte e vigorose in favore ed onore della corona. Era egli anzi uno di quelli, che più dello stato presente si querelavano: si era anche dimostrato in ogni occasione, essendovi tra le due famiglie ingiurie ed offese, nemico infestissimo dell'Inojosa. Perciò era paruto stromento atto a reinstaurare la fama della potenza Spagnuola, e massimamente a rintuzzare quello spirito ricalcitante di Carlo Emanuele. Maturamente appariva principio di discordia. In sull'arrivare, anzi in sul viaggio stesso il nuovo governatore diede segni d'animo avverso; perciocchè passando in cospetto di Nizza non volle, che la sua nave facesse segno con alcun tiro, che avanti ad una spiaggia amica trascorresse. Giunto in Milano, donde l'Inojosa, non aspettando il successore, sdegnosamente s'era partito, e mandatogli dal duca di Savoia il marchese di Parella per complir seco, con lui superbamente si espresse: non sapere a che un re di forza preponderante potesse obbligarsi, non te-

nere per legge o per patto che la sua propria moderazione e clemenza; pruovassela Carlo Emanuele, e rimettendosi nella grazia ed arbitrio reale, sperimentasse, che la bontà d'un principe grande è l'unico vincolo della sua forza. Trapassando poscia a parlare del disarmamento, di cui il marchese l'aveva a nome del duca richiesto, disse: potervisi opporre giustificatamente, non permetterlo la riputazione del re, le mosse dei Veneziani, le occorrenze dell'arciduca Ferdinando; imperciocchè appunto in questo tempo ardeva la guerra nell'Istria per le rapine degli Uscocchi, tra i Veneziani e l'arciduca.

Dai portamenti insolenti del Toledo si argomentava facilmente, ch'egli, sotto scuse frivole, non voleva osservare i patti d'Asti, e che, nemico di Savoia, covava sinistri disegni.

Se alla novella delle parole di don Pietro si risentisse l'animo altiero ed insofferente di Carlo Emanuele, non è da domandare. Per verità, il duca non meglio che il governatore, nè il governatore meglio del duca si uniformavano al trattato d'Asti. Il primo, non tanto che gli licenziasse, riteneva, sotto altri nomi, i Francesi e gli Svizzeri, o gli mandava in regioni remote del Piemonte, acciocchè non fossero scoperti. Il secondo poi, richiamati sotto le insegne coloro, che erano stati licenziati dall'antecessore, attendeva continuamente a rinforzarsi. Si deduceva eziandio dalle espressioni del Toledo, che la Spagna si fosse deliberata di favorire colle sue forze l'arciduca Ferdinando; il che significava, che i due rami d'Austria, cioè quel di Spagna e quel d'Alemagna, s'intendevano bene fra di loro, e s'accordavano con grave pericolo della libertà d'Italia.

Il duca di Mantova, per cui principalmente il

riposo d'Italia era stato sconnesso, vedutosi appoggiato dal Toledo, al quale era anche congiunto di parentado, stava ancor esso renitente ai capitoli d'Asti. Continuava armato più del solito in Casale, comparsovi anche colla sciabola a fianco, essendo cardinale. Poi, non che perdonasse ai sudditi, che se gli erano resi ribelli per avere seguitato le parti di Savoja, acerbamente gli perseguitava; confiscava loro i beni, nominatamente quelli del conte Guido: alcuni ne mise a morte. Insomma si vedeva in aria una nuova guerra. E quantunque il duca di Savoja avesse scritto, per soddisfazione di Spagna, una sua lettera al re Filippo, in cui serbando tuttavia il costume di principe libero, dimostrava però il desiderio di essere rimesso in sua grazia, il governo Spagnuolo, stimolato dal Toledo e da altri magnati, non s'inchinava a termini più dolci verso di lui, anzi senza aver rispetto d'irritargli l'animo, tornava in sul ricercarlo, che perdono domandasse.

La nuova ferezza di Spagna appariva anche dal contegno del marchese della Queva in Venezia, che in ogni emergenza si mostrava poco amico del governo, presso al quale risiedeva, anzi senza posa il tribolava per le faccende degli Uscocchi, e per l'amicizia, che i Veneziani professavano pel duca di Savoja. Nè migliore augurio si poteva fare del duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, il quale colle sue navi travagliava i Veneziani nell'Adriatico a favore degli Uscocchi, ed infestava al tempo stesso le marine di Nizza a' danni del duca. Brevemente, tra Toledo, la Queva ed Ossuna l'Italia non aveva pace, e temeva ancora maggiori calamità. Costoro non potevano nemmeno sentire senza sdegno, tanta era la superbia loro,

che la Francia si fosse intromessa, e tutta volta pensasse ad intromettersi nelle faccende Italiane, che credevano esserè di spettanza sola del loro re. Usavano le armi, usavano le insidie, quelle ingrossavano, queste tendevano. Toledo ed Ossuna raccoglievano senza intermissione nuovi battaglioni: il primo poi teneva pratiche in Piemonte contro la vita del duca, e per iscusarsi diceva, che il duca ne tramava in Milano contro la vita di lui.

Più lontano ancora si distendevano i suoi fini. Erasi trapiantato in Francia un ramo della casa di Savoja, dove avendo acquistato stati grandi, sotto nome di Nemours, erano annoverati fra i primi principi del regno. Il duca di questo nome, che a quel tempo viveva, rimaneva già da alcuni anni mal soddisfatto per private querele del duca Carlo Emanuele, per le quali nei passati travagli del Piemonte non aveva fatta alcuna dimostrazione per sovvenirlo. Veggendo adesso risorgere dalle capitolazioni d' Asti nuovi movimenti, s'offerse spontaneamente di servirlo con quattromila fanti e cinquecento cavalli. Accettata l' offerta, il duca gli mandò denari a conto delle paghe dei soldati. Non so a che pensasse il Nemours, ma certo il tradimento era grande; imperciocchè, saputo dal Toledo queste cose, e presumendo, che non fossero estinti in lui gli odj antichi, se gli fece sotto ed il tentò. Offersegli denaro, diedegli promessa, che se nella vicina discordia conquistasse la Savoja, essa gli sarebbe riconosciuta ed assicurata dal re, purchè come ligia e dipendente da Spagna di possederla consentisse.

Più poterono nel Nemours l' odio e l' ambizione che il dovere e l' onore. Consentì al Toledo l' infame trafficazione, e quegli, che già aveva rice-

vuto il denaro del Piemonte per servire contro Spagna, ora ricevette il denaro della Spagna per servire contro il Piemonte. Ciò non era nè da principe, nè da grande, nè da plebeo, e molto meno ancora da consanguineo. Ricevuto il prezzo del tradimento, levava soldati in Francia per le proprie aderenze, ne levava in Franca Contea per l'appoggio di Spagna: già s'avvicinava armato ai confini della Savoia.

Più alto ancora miravano i disegni di Spagna. Il duca di Monteleone, ambasciatore in Francia, caldissimo d'uffici, era andato rappresentando, che il re Filippo amava la pace, e niuna cosa più desiderava che di stabilirla; che, se nasceva nuova discordia, il duca di Savoia ne era la cagione, perturbatore di se medesimo e d'altrui; che s'apparteneva al nuovo parentado recentemente contratto fra i due re d'essere concordi così in tutte le altre cose, come negli affari d'Italia; che importava tanto a Francia quanto a Spagna il raffrenare quello spirito torbido di Carlo Emanuele, il quale mentre faceva le viste di aderire alla prima, andava con occulte pratiche tentando la seconda per riconciliarsi con lei a pregiudizio del re Luigi; che finalmente, posciachè l'armi non erano bastanti per farlo star nei termini, si rendeva necessario il farlo accorgere, che male si contrasta coi più potenti, e che niuna speranza gli restava di mettere screzio fra le due corone per potere spinger l'una contro l'altra a suo beneficio.

Queste insinuazioni ajutate dal credito della regina, che inclinando d'animo a Spagna, voleva con lei conservarsi in buon accordo, partorirono gli effetti, che il Monteleone ne attendeva.

Alle medesime deliberazioni confortarono le

presenti condizioni del regno, in cui i grandi si dinostavano molto malcontenti per l'autorità eccessiva e quasi tirannica del Concino nelle faccende dello stato. Fremeва principalmente il principe di Condè, fremevano gli ugonotti, che vedevano nell'amicizia con Ispagna la loro ruina; fremevano anche molti fra i cattolici per gelosia del pessimo governare di quel forestiero. Sdegnavansi specialmente, che si lasciassero cadere le cose del Piemonte, le quali tanto importavano agl'interessi, alla sicurezza, ed all'onore della Francia. Ma il governo non si muoveva dalle sue risoluzioni, per modo che non solamente non diè appicco di speranza al duca di Savoia di ajutarlo nella sua contesa col governatore di Milano, ma ancora proibì, che si facessero leve di soldati pel Piemonte, vietò il passo e la partenza a quelli, che già erano scritti, ordinò a quanti fossero ancora a' soldi del duca, di ritirarsene. Fu la medesima intimazione fatta al Lesdighieres; ma per non parere abbandonarsi del tutto, e non disperare intieramente il duca con pericolo, che si gettasse a qualche strano partito contro Francia, mandò a Torino il signor di Bethunes con qualità d'ambasciatore straordinario, onde trattasse l'aggiustamento delle differenze, che passavano col Toledo. Ma Bethunes tra due fieri uomini e alti di spirito non fece frutto. Nè miglior esito ebbero le diligenze del cardinale Lodovisio mandato espressamente dal papa per metter fine a così pericolosa discordia.

Savoia' intanto faceva opera presso al Lesdighieres, richiedendolo dell'esecuzione del trattato d'Asti, per cui egli era obbligato di andare in suo ajuto, anche senza nuovi ordini del re, quando si trovasse in pericolo di essere dal nemico

antico offeso. Il maresciallo come uomo generoso, e geloso dell' onore, come soldato, sentendosi richiedere della parola, consentì facilmente al duca di soccorrerlo, qual fosse la opinione, che la corte avesse a concepire di questa sua risoluzione, nella quale incontrava anche per avversario il parlamento di Grenoble.

In questo mentre, dubitandosi di qual, che era, cioè, che il maresciallo fosse d' animo di non abbandonare Savoia, arrivò a Vizilles, sua stanza ordinaria, un signore di Franca Contea, il quale, chiesto di essere con lui da solo a solo, l' ottenne. Espose, venire da parte del re di Spagna, offerendogli qual somma di denaro volesse ed ovunque la volesse per lui e quale altra desiderasse per metter su in arme quarantamila soldati per impadronirsi della Savoia, di cui il re gli prometteva l' investitura, purchè in soccorso del duca non andasse, e permettesse a Spagna d' impossessarsi del Piemonte. Il vecchio guerriero rispose: di troppo onorarlo il re Filippo a lui pensando; non potere la speranza d' una corona farlo fallire al dovere ed all' onore; essere per passare i monti in ajuto del duca: ciò rapportasse al re, e se n' andasse.

Già s' incanuninava, era giunta la fine dell' anno, per varcare le Alpi, conducendo seco d' intorno a settemila fanti e cinquecento cavalli, de' migliori, che a quei tempi si potessero desiderare.

Pari era la condizione, pari l' animo nel duca e nei Veneziani; lega d' Austria da una parte contro di loro, desiderio di libertà Italica e propria dall' altra. Il destro e fido Scaglia venne in presenza del collegio, e discorse: « Carlo Emanuele, « principe magnanimo, per la mediazione della

« repubblica, avere assentito alla pace, avere
« deposto le armi, ma i patti essersi convertiti in
« insidie; risuonar d'armi e d'armati Milano,
« essere il Piemonte inerme; ricorrere Carlo,
« come ad asilo inviolabile della fede, all'incor-
« rotta Venezia: ecco questo Toledo darci o
« guerra o servitù; perdere è fortuna, morire
« necessità, assoggettarsi infamia; Filippo, pa-
« drone di tanti regni, anzi della miglior parte
« d'Italia, non essere contento, se ancora il Pie-
« monte fra le rampe de' suoi leoni non avrà;
« anzi il Piemonte stesso non essere per lui che
« grado per salire alla monarchia d'Europa; i vos-
« tri stati, i tesori, la libertà, la dignità, questa
« città stessa, felice dominatrice di tante terre e
« di tanti mari, destinati essere dalle Spagnuole
« cupidità alle prede, agl'incendj, alle ruine, alla
« servitù; che altro restare di libero e decoroso
« all'Italia, se restano abbattute la gloria di
« questa repubblica, la generosità del mio prin-
« cipe? Ma cessi il sinistro augurio: uniamoci, o
« padri, e se l'unione non avrà forza di rendere i
« negoziati felici, renderà le armi fortunate. »

Discussasi in senato la proposta della lega, dopo varie e lunghe disputazioni, fu concluso, che non fosse prudente l'accettarla, stante che altri principi più potenti della repubblica, e come ella, mallevadori del trattato d'Asti, se ne ritiravano; ma deliberarono di non mancare al duca di sussidj di denaro. Laonde incontanente si stanziarono somme per una condotta di quattromila Francesi, duemila per servizio del duca, duemila per quel della repubblica; ma poi tutti restarono in Piemonte. Oltre a ciò sborsaronsi cinquantamila ducati per un'altra condotta sotto il Lesdiguières. Finalmente si decretò, che oltre ai sus-

sidj straordinarj, la repubblica sovverrebbe il duca di settantaduemila ducati al mese.

Erasi don Pietro trasferito a Pavia, dove attendeva alle provvisioni della guerra. Numeravansi sotto a' suoi ordini meglio di ventimila fanti con tremila cavalli di varie nazioni, Spagnuoli, Lombardi, Napolitani, Tedeschi, oltre seimila Svizzeri, i quali per essere collegati col duca, dovevano rimanere nello stato di Milano. Al contrario, erano raccolti sotto le insegne del duca, che si tratteneva di continuo alla Motta con vista di entrar ad offendere il paese nemico, tra Savojardi, Piemontesi, Svizzeri, Vallesi, Provenzali, Francesi, circa ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli elettissimi: aspettava poi l'ajuto del Lesdighieres.

Ma riceveva molta molestia dal moto di Savoia suscitato dal duca di Nemours, di cui era venuto in cognizione per una lettera scritta da don Pietro in Ispagna, e pervenuta in sua mano. Per prevenire questa macchina, spedì con molta celerità il principe Vittorio in quelle parti, e ordinò al marchese di Lanzo, governatore della Savoia, che quanto prima si assicurasse di Annecy e di Rumilly, che per essere frontiere della Savoia verso i confini della contea di Borgogna, impedivano il passo alle genti, che da quella parte dovevano venire a congiungersi col Nemours. Ciò eseguitosi diligentemente dal marchese, Nemours, che già era venuto avanti, fu sospinto indietro. Nè potè venire ad un secondo tentativo, come aveva disegno colle genti, che aspettava dalla Contea, atteso che elle non poterono arrivare, sì perchè erano chiusi i passi d'Annecy e di Rumilly, e sì perchè i governatori di Lione, del Delphinato e della ducea di Borgogna, e poco dopo

tutti i principi della Francia, mossi dal gravissimo pregiudizio, che ne sarebbe succeduto al regno, quando l'arme Spagnuole radicatesi in Savoja, i confini della Francia maggiormente circondassero, si erano opposti al passaggio. Ridotto adunque con pochi, questo principe di sangue Sabaudò, che contro il capo della famiglia snaturatamente si avventava, si trovò impotentissimo alla continuazione della guerra. Risolvessi perciò presto l'impeto della procella, dalla quale il duca avea temuti gran danni, e Nemours fu costretto a riconciliarsi; il che successe per un trattato d'accordo dei quattordici novembre. Fu il trattato vergognoso, non pel duca di Savoja, cui la necessità costrinse, ma pel Nemours, perciocchè denari volle e denari ebbe in molte e varie guise.

Non erano ancora del tutto composti i moti della Savoja, che già s'incominciava la guerra del Piemonte. Il Toledo era venuto ad alloggiare a Candia, dove gettato un ponte alla Villata sulla Sesia, dava indizio di voler passare sulle terre del Monferrato. Erano per conseguenza vicini i due avversarj. Il duca corse il primo colla cavalleria; travaglio Langosco, abbruciò Murano, occupò Villanova. Don Pietro se ne stava perplesso ed irresoluto nel dar principio ad una guerra, di cui sperare un fine pronto era vano, ed il seguito portava pericolo d'inimicare la Francia alla Spagna. Stavasene: quegli spiriti così vivi sentivansi repressi dalla considerazione del futuro. In questo punto Ferdinando Mesia Gomes, sergente maggiore dell'esercito, fattosegli innanzi con parole concitate gli disse: « Signore, io parlo con maggior certezza di morire, che coloro, i quali vanno a predicare la fede cattolica in Inghil-

« terra. Se questo esercito oggi non passa il fiume, « quì giace con perpetua infamia la dignità del « nome Spagnuolo estinta. » Confortava la medesima risoluzione il Vives, ambasciatore di Spagna in Genova, nemicissimo del duca e potentissimo autore di questa guerra. Gridava, *Si passi, si percuota l'inimico.*

Passossi per tanto il decimoquarto giorno di settembre pel ponte alla Villata nel Monferrato per quindi andare più comodamente a far la sedia della guerra nel Piemonte. S'avviarono contro la Motta e Villanova. Il duca volle prevenirgli col venire avanti, imboscatosi coi tiratori ed altre truppe più leggiere dietro un campo di saggina. Successe una scaramuccia molto accanita, che pel concorrere delle altre genti, divenne presto battaglia. Infine i Piemontesi, avuta la peggio per opera massimamente di certe artiglierie collocate dagli Spagnuoli sur un luogo rilevato, che gli battevano per fianco furiosamente, cedendo si partirono dalla battaglia, e si ritirarono a Cigliano per dar sicurezza a Vercelli, che credevano essere la principal mira del Toledò. Ma il duca, ostinato o alla vittoria o alla morte, accorgendosi, che i nemici mostravano piuttosto timidità che ardire, venne una seconda volta avanti per ricuperare la riputazione perduta nel fatto precedente, e corse felicemente, dando addosso a chi era uscito alla campagna, sin sotto a' ripari del nemico. La somma della guerra si riduceva per gli Spagnuoli all'acquisto di San Germano e di Crescentino. Per quello stringevano Vercelli, per questo si aprivano la via, passando il Pò, insin verso Torino. Riuscì al duca, che ne ebbe avviso, e sempre stava pronto per seguitare quello, che consigliasse il procedere del nemico, di rom-

per loro il disegno rispetto a Crescentino, perchè con incredibile celerità camminando, vi arrivò prima di loro, e vi pose sul fatto il suo alloggiamento, poi vi lasciò un grosso presidio. Da un altro lato il governatore s'impadroniva di San Germano: perciocchè il castellano, perdutosi d'animo, il dettò: il duca punì coll'estremo supplizio la sua viltà.

Carlo Emanuele, postosi alle Vinarie, luogo sulla strada, che da Trino va a San Germano, impediva le vettovaglie, parte co' suoi stracorridori, e parte colla gente del paese. Il governatore abborrendo dal combattere, non risolveva di muoversi. Pur finalmente cacciato dalla fame e dall' indegnità di vedersi quivi assediato, lasciando San Germano ben guardato, s'indirizzò contro l'avversario con animo di combatterlo. S'avviò a Castelmerlino, piccola terra tra Crescentino e le Vinarie, col doppio fine di ricevere quivi senza impedimento le vettovaglie da Trino, e d'interromperle al duca, che per la perdita di quel luogo rimanendo escluso da Crescentino, si ridurrebbe nelle medesime strettezze e difficoltà, nelle quali aveva poc' anzi condotto il nemico. Il che acciò non succedesse, il duca s'inviò verso la badia di Lucedio con pensiero di mettersi anticipatamente in Crescentino: rompevasi le vie alle spalle per non essere sopraggiunto, e non si lasciare astringere a far giornata. Ciò non ostante seguitollo, per aver occasione di condurlo in necessità di combattere sempre dietro un alloggiamento lo Spagnuolo, sopraggiunselo ed assaltollo nella retroguardia. Era ella composta d'Italiani, Piemontesi e Savoini, ottima e sperimentata gente sotto la guida del conte Guido di San Giorgio, ottimo e sperimentato capitano ancor esso per essersi eser-

citato da lungo tempo in varj paesi ed in tutti i gradi della milizia. Furiosissimo fu l'incontro, e non che il conte Guido cedesse, aveva il vantaggio. Ma venuti avanti i Tedeschi del Toledo, ed entrati con grandissima ferocia nella mischia, sbarattarono finalmente con gagliardo scontro non solo i ducali, che già combattevano, ma ancora i Francesi, che col duca militando, si erano trovati in tempo e luogo da poter correre al soccorso dell' antiguardo, non potente da se solo a resistere. Così tutta questa parte, non fermandosi più nella battaglia, era in rotta, e se i Tedeschi vittoriosi, in vece d' inseguirla, avessero dato nel grosso, non avrebbe potuto in quel giorno il duca senza la disfazione sua totale ritirarsi. Cotal successo ebbe la giornata di Lucedio, alla quale fu condotto contro sua volontà il Piemontese, e che durò lo spazio di cinque ore. Cadettero dalla parte del re meno di cento soldati, ed altrettanti rimasero feriti. Dalla parte dei Piemontesi morirono più di quattrocento, e più di mille restarono malamente feriti; d'intorno a ducento prigionieri. Vennero in potere del governatore undici insegne di fanteria e tre di cavalleria. Molti ancora di coloro, i quali disarmati fuggirono dalla fazione, furono poscia dai contadini del Monferrato, sempre ardenti seguitatori del nome di Mantova, miseramente uccisi: Pochi si rimasero sotto le insegne, e col duca si ritrassero in Crescentino, luogo opportuno alle cose loro. Quivi egli, a niun modo sgomentato per essere rimasto inferiore nel conflitto, attendeva con molta sollecitudine a raccorre i dissipati, a riordinare le compagnie, nè alcun segno faceya di voler cedere alla percossa avuta, nè alcun rimedio ometteva per fermare tanta ruina.

Anche da un' altra parte le cose procedevano con suo disavvantaggio. Aveva il governatore commesso al marchese di Mortara, che uscendo da Alessandria, entrasse nelle Langhe; pel quale movimento furono occupate le terre di Canelli, Cortemiglia, Calosso ed altri luoghi vicini al duca: fecervi i nemici alloggiamento a discrezione. Don Sancio di Luna, venuto dal Milanese, gli toglieva Gattinara, chiudendo l' adito da quella parte d' andare a Vercelli. Nè sicura era Nizza di Provenza pei moti di un conte di Boglio, che resosi suo ribelle, era operatore, che i confini fossero da quella parte molestati. S' aggiunse a tanti infortunj, che il principe di Condè, sostegno e fondamento de' suoi affari in Francia, era stato, come reo di stato, d' ordine del re, messo all' improvviso in carcere. Tra per questo e la precedente sconfitta, i Francesi, che ancora erano rimasti sotto le insegne, rotti i freni dell' obbedienza e da' suoi soldati partendosi, si sbandarono.

Ma egli con animo veramente grande tanto più volle sollevarsi, quanto più veniva depresso. Fortificossi e fece la massa in Crescentino, e per addormentare il governatore, già stracco dalla guerra, con le compagnie piene d' infermità, coi soldati senza i debiti pagamenti, introdusse parlamento di concordia. Il cardinale Ludovisio s' interponeva con grande studio pel proposito santissimo di quietare l' Italia, pregando istantemente le due parti, che non volessero impedire il bene comune. Carlo Emanuele, seguitando i suoi disegni e la sua naturale varietà, dava buone parole, poi a tempo si ritirava per non concludere. Intanto il governatore, nutrito con isperanza, tratteneva le armi, quantunque il Vives altamente

se ne sdegnasse, e la sua desidia con parole acerbissime gli rimproverasse. In questo le cose del ducà crescevano di riputazione, i denari dei Veneziani arrivando gli diedero facilità di numerare gli stipendj corsi; il principe Vittorio, la cui venuta aveva sollecitato, composte le cose della Savoja, condusse in Piemonte quattro in cinquemila fanti e seicento cavalli, parte proprj, parte di quei del Nemours; il Lesdighieres, espedito delle discordie di Francia, s'aspettava in breve, molti dei soldati fuggiti dalla battaglia, bene pazienti a ubbidire, erano ritornati sotto le insegne; i popoli del Piemonte, con esempio singolare di devozione verso il principe naturale, il cui nome adoravano, ferventemente concorrevano, e si dimostravano prontissimi a sovvenirlo. Per la qual cosa, essendo adesso le sue forze potenti, più vigoroso e più alieno dalla concordia di prima, non che pregasse pace, minacciava guerra; nè voleva udire le nuove e più vantaggiose proposizioni del Toledo, tutto voleva rimettere all'arbitrio dell'armi, dalle quali sperava qualche desirata occasione di risorgere. Dopo molte contenzioni non si seguitarono più i ragionamenti di pace.

In questo mentre era sopraggiunta la stagione rigorosa; la terra coperta di neve accennava, che il freddo dell'aria era più forte della rabbia degli uomini. Il governatore, che aveva corrotto colla tardanza tante buone occasioni di vincere, facendo tregua alle battaglie, che più non poteva sostenere, distribuì le genti alle stanze, parte ne' luoghi occupati nel Monferrato, e parte nel Milanese. Fortificò per altro San Germano, lasciando per custodirlo Tommaso Caracciolo con una guernigione assai ben gagliarda. Ciò faceva per istrignere Vercelli, e farvi crescere dentro la care

strettezza del vivere. Nel che l' accendeva maggiormente la speranza datagli da una risoluzione del principe di Masserano, che gli si offerse di mettersi sotto la protezione di Spagna, e di ricevere sotto certe condizioni presidio Spagnuolo. Pervenne al duca odore di tal maneggio, e prima che avesse la sua perfezione, fece occupare dal principe Vittorio quel principato.

In questo tempo il maresciallo Lesdighieres, al quale non erano grate le molestie del duca, era giunto in Piemonte con sette in ottomila tra fanti e cavalli, e tra essi molti soldati dell' ordinanze del re, che portando le insegne regie accrebbero riputazione alle cose del duca, atteso che pareva, che la Francia a bandiere spiegate la sua causa fomentasse. Gittaronsi unitamente coi ducali sul Monferrato, stringendo in primo luogo d' assedio San Damiano, cui, accostatisi alla scarpa del muro, e superatola, ottennero per assalto, mandando a fil di spada la guernigione, e fra gli abitanti tutti coloro, che avevano fatto resistenza. All' uccisione successe il sacco, salva però l' onestà delle donne. Impadronironsi nel tempo stesso della Cisterna, sebbene fosse terra del papa, e di Guarene e di Calossio e di Costigliole. Finalmente s' approssimarono d' Alba, e vi misero il campo. I difensori, sostenuti valorosamente i primi impeti, pruovando difficoltà di vetovaglie, massimamente per patire di macinato, nè avendo facoltà di andare a saccomanno o sperando soccorso, perciocchè il governatore inferiore di cavalleria non osava tener la campagna, diedero la piazza nelle mani del conte Guido. Presene possessione, e così Alba tornò alla divozione di Savoia. Per tale perdita, il Mortara, disperando di potersi tenere nelle Langhe, abbruciato prima

crudelmente Canelli, abbandonò le altre castella, dove intento al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna spezie di violenza, aveva commesse infinite estorsioni: si ritirò in Alessandria. Per la partita di queste genti il duca s'impossessò di Montiglio, che contro i patti della dedizione, essendosi i terrazzani arresi salvo l'aver e le persone, andò miseramente a sacco ed a sangue. Furonvi in preda le cose sacre e profane: solo fu salvata la onestà dei monasterj delle donne. Così il Monferrato saccheggiato ed insanguinato dagli amici e dai nemici, pruovava di che sappia l'esser segno di diritti contesi da parte di chi accompagna le ragioni coll'armi.

Mentre la guerra insieriva in Piemonte, era succeduta una gran mutazione di cose in Francia. Il re, travagliato dalle turbolenze e sedizioni concitate dai principi disgustati dalla prigionia del Condè, e mal soddisfatto del governo della regina madre; instigato, come si credè, dal signor di Luynes, che occupava il primo luogo della sua grazia, aveva fatto uccidere all'improvviso il Concino, rimossa da se la regina, a Blois mandandola, e richiamato a se tutti i principi ed ufficiali del regno. Udito questi avvenimenti, Lesdighieres chiamato anch'egli, se ne tornò a Grenoble con grave dispiacere del duca, che sapeva quanto il suo nome valesse, e di qual momento fosse alla vittoria. Ma ebbe ben presto compenso, atteso che, rimossa la regina, inclinatissima al nome Spagnuolo, dal governo, aveva Carlo Emanuele giustificata occasione, se non venivano nuovi accidenti, di maggiormente promettersi e della volontà del re e delle forze del regno.

Il valore di due capitani di guerra così compiti, quali erano il duca di Savoia e Lesdighieres, in

un colla poca pratica delle cose militari del Toledo, avevano fatto declinare in Italia il credito del nome Spagnuolo, ed impedita all'arme del re Filippo la vittoria. Solamente il Caracciolo, guerriero d'intera fama, sostenne la riputazione di Spagna nella difesa di San Germano. Stando sempre egregiamente apparecchiato, e spesso uscendo fuori, non solo interruppe ai principi Vittorio e Tommaso mandati dal padre, il consiglio di assediare e fargli danno, ma afflisce in maniera le loro genti che ne morì la maggior parte; e tagliando le strade, ed occupando le provvisioni, e facendo gravi esazioni ai paesani messe Vercelli in istrettezze maggiori.

Quest' ultima città non era ancora nel colmo più alto delle sue disgrazie. Don Pietro, accresciuto di forze per l' accostamento di alcuni nuovi terzi, ed acceso di più ardenti pensieri alla guerra, volendo ad ogni modo cancellare la taccia impressa alle armi Spagnuole dalle sue perplessità e lentezze, si pose in animo di acquistarla, o fosse per assedio o fosse per oppugnazione. Laonde, partito da Pontestura, e dato voce di voler andare a Crescentino, precipitossi a Vercelli tanto improvviso, che il cinse senza impedimento da ogni parte. Era la piazza governata dal marchese di Caluso, fuggito dalle carceri di Milano, e disposto a patire, prima che arrendersi, qualunque estremità. Ma il presidio vi si trovava debilitato per le imprese di Masserano. Il duca però aveva studiato modo e riuscito ad inviargli a man salva un rinforzo di milacinquecento fanti e alcune compagnie di cavalli: in loro restò collocata la principale speranza della conservazione. Tentò poscia altri soccorsi con diversi stratagemmi militari, ma tutti i disegni gli andarono

falliti per la vigilanza del capitano Spagnuolo. Non mancarono i difensori a se stessi, con grandissima vigoria travagliando il nemico, ed a tutti gli sforzi suoi opponendosi. Ma finalmente, avendo le mura patito molto dall' artiglierie, e superatesi dagli oppugnatori tutte le difficoltà, già si erano tanto fatti avanti cogli approcci, che era loro aperta la via ad un assalto, al quale destinarono il giorno duodecimo di luglio. Diederlo ferocissimamente, nè fu meno feroce la difesa; contrastarono i Piemontesi coi moschetti, coll' artiglierie, con le granate, con le trombe da fuoco e con altri fuochi artificati: pareva, che Vercelli ed il campo Spagnuolo di vivo fuoco ardessero tutti. Non fecero gli aggressori alcun progresso, e furono rimessi a viva forza nei loro alloggiamenti. Rimase morto di loro un grandissimo numero, anche de' più principali. Non ebbe miglior successo un secondo assalto. Ma incominciando la città ad essere oppressata dalla fame ed a mancare di provvisioni da guerra, rallentossi appoco appoco l'ardore dei difensori. I Francesi, che ne erano parte, non essendo il duca loro principe naturale, nè combattendo per la patria, non si credevano obbligati di tollerare tanto tedio, nè di lasciarvi pertinacemente la vita.

Mentre Vercelli a questo modo travagliava, si trattava in Francia di mandar nuova gente e nuovamente Lesdighieres in Piemonte per soccorso del duca. Cupido di nuove imprese, partiva, verso l'Alpi avviandosi, il famoso capitano Delfinate. Conduceva con se un corpo di circa ottomila valentissimi soldati, ai quali con volontà pronta si era mescolata molta nobiltà, impaziente di non partecipare in quella guerra, di cui suonava allora un sì famoso grido, e di non eserci-

tarsi nell' armi sotto due guerrieri così rinomati, quali erano Lesdighieres e Carlo Emanuele. Ma partendo, gli fu commesso dal re di marciare a rilento, perchè essendo la difesa di Vercelli disperata, non voleva, che la dedizione della piazza in cospetto delle armi Francesi succedesse. Forse ancora, come sono reconditi e non sempre retti i pensieri delle potenze, il re desiderava la presa di Vercelli, affinchè il duca gli avesse maggior obbligo per essere da lui sollevato da tanta depressione. Non così tosto il maresciallo era arrivato in Avigliana che gli pervenne l' avviso della perdita di Vercelli. Il marchese, ridotto all' estremo dei viveri e delle provvisioni militari, nè vedendo speranza di poter difendersi più lungamente, e già fatta l' ultima sperienza del valor de' suoi, aveva trattato d' arrendersi, e pattuito in termini molto onorevoli. Fu, uscendo dalla piazza, ricevuto con grandi dimostrazioni d' onore da don Pietro e da tutti gli Spagnuoli. Crucciossi il duca col Caluso per la prontezza della resa, col Lesdighieres per la tardità del soccorso. Ma sfogatosi col tempo lo sdegno, ricevette di nuovo in grazia il Caluso, alla virtù del quale principalmente si riferiva una sì egregia difesa, ma vide con viso e rimproveri acerbi il Lesdighieres in Torino.

Aggiuntesi l' arme di Francia a quelle del duca, marciarono verso Asti per preservarlo dagli insulti del Toledo, che, con intendimento d' assediare, aveva alloggiato i suoi lungo il Tanaro, in Solere, Felizzano, Non, la Rocca d' Arazzo, Refrancore ed altri luoghi circostanti. La qual cosa tanto più agevolmente gli poteva venir fatta, che per l' acquisto di Vercelli, ci poteva spingervi maggior numero di genti. La fortuna si scoverse

favorevole agli sforzi dei collegati : per assalto o per dedizione spontanea si piegarono a loro obbedienza Felizzano, Refrancore, Quattordici, Solere, Non, Ribaldone e la Rocca. Queste fazioni, che molto indebolirono il Toledo, posero anche in grande spavento e confusione Alessandria, come se niuna cosa potesse più resistere a quei due folgori di guerra del duca e del maresciallo; nè poteva mai mancare con loro il nervo e la ferocia di quell'esercito. Vedeva lo Spagnuolo, inferiore di forze e povero di consiglio, il suo paese arso e distrutto, i presidj uccisi, le castella occupate da quel nemico, al quale era stato superiore. Agramente poi si lamentava di vedere contro di se spiegate le insegne di Francia, ed i soldati del re Luigi assaltare ed occupare ostilmente le terre del re Filippo : ne fece querela a Madrid ed a Parigi. Veramente si temeva in Francia, che il Lesdighieres, portato da quel suo impeto guerriero e stimolato dalle furie di Carlo Emanuele, in cui mai non si terminava l'appetito delle armi e della gloria, troppo più operasse che non era il bisogno, e troppo la Spagna offendesse con pericolo di turbare le cose più sostanziali, e di metter guerra fra i due reami; dal che ne sarebbe risultato estremo pregiudizio agl'interessi del re. Scrissene il re al maresciallo, dimostrandosegli anche gravemente sdegnato per queste sue azioni.

Ma già le cose si volgevano a concordia. Il duca, trovandosi sul vantaggio, poteva consentire agli accordi con onore, e i due re erano tornati al desiderio della pace. Il papa ed i Veneziani con molta istanza vi s'interposero. Per la qual cosa la negoziazione già ventilata più volte in Parigi ed in Madrid, ebbe finalmente ai nove

d'ottobre in Pavia tra il governatore e Bethunes, ambasciatore di Francia, e coll' intervento del cardinale Ludovisio, conclusione in questa forma:

Che il duca, il quale aveva promesso di stare a quanto era stato ordinato nel trattato d'Asti; per tutto il presente mese d'ottobre a tenore del trattato medesimo disarmerebbe, e restituirebbe tutte le piazze appartenenti a Mantova, alla chiesa, all'imperio ed a qualunque altra persona particolare; che, fatta questa restituzione, e disarmatosi, il governatore in nome del re e per corrispondere al desiderio del re di Francia, restituirebbe immediatamente tutto l'occupato durante la guerra; che sarebbe ai prigionieri dell'una e dell'altra parte data la libertà incontanente che il duca avesse restituito; che ciò adempiuto, il governatore disporrebbe de'suoi soldati conforme al capitolato d'Asti, e ciò dentro tutto il prossimo novembre.

Con tal convenzione fu imposto fine alla guerra, e si quietarono i movimenti di Lombardia e di Piemonte, e il duca posò finalmente le armi, più per venirgli meno l'occasione che per sazietà di maneggiarle. Tornossene a Torino per accudire alle faccende civili, specialmente per facilitare l'esazione delle entrate e far vivi i proventi ducali, di cui come era esausta, così ancora era corrotta la fonte.

Nel tempo stesso, siccome più sopra fu da noi raccontato, pel trattato di Madrid, furono, per maggior corroborazione della pace, aggiustate le differenze tra Venezia e l'arciduca Ferdinando, per modo che tutta l'Italia, dopo tante tempeste, si riposava quieta da ogni romore.

Lesdighieres se ne tornò in Francia. Nell'accommiatarsi dal cardinale Ludovisio, che poi fu

papa sotto il nome di Gregorio XV, augurolli in termine di complimento il papato. Al che il prelato avendo risposto : *Io non son degno di tant' onore, ma bene desidero, che voi vi facciate cattolico* : il maresciallo replicò : *Ed io vi prometto di farmi cattolico, quando voi sarete papa*. Adem-
pissi da ambe le parti l'augurio, perchè e Ludo-
visio diventò papa e Lesdighieres cattolico, e
morì poi con molta compunzione.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

SOMMARIO.

VENEZIA venuta in odio a Spagna, e perchè. Atroci insidie le si tendono dagli agenti Spagnuoli in Italia, da della Queva, ambasciatore a Venezia, Toledo, governatore di Milano, d'Ossuna, vicerè di Napoli. Prezzolano sicarj per trucidare i capi della repubblica, e per distruggere coll'incendio l'inculta città. L'orrenda trama viene a notizia de' magistrati, e come. Ciò, che ne segue. Condotta parziale dell'ambasciatore Francese in così grave occorrenza. Errori e chimeri dello storico Daru in proposito di questa congiura. Congiura del duca d'Ossuna per farsi re di Napoli. Come la Francia e Carlo Emanuele di Savoia vi si mescolassero. Come viene scoperta, e quel, che ne segue.

VACILLAVA la pace d'Italia, non per preparazione d'armi, ma per atroci insidie. La repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna, perchè già da tempi assai rimoti ed ancora più nei presenti, ella aveva veduto in lei il più fermo sostegno della libertà Italiana. Dolevale, che ultimamente per l'armi e le ricchezze Veneziane fosse stato il duca di Savoia dall'ultima sua ruina preservato; dolevale, che poco innanzi la tutela del senato verso quello di Mantova gli fosse stata contro i disegni dell'Inojosa così prudente e così valido soccorso; dolevale, che tra Piemonte e Venezia il ducato di Milano ristretto e quasi in costretti termini tenuto, non potesse allargarsi; dolevale finalmente, che Venezia l'imperio esclu-

sivo del golfo si arrogasse con depressione del nome e del commercio del Regno. Essendo poi nata pei pericoli comuni in Italia ed in Germania assai stretta congiunzione fra i due rami della casa Austriaca, non si era dimenticata le ingiurie e la guerra fatta dai Veneziani contro l'arciduca per cagione degli Uscocchi. Erá la contesa tra chi voleva opprimere e chi non voleva essere oppresso, e, siccome sempre accade, la rabbia dei primi era più accesa di quella dei secondi, come se fosse obbligo di chi meno può il lasciarsi andar preda di chi può, e la difesa contro i prepotenti fosse delitto. Pareva ad alcuni, che poichè Spagna era Spagna, Venezia non dovesse sussistere. Ciò poi, che la condizione de' tempi dava, il fomentava la natura degli agenti Spagnuoli.

Governava Napoli in qualità di vicerè il duca d'Ossuna, in cui era molto male misto a molto bene. Suntuoso e magnifico, ma inesorabile ed eccessivo nel porre e riscuotere le tasse sì sul popolo che su i nobili, ma più su questi che su quello, frenatore diligentissimo delle usurpazioni degli ecclesiastici, ma con qualche segno di poca sincerità di religione, protettore benevolo del popolo contro i grandi, ma pel fine d'ambizione, nè a Turco nè a Cristiano badava, purchè ai suoi fini arrivasse, e col Turco ebbe a fare ora per combatterlo, ora per conciliarselo, e coi Cristiani faceva a libertà; ma odiava specialmente Venezia. Uscocchi, o ladri o assassini, poco gl'importava, purchè a Venezia nuocesse. Gli Uscocchi aveva durante la guerra fomentati, dopo la pace raccolti, nel Regno ricoverati, ed a' suoi stipendj condotti. Piccolo di statura, alto d'animo, qualunque più ardua impresa gli pareva piana, e nissuno meglio di lui seppe conoscere i mezzi di mandarle

ad esecuzione. Dimostravasi sommerso al re, ma a modo suo, cioè colle parole, coi fatti assai si arrogava, e dell' autorità, che gli era data, quanto allo stato, molto licenziosamente si serviva; nè era esente da qualche scandalo nei costumi privati. Costui voleva il sovvertimento di una repubblica e l' usurpazione di un regno, ugualmente ad amendue infesto; e se i fati avessero il suo ardire, e gl' infrenabili desiderj secondato, ugualmente ad ambedue ed a Spagna ancora funesto.

Don Pietro di Toledo, governatore di Milano, del pari superbo che l' Ossuna, non aveva nè mente sì vasta, nè pensieri sì perniziosi: crescere la potenza di Spagna, non scemarla era il suo fine. Acerbo verso il duca di Savoia, acerbissimo verso Venezia, quelle due potenze Italiane avrebbe voluto mandare in ruina, ma pel padrone, non per se; nè per ciò fare aveva in se medesimo mezzi sufficienti; imperciocchè, quantunque la guerra esercitasse e della guerra si vantasse, non era per militare perizia da paragonarsi col suo avversario Carlo Emanuele. Ordiva anche insidie, ma piuttosto per suggestione e divisamento d' altri che proprio: seguitava piuttosto che accompagnasse i due tremendi uomini, che si erano posto in pensiero di addolorare e sovvertire l' Italia.

Di uno dei due, cioè dell' Ossuna già parlammo, ora diremo dell' altro. Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, risiedeva ambasciatore di Spagna in Venezia. Non arte militare aveva, nè se ne curava, ma animo pieno d' ambagi, un antivedere delle umane cose perfettissimo, una simulazione e dissimulazione cupissima, un saper preparare di lunga mano i mezzi per venir a capo di un disegno, una insensibilità al compimento, qual-

unque ei fosse, o di rapine o di morti, un coprir ogni cosa col manto della religione, un ostentare civiltà squisita con crudeltà nascosta. Ossuna, Toledo, la Queva, triumvirato terribile (così l'età gli chiamò) s'accordavano ad un gran fatto. Venezia pericolava: le forme sue così investigatrici e erude contro chi lo stato insidiava, appena bastavano per salvarla. I tre Spagnuoli ai tre inquisitori di stato erano pari, se non soverchi, nè è dir poco.

Ossuna e Toledo tramavano da lontano, la Queva raccoglieva le fila da vicino. Primieramente un Jacopo Pierre di nazione Francese, corsaro celebre, e che aveva fatto di gran male ai Turchi nell'Egeo, nell'Ionio e nell'Adriatico, s'era messo ai soldi d'Ossuna. Era costui uomo assai di mano, nè alcun pericolo lo spaventava. Ossuna il conobbe e volle servirsene, non più contro Turchi, ma contro Cristiani. Pratico di mare, era strumento opportuno ad estermínio di potenza marittima e con capitale posta in mare. Volevano sì per vendetta che per potenza, che Venezia fosse di Spagna: il modo atroce. Ardere l'arsenale, ardere i principali palazzi, spaventare tutto ad una volta con molteplici incendj la popolazione, far silenzio di governo in tanto trambusto, con poste polveri stracciare a scoppio il consiglio grande, quando adunato fosse, uccidere i superstiti alla ruina, sull'alte torri inalberare l'aquila Austriaca in luogo del liono di San Marco. I Veneziani sospettavano di Ossuna, non di disegno tanto seelerato, ma d'alcuna sorpresa sulle coste o d'Istria o di Dalmazia o d'Albania; conciossiacosache, sebbene la pace conclusa fosse tra Savoia e Spagna, tra Venezia e l'arciduca, che le cose degli Uscocchi fossero assestate, e che nis-

sune armi dovessero più affrontarsi in Italia nè su suoi mari, il vicerè correva di continuo con legni armati l'Adriatico, e il libero commercio dei Veneziani infestava, del loro preteso imperio su di quel golfo così in fatti come in parole burlandosi. Seguivano non di rado le fazioni marittime tra l'una parte e l'altra, ma più nimichevoli che sanguinose; perchè Venezia più intenta a difendersi che ad offendere, non voleva provocare contro di se novellamente le armi Austriache, ed al vicerè piaceva piuttosto il desolare i traffichi e nodrire gli odj che il venire a vera guerra, perchè a ciò erano assolutamente contrarie le intenzioni del re Filippo. Poi dar martello ai Veneziani sul mare lungi da Venezia, conferiva a divertire gli animi loro dal pensare alla sicurezza della più intima e più vitale parte del loro dominio. Dolevansi i Veneziani in Madrid della guerra esercitata in pace, dolevansi delle rapine. I ministri di Filippo spedivano ordini, perchè dalle ostilità cessasse, le prede restituisse. Sulle prime obbediva, poi, molto potendo nei ministri per l'amicizia del Lerma, la parentela dell' Uzeda, favoritissimo del re, le promesse date e l'oro mandato, tornava nemico sul mare, e andava lentamente e con cavilli alle restituzioni. Finalmente restituiva le navi, ma lacere e sdrucite, le robe tolte negava, essere di Turchi o d'Ebrei o nemici di Spagna affermava, nè dover esser lecito, gridava, ai Veneziani coprire a pregiudizio di Spagna le fraudi altrui. Fu necessità il levargli l'arbitrio delle prede, in altro magistrato investendolo.

Non contenti i Veneziani degli uffici fatti contro l'Ossuna a Madrid, se ne lamentarono anche col pontefice, tassando il vicerè di turbatore della pace, e d'intendersela coi Turchi a' danni della

Cristianità. Paolo avvertì Ossuna. Rispose, maravigliarsi, che i Veneziani l'accusassero di volontà inclinata ai Turchi; non avere mai gli Spagnuoli fatto, come i Veneziani, tregua o pace cogli infedeli; la guerra contro di loro non esser guerra contro Cristiani, poichè tali non erano che di nome; non esser cattolico chi in solenne e pubblica controversia aveva disobbedito al pontefice, ed in niun rispetto tenuta la sedia apostolica; non esser cattolico chi aveva cacciato da' suoi stati l'ordine de' gesuiti, tanto esemplare pei costumi, tanto zelante pel servizio di Dio; pagare i Veneziani gli eretici di Francia a servizio di Savoia, accogliere sulle loro flotte gli eretici e ribelli Olandesi, chiamargli a più migliaja nella sede stessa della repubblica; da loro le chiese dell' arciduca essere state bruttate e profanate. Quivi vieppiù infiammandosi, al santo padre domandava, di qual religione fossero i Veneziani, e se per avventura essi Cristiani non fossero, come i Mori e gli eretici erano. Gli odj tra Venezia e l'Ossuna andavano al colmo; l'odio vuole sfogo; ma più temevano i Veneziani, perchè conoscevano l'avversario d'animo, non solo terribile, ma sregolato.

In tanto sospetto di Venezia, Jacopo Pierre destinato ad opera orrenda, finse rottura con Ossuna, e se ne venne, passando per Roma, a Venezia con proposito di entrare agli stipendj della repubblica: correva il mese d'agosto del 1617. Per maggior segno di corruccio, il vicerè gli carcerava la moglie. Il nome antico di forte e pratico corsaro, l'inimicizia nuova del vicerè il raccomandavano. Simon Contarini, ambasciatore della repubblica presso alla santa sede, sottilissimo scrutatore d'uomini sì buoni che cat-

tivi, ma più di cattivi che di buoni, squadrato bene il Pierre nel suo passaggio per Roma, e visti non so che andari in lui, aveva scritto ai padri, che non se ne fidassero. Ma le dimostrazioni d' affezione verso la repubblica del mandatario del vicerè, il bisogno, che di lui si aveva contro le molestie d' Ossuna, la sua professata inimicizia contro di lui, prevalsero di modo che cedendo la prudenza all' utile, non fu prestato fede al Contarini, e Venezia condusse a' suoi soldi il Pierre. Stanziarongli, chi scrive quaranta scudi al mese, chi ducento. Venne con lui un Langlade, peritissimo di fuochi artificiatì. Accolto anch' esso, fu posto ad occuparsi nei lavori della sua arte nell' arsenale. Vide Pierre di nottetempo la Queva, e quel, che successe, fra breve si dirà.

In questo mezzo il Toledo accostava nuovo numero di genti ai confini della repubblica, acciò fossero pronte ad ajutare colla forza le macchinazioni dell' astuzia. Oltre a questo, egli aveva per mezzo di un capitano Berard, soldato della repubblica, un trattato in Crema per farla a tempo debito ribellare al suo signore.

Dimoravasi in Venezia un Renault di Nevers in Francia, uomo d' animo fortissimo, e capace ugualmente di far male altrui, come di tollerarlo in se. Palesemente commensale di Leon Brulart, ambasciatore di Francia, capitava poi più nascostamente in casa di quel di Spagna. Fu con Pierre, e per instigazione del Queva s' accordarono a perdizione di Venezia. L' anima della congiura era questo Renault, esecutore primario Pierre; poi veniva Langlade. Queva dava denari e consigli, e sovrastava a tutti. Arrivavano altri Francesi, dei quali i congiuratori massimamente si confidavano per la vivacità degli spiriti e la prontezza

delle mani. Laonde a quelli fra gli arrivanù, che loro parevano più arditi e più da fidarsene, aprivano il loro pensiero, e nella rea macchinazione gli accomunavano. L'Ossuna amava molto i Francesi, e su di essi fondava principalmente i suoi disegni in Napoli; amava ancora, che i suoi satelliti in Venezia se ne servissero.

Altro agevole sussidio somministrava la fortuna alle trame loro. Per un'alleanza contratta tra i Veneziani e gli Olandesi, congiunzione, che molto era dispiaciuta a papa Paolo, il quale altamente si lamentava del senato dello aver chiamato in Italia a sostegno d'interessi politici, uomini infetti d'eresia, era venuta una squadra di quattromila soldati sotto un principe di Nassau. Impiegata nella guerra del Friuli contro l'arciduca, ora per l'ozio e la scarshezza delle paghe, se ne viveva assai malcontenta. Una gran parte di lei stava alle stanze del lazzeretto, a poca distanza di Venezia. I conspiratori s'ingegnavano di tirarne a loro quel maggior numero che potessero, a chi con premj e promesse parte del progetto, ma in oscure parole e per ambagi accennando, a chi il servizio di Napoli, e la generosità del vicerè dimostrando. In quest'estere truppe già avevano prodotto una gran contaminazione. Dei motti, che si gettavano, e di quel, che da essi traspirava, il governo teneva poco conto, siccome quelli, che da soldati malcontenti per condizione e feroci per natura procedevano: più parlano costoro e meno fanno, e il lamentarsi è il contrario del conspirare. Ciò non ostante vegliava, ma non poteva sospettare, che vi fosse radice di Spagna per essere quelle genti nemicissime del suo nome.

Il vicerè, che misurava gli altri alla stregua

propria, non fidandosi di un solo, aveva mandato a Venezia un Alessandro Spinosa, affinchè all' impresa ajutasse, e gli andamenti di Jacopo Pierre spiasse. Furono insieme dall' ambasciatore di Spagna: confortolli a stare di buon animo, chè i favori non mancherebbero. Non era in Venezia, disse, alcun uomo di senno e di valore; bene ciò essersi veduto il giorno della processione delle reliquie, in cui quattro pugni dati da non so chi, avevano fatto fuggire tutto il popolo; pochi di innanzi l'arrivar solo di una nave mercantile sospetta aver dato timore a tutta la città; pochi uomini, ma buoni e forti bastare per far in Venezia ciò, che si volesse: in somma non essere altro, soggiunse, che pantaloni; perduta Venezia, perduto essere tutto lo stato; non essere Venezia come Francia o Spagna o Inghilterra, che salve possono essere, perduto il capo. A questo passo Alessandro riprese le parole dicendo, che con trenta barche sole, costrutte a Napoli, sottili e piatte; siccome quelle, che tiravano poca acqua, e con centinajo d' uomini di mano per ciascuna, si potevano fare di gran cose a Venezia. In tal momento Bedmar interrompendo Alessandro, forse per non avere intiera fede in lui, e prendendo pel braccio Jacopo, e fortemente strignendoglielo, gli disse: *Jacopo, e' bisogno, che tu te ne parta per Napoli, perciocchè queste cose non sono da trattarsi per iscritto, ma a bocca: va e intendelati coll' Ossuna.* Ma il furbo non partì, nè forse intenzione era dell' ambasciatore, che partisse. Così detto, se n' andarono.

Nacque allora un enorme inganno. Jacopo Pierre, geloso d' Alessandro Spinosa, volendo esser solo ad acquistiar merito cogli Spagnuoli,

nè forse confidando tanto nella fede sua che potesse sicuramente con suo intendimento proseguire l'impresa incominciata; mandò il dimane relazione agl'inquisitori di stato di quanto si era in casa dell'ambasciatore di Spagna discorso. L'esito fu, che Alessandrò andò preso ed impiccato. Pierre restò senza persona emula o sospetta a conspirare col Bedmar.

Alcuni questo accidente consideraudo, dubitano, se Pierre non fosse piuttosto spia che conspiratore, e quindi ancora argomentano, essere falsa; anzi a posta infinta dai Veneziani la congiura per far credere al mondo, particolarmente alla Spagna, che non avevano partecipato nella macchinazione del duca d'Ossuna di usurpare la corona di Napoli, macchinazione, che venne poi in luce due anni appresso; imperciocchè nissuno avrebbe potuto recarsi nell'animo, che i Veneziani si fosséro indotti a volere far re colui, che gli aveva voluti distruggere, quantunque in realtà, siccome costoro pensano, gli avessero dato qualche speranza di secondarlo. Ma in primo luogo, se autentica è la relazione del Pierre, da lui mandata agl'inquisitori di stato, siccome non si può dubitare che sia, stante che esiste autentica dall'ambasciatore di Francia, ed è scritta di pugno del Renault, non sapendo Pierre scrivere l'Italiano, ne conseguita di certo, che vi era congiura, e che dentro vi s'impacciava la Queva. Che se poi ad ogni modo si volesse, che lo scritto di Pierre contenesse bugia e fosse una finzione per ispaventare, avviluppare e confondere il governo Veneziano, non so che razza d'ambasciatore fosse quello, che calava a tanta bassezza. Ma in Bedmar, tale qual era, e quale tutti i suoi scritti lo dimostrano, piuttosto si dee supporre un'alta

congiura che uno stratagemma vile e puerile, il quale altro effetto non poteva avere nè ebbe che quello di far impiccare una persona, che si era fidata in lui, e che aveva mostrato di aver a cuore gl' interessi di Spagna. Furbo Jacopo Pierre, furbissimo la Queva, nuovo modo trovarono di celarsi. Avvisarono, che i Veneziani non avrebbero stimato congiuratore un rivelatore di congiura, nè quella congiura aversi a tramare, che stata era rivelata, e che l' avviso fosse per addormentargli, trattandosi massimamente di mezzi, che parevano impossibili ad esser mandati ad effetto. Nè tosto, secondo gli accordi dei conspiratori, doveva eseguirsi, ma alla lunga, e quasi un anno dopo, stante che Pierre diede gli avvisi nel mese di agosto del 1617, la congiura si scoperse in maggio dell' anno susseguente. Tra il tempo, l' inverisimile e la punizione dello Spinosa, doveva l' attenzione del governo rallentarsi, ed anzi da lui in poco concetto tenersi l' ordita e rivelata congiurazione.

Pierre intanto pel suo buon animo mostrato verso la repubblica coll' aver rivelato, venne ad acquistarsi con lei maggior credito con maggior facilità di far quello, a che tre Spagnuoli e le proprie furie lo stimolavano. Aveva egli mandato Lorenzo Nolot Borgogne a Napoli, per informare al minuto il vicerè del modo proposto per eseguire il suo disegno, e per pregarlo, fermato il giorno dell' esecuzione, d' inviare ai lidi vicini a Venezia barchereccio atto a secondarla e con esso lui gente armata a sufficienza.

Il vicerè s' indugiava alla risposta, o che non credesse a Nolot quanto da parte di Pierre gli esponeva, o che il primo diversamente gli parlasse di quanto gli aveva commesso il secondo, e

che denari non avesse, o che sul punto di tentare un così grave fatto, all' esecuzione si peritasse. Pierre, per racconfortarlo, e dimostrargli, come i mezzi da lui immaginati potessero avere facile riuscita, gli scrisse ai sette d' aprile del 1618 una lettera, in cui i mezzi medesimi minutamente descrisse, annessovi ancora un delineamento grafico de' luoghi dove, per far l' effetto, era mestiero coi soldati guadagnati passare, o stanziare; la quale lettera chiaramente dimostra a chi vorrà considerarne la data, che Pierre non ostante le sue rivelazioni del mese d' agosto dell' anno precedente, perseverò nella orribil trama di mandar sottosopra Venezia per piantar sulle sue ruine le insegne di Spagna. La medesima lettera pruova ancora, non finta, ma vera e reale essere stata la congiurazione.

Avere in essere, scriveva, gran numero di genti, il reggimento del conte di Lievenstein di tremila cinquecento uomini alloggiato al lazzeretto, ottocento del reggimento di Nassau, milacinquecento in altri luoghi dello stato, non pochi altri levati fuori, pronti tutti ad accorrere su barche, peotte e gondole, il giorno degl' incendj e del sangue, in somma per tutto febbrajo più di cinquemila uomini. Distribuirgli e collocargli voleva al seguente modo: mille in piazza San Marco per essere del tutto padrone di quel luogo di prima importanza, e per di là dar polso a tutte le altre fazioni, e soccorrere la parte, che inclinasse, massime in quella piazza mettendo capo quasi tutte le contrade di Venezia; mille all' arsenale con un petardo, ducento al palazzo per impadronirsi della sala dell' armamento, e calarne quantità d' armi ad uso di quelli, che disarmati fossero, e volessero ajutare il moto, dei quali

Pierre molti sperava ottenere per l'ingordigia del bottino in così ricca città; cento alla procuratìa, dove era solita stare la guardia del gran consiglio, e sul campanile otto piccoli pezzi d'artiglieria per metter paura nel popolo; cento uomini ancora sotto il portico della procuratìa vecchia e sotto l'orologio con pigliar subito due pezzi d'artiglieria sopra la fusta del consiglio de' dieci per impedire, che dalla merceria non venissero genti alla piazza, e per maggiormente serrare la strada, una botte piena di terra in mezzo ai due pezzi. Il crudo ed astuto congiuratore, che bene conosceva i luoghi per avergli lungo tempo esaminati, applicò particolarmente l'animo al ponte di Rialto, passo importante da una parte all'altra della città, collocandovi mille uomini, i quali dovevano guardare quella piazza, e si sarebbero ripartiti a' luoghi opportuni. Voleva inoltre far del ponte, assai elevato, una piattaforma ottimamente munita d'artiglieria, e mettere parimente nel fondaco de' Tedeschi ivi vicino ducento moschettieri.

Pensava ad altri luoghi minori, disegnandovi uomini ed armi. Nè pretermetteva la cura della dogana di mare, nè della zecca, nè delle carceri pubbliche, proponendosi di dare libertà ed armi ai carcerati: Langlade lavorava petardi in copia. Primo pensiero era, dal lazzeretto venendo, d'impadronirsi dei castelli del Lido, e di Malamocco per impedire, che alcuna nave Veneziana, che sulle acque corresse, in soccorso dell'assalita patria entrare potesse.

In un altro scritto Pierre dava norma al vicerè, onde coll'armata sottile a tale bisogno fabbricata in Napoli avesse facilità di occupare e soggiogare Venezia. A questo fine egli aveva scandagliato tutti i passi, e sapeva per l'appunto quant'acqua

tirassero e quanta no : di ciò aveva informato il vicerè.

Parve ad alcuni strano, che in una città di Venezia, ed in altri luoghi di una repubblica così attenta scrutatrice di quel, che era e di quel, che non era, tanti soldati potessero venir corrotti con maneggi di sì lungo tempo, senza che sentore alcuno ai capi del governo ne pervenisse. Ma si sa bene, che non a molti subalterni, ma a pochi capi si fanno le rivelazioni e si appiccano le corruttele, poi i capi fan muovere i subalterni, massimamente quando questi o per ozio importuno, o per istrettezza di paghe vivono malcontenti. Come si possano con pochi capi muovere molti soldati, il generale Mallet il dimostrò.

I scelerati congiuratori si assembravano notturnamente in casa la Queva, che uomo astuto essendo, gli maneggiava come gli pareva. Quivi si stillavano i progetti, quivi a ciascuno si distribuivano le sorti, quivi si notavano i magistrati da scannarsi, i luoghi da prendersi, le case da abbruciarsi; quivi Pierre e Renault infuriavano; il perfido la Queva nuove furie aggiungeva a chi già tante nell' efferato petto ne accoglieva; quivi ancora grossi ammassamenti d' armi d' ogni genere si facevano per trapassare il petto di chi alla sua patria fidele restava. Certo, antro d' inferno peggiore di questo non fu al mondo mai. Narrano alcuni, che la corte di Spagna il sapesse, ed al mal fare incitasse; altri, che il sapesse, ed astutamente solo il tollerasse; altri finalmente, considerata la buona natura del re e la pacifica del Lerma asseverantemente affermano, di loro capo, non per instigamento o consenso di Spagna, avere Ossuna, la Queva, Toledo macchinata la ruina di quelle torri, sulle quali stavano ancor piantate le

insegne dell' Italica libertà. Noi di ciò nissuna cosa osiamo affermare, perchè dall' un canto si vedono governi tristi far cose buone, dall' altro si vedono governi buoni far cose tristi, e dalle qualità delle persone poco si può giudicare delle operazioni dei governi, suonando in loro molti tasti reconditi, e prevalendo spesso l' utile all' onesto : poi cosa fatta in chi domina, ha gran forza. Nè il suolo stesso di Venezia fu senza contaminazione : mani parricide di laici e d' ecclesiastici Veneziani, opportuni all' ambizione e all' avarizia, s' impalmarono, orribile a dirsi, colle mani omicide dei forestieri ad estermínio di quella nobil patria.

Riposava Venezia sotto fede della ragione delle genti, pace era in ogni luogo : soli i conspiratori vegliavano intenti alla sua ruina. Impazienti ascendevano su i campanili per vedere, se dai lidi Napolitani comparivano le vele portatrici dei perversi ajuti. Era giunta la primavera, nè più volevano differire l' atroce tragedia. Partivasi infatti dai porti del Regno la flotta destinata al funesto pensiero : un Elliot Inglese la conduceva. Aveva brigantini e barche, che per la leggerezza e la poca profondità della carena potevano agevolmente sguizzare per gli stretti passi, cui conveniva varcare per arrivare al corpo della città, e dei quali Pierre aveva preso diligente misura sì del fondo che della larghezza, al vicerè mandandola : onde a misura dei detti passi erano stati costrutti i veloci palischermi. Seguitavano poi più grossi vascelli indirizzati di modo che nelle spiagge del Friuli fossero per gettare le ancore per dar addosso alle navi Veneziane da tanto pericolo spaventate, e calore all' impresa di chi l' interno stesso della città insidiava.

Da un' altra parte il Toledo accostava viemmaggiormente le sue truppe ai confini Veneziani, certo di quello, che avvenire dovesse in Crema per l'intendimento, che vi aveva col Berard, subito che si fosse sparso il grido dell'orrenda catastrofe, che già sovrastava alla potente dominatrice dell' Adriatico. Tra l'orrore, lo spavento, la confusione, l'improvviso comparire di quella Spagnuola schiera, la caduta di Crema in forza nemica, non era dubbio, che tutta la Terraferma Veneta sottosopra andasse, e facil preda del crudo ed avido forestiero divenisse.

Ma una migliore stella splendeva ancora per Venezia, nè la servitù sua doveva venir di Spagna. I legni del traditore Ossuna solcavano l'Adriatico, intenti al gran misfatto, quando vinti da una fiera tempesta di mare e dispersi, parte si ruppero negli scogli, parte furono ingojati dalle acque, parte caddero in potere di alcune fuste corsare, sempre solite ad avvantaggiarsi di simili disastri.

Dall'inopinato accidente, per cui venivano a scomporsi tutt'ad un tratto le fila del tradimento, impediti i conspiratori si trovarono in frangente da dover procrastinare, mandando al prossimo autunno l'esecuzione di quanto dalla fortuna di mare era stato concertato. In questo mentre per le bisogne marittime Pierre e Langlade erano stati mandati, per esercitarvi i loro uffici, sulla flotta, la quale sotto il capitano generale Barbarigo andava correndo le acque della Dalmazia. Restò in Venezia, per l'effettuazione della trama, il Renault con altri compagni. Nè la presenza di Pierre e di Langlade era inutile su quelle lontane navi. L'uno colle seduzioni, l'altro coi fuochi artificiatî potevano sollevare a nuove cose quelle, incender queste, tentare anche le terre di spiag-

gia, nelle quali pareva, che tenessero trattati occulti.

Rara cosa è, che le congiure sortiscano l'effetto desiderato da quelli, che le fanno, le differite e di complici numerosi non mai: oltre i casi di fortuna, il tempo vince il coraggio, il terrore la speranza, la costanza più rara del coraggio. Gabriele Moncassin di Normandia, e Baldassarre Juven di Delfinato, che si erano trovati nelle segrete conventicole de' congiurati, e da loro avevano inteso l'ordimento, abborrendo da così fiero proposito, andati al consiglio de' dieci, ogni cosa gli rivelarono. Appostaronsi segretamente uomini fidi, che senza esser veduti, udissero quanto nelle occulte congreghe tramavano. Furono per tale mezzo confermate le testimonianze dei due rivelatori: si venne in chiaro di tutto. S'aggiunse la rivelazione di un Antonio Jaffier, capitano Francese al servizio della signoria, il quale venuto al cospetto de' dieci, disse trattarsi un gran tradimento, affermando, che Ossuna per mezzo di Pierre covava sinistre cose contro qualche piazza marittima dei lidi di Schiavonia, e d'appiccar fuoco ad alcuna nave della repubblica.

Fu cominso il negozio per le carcerazioni e i giudizj ai tre inquisitori di stato, parte attiva, come si sa, del consiglio de' dieci: chiamaronsi gli avogadori. I capi furono, correva il dì quattordici di maggio, incontanente arrestati, Renault, Berard, Tournon, i fratelli Desbouleaux, con molti altri. Cercaronsi sul fatto tutte le camere locande per arrestarvi i forestieri: alcuni andarono presi, molti fuggirono, a Milano ed a Napoli principalmente ricoverandosi.

Diedersi esami rigorosi, anche con tormenti crudelissimi, ai carcerati. Renault costantissima-

mente negò, chiamando il cielo a testimonio della sua innocenza, e caricando d'improperj coloro, che in modo barbaro il tormentavano. Uno dei Desbouleaux confessò, l'altro negò.

Vennesi ai supplicj: molti annegati nel canale Orfano, molti strangolati ed appiccati, come si usava dei traditori, pei pièdi alle forche. Berard, condotto da Crema nelle carceri del consiglio, pagò coll'estrema fine il fio dell'aver più creduto ai nemici di Venezia che obbedito alla fede, che le aveva data. Tra in Venezia, e nella Terraferma, e nelle isole e sulle navi più di cinquecento persone furono giustiziate, immensa carnificina, degna di un immenso tradimento. Pierre mazzerrarono buttato in mare dalla capitana di Barbarigo, Langlade ammazzarono coi moschetti in Zara.

Inorridì Venezia all'empio attentato, inorridirono le nazioni tutte, non solo al delitto ed ai supplizj, ma per cagion di vedere, che non più coll'armi pubbliche, ma coi tradimenti occulti s'insidiassero gli stati, poichè cadeva quel fondamento della ragione delle genti, e pareva, che da riposo a sospetti, da civiltà a barbarie trapassare si dovesse.

Non così tosto dalle rivelazioni e dai costituiti de' rei apparve, che la Queva, non tanto che fosse stato consapevole della congiura, l'aveva anzi promossa e favorita, gl'inquisitori di stato mandarono al palazzo di Spagna Niccolò Valier, avogadore, con alcuni membri del consiglio de' dieci, affinchè in ogni canto ricercandolo, vedessero, se qualche cosa conferente al delitto vi si nascondesse, massimamente, se armi vi si trovassero. Arrivaronvi inopinatamente, videro la Queva, protestò di maestà lesa, di gius pubblico

violato, se investigassero. Non ristandosi alle parole, eseguirono il mandato. Rinvennero in luogo appartato gran quantità d' arme, barili di polvere, sessanta petardi di varia grandezza. Negato prima, poi scoperto, disse, quelle armi essere ammassate, non per danno di Venezia, ma per servizio di Napoli.

Diederne il dimane contezza al collegio. Chiamaronvi il nunzio del papa, e l' ambasciatore di Francia: vennevi anche la Queva, tiratovi dal desiderio di scolparsi; ripeté, quelle armi essere a difesa di Napoli, non ad offesa di Venezia, a lui solo doversi prestar fede, nulla macchinare il re contro la repubblica, il dir del pubblico, il dir de' maestri essere falsità, essere calunnie, il religioso Queva non essere capace di tanta sceleraggine. Fugli risposto mostrandogli le scritture di Renault, che toccavano del criminoso colloquio tenuto in casa sua, ed in presenza di lui da Pierre e Spinosa, le lettere al vicerè, un passaporto ed una commendatizia da lui data a Renault. Fu lasciato andare con ammonizione, che se contro di lui non si procedeva più oltre, ne doveva restar obbligato al rispetto, che si portava al re, ignaro certamente, per la pietà sua, di sì iniqua trama; ma ricordassesi, e nella mente sua per sempre riponesse, che tanto solamente si rispettavano gli ambasciatori, quanto essi i principi, presso ai quali risiedevano, rispettavano, e quando solamente la ruina di una repubblica e la morte di tante innocenti creature non macchinavano.

Spedirono corrieri ai principi per dare notizia del fatto, ma principe niuno accusarono, dei conspiratori parlarono acerbamente, della Queva moderatamente; solo pregarono Filippo, che da

quel seggio, come odioso al governo, odioso al popolo, il richiamasse. Della qual cosa non andò molta pezza, che i Veneziani restarono appagati. Innanzi però che richiamato fosse, se n'era partito da Venezia con ritirarsi a Milano, temendo, che il popolo sdegnato lo facesse a pezzi. Fece poscia un'apologia a modo di tutti i rei, cioè scolpando se ed accusando altrui. Non perdè la grazia del re, che il mandò in Fiandra presso l'arciduca Alberto, non perdè neppure quella del papa, che dopo alcun tempo il fece cardinale, dandosi da conspiratore a vita ecclesiastica; e ciò faceva, perchè aveva gran bisogno, che Dio gli perdonasse il delitto.

Imposesi dal senato agli ambasciatori presso alle potenze, della congiura, dopo la prima esposizione, non parlassero se non interrogati; in genere affermassero, esservi stata congiura, ma delle particolari contingenze tacessero; in somma nissuno offendessero.

La prudenza del governo Veneto a non volere inasprire gli spiriti con pubblicazioni sulle opere dei conspiratori, e il non voler violare gli ordini dello stato con mandar fuori i processi per appagamento dei curiosi, gli contaminarono la fama. Udite le novelle della congiura, non mancarono di quelli, che favola finta a posta dai Veneziani la chiamarono. Le fantasticherie di costoro sono curiosissime. Papa Paolo, poco amico di Venezia, parlando di un fatto tanto strepitoso, sogghignava, come se non lo credesse; il cardinal Borghese, suo nipote, sogghignava ancor esso. Il cardinale Vendramin, che pure Veneziano era, andava dicendo, essere favola; brevemente i preti, o più maliziosi o più conoscitori della natura dell'uomo per udirne tante, pensavano alla peggio.

Un altro prelato, per nome Marquemont, arcivescovo di Lione e ambasciatore di Francia a Roma, portava opinione, che i Veneziani avessero a bella posta, sotto il finto colore di una congiura, ucciso Pierre per compiacere ai Turchi sdegnati da lungo tempo contro quel corsaro a cagione dei danni da lui ricevuti. Nè ciò bastando, andava persuadendosi, che pel medesimo fine, fatto morire il Pierre, avessero mandato a Constantinopoli gli scritti trovati nei cofani dei congiurati, per cui venivano a conoscersi i loro disegni contro la Morea. Il buon prelato, scrivendo di questo negozio al re, diceva, ciò meritare un' altra lega di Cambrai. Ma il re non seguì il furor del prete: rispose, avere per verità la repubblica, piuttosto per alcune regole mal fondate di stato che per giustizia, fatti morire in modo assai precipitoso e leggieri soldati Francesi, non aver però creduto doverne fare risentimento.

Conforme a quella di Marquemont era l'opinione di Leon Brulart, ambasciatore del re a Venezia. Stimava, che non congiura contra lo stato, ma solamente pericolo d'annutimento dei soldati forestieri vi fosse stato, e che solo per ispaventare tante carni si straziassero. Chi pensava, che i Veneziani non ad altro avessero inteso, che ad obbligare il re Filippo a rinvocar la Queva, di cui conoscevano l'animo avverso; chi finalmente per atterrire l'ambasciatore, affinché da se medesimo se n'andasse.

Tutte queste supposizioni vengono a dire, che i Veneziani uccisero, per fini di nulla o da poco, più di cinquecento innocenti. Uno o due, anche dodici innocenti immolati per giudizj ipocriti e per tormenti sotto specie del ben pubblico, gli capiseo, quantunque l'orrido proposito detesti,

perchè so, che ciò si faceva non solamente dal governo Veneto, ma ancora da altri; ma da cinquecento a seicento tutti in una volta e con tormenti crudelissimi e con morti ancor più crudeli, mi par cosa mostruosa e incredibile; e chi la dice, dimostra animo ancor più mattamente parziale che brutalmente infesto. Tutti gli atti del governo Veneto, i processi venuti poscia in luce, le parole e gli scritti dei congiuratori, le contingenze dei tempi, l'enormità stessa del fatto, se vero non fosse, ne pruovano la verità.

Nè qui vorrei, che alcuno vedendomi questa sentenza appoggiare, si facesse a credere, ch'io le forme dei processi criminali, che usavansi in materie di stato approvi, perciocchè anzi le detesto ed abborro. Solo vorrei, che fossero biasimate dai Beccaria e dai Filangieri, uomini santi, non dai satelliti di Napoleone, che creò prigioni di stato e commissioni notturne per riempirle. Gridano questi satelliti, che credono di aver soli il privilegio della tirannide, quanti sono rimasti in Francia ed in Italia, *piombi, piombi*. Certo, mala cosa erano i piombi, ma vorrei sapere, se le prigioni di stato di Napoleone, se per esempio Vincennes, Ham e Pierrechatel non fossero piombi.

Restami in questo fatto una molesta trattazione; l'amore della verità mi sforza, perchè basta bene l'aver distrutto Venezia, calunniarla mi par troppo.

Pietro Daru in una sua recente storia di Venezia, molto da lodarsi per diligenza di ricerche, poco per imparzialità o sincerità d'animo, porta opinione, che la congiura, di cui si tratta non è vera, ma finta dai Veneziani per persuadere alla corte di Spagna, che non avevano partecipato

nella trama ordita dal duca d' Ossuna per usurparsi la corona di Napoli. Argomenta, che quella corte non avrebbe potuto recarsi a credere, che i Veneziani si fossero accordati coll' Ossuna per privarla di un regno, mentre egli aveva voluto torre a loro medesimi lo stato; il che dà anche in quella piccola inezia di cinquecento e seicento innocenti tormentati ed uccisi per mera politica. Quì non vi era furore come nel fatto della San Bartolomeo, ma freddezza, ed il caso sarebbe assai più colpevole. Io presterei più fede a Pietro Daru, s' ei non fosse uomo di quel grande ingegno ch' egli è, perchè si sa bene, che gli uomini di tal sorte pruovano ciò che vogliono, nè cosa v'è, per istrana che sia, a cui non possano con industri colori dare apparenza di verità: i discutitori moderni mi fan paura, perchè hanno troppo spirito; meglio l' animo mio si riposa nel buon Plutarco. Facile cosa è per chi ha mente feconda accumulare a migliaja argomenti probabili, e nulla di più facile ancora che puntellare con essi una preconcepita opinione; ma questa mia tolleranza va solamente insino alla immaginazione potente, non al silenzio dei fatti veri, ed alla supposizione dei falsi. Perdonimi il lettore, se noioso sarò.

Pietro Daru crede, che il disegno del duca d' Ossuna di farsi re di Napoli esclude necessariamente quello di aver macchinata la distruzione di Venezia. Ma ciò non conclude in nissun modo, una cosa può stare coll'altra; conciossiachè, supponendo anche, che il duca pensasse a farsi re di Napoli nel tempo stesso, in cui conspirava contro Venezia, supposizione di tutta falsità, perchè il primo disegno sorse nel suo capo dopo del secondo, sovvertendo Venezia ed al re di Spagna

sottomettendola, si faceva un merito appresso al re, e gli offeriva un compenso per la perdita del regno di Napoli, onde veniva a rendersi più agevole per l'Ossuna il suo perdono, ed il suo riconoscimento a re di Napoli da parte del re Filippo. In ogni caso, l'impressione generale, che avrebbe prodotto su gli spiriti in Europa, ed i movimenti che vi avrebbe cagionati un fatto tanto romoroso ed importante, quale sarebbe stato la rivoluzione ed il soggiogamento di Venezia, avrebbero offerto al duca accidenti favorevoli al suo progetto. Mentre tutto il mondo aveva i pensieri rivolti a Venezia, egli avrebbe potuto operare con più facilità nel Regno: la rivoluzione di Venezia non era impedimento, ma sussidio. Il negoziare coi Veneziani nel mentre che trattava di distruggergli, poteva in lui essere un inganno di più per ricoprire l'insidia. Eppure questo è l'Achille degli argomenti del Daru per negare la realtà della congiura. Questa è la ragione, per cui egli tanto s'affatica nel voler pruovare, anche contro l'espressione precisa dei testi, come tosto si vedrà, che la congiura contro Venezia e quella contro Napoli sono contemporanee. Tanta è la voglia, che ha, d'intaccare i Veneziani colla nota di sicarj!

Come avrebbe il duca (quel d'Ossuna) fatto capitale dei soccorsi della repubblica dopo d'aver attentato alla sua esistenza? Così scrive il Daru a carte 558 del IV° tomo della sua storia di Venezia, prima edizione. In primo luogo, la maggior parte degli storici affermano, ch'ella non gli promise nissun soccorso, altri in minor numero, che gli diede solamente speranza d'ajutarlo, quando si fosse dichiarato apertamente, altri finalmente, che non solamente ricusò ogni

aiuto, ma ancora ogni spezie di negoziato ripudiò, turando le orecchie a qualunque proposizione del duca in questo proposito. In secondo luogo, quale di questo sia la verità, non aveva forse l'Ossuna nissun motivo per bene sperare della repubblica? Venezia era diversa forse da tutti gli altri governi? procedeva forse per dispetto, per collera, per vendetta? Certo no, ella si risolveva per interesse di stato. Ora non doveva ella veder volentieri un accidente, quale si era quello della rivoluzione di Napoli e dell'assunzione dell'Ossuna al trono, che avrebbe imbarazzata la Spagna d'assai, e tolta gran parte della sua potenza in Italia? La miglior vendetta, ch'ella potesse desiderare contro gli Spagnuoli, per non aver essi punito nè il Bedmar, nè il Toledo, nè l'Ossuna stesso, era appunto quella di tor loro Napoli.

Pietro Daru s'affatica, come già abbiamo detto, in pruovare, che il duca d'Ossuna macchinava di farsi re nel tempo stesso della congiura di Venezia. Ciò è pura immaginazione per venire a quel suo argomento favoritissimo, che una cosa esclude l'altra; ma non è verità, anzi il fatto stà tutto in contrario, stante che quella rea fantasia venne in mente al duca dopo la scoperta della congiura. Quest'autore, per dare sembianza di vero al suo stranissimo tema, fece una lunga comparsa da procuratore, ed io per rispondergli, e dar luogo al vero, son costretto di farne un'altra; me ne rincresce per lettore.

Tutti gli autori citati dal Daru (cart. 350, tomo IV^o) cioè Luigi Videl, Battista Nani, Gregorio Leti, Pietro Giannone, rispetto ai negoziati d'Ossuna coi Veneziani coll'intento di farsi re di Napoli, gli riferiscono al 1619, e per con-

seguenza dopo la congiura, che ebbe fine nel mese di maggio del 1618. Basta leggergli per esserne persuaso. Mi fermerò specialmente sul Videl, scrittore contemporaneo, e bene informato di queste faccende per essere stato segretario di Lesdighieres, per cui elle principalmente passavano. Ei narra adunque (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, cart. 316, anno 1618), che gli Spagnuoli si erano indugiati alla restituzione di Vercelli, perchè speravano, che la trama ordita dal duca d'Ossuna contro Venezia per mezzo di un certo Jacopo Pierre, e che gli Spagnuoli credevano infallibile, gli avrebbe resi tanto potenti in Italia che avrebbero potuto ritenere Vercelli per forza; ma che non avendo avuto effetto, restituirono quella piazza: infatti ella fu restituita dopo la congiura nel 1618. Dal quale testimonio del Videl si raccoglie, che vi fu congiura, e che i negoziati dell'Ossuna per cattivarsi i Veneziani al suo disegno su Napoli, sono a lei posteriori. Effettivamente il medesimo autore (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, cart. 325 e seg.) all'anno 1619 narra quest'ultima macchinazione del vicerè, annestandola con certi fatti, che succedero in detto anno 1619; che, per esempio, il principe di Piemonte era allora alla corte di Francia pel suo maritaggio con madama Cristina; ora il principe arrivò a Parigi nel mese di febbrajo del 1619, e fece il maritaggio ai dieci del mese medesimo; che la regina madre era fuggita da Blois, e questa fuga era succeduta in febbrajo dell'anno ultimamente citato. Queste cose dice il Videl, quest'altra gli fa dire Daru. A questo passo io me ne sto esitando, perchè per parlare aggiustatamente, io mi dovrei servire di termini troppo forti; ma per rispetto della persona, non

dello storico, dirò solamente, ch'egli per dar corpo alla sua chimera, cioè che il vicerè già negoziava coi Veneziani per Napoli, quando dai medesimi s'inventò la congiura, fa dire a Videl quello, che non disse; imperciocchè a cart. 359 del IV^o tom. egli scrive queste precise parole: « Un altro storico (Videl), dice positivamente, « che, quando il vicerè fece comunicare segretamente il suo progetto (quello di usurparsi la « corona di Napoli) alla corte di Francia, il « duca di Luynes era di fresco succeduto al favore del maresciallo d'Ancre, e la morte di « costui ebbe luogo il ventiquattro febbrajo 1617: « dunque egli è evidente, che questo progetto « esisteva almeno insin dai primi mesi di quest' « anno. » Ciò ripete a cart. 79 del tom. VII^o. Ora non mai Videl scrisse queste cose, ma solamente a carte 351 della sua storia narra, che i negoziati dell'Ossuna colla corte di Francia furono rotti, perchè Luynes, divenuto geloso di Deageant, per mezzo del quale si trattavano, gli aveva ritirato le faccende; il che saputosi dal duca di Savoia e dal Lesdighieres, intromettitori d'Ossuna con Deageant, non volendo rincominciare la pratica con un altro ministro, la pretermisero, e se ne ritirarono. Ora si sa, e Daru il sa meglio di tutti, che la disgrazia del Deageant accadde nel mese d'agosto del 1619, e che anzi non partì pel Delphinato, dov'era mandato quasi a confine, che alcuni mesi dopo. Quand'anche poi fosse vero, che Deageant non ebbe più parte nelle faccende insin dal principio del 1619 o verso la fine del 1618, come ciò potrebbe pruovare, che i negoziati relativi al duca d'Ossuna avessero principiato prima della scoperta della conspirazione di Venezia, scoperta fatta il quattordici maggio 1618?

Tra il quattordici di maggio e la fine dell' anno corrono più di sei mesi.

Nè miglior metodo di ragionare si discopre nel recente storico di Venezia là dove pure a cart. 79 del tom. VII^o mette in penna di Videl, che il duca d' Ossuna faceva la guerra ai Veneziani dopo la sottoscrizione della pace, e che questa pace era conclusa nel 1617. A patto niuno Videl ciò scrisse, e quand' anche l' avesse scritto, nulla ancora pruoverebbe, perchè l' espressione *dopo la pace del 1617* si può intendere di 1618 e di 1619 del pari che di 1617.

Videl narra, che quando si trattava in Francia per l' Ossuna, l' imperatore era occupato nella guerra di Boemia. Siccome questa guerra ebbe principio nell' anno 1618, Daru ne deduce, che per l' autorità di Videl risulta, che quei trattati erano contemporanei della congiura Spagnuola contro Venezia. Ma primamente la congiura si terminò ai quattordici maggio 1618, e la guerra di Boemia ebbe principio ai ventitrè di maggio del medesimo anno, che è quanto a dire dopo la congiura. Secondamente, quand' anche fosse vero, che non è, che la guerra di Boemia avesse cominciato avanti la congiura, non risulterebbe dalla testimonianza di Videl, che i negoziati, di cui si tratta, siano stati ancor essi anteriori, posciachè la guerra di Boemia, non solamente durò tutto l' anno 1618, ma continuò per tutto il 1619, e parecchi anni ancora dopo questo.

Le quali cose tutte considerando io, cioè la guerra guerreggiata contro i Veneziani dal duca d' Ossuna all' epoca sovrammenzionata, i negoziati con Deageant, la presenza del principe di Piemonte in Parigi, la guerra di Boemia, mi fa non poca maraviglia, che Daru scriva, come fa a

cart. 79 del tom. VII^o, che Videl dà questi avvenimenti come accaduti nel 1618 e 1617, e come contemporanei sì della congiura contro Venezia e sì di quella d' Ossuna per acquistarsi la sovranità di Napoli, perchè nè Videl gli dà per contemporanei della prima, nè sono, essendo posteriori; bensì sono contemporanei della seconda. Che stima dunque dovrà far il lettore di quelle parole di Daru, stampate pure a cart. 79 del tom. VII^o che queste date concordano perfettamente coll' epoca certa di quanto succedeva a Venezia nel mese di maggio 1618? Quale autore si lasciò mai cader dalla penna un errore tanto spropositato e tanto evidente, se però esso è errore, e non piuttosto disegno? Sonci alcuni, che quando scrivono di Venezia, credono essere dispensati dalla ragione, dalla giustizia, dalla verità. Succede poi anche adesso, che certi altri, dopo di essere stati lance spezzate del tiranno delle nazioni, ora per far rabbia e dispetto all' Austria, piangono in istile poetico il destino della regina dell' Adriatico, lagrime veramente del cocodrillo.

Voglio toccar una parola di Gregorio Leti, citato dal Daru a cart. 350 e seg. del tom. IV^o. Il recente storico afferma, citando il Leti, ch' egli è certo, che i progetti ambiziosi d' Ossuna su Napoli furono comunicati ai Veneziani, ch' essi ne deliberarono, che Niccolò Contarini favellò a favore, che il doge Antonio Priuli, parlando del modo, con cui l' Ossuna era stato trattato dagli Spagnuoli e de' suoi disegni sulla corona di Napoli, disse, *Fortuna per noi, che gli dessero motivi di risentimento, perchè l' occasione fa l' uomo ladro*. Ora ciascun vede, che queste parole non pruovano a niun modo, che vi siano state comunicazioni da una parte e deliberazioni

dall'altra, e l'allegar l'autorità di Leti per pruovare le suddette comunicazioni e deliberazioni è cosa del tutto vana. Egli è ancora da avvertirsi, che Leti le medesime parole mette in bocca del doge dopo la partenza dell'Ossuna da Napoli che successe nel 1620; dal che si viene a conoscere, che il doge, ciò dicendo, aveva piuttosto in mira disegni futuri che disegni passati e relativi alle due congiure d'Ossuna, l'una contro Venezia, l'altra contro Napoli.

Abbiamo anche ad apprezzare quelle parole del Daru, che i *progetti furono comunicati ai Veneziani, e che ne deliberarono*. Leti racconta, che il senato, avendo presentito, ovvero che di ciò il sospettasse, che il vicerè macchinasse l'ambizioso disegno di rendersi sovrano, e favellandosi di quanto in tal caso fosse da farsi, Niccolò Contarini espresse il suo parere nei termini rapportati dal Daru, copiati da Leti. Da ciò si vede, che Leti non parla di comunicazioni formali fatte dall'Ossuna ai Veneziani, ma solamente di presentimenti e di sospetti da loro concetti, il che esclude espressamente ogni idea di formale comunicazione, e in vece di addur Leti come testimonio di comunicazioni, si dovrebbe pel contrario citarlo come testimonio contrario. Risulta altresì dalla narrazione del Leti, che la deliberazione, di cui parla Daru, fu ipotetica, cioè non sur un caso arrivato, ma sur un caso, che poteva arrivare. Del rimanente, Leti mette tutte le risoluzioni fatte dall'Ossuna per arrivare alla corona di Napoli sotto la data del 1619 ed anzi del 1620. Poi, comunque sia, l'importanza della questione non è già se l'Ossuna abbia negoziato coi Veneziani per la corona, ma bensì, se questi negoziati abbiano avuto luogo prima od a tempo della sua

congiura contro Venezia; e questa è la parte, che si nega, perchè realmente è falsa.

Scrivete Daru (cart. 358, tom. IV^o) gli autori *suppongono* (fra questi vi è specialmente Leti) *che il vicerè non concepì il disegno di dichiararsi indipendente, se non quando si credè perduto alla corte di Madrid. Ma perchè sarebbesi egli creduto perduto, se non era colpevole? Perchè l'eccesso del zelo l'avrebbe precipitato in disgrazia, mentre il suo complice Bedmar restò in favore?*

Facile è la risposta. Ossuna cadde in disgrazia, non per la sua cospirazione contro Venezia, ma per la tirannide ed avarizia da lui usate nel regno di Napoli, e Bedmar fu conservato in grazia, perchè aveva solamente cospirato contro Venezia, e non tiranneggiato un regno Spagnuolo.

Daru pretende (cart. 389, tom. IV^o), che Renault, il quale distendeva per iscritto le rivelazioni di Pierre, le comunicava a Leon Brulart, ambasciatore di Francia, di cui era commensale. Che concetto, che stima fare adunque di un ambasciatore d'una potenza amica, che riceve simili comunicazioni? che non ne dà parte alla potenza, presso la quale egli risiede, potenza amica del suo re? Il suo udire i traditori, e tacere l'udito, il costituisce in grado di traditore lui stesso; che pensare del carattere d'un ambasciatore, che riceveva alla sua tavola un ubriaccone, un giuocatore, un furbo, un vile, quale egli medesimo qualifica Renault? Qual fede prestare ad un ambasciatore, che dimostra in tutte le sue lettere d'ufficio un odio intensissimo contro Venezia? imperciocchè le sue lettere e rapporti sulla cospirazione sono ancor più acerbi,

ancor più aspersi di fiele contro i Veneziani che quelli stessi di Bedinar.

Addì sette aprile Pierre scriveva ad Ossuna, ogni cosa essere pronta per l'esecuzione, ed indicava accuratamente quali ne fossero i mezzi. Ma questa volta nulla rivelò, nè avvertì il governo, perchè non più si trattava di addormentarlo, ma di ruinarlo. Ma che fa il moderno storico? Secondo il suo costume di avere per oro di coppella tutto ciò, che favorisce quella sua fantasia della falsità della congiura, e per falso tutto ciò, che le si contrappone, dice, che l'autenticità della suddetta lettera di Pierre non è pruovata. A questo modo ei pruova tutto ciò, che vuole; ed anche, se vi ha qualche variazione di circostanze nei racconti di diversi autori, subito ne cava la falsità del fatto principale, e se vi ha conformità, subito dice, che si sono copiati, e che tutto si riduce all'autorità di un solo. Così non è possibile di vincerla con esso lui; perchè giudica dei documenti da una opinione preconcepita, non dell'opinione dai documenti.

Daru argomenta dal passaporto Spagnuolo preso da Renault poco innanzi alla scoperta della cospirazione per andare in Francia, alla sua innocenza. Lo storico è qui d'una gran semplicità. Il passaporto poteva servire, come documento di difesa in caso d'arresto, o come mezzo di fuga in caso di non riuscita: i conspiratori non sono imbecilli. Oltre a ciò, il progetto di viaggio in Francia poteva essere una finzione per aver un pretesto di andar a conferire col governatore di Milano su i mezzi ed il momento di mandar ad effetto la macchina. E che la cosa stesse così, diventerà chiaro a chi vorrà considerare, che Renault, non solamente era portatore di un passaporto, ma

ancora di una commendatizia di Bedmar al governatore di Milano, commendatizia, in cui lo chiama uomò di gran valore, degno di fede, incaricato d' affari importanti pel re di Spagna. Così questo Renault, che prima della scoperta della congiura era uomò di gran valore, degno di fede, trattante affari d'importanza pel re Filippo, non era più, dopo la scoperta, che un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile ! Come mai l' ambasciatore di un gran re può dare una commendatizia di tanta premura ad un mozzorecchi di tal sorte per introdurlo appresso di un personaggio, che copriva una delle principali cariche dello stato ? Inoltre per qual ragione l' ambasciatore di Spagna dà egli un passaporto ad un Francese, che se ne va in Francia ? Un passaporto dell' ambasciatore di Francia, sottoscritto anche da quel di Spagna non bastava ? Non sarebbe stato più regolare, più a proposito, e più che sufficiente per procurare a Renault un libero passaggio per Milano ? Daru dice, che nè il passaporto nè la commendatizia non costituiscono un delitto. Certo no, ma costituivano una pruova del delitto ; e veramente Renault non fu impiecatò nè pel passaporto nè per la commendatizia, ma per aver cospirato contro Venezia. Finalmente la bugia di Bedmar non è forse molto significativa ? imperciocchè Renault non aveva nissun affare a trattare pel re di Spagna, ma secondo Daru, egli andava in Francia portatore di non so qual progetto di stabilimento (quest' era la coperta) del duca di Nevers in Morea. E' bisogna esser cieco, o acciecarsi a posta per non veder lume in tutto questo intrico.

Il consiglio de' dieci narra nel suo rapporto, che Renault e due altre Francesi furono arrestati nel palazzo dell' ambasciatore di Francia. Daru lo

nega, perchè l'ambasciatore non ne fa menzione nella sua corrispondenza. Ma a Leon Brulart importava occultare al suo governo di aver dato ricovero nel suo palazzo ad un traditore, ad un conspiratore, qualificato da lui medesimo per un bindolo e per un mariuolo. Non voleva confessare la propria vergogna. Se il detto dello storico pruova, bisognerà confessare, che tutto il mondo s'è ingannato sino a quest' ora nel credere, che le pruove positive debbono prevalere alle negative.

Il medesimo storico nega ancora, che si siano trovate armi in casa l'ambasciator di Spagna, sia perchè l'ambasciator di Francia non parla di questo fatto nel suo carteggio, sia perchè era impossibile ammassar armi in un palazzo osservato da tante spie. Già abbiamo veduto qual fede meriti l'ambasciator di Francia, e di più, il suo silenzio non è altro che una pruova negativa. Da un' altra parte, difficoltà non è impossibilità: Bedmar era un tale, che sapeva anche ingannar le spie.

Daru sta sempre sul niego delle cose più certe, quando si tratta di far comparire i Veneziani bugiardi. Che non è vero, pretende, che l'ambasciatore di Francia, ed il nunzio del papa siano stati chiamati in collegio per udirsi comunicare la congiura, stante che, narra, il primo non era in quel momento a Venezia, e non vi tornò, che nei primi giorni di giugno col nuovo doge Antonio Priuli, cioè assai dopo la congiura. Nel che è da sapersi, che Leon Brulart, che non si era punto commosso alle stragi ed alle ruine, che si apprestavano per Venezia, apprestamenti, cui egli conosceva, secondo il testimonio stesso del moderno storico, se n'era poi andato allora a fare un pellegrinaggio alla santa casa di Loreto. Ma

che è mai cotesto? Gli ambasciatori, come tutte le altre persone pubbliche, non sono eglino sempre presenti o colla persona o per chi gli rappresenta e ne fa le veci? e gl'inviti non si fanno sempre agli ambasciatori, come se presenti fossero? Non aveva egli Leon Brulart lasciato a Venezia per rappresentarlo, e spedire, durante la sua assenza, i negozj, Broussin, suo fratello? Del resto, Bedmar medesimo confessa, che alcune partecipazioni erano state fatte agli ambasciatori, quantunque l'ambasciatore di Francia le neghi.

Il moderno narratore discorre di proposito sul merito degli storici, che hanno descritto la congiura. Molto si fida in Capriata, che la nega; ma chi leggerà Capriata, facilmente s'accorrerà quanto sia avverso ai Veneziani. Del resto, egli parlò sul dire di una parte del pubblico, non avendo alcun documento in mano.

Daru cita Naudè (cart. 46, tom. VII°); ma vi è contraddizione nel testo di quest'autore. Da un lato, ei tratta di stratagemma, per levarsi d'attorno il Bedmar, le asserzioni dei Veneziani sulla congiura dell'Ossuna contro di loro; dall'altro afferma positivamente, che le pratiche del Bedmar tendevano alla ruina del loro stato. Dopo una tal contraddizione, il più savio partito sarebbe stato di aver per nullo il testimonio del Naudè sì per questa parte, sì per quella; eppure il Daru lo cita per pruova, che non vi fu cospirazione.

Il povero Voltaire non è più oracolo da che dà la cospirazione per vera (cart. 69, tom. VII°).

Daru crede (cart. 44, tom. VII°), che la narrazione di Nani è anteriore a quella del continuatore di Vero, cioè di Birago. Perchè adunque per debilitare il testimonio di Nani, gravissimo storico, ed affermatore della congiura, va egli ragio-

nando nella supposizione, che Nani abbia copiato Birago?

Nomina (cart. 62 e seg., tom. VII°) Vettor Sandi, e, detto, ch'ei non è altro che l'abbreviatore di San Real, scorre a tirare una falsa conseguenza. Sandi scrive, che rimette le più vaghe ed interessanti circostanze dell'iniqua trama ai monumenti manoscritti, che rimanevano ancora in qualche mano privata nazionale, monumenti, dic' egli, non tutti favolosi o esagerati con acrimonia, ma in gran parte incensurabili. Che fa il moderno storico? Egli scrive: *Questa maniera di esprimersi indica abbastanza, che non esistevano monumenti pubblici, ed in tal caso San Real come gli ha potuti vedere?* Come! da ciò, che esistevano monumenti inediti in mano di particolari, seguirebbe, che non esistevano monumenti pubblici! Che metodo, che modo di ragionare è questo mai? Poi, perchè non fa egli nissun conto del testimonio del Sandi, quando afferma, esistervi monumenti inediti, ed in gran parte irrefragabili del fatto? Perchè lo tassa di non esser altro che l'abbreviatore di San Real? Che monta, che San Real abbia potuto vedere o no questi monumenti? O bisogna dire, che Sandi è un bugiardo, o confessare, che vide altre fonti che quelle di San Real.

Lo storico cita Foscarini (cart. 69, tom. VII°); ma quest'autore non nega la congiura: dice solamente, che San Real l'ha abbellita con ornamenti di stile, e circostanze favolose; il che è verissimo, e sarà da ognuno concesso. Del resto, non capisco, perchè ei s'appoggi tanto sul Foscarini, che chiama scrittore giudizioso, poichè nel testo citato dal Daru, l'autor Veneziano dice; che le macchinazioni descritte da San Real, sono

state rapportate dopo da Nani, mentre egli è certo, e l'autor Francese il confessa egli il primo, che San Real pubblicò la sua relazione quattordici anni dopo che Nani aveva pubblicata la sua : quella vide la luce nel 1674, questa nel 1662.

Egli argomenta (cart. 444, tom. IV°) dall'impossibilità dell'impresa alla sua falsità. Ma essa non era punto impossibile, ed inoltre si sa, che i cospiratori non sempre calcolano sulle probabilità, e chi ha fanatismo e fissazione in un pensiero, facilmente s'inganna su i mezzi di condurlo ad esecuzione.

Per dar nuovo argomento della falsità della congiura, ci fa fondamento (cart. 421, tom. IV°) sulle dinegazioni di Renault ne' suoi esami. Ma se questi esami debbono far fede, sarà d'uopo credere, che le rivelazioni di Pierre scritte di pugno di Renault sono carte false, posciachè questi costantemente negò, anche fra mezzo ai tormenti più barbari, ch' elleno fossero di sua mano, nè mai le volle riconoscere. In tal caso, che si dovrà pensare dell'ambasciatore di Francia, che le dà per autentiche? E se sono false, che pensare del fondamento dello storico, che dalle rivelazioni di Pierre contenute in esse carte deduce la falsità della congiura? Ma egli, non mai dissimile da se medesimo, prende ciò, che fa per lui, e rigetta tutto il resto. Così, a suo parere, le rivelazioni sono irrefragabili, ed il processo sospetto. Ma se esso è sospetto, perchè farne appoggio a' suoi ragionamenti in quelle parti, che conferiscono al suo proposito? Se è sospetto, e' bisogna ricusarlo intieramente come monumento storico; se è sospetto, perchè lo storico si serve delle dinegazioni di Renault per pruovare che la

congiura è una favola? Se è sospetto, come, sa egli, che Renault non abbia nulla confessato?

Uccisero i Veneziani, secondo l'autore, più di cinquecento persone innocenti per pruovare alla corte di Spagna, che non avevano avuto parte nella congiura d'Ossuna per metter mano sulla corona di Napoli. Ma gli uccisero forse tutti? Era egli possibile, che tutti gli uccidessero? Certo no. Molti infatti si salvarono, fuori dei confini Veneziani riparandosi. Come nissuno di loro gridò: *Questi barbari, quest' iniqui Veneziani martoriarono ed ammazzarono tanti innocenti per coprìre un tradimento contro Spagna*. Ma veramente uno gridò, e fu Bedmar: negò la congiura, ma tacque dell'orribil proposito dei Veneziani. Costui, penetrativo, sagace, fedele al suo principe, nemico di Venezia, atrocemente accusato da lei, avrebbe certamente scoperto il tradimento del vicerè, e la crudele astuzia di Venezia, se veramente essi avessero avuto corpo, e scoperto, l'avrebbe a Madrid manifestato; ma chi scrive due secoli dopo, ne vuol sapere più di Bedmar.

Questi Veneziani così furbi, come ognuno gli fa, diedero però in questo fatto, se vero è lo scrivere del nostro autore, pruove straordinarie di una grandissima imbecillità; perciocchè ammazzarono bene tanta gente per non parere colpevoli a Spagna, ma quello, che più loro importava, e sarebbe stato il miglior segno di buona volontà verso il re, non fecero, cioè non gli denunziarono la macchinazione d'Ossuna contro l'autorità regia, e portante all'usurpazione di un regno. Né il tacere poteva esser loro più utile, che il parlare; anzi era pericoloso, perciocchè non era possibile, che in un affare così geloso e grave, qual

era quello di un suddito, che voleva porsi in capo la corona del suo signore, qualche sentore non arrivasse per tempo ai ministri del re, massime se è vera l'opinione dello storico moderno, ch'egli da sì lungo tempo e insino dal 1617 lo covasse. La scusa stessa dei Veneziani, quäle il Daru la pensa, era argomento, che il re o già sapesse, o fosse presto per sapere i disegni del vicerè, anzi la scusa stessa gli rivelava; perciocchè i Veneziani non potevano dire, *Non abbiamo avuto parte nella congiura del vicerè per farsi re*, senza dire, che vi era stata questa congiura. Eppure nè da Venezia nè da alcun altro luogo ne venne avviso ai ministri regi prima del 1619; nè il vicerè cadde in disgrazia, nè fu richiamato se non nel 1620.

Questo fu un tema perfido e crudele. Rimase lunga pezza, e forse rimane ancora in Venezia un odio acerbissimo contra i nomi d'Ossuna e di Bedmar, non solo fra i grandi, ma ancora e molto più fra i popolani: insino ai fanciulli l'abbominavano. Quest'è la trista fama, che qual complemento delle penali leggi, dà la Provvidenza ai malvagi.

Non avendo potuto distruggere una repubblica, Ossuna pensava a fondarsi un regno, voltando ciò, che vi aveva fatto a fin di bene, a fine perverso. Come prima egli era arrivato nel 1616 a Napoli, per esercitarvi la carica di vicerè, mostrò desiderio di tener a freno la nobiltà, solita ad insolentire contra il popolo, e di alleggerire le gravzze, che per le necessità pubbliche e l'avarizia de' suoi antecessori tribolavano un paese, ricco sì ma non però capace di restare ineshausto. I baroni specialmente, che viveano nelle loro terre, spaventavano coi bravi, o sgherri o bulli a modo di Lombardia, che gli vogliam nominare, le popola-

zioni, alla qual peste in sul suo primo arrivare aveva voluto il nuovo vicerè ovviare, vietando con editto severo a quei signori di tenere simil sorte di canaglia; ma l'editto fu più grave che osservato, perciocchè quello era un mal di costume, nè così facile a diradicarsi. Più i magistrati infierivano contro di questi sgherri, e più si moltiplicavano; il terrore e gli assassinj partivano dai castelli: ciò si vedeva in tutta Italia, salvo il paese Veneto, e la Toscana. L'aver ragione con certa gente è pericoloso; e però l'Ossuna era venuto in odio alla nobiltà, come se la nobiltà consistesse nel dar fomento ad opere ree e nel desolare i popoli. Chi non obbediva era punito, e fosse qual si volesse o qual nome portasse, non guardando il vicerè, quando si trattava di giustizia, agli stemmi gentilij; e così nei due primi anni del suo governo più di trenta nobili furono dati, pei lorò delitti, in mano del boja. Ciò pareva strano ai magnati, e si lamentavano, abbenchè molti di loro condotti in corte fossero accarezzati; ma sebbene si soddisfacessero del fasto, non amavano il freno, e fortemente l'Ossuna odiavano.

Nè miglior animo verso di lui avevano gli ecclesiastici, massimamente i frati; i gesuiti soprattutto gli si dimostravano infesti. Non m'ardirei dire, che ciò fosse pei costumi del vicerè, che veramente non erano sani, nè per certi motti, ch'ei sovente mandava fuori, e che scoprivano poco rispetto verso cose rispettabili; ma certo è, che fra le cagioni dell'odio era il patrocinio, ch'egli teneva de' laici contro le pretensioni eccessive degli ecclesiastici, antica e molesta contesa.

Accrebbe massimamente le sue laudi una risoluzione vigorosa. I gesuiti, sotto colore di fabbri-

care una chiesa, dove si farebbero preci perpetue per la casa di Spagna, avevano domandato ed ottenuto da Madrid la concessione di un picciolo d' imposta sur ogni libbra di pane, che nel Regno si mangiasse; ardito proposito, ma i gesuiti, sotto modeste spoglie, erano arditissimi. Il vicerè opporsi, la concessione essersi fatta senza sua saputa; vietare, che si pagasse il picciolo. I gesuiti stettero cheti al passo, ma macchinavano contro di lui, e il manco, che insinuassero, era, ch' ei fosse ateista.

Altro rancore ed ancor più grave sorgeva. Papa Paolo aveva onorato col cappello cardinalizio il duca di Lerma, primo ministro di Spagna, dedito, nella sua vecchia età, ai gesuiti. Aveva ragione quel vicerè di Napoli, che pregava il re di non mandare vicerè, che avessero più di sessant' anni. Basta, o che il duca meritasse il cappello, o che nol meritasse, si venne in proposito a Roma di usare il tempo fatto propizio dal recente onore. Chiese il papa al re, permettesse, che l' inquisizione più larga e più ad arbitrio di Roma nel Regno s' introducesse. Se dobbiam credere a Gregorio Leti, fu data la facoltà. Il nuovo cardinale, commise al vicerè, ajutasse l' opera santa, ed avvertillo, che Filippo volentieri il sentirebbe. Ma non l' Ossuna: il sant' officio aver perduto la Olanda, il sant' officio aver a perdere Napoli, se gli desse potenza nel Regno. Fu pago il vicerè del suo desiderio; del buon volere, del fermo animo e dell' ottenuto beneficio gli restarono i popoli obbligati.

Andava vieppiù facendo incanti ai Napolitani. Calò d' un terzo il prezzo del pane; anzi, come narra il Nani, passando un giorno, dove per aggiustare le imposte si pesavano i viveri, tagliò alla

bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e del cielo. All'atto cortese, l'acclamarono padre del popolo, buon vicerè, provvidenza de' Napolitani.

Quanto più era amato dai popolani, tanto più era odiato dai nobili. Questi, non potendo più tollerare l'imperio di un vicerè insolente e tirannico, come il chiamavano, per mezzo di Gianfrancesco Spinelli, loro agente in corte, vivamente instarono, perchè rivotato fosse od almeno che non gli fosse prorogato il viceregato, stante che, stando in carica i vicerè solamente per un triennio, ed essendo giunto l'anno 1619, ei toccava la fine del suo ufficio. Allegavano, lui tiranneggiare il Regno; lui dare la briglia in sul collo, e comportare ogni licenza ai soldati; nissuno più essere sicuro nelle proprie case dalla rabbia soldatesca; sforzare i tribunali ad inveire contro la nobiltà; niuna legge esser sacra per lui, anzi vantarsi di essere sopra ad ognuna; vezzeggiare il popolo per servirsene a' suoi disegni, e per render maggiormente odiosa ai regnicoli la nobiltà; avere contaminato il nome di Spagna per una infame congiura contro di una potenza amica; contaminare ogni giorno il buon costume, ed offendere la santa religione con lasciar derelitta la propria moglie, donna virtuosissima, per correr dietro a meretrici; vivere con impudica conversazione colla marchesa di Compilatar; da lei e dal suo vergognoso marito dipendere le faccende più importanti dello stato, purchè danari loro si dessero; entrar per forza nei monasterj, sforzarvi le sante vergini; da scandalo passare a scandalo; non essere le più caste matrone della corte esenti da' suoi licenziosi motti e tentativi; in-

sultare per tal modo alle famiglie più onorevoli ; i mariti ed i parenti oltraggiati domandare vendetta , essere per la si fare da loro , se da chi poteva , non l' ottenessero ; sovrastare qualche grave sovvertimento a Napoli ; di ciò già vedersi sinistri augurj , fremere gli spiriti dentro , vedersi pericoli di fuori ; continuare il vicerè ad onta della nuova pace e degli ordini del re , ad asperare i Veneziani con navi armate nell' Adriatico ; essere ciò d' immensa spesa e d' insopportabile aggravio cagione ; lasciarsene le principali fortezze spogliate d' artiglierie per esser poste ad armare i legni turbatori della pace ; avere intelligenza coi Turchi , mandar regali al gran visire ; sicurezza nessuna nè dentro nè fuori poter restare coll' Ossuna.

I gesuiti le istanze della nobiltà accalbravano. Nè l' ambasciatore Veneto in Madrid se ne stava ozioso , anzi aggiungendo fuoco a fuoco , vendetta chiedeva , se non con altro , almeno colla rimozione del vicerè.

Ossuna ribatteva le accuse degli avversarj : non dovere dispiacere a Spagna, ch' ei non riconoscesse l' imperio esclusivo , che i superbi Veneziani si arrogavano sull' Adriatico ; non offendere lui nessuno , ma bene difendere le ragioni ed il commercio del Regno contro chi gli turbava , desistessero i Veneziani dal correre le acque come padroni , desisterebbe dal difenderle come patrono ; ogni cosa voltarsi a male dai malevoli , e il merito in delitto ; ciò massimamente vedersi nei detti su i Turchi ; credere , importare al re , importare massime al regno delle due Sicilie , di vivere in concordia col Turco ; lui avere voluto tenerlo bene edificato ; or chi dirà , che i buoni uffizj siano tradimento , sarà per dimostrare , o che non s' intende di governo , o che non ama la

patria ; certo sì , avere i Turchi da lodarsi di lui , di lui , che sempre gli tenne in freno , ed i loro impeti repressi ; cosa nuova parergli e indegna , che le infami calunnie dei Veneziani contro di lui profertesse intorno alla congiura , fossero messe in considerazione nei consigli di Madrid ; a niun modo avere lui congiurato contro i Veneziani , i Veneziani bensì avere lui calunniato ; maravigliarsi , che non se ne veda il perchè da chi ha a cuore gl' interessi del Regno ; sapersi del resto , che soffrire per ben servire è costume consueto , nè per questo raffreddarsi in lui lo zelo del ben servire ; la nobiltà rispettare , quando ella rispetta altrui ; ciò vedersi in tanti baroni , che contenti concorrevano alla corte , ma frenar coloro , che al povero popolo insultavano , che il vilipendevano , che il calpestavano , che nelle persone e nelle sostanze il tormentavano ; non esser forse il governo padre e tutore nato del debole contro il potente ? L' accusano d' arbitrio su i tribunali , ma come ciò poter sussistere , mentre appena giunto sulle Napolitane spiagge , disse loro solennemente , fate giustizia a tutti , nè guardate in viso a nissuno nel farla , o nobile , o uomo di condizione , o plebeo si fosse : chiamarlo tiranno , il qualificano odiato ! certo sì di ciò far fede il milione e duecento mila ducati , che spontaneamente sotto il suo viceregato offerse il parlamento al re ; lagnansi della soldatesca ! ogni disordine in chi è uso all' uso della forza , non potersi prevenire ; benè lui con ordini espressi avere prevenuto quanto prevenire si poteva ; del rimanente , per volontà sua , potersi i comuni esimere dagli alloggi militari , con comporsi col governo in denaro. Parlano di donne ! bugiardo essere chi lo dice ; le debolezze in ciò essere comuni a tutti , nè vantarsi lui di essere un Ilarione ; bensì ognuno ?

essere padrone dello scandalo, nè lui a patto niuno averne dato; quel, che dicono di una egregia donna, dimostrare piuttosto la malvagità altrui che la colpa propria; maladetto mondo, che le conversazioni le più innocenti converte in delitto! Quanto alla religione, sapersi, che chi difende il principato contro la chiesa, è sempre intaccato di non averne. Infine, posciachè egli era udito, far sentire questa voce, che i nemici suoi sono i nemici del regno, e che presto il tempo il dimostrerebbe.

Tali erano gli argomenti dell' Ossuna. Altri più efficaci ne usava; l' oro Napolitano corrompeva i consigli di Spagna, nè in ciò risparmiava diligenza alcuna. Portato da tanti sussidj, e principalmente dall' autorità del Lerma e dal credito dell' Uzeda, dai quali si disponeva la somma delle cose, sosteneva con successo la sua causa. Ma più resisteva, e più gli avversarj s' inferivano. Mandarono nascostamente a Madrid il padre Lorenzo da Brindisi, cappuccino, uomo di santissima vita, affinchè la condizione del Regno al re rappresentasse, e per la rimozione dell' Ossuna efficacemente instasse. Infatti nè la tirannide verso la nobiltà, nè il mal costume, nè la licenza dei soldati negare si potevano. Seppesi il vicerè la partenza del cappuccino, e per mezzo del cardinale Montalto, protettore dell' ordine di San Francesco, il fece arrestare a Genova. Pure rimesso in libertà, continuò il viaggio, ed arrivato in Madrid espose al re le querele di Napoli. Lo Spinelli, a nome della nobiltà, le istanze del frate avvalorava. Sul principio furono poco uditi, perchè l' Ossuna e cogli amici e coi doni si schermiva. All' ultimo, venuto il padre Lorenzo in fine di morte per malattia, mandò dicendo al re:

badasse bene a quel, che si facesse, perciocchè egli gli aveva riferito il vero, che il Regno versava in gran pericolo, e che Sua Maestà renderebbe conto a Dio di non avervi rimediato. Le voci del moribondo, ormai vicino a comparire innanzi a chi è tutto verità, scossero la coscienza del re. Fu risoluta la rimozione dell' Ossuna, correva la fine del 1619, con dargli per successore il cardinale Borgia, che allora dimorava in Roma.

Il vicerè ebbe presto avviso della deliberazione presa, perdè la speranza di essere prorogato, gli pesava il partire, gli pesava il lasciare l' imperio; l' anima sua ambiziosa, insofferente, superba, non poteva tollerare il grado privato dopo di essere vissuto da principe: erba velenosa è la potenza, l' ambizione le prepara acconcio terreno. Fremeva Ossuna, e fremendo pensava a novità. Agitato, cupo, dispettoso, fastidioso, fantastico, dava segni d' animo torbido. Chi il conosceva, era persuaso, che colui, di cui sì alto grido suonava in Italia, anzi nel mondo, che aveva messo in bilico la sorte di Venezia, ajutato potentemente Toledo contro un duca di Savoia, l' arciduca contro i Veneziani, tenuta lungo tempo viva nel cuore stesso della repubblica quella molesta piaga degli Uscocchi, governata con onore la Sicilia, con sommo imperio Napoli, non era uomo da sopportar di queto la caduta da tanta altezza. Certo, qualche gran disegno covava in mente.

I Francesi, che sempre vedevano malvolentieri il regno di Napoli, sul quale pretendevano ragioni, in mano di Spagna, penetrata la torbidezza dell' animo suo, se gli fecero intorno: turbare Napoli era crescere le speranze di Francia. La Verrière, gentiluomo Francese, capitano delle

guardie del vicerè, molto amato da lui, e partecipe de' suoi più segreti consigli, e de Veines, altro gentiluomo di Francia, natio del Delfinato, pensarono, che fosse bene usar l'occasione dello sdegno del duca a vantaggio della loro patria. Verrière, nella seguente guisa, lo stimolò: « Che
« niuno più bel destro di fortuna poteva sperare
« di quello, che ora se gli appresentava, per assi-
« curarsi da' suoi nemici, con qualche gran fatto
« degno del suo nome; che aveva quindici in se-
« dicimila soldati, venti galere, venti galeazze ar-
« mate di tutto punto, gran parte delle artiglierie
« del Regno, le migliori fortezze; che tutte le po-
« tenze d'Europa erano desiderose dell'abbassa-
« mento dell'Austria; che l'Alemagna era turbata,
« l'imperatore travagliato dalla guerra di Boemia,
« gli Olandesi in procinto di rompere la tregua,
« il duca di Savoia impaziente di precipitarsi sul
« Milanese e sul Monferrato; che la Spagna ste-
« rile di gente non poteva fare sforzo d'import-
« tanza; che le guernigioni di Sicilia non pote-
« vano chiamarsi a Napoli per esser necessarie a
« preservar l'isola dagl'insulti Turcheschi; che
« per conseguenza il regno di Napoli, destituito
« d'ogni ajuto, a lui s'offeriva in grado di farne
« quel, che voleva; che quando dichiarato si fosse,
« vedrebbe la Francia, anzi l'Europa in suo soc-
« corso; che aveva fra suoi soldati Francesi, Ita-
« liani, Valloni e Spagnuoli; che dei primi si
« poteva promettere senz'altro pretesto quanto
« voleva, dei secondi medesimamente per l'a-
« more, che portavano al loro paese; tirerebbe
« cziandio facilmente al suo disegno i Valloni e
« gli Spagnuoli, accarezzandogli e con premj al-
« lettandogli; poi quando fossero intinti, con
« dir loro, che altra salute più non avevano che

« nell'armi, e che il pentimento era più pericoloso
« del delitto, ne farebbe facilmente il suo deside-
« rio. Osasse adunque, e con un aperta dichiara-
« zione, desse quella sicurtà ai principi, che sola
« attendevano per ajutarlo, poichè, siccome pia-
« ceva loro il suo pensiero, così non volevano
« romperla con Ispagna, se prima non erano sicuri
« dell'effetto. »

A tali esortazioni il vicerè si andava ancora indugiando, parendogli troppo pericoloso passo il trasferire in se proprio un regno di Napoli, e il farsi da suddito sovrano. All'opera rea diedero favore i principi, gelosi di Spagna. Era de Veines andato in Francia per sentire l'animo dei ministri sul moto, ch'egli e la Verrière stavano preparando. Diedero qualche speranza, purchè fossero sicuri della volontà del vicerè. Siccome poi si trattava di un affare Italiano, così gli commisero, che in Italia tornando, fosse col Lesdighieres a Grenoble e col duca di Savoja a Torino, siccome quelli, in cui nè la volontà di adoperarsi, nè la perizia de' luoghi mancava. Infatti de Veines, al suo passaggio in Francia, già si era abboccato con loro, e gli aveva trovati pronti ad abbracciare quella occasione, purchè al re gradisse, e della pronta volontà dell'Ossuna fossero certificati. Per commissione loro tornò de Veines a Napoli, e giuntosi con la Verrière, ambedue colle promesse di Francia e di Savoja tentarono l'ambizioso Spagnuolo. Rispose, se potenti ajuti avesse, si dichiarerebbe. Ma i ministri Francesi tra l'utilità ed il pericolo di una ribellione esitando, perciocchè della bruttezza del fatto poco si curavano, niuna cosa, che sicura fosse, promettevano.

Carlo Emanuele e Lesdighieres instarono; fu destinato per trattar il negozio quel Deageant, al-

trove da noi nominato. I due guerrieri efficacemente gli rimostrarono, non esser più tempo di differire una risoluzione deffinitiva, le circostanze poter cambiare, il trattato noto a tanti aversi a subodorare; se ora si muovesse, altri ancora essere per muoversi; le città di Lombardia oppresse dall'avarizia Spagnuola non altro aspettare che un primo grido, una prima alzata d'insegne per ribellarsi, la tregua di Fiandra esser prossima a spirare, gli Olandesi, nemicissimi di Spagna, non esser per mancare di mescolarsi; già il principe d'Oranges interpellato essersi lasciato intendere con parole favorevoli, anzi lui già avere promesso di metter navi in mare per serrare il passo agli Spagnuoli per lo stretto di Gibilterra, sì veramente che il vicerè buttasse via la maschera affatto; in somma tal essere la condizione dei tempi e le preparate cose, che del buon successo non si poteva dubitare. Il principe di Piemonte allora presente in Parigi per lo sposalizio, ed il maresciallo di Crequi da parte di Lesdighieres, suo suocero, facevanò ancor essi con diligenza, perchè i ministri si risolvessero. Alcuni fra di loro volevano, che, usate le debite cautele, si afferrasse la occasione, che la fortuna propizia apriva per torre all'emula Spagna un ricco reame. Altri o più prudenti o più timorosi temevano di qualche insidia di Spagna, ed in caso di guerra di aver per nemico quel vicerè, che ora con tanto ardore gli stimolava. Pensavano, che chi manca di fede al suo signore, poteva anche facilmente fallirla ad altrui, o piuttosto, che i traditori non hanno fede. Così in Francia le cose restavano indecise.

Conoscendo il duca d'Ossuna, quanta fosse l'inimicizia dei Veneziani contro la Spagna, e che anzi erano i capi di quella parte, che in Italia

più era avversa agli Spagnuoli, aveva mandato ad esplorare i loro animi per sapere quanto se ne potesse promettere, caso che al pericoloso passo devenisse. Ma essi, o non vollero udire cosa di questo, come alcuni narrano, non fidandosi di un traditore, che già gli aveva traditi, o risposero, secondo che altri scrivono, non esser per risolversi a niun modo che quando egli avesse con pubblica dichiarazione tolta ogni dubbiezza. Certo è, che la cosa non andò in senato, ma si ristette, qualunque ella sia stata, fra i savj ed i consiglieri del doge.

Intanto il vicerè si preparava. Pensava all' armi, al denaro, ai popoli. Andava chiamando quanto maggior numero di Francesi potesse, di loro particolarmente fidandosi. Il nervo delle sue forze consisteva in Spagnuoli, alcuni a lui aderenti, altri più disposti a fedeltà che a tradimento. Serbò i primi a Napoli per isperanza di favorirsene all' acquisto della corona; erano seimila, soldati usi alle guerre con lui e guadagnati dalla sua liberalità. Distribui i secondi in varie stanze sul littorale, affinchè lontani e dispersi non potessero nuocere. A ciò gli diedero apparente pretesto le flotte Veneziane, che non di rado si scoprivano sulle coste della Puglia, dove sebbene non commettessero ostilità, davano però sospetto e necessità di guardarsi. Negl' Italiani poi si fondava specialmente per la natura dell' impresa speciosa per la loro patria, e il loro numero accresceva con nuove leve ogni giorno. Anche le compagnie dei Valloni riempiva per coloro, che subornati da' suoi agenti in Venezia erano venuti e tuttavolta venivano correndo alla fama del suo valore e della sua magnificenza. Di costoro molto si assicurava per esser gente nemica di Spagna, in

parte eretica, ed a cui non era odioso il nome di ribellione per aver già essi alzata la mano contro le bandiere del re Filippo nella Fiandra.

Molto spendeva: gran copia di denaro gli abbisognava. Oltre che era ricco del suo, con nuove tasse riempiva l'erario pubblico: diede ai comuni esenzione dagli alloggi delle soldatesche, che a questo fine si componevano in contanti, pose sotto varj pretesti la mano addosso de' banchi, prese in prestito dai Genovesi, metà per amore, metà per forza, considerabili somme. Allestito d'armi, e di denaro, nervo dell'armi, oramai non capiva più in se stesso, e già si credeva vicino al compimento del suo immenso desiderio.

Restava, che gli ostacoli civili appianasse. Aveva il popolo amico, ma la nobiltà ed il clero nemici. Applicò l'animo ad allettargli. Questo guadagnò con doni, quello con cariche, tutti con l'affabilità e la magnificenza. Gli ecclesiastici ancora dubitavano. Lusingò i frati, diè denaro ai conventi, edificò chiese, fabbricò una piacevole villa ai gesuiti; prima dissoluto ed irreligioso, ora giva ostentando vita spirituale, e baciava pile su per le chiese in compagnia della duchessa consorte. Si confessava al padre Antonio Caraffa, gesuita, stretto parente dell'arcivescovo di Napoli: anche la duchessa andava a penitenza dai gesuiti. Degli ecclesiastici i semplici gli credevano, i pratici del mondo, massime i gesuiti, stavano in forse, non ignorando, che i cambiamenti subiti non sono quasi mai senza radice viziosa.

Per dare più saldo puntello alle sue cose, conoscendo, che dal moto della città di Napoli principalmente dipendeva l'esito dell'impresa,

operò, che a Carlo Grimaldi eletto del popolo, e che in corte Cattolica trattava le faccende di Napoli, fosse surrogato Giulio Genovino, uomo di genio inclinato a novità, e sommamente sedizioso, il quale servendosi di Francesco Costa e di altri satelliti suoi, spargeva fra il popolo concetti favorevoli al duca; ch' egli era il padre del povero, il sostenitore del giusto, il frenatore dei prepotenti; che in lui stava la fortuna del re, in lui l'indennità del regno; che per nissun'altra cagione il richiamavano che per contentare la nobiltà; che la nobiltà l'odiava per essere lui tutto popolare; che la nobiltà lo accusava del falso per non essere lei accusata del vero; che un lieto e sicuro vivere, che una più abbondante annona feliciterebbero i popoli Napolitani, se prevalendo la virtù al vizio, l'innocenza al delitto, fosse il duca a loro conservato. Permetteva egli intanto ogni licenza, la città rendevasi funesta per frequenti omicidj; delitti plebei facevano scala ad un delitto patrizio: così voleva.

Lusingava dentro, lusingava fuori; ogni pietra muoveva, ogni tasto toccava, spendeva potentemente, si sforzava di esser conservato in ufficio per aver tempo di maturare il tradimento. Si serviva dei denari raccolti per le corruzioni, se ne serviva per le protezioni. Spedì in Germania un suo capitano con seicentomila scudi per l'imperatore con promessa che se la prorogazione procacciasse, e il permettesse, il fornirebbe di ventimila fanti, duemila cavalli, duemilioni d'oro. Anche in corte Cattolica sparse denaro. Offerse per mezzo di don Ottavio d'Aragona trecentomila scudi al conte di Beneventa, se si contentasse di favorirlo per la prorogazione. Nel tempo stesso scriveva ai ministri quanto, impor-

tasse il non lasciar cadere le cose dell' imperatore in Germania, quanto fosse pericoloso il sostituire a lui un vicerè di professione religiosa : essere la città divisa in sette, sovrastare insulti di Turchi sulle spiagge sì di Sicilia che di Calabria e di Puglia ; vedessero quanto i Veneziani insultassero. Chi meglio di lui frenare gli potrebbe, di lui guerriero, di lui allestito d' armi, di lui odiatore di loro per calunnie, per guerre, per gelosia del giusto imperio del suo signore ?

Al Borgia poi, che gli aveva dato parte della sua elezione, aveva risposto con forme atte a tenerlo a bada ; esser pronto a rinunziargli l' ufficio, ma attendere avvisi di Spagna sopra affari importanti. Adoperossi col duca d' Albucherca, ambasciadore del re a Roma, e suo amico, affinchè distogliesse il Borgia dal pensiero di trasferirsi a Napoli, od almeno differisse sino al venturo maggio. Il cardinale indugiava al partirsi : Ossuna intanto coloriva maggiormente il suo disegno.

Ma i sospetti crescevano. Il consiglio collaterale stava attento. La nomina del Genovino, il disarmamento dei castelli, i soldati più fideli al re mandati in lontane stanze, seimila moschettieri, suoi fidi, introdotti nell' arsenale, la licenza popolare tollerata, le voci, che già si spargevano di qualche intelligenza con Francia, dimostravano, che qualche gran macchina s' ordiva a pregiudizio del re.

In questo mentre videsi arrivare a Napoli il figliuolo d' Ossuna, don Giovanni sposato alla figliuola del duca d' Uzeda, astuzia del padre, che gli aveva voluti cavar di Spagna per poter seguitare più liberamente in suo volere. Celebraronsi solenni feste al loro arrivo. Il palazzo reale accolse in magnifico festino i personaggi più

principali ed a lui più devoti. Visitaronsi quindi le gioje della corona, che nella vicina galleria si conservavano: le finestre davano sulla piazza piena d' immenso popolo. Presentatosi l' Ossuna al balcone, con lietissime grida l' acclamarono. Credè il momento propizio per farsi facile l' acquisto del regno ed esaltarsi alla potenza regia. Rientrato nelle camere, e presavi la corona reale, che vi si serbava, e postosela in capo, domandò ai circostanti quasi ridendo, se bene gli stesse, poi verso il balcone muoveva il passo, come se andasse a farsi incoronare a voce di popolo. Ma il principe di Bisignano, *Signore*, gli disse, *questa corona va bene, ma sulla fronte del re*. Sostò il vicerè tra per la paura del fatale passo e per l' avviso del principe. Depose la corona, volse la cosa in baja, e più che mai giulivo si diede a festeggiare. Credesi, che il Bisignano non tacesse, ma che comunicasse l'atto a chi bisognava. Uzeda stesso mandava all' Ossuna, così gravi essere i sospetti, che più in poter suo non era di difenderlo.

Considerato il pericolo, che dai segni nasceva, la Verriere gli fu di nuovo a' fianchi per confermarlo tanto più nella sua deliberazione. Non esservi più salute, gli disse, che nell' immediato scoprirsi; le imprese di questo genere non arrestarsi a mezzo; i sospetti presso agli assoluti signori esser pruove; o innocente o vincitore, tra il carnefice e la corona battere la cosa; ogni cosa cedere alla riputazione della vittoria; astiarlo i grandi, amici non gli avrebbe mai; il castigherebbero come reo, se come signore castigare non gli potesse; vicerè più non essere, ma o re o impiccato. L' ambizioso e tormentato signore si risolveva a quel passo, che fra tutti gli umani casi

è il più pericoloso : prossimo era il Regno a cambiar di signore.

Ma ecco arrivar di Francia nuove funeste ; il consiglio regio, omessi i pensieri caldi, avere scritto per mezzo di Crequi a Lesdighieres : continuasse pure a trattar coll' Ossuna, l'assicurasse di essere sotto via soccorso, facessegli anche intendere, che la Francia non ajuterebbe mai la Spagna contro di lui, e che sì per terra, come per mare gli manderebbe gente spartitamente ed alla spicciolata ; ma nel tempo stesso Lesdighieres avvertisse bene, che a niun modo si voleva, ch' egli usasse il nome del re, affinchè se le cose cambiassero, e il duca si rimettesse in grazia, il re non potesse venir imputato di aver prestato mano ad un ribelle contro la corona di Spagna, colla quale ella viveva in pace. Così il parere piuttosto che l'esser buono, piaceva ; questi non erano tratti da Cristiani, non che da Cristianissimi. Dicono, che la Spagna aveva fatto alla Francia tiri da Turco, non che da Cattolico. Ciò è vero, anzi verissimo ; ma io amerei meglio veder imitare il bene che il male. Vittorio Siri, autore per verità poco sensato, scrive anche peggior cosa, ed è, che il duca di Savoia rivelò la trama alla Spagna. Le fila avrebbero forse potuto ravviarsi per la diligenza di Carlo Emanuele e del Lesdighieres, ma le ruppe intieramente la disgrazia di Deageant, zelantissimo di questo negozio, succeduta in quel punto. Non si potè più trovare persona confidente, massime in quella stretta di tempo. Tanti pensieri ambiziosi, tante arti subdole, tante concertate macchine furono spese e fabbricate indarno. Scampò la Spagna da un pericolo espresso, ed un alto signore, che avrebbe

potuto vivere glorioso per fedeltà, morissi disonorato in carcere per tradimento.

Messesi il Borgia in viaggio per Napoli. L' Ossuna, che ne sentì molta amarezza, s'ingegnò di trattenerlo a Gaeta, sperando, che intanto o sarebbe arrivata da Madrid risposta favorevole per la prorogazione, o che per mezzo di Genovino e degli altri suoi aderenti sarebbero nate difficoltà tali in Napoli, che il cardinale avesse a sbigottirsene. Ma Borgia, portatore del regio volere, nè mancando d'animo nè di destrezza, si deliberò a proseguire il viaggio. Per sospetto, che un popolo sfrenato e suscitato dall' Ossuna gli facesse qualche oltraggio indegno della maestà reale, non volle entrare in città solennemente, nè di giorno; ma condottosi nell' isola di Procida, ivi attendeva il tempo opportuno, ed usava l' arte per ingannare l' arte e domare la violenza dell' avversario. Trovò modo di negoziare col consiglio collaterale, il quale, sdegnato contro la superbia, le macchinazioni ed i modi usati dall' Ossuna per guadagnarsi la plebe a pregiudizio dei nobili, tosto il riconobbe per vicerè, e gli giurò fedeltà. Tentati poscia i comandanti delle fortezze, gli trovarono inclinati a seguitare piuttosto la volontà del re, che i capricci di un signore, in cui mai non dormiva l' ambizione, e che gli voleva precipitare nei pericoli e nell' infamia della ribellione. Le quali cose uditesi dall' Ossuna, seminava, per mezzo massimamente del Genovino, sedizione e ribellione fra il basso popolo sempre intemperante ne' suoi desiderj; sperava, che il nuovo vicerè, abborrendo dal governare una città tanto ricalcitante, si sarebbe da se medesimo ritirato. Allo stesso fine riempì Napoli di malfattori, che ad ogni momento vi commettevano disordini spa-

ventevoli. Il cardinale però non si ristava, anzi sbarcato di nottetempo a Pozzuolo, fu ricevuto dal comandante in Castelnuovo: i castellani dell' altre due fortezze di Sant' Elmo e dell' Uovo parimente riconobbero la sua autorità. Allo spuntar dell' alba, le tre fortezze diedero segno coi tiri dell' artiglierie dell' arrivo del nuovo vicere. A tale annunzio l' Ossuna montò in una collera estrema, altamente dolendosi, che un prete l' avesse ingannato.

Ogni speranza era oggimai spenta per lui, la moglie ed i più fidi lo sconsortavano; eppure ancora non si piegava quell' anima superba, siccome mai non si ferma la cupidità umana. Tentò di muovere in suo favore il popolazzo, fece grandi promesse, diede grossi denari ai soldati, ed armi a chi era abile a portarle; ma non che non profitasse, si accelerava la sua ruina. Prevalse il rispetto dell' autorità regia: entrò il cardinale in ufficio, venendo a gara i magistrati civili ed i capi dell' armi a giurare obbedienza a chi riteneva il nome e la dignità dell' imperio. Sospirando e fremendo, ma non osando più lungamente contraffare al comandamento del re, ed esser contumace al suo signore, l' Ossuna, quasi esule e andante a corte sdegnata partì il quattordici di giugno da quelle spiagge, sulle quali aveva sperato, qual signore assoluto, di regnare. Prevedendo qualche mal caso per l' eletto Genovino, il mandò, travestito da marinaio, a Piombino, poi se lo prese con se. Lentamente s' incamminava verso Spagna, stimando, che col tempo si mitigherebbe l' animo del re. Accusava intanto e si giustificava. Della clandestina introduzione del cardinale acerbamente si lamentava, imputava ai comandanti delle tre fortezze, specialmente a quel di Castelnuovo,

la trasgressione degli ordini, per avervi ammesso dentro, senza suo consentimento un forestiero. Di se medesimo poi parlando, i suoi meriti verso la corona ostentava, l'imputata tirannide e la lesa maestà negava. I favoriti in corte, che molto potevano, il portavano. Fuvvi, se non benignamente, almeno senza sdegno veduto. Ma essendo poi accaduta nel mese di marzo del 1621 la morte di Filippo III, si spense con esso lui il dominio dei favoriti. Filippo IV, suo successore, tolta di mano ai duchi di Lerma e d'Uzeda l'autorità e investitola nel conte d'Olivares, mal disposto verso l'Ossuna, fu questi, fattogli processo, arrestato e condotto nel castello d'Almeda, uomo poco tempo innanzi felicissimo, ora esempio di tutte le miserie: tre anni dopo nel medesimo carcere morì, nuova testimonianza, che per vivere felice il miglior mezzo è sempre di vivere innocente. Genovino arrestato in Madrid, fu lunga pezza condotto per varie carceri sì in Ispagna che in Italia; poi liberato, si fece prete, ma non migliore, posciachè si mescolò con quelli, che turbano il regno nel 1647. Breve tempo il Borgia indirizzò le cose, essendogli stato surrogato verso il fine dell'anno, ma solamente con qualità di luogotenente del governo il cardinale Zappata, il quale resse anzi infelicemente che no, non per colpa sua, ma dei tempi.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO.

DESCRIZIONE della Valtellina. Sua importanza per i passi; Venezia, imperio, Spagna, Francia, vi hanno interesse. Fazioni, che regnano nei Grigioni, signori della Valtellina in favore o contro questa potenza, o quella. Qual forma avesse il governo dei Grigioni. Sdegni acerbissimi in Valtellina tra i cattolici e i protestanti, e da quali cagioni nati. Come il cavaliere Robustelli muove a furore i Valtellini contra i Grigioni. Ne seguitano fatti orrendi per sangue. Strage dei protestanti in Tirano. Questa ferocissima contesa tra i Grigioni ed i Valtellini tira con se le armi della Svizzera, della Francia, dell' imperio, della Spagna, le une contro le altre, e ne nasce un miscuglio orrendo. Accordi inutili, pur troppo verace guerra. Gregorio XV. manca di vita: in suo luogo è innalzato al soglio Urbano VIII. La Francia manda gente in Valtellina, e vi prevale. Francia, e Savoia si alleano contro Genova per crederla di parte Spagnuola, o piuttosto per impadronirsene, e le fanno una crudel guerra. Genova si salva piuttosto per la discordia dei collegati che per virtù dell' armi. Carlo Emanuele, e Lesdighieres, quello guidatore dei Piemontesi, questo dei Francesi, due spiriti superbi, ed intolleranti, non s' accordano fra di loro. Pace tra le due corone di Francia e di Spagna conclusa in Monson d' Aragona. Effetti, che ne seguono. Mali umori in Genova. Congiura del Vachero, fomentata dal duca di Savoia. Qual uomo terribile fosse il Vachero. Esito della congiura. Discorso sul consiglio de' dicci in Venezia, e sua riforma.

GENOVA e Valtellina saran materia del presente libro, e fonti di dolore all' Italia, la prima per ragion di stato, la seconda per quest' istessa e per

religione. Giace la Valtellina, quasi striscia di terra irrigata da un bel fiume, fra la Rezia e l'Italia. Quivi quasi in comune repertorio si confondono le due lingue Italiana e Tedesca, cagione di vicendevole commercio ed amicizia: quivi ancora vennero a confondersi le due religioni cattolica e riformata, cagione di discordia, di risse e di sangue.

Si distende la valle, quando in lei si comprenda il contado di Bormio, posto nella sua parte superiore, e che secondo i tempi ora fu per la parte politica da lei diviso ed ora unito, in lunghezza d'intorno a ottanta miglia Italiane. La maggior larghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura, che in varie parti ora si restringe ed ora si allarga, quasi per dare maggior vaghezza al paese, e maggior velocità al fiume, affinchè nelle pianure più larghe non s'impaludi. Il fiume è l'Adda, che sorgendo nel passaggio del monte Braulio, che altri corrottamente chiamano Ombraglio, sempre accresciuto di nuove acque per rivi laterali, sbocca finalmente nel lago di Como, poi uscendone per l'emissario di Lecco, va a mettere foce nel Pò, non molto sopra a Cremona. Ha la Valtellina il Tirolo a levante, il Milanese all'occaso, la Rezia ossia il paese de' Grigioni a tramontana, il Bresciano e il Bergamasco a mezzogiorno. A lei s'appartiene per la natura del sito il contado di Chiavenna, ma per dominio alla Rezia, essendo la Valtellina suddita dei Grigioni, Chiavenna parte. La corona de' monti, che la fiancheggiano dal destro lato, e che dalla Rezia la dividono, siccome quella che guarda verso levante ed ostro appare feconda di frequentissime viti, che coltivate con grande cura e maestria, producono vini nobilissimi in tanta copia che non solo la Valtel-

lina stessa, ma ancora la Rezia, l' Elvezia e la vicina Germania ne sono provvedute e sature. La sinistra giogaja volta a ponente ed a tramontana più aspra e selvaggia, s' arricchisce verso il fiume d' erbe, di biade e d' alberi fruttiferi, più su su i gioghi e verso le cime, di selve opache e folte. Le principali sue terre sono Morbegno, Sondrio, Ponte, Traona e Tiranó, e per sito ancora Bormio e Chiavenna. Più piccolo per popolo, ma più celebre per nome s' aggiunge Teglio, da cui fu la valle nominata.

Chi vorrà recarsi in mente la condizione delle potenze d' Europa nel secolo decimosettimo, s' accorgerà facilmente di quanto momento fosse la riposta valle, che abbiamo testè descritta, dico riposta, ma non tanto che la rabbia degli uomini non la sia andata a trovare per addolorarla: la cupidigia altrui corrippe per sua somma disgrazia il beneficio della natura.

La casa d' Austria signoreggiava la Spagna, il ducato di Milano e il regno di Napoli a ostro, gran parte della Germania a settentrione. Ma fra queste due vaste parti del dominio Austriaco, si frapponevano la Francia, la Svizzera e il duca di Savoia, potenze le quali o per altezza d' animo, o per odio, o per interesse di stato, non davano il passo agli Spagnuoli, per correre in ajuto di Germania, nè ai Germani per correre in ajuto degli Spagnuoli. Il ducato di Milano specialmente pericollava per non avere porto sicuro nel Mediterraneo da dar accesso alle navi di Spagna; imperciocchè il Finale era passo, che ad ogni momento poteva serrarsi o dai Genovesi o dal duca di Savoia. Restava per tanto, che per la Rezia fossero conservati i transiti per poter comunicare fra d' loro, ai due rami Austriaci, affinché

fosse fatta sicurtà a Milano contro gl' insulti Francesi, Savojardi e Veneziani dalla Rezia. Orà niun' altra via si vedeva aperta all' Austria verso il Milanese, poichè dal Tirolo non poteva venire per l' impedimento dei territorj Veneziani, cui le era d' uopo attraversare, se non quella della Valtellina.

Per tali ragioni erano già tante volte venuti in contesa i passi pei Grigioni e la Valtellina tra Francia, Spagna e Venezia; imperciocchè il governo delle tre leghe, nelle quali ciascuna delle dette potenze numerava partigiani, ora gli concedeva, ora gli negava a questa od a quella, secondo che o gli interessi politici presenti, o le corruttele prodotte dai denari, che non poco potevano in quei cuori Grigioni, operavano. Era spirata nel 1615 la lega contratta dai Veneti coi Grigioni nel 1605. Il senato desiderava di rinnovarla, e per quest' effetto aveva mandato nella Rezia il suo segretario Patavino, uomo attissimo ai maneggi, e che già era stato negoziatore per la lega del 1605. Ma l' attraversava nel suo desiderio l' ambasciatore di Francia presso ai Grigioni Gueffier, il quale s' ingegnava di fare, che secondo l' antico costume c' dipendessero piuttosto da Francia che da qualunque altra potenza. Aveva in ciò concorde l' ambasciatore d' Austria, perchè trovandosi allora la repubblica di Venezia in guerra coll' arciduca a cagione degli Uscocchi, vedeva malvolentieri, che i Veneziani coll' alleanza dei Grigioni si avvantaggiassero. Erano di gran pondo le sollecitazioni dell' Austria, perchè se ella vietava le tratte dal Milanese, la Rezia pativa nelle vettovaglie.

I Veneziani trovando contrarietà nell' unione delle due fazioni Francese e Austriaca contro la propria, fecero avviso di superarle col toccare gl' interessi religiosi. Patavino andava spargendo

mali semi fra i protestanti. Guadagnossi i ministri ossia predicatori, i quali niuna cosa lasciarono intentata per far sormontare l'interesse Veneto, congiungendolo con quello della loro religione: essere la Spagna, scclamavano, il sostegno dei papisti, la Francia perseguitare acerbamente in quel punto stesso i protestanti, la sola repubblica Veneta avere ostato al papa, e tollerare con mansuetudine la libertà delle coscienze.

A tali voci gli spiriti si sollevarono; il maggior loro fautore era Ercole Salice, capo della fazione Veneta. Adunaronsi nel 1618 in gran numero nella chiesa di Borgogno i predicatori. Vi parlarono, non solo con impeto, ma con furore contro gli avversarj: « Qual principe essere così acerbo
« persecutore della loro religione quanto gli Aus-
« triaci? Stringersi con loro non esser forse strin-
« gersi colla propria ruina? Per qual ragione,
« con qual coscienza concedere i transiti per la
« Rezia agli Spagnuoli, i quali per null'altro gli
« ambivano che per quindi portare l'oppressione
« ai protestanti dell'Alemagna? nè meglio la co-
« rona di Francia conferire alla loro sicurezza.
« Oltre le spade levate in quel regno contro i
« nostri credenti, non essere forse quivi insop-
« portabile la tirannia di Gueffier? Per lui solo,
« cioè per la Francia sola non volere lui i tran-
« siti? per lui solo i nostri servizj? Non potere
« oggimai noi contrarre amicizie, non potere
« quasi respirare che a beneplacito di Francia o
« d'Austria. La sola lega Veneta fra i potentati
« cattolici adattarsi alla Retica libertà; non ten-
« dere i re che a distendere il loro dominio sopra
« le nazioni, non aspirar le repubbliche che alla
« vicendevole conservazione di loro medesime.
« Eleggessero, concludevano, i comuni giudici

« non interessati che col pubblico bene: avanti a
« loro esporrebbero questi sincerissimi sensi, e
« quelle corrottele denunzierebbero, che se presto
« non si sanassero, andrebbe la patria rovinosa-
« mente in perdizione. »

Il sinodo di Borgogno, reo dell'antica pecca di servirsi della religione per far cose mondane, e per fini politici, produsse una gran sollevazione. Volarono quattordici insegne a rovina dei cattolici e dei parteggianti per Francia ed Austria. Gueffier medesimo fu costretto a fuggire, cacciato dalla furia, che gli veniva dietro a gran romore. Si sconvolsero le cose. Ma prima di raccontare gli accidenti terribili, che sorsero, sarà bene, perchè s'intendano bene, ch'io narri qual fosse la natura del governo dei Grigioni, e quali le forme dell'imperio, che sulla Valtellina esercitava. Ciò, siccome credo, sarà anche grato a chi mi legge, perchè gli arcani di quei monti a pochi sono noti per essere stati da pochi descritti, e pur sono per la singolarità loro degnissimi di storia.

Da principio, onde formossi la repubblica de' Grigioni, chiamossi col nome di leghe, e dividevasi in tre, delle dieci Diritture, della Cattedrale, detta anche Caddè e della Grigia. La prima fu così denominata dal numero delle sue giurisdizioni, cioè giudicati; la seconda dal vescovo, che una volta con assai largo dominio ed ora con assai ristretto vi risiedeva; la terza dal colore, onde famigliarmente vestivano i suoi abitatori, e godeva della preminenza onorifica per aver dato origine e nome a tutta la repubblica. Città capitale della lega delle Diritture era Tavate, della Caddè Coira, della Grigia Iante. Avevano diete generali convocate ogni anno verso il

fine d'agosto o principio di settembre, od anche, secondo le occorrenze, in ogni tempo, per trattare gl'interessi generali della nazione, come sarebbero paci, guerre, transiti, confederazioni. Ciascuna lega aveva diete particolari ogni anno per regolare i proprj affari e nominar i magistrati. Tutta la repubblica componevasi da ventisei gran comuni ed i comuni da molte vicinanze: le giurisdizioni o giudicati così detti dall' amministrarvisi la ragione, cioè giustizia, erano in numero di cinquantacinque. I comuni a voce di popolo nominavano alle diete sì generali che particolari; nelle generali la Grigia concorreva con ventisette voti, la Caddè con ventidue, le dieci Diritture con quattordici; ma le deliberazioni, affinchè vi fosse parità, vi si prendevano, non per numero di deputati, ma per numero di leghe, cioè per tre, e quando due leghe concordavano, vincevano: venivano celebrate a vicenda in Coira, in Tavate, in Jante. Presiedeva il capo della lega, ove la dieta era congregata, e ciascun capo veniva eletto dalla dieta particolare della sua lega e con nome diverso: chiamavasi nella Grigia Landrichter, nella Caddè Pontspresidente, nelle dieci Diritture Landamano. Spettava ai tre capi unitamente il convocare secondo il bisogno le diete od altri congressi della repubblica. Ricevevano le lettere de' principi e loro rispondevano, e per rispondere, se si trattava d'interessi spettanti a tutta la repubblica, convocavano la dieta generale. Ogni biennio la dieta vedeva le ragioni de' magistrati mandati nel paese suddito, e conferiva il giuramento con le credenziali ai nuovi eletti. Rimandava ai comuni le faccende più scabrose e rilevanti, ed in ogni caso vi era appello dalla dieta ai comuni, i quali giudicavano quale tribunal su-

premo, anzi sovrano ed inappellabile, e la sentenza andava con la pluralità dei voti, non di teste, ma di comuni. Per le urgenze più frequenti adunavano una mezza dieta, alla quale concorrevano i deputati dei comuni, metà in numero dell'ordinario; udivano le mezze diete le richieste dei principi.

Usavano un altro congresso sotto nome di Beytagh, formato dai tre capi e da tre deputati per lega. Raccoglieva i voti dei comuni sopra le deliberazioni dell'ultima dieta, ed erano da lui digesti i casi insorti dopo di essa, e partecipati con lettere circolari ai comuni.

Avevano poi un tribunale terribile, che chiamavano *Straßgericht*, che nella loro lingua significava tribunale censorio, nè mai si adunava senza tumulti e strepiti. Creato qual fondamento di libertà, diventò spesso stromento di tirannide. Non aveva tempo fisso, ma veniva congregato indeterminatamente, quando il bisogno accadeva, o piuttosto quando una parte o fazione voleva soverchiar l'altra. Formavasi da giudici eletti dai comuni, ora in maggiore, ed ora in minor numero, con autorità somma e sempre tremenda. Santo era l'ufficio, poichè mirava al correggere le leggi patrie, a riformare gli abusi del governo, a reprimere i prepotenti; a ricercar le trame perniciose allo stato, a vegliare su i tradimenti, a prevenire i tentativi di tirannide. Ma le passioni politiche, o per meglio dire, gli interessi privati pur troppo sovente il volgevano a maligno operare; imperciocchè nelle differenze relative allo stato, prevalendo una parte all'altra, spiegate all'aria le bandiere pubbliche e dato mano all'armi, i comuni preponderanti sforzavano gli altri a nominare giudici a se confidenti, donde

nascevano giudizj iniqui, i quali poi insegnavano a difendersi colla forza a chi era giudicato con violenza. Tanto era il tumulto ed il pericolo suscitato per l' ordinario da questo tribunale, che i Grigioni si sarebbero fra di loro ammazzati tutti, se gli Svizzeri loro confederati, e più savj di loro, non fossero col consiglio ed anzi all' uopo colla forza intervenuti. Il pretesto era per lo più la conservazione della libertà, ma la vera cagione l' invidia contro chi teneva lo stato. Quest' impeti sregolati solitamente si scaricavano contro i magnati, quasi che, come scrive un autore in questo proposito, allora solo il popolo creda godere la libertà, quando può opprimere i potenti.

I predicatori della religione riformata avevano gran parte nel maneggio delle cose pubbliche, e cagionarono non poche perturbazioni, servendosi dei pulpiti, cosa veramente intollerabile, e rivolgendo tutta la ragione del governo al fine particolare di vedere sempre più ampliata la loro credenza; esosi alla nobiltà, perchè predicando ai popoli di loro si servivano per opprimerla.

La gente d' armi delle leghe era creduta sommare a quarantamila, potendo mandarne senza scomodo dodicimila a servizio estero; ma non sono stimati di quel valore e fede, per cui gli Svizzeri vennero in così glorioso concetto appresso a tutte le nazioni d' Europa.

Mandavano, ad elezione della dieta generale, nella Valtellina, paese suddito, potestà per l' amministrazione, pretori pei giudizj: il loro magistrato durava due anni, ed al fine dell' ufficio stavano a sindacato della dieta medesima, che udiva i gravami dei sudditi contra di loro. Dal resto, i Valtellini si godevano le loro leggi municipali: fortunati ancora, quantunque non liberi, se le fu-

rie, non dirò già della religione, ma del fanatismo, non fossero venute a turbargli!

I ministri protestanti facevano ogni opera per propagare la loro credenza nella Valtellina, i cui popoli seguitavano universalmente la fede cattolica; e siccome quelli che avevano il favore del governo, venivano in su gli scherni e sulla prepotenza. Spedirono, sotto l'autorità di pubblici congressi, in Valtellina decreti, coi quali, sotto lo specioso titolo della libertà di religione, dichiaravasi vano e superstizioso il purgatorio, mero commento papistico il sacrificio della messa, soppressi i legati pii a tal fine istituiti, invalidi i lasciti per l'avvenire a riserva dei parrocchiali, tutti gli altri benefici disciolti. Provvedevano ancora, che fossero nulle le dispense sopra le cause matrimoniali emanate dalla curia Romana, volendo, che dai soli giudici delle leghe fossero esaminate e spedite; escludevano la pubblicazione de' giubilei e d'altre indulgenze, ogni decreto, ogni visita di superiore ecclesiastico, ogni sacerdote estero; angustiarono per ogni mezzo le promozioni ad ordini sacri; bandivano i gesuiti; volevano, che niun ecclesiastico potesse uscir dal paese senza licenza del giudice secolare; vietavano ogni corrispondenza; anchè per cause spirituali, col superiore ecclesiastico estero, dannandola come atto di ribellione.

Molte cose eccessive e contrarie al dogma ed alla disciplina della chiesa cattolica si contenevano certamente nei raccontati ordini, e a buona ragione se ne lagnavano i cattolici. Ma siccome per l'ordinario si pecca in queste cose da ambe le parti, non era del tutto vano l'adombrare dei protestanti. Già insin dai tempi di Pio V, gl'inquisitori di Brescia e di Bergamo stavano attenti

per cor posta addosso ai ministri protestanti, che per le loro bisogne civili o religiose viaggiavano per la Valtellina : questi agguati erano indegni d' uomini dabbene , non che di cherici. Un Francesco Cellaria , da cattolico fattosi protestante , sedeva , come predicante , in Morbegno ; nè contento di seminare le sue dottrine in quel paese , andava anche , arrischiandosi a viaggi pericolosi , a far sue prediche in Mantova. Non fu preso fuori dai territorj Grigioni , ma dentro. Andando un giorno da Morbegno a Coira , fu sorpreso per insidia tesa dal padre Pietro Angelo Casanova domenicano , il quale di ciò fare aveva avuto commissione dal papa. Condotta legato a Piacenza , poi a Roma , quivi fu fatto morire , come eretico. Se ne dolsero i Grigioni , ma non secondati dagli Svizzeri protestanti , ributtati dall' Albucherca , allora governatore di Milano , ai quali erano ricorsi , posero , non potendo far altro , una grossa taglia sopra la vita del Casanova , manipolatore della carcerazione.

Papa Pio , nemico acerbissimo degli eretici , se insidiava alla loro vita da una parte , dall' altra intendeva a rivendicare alla chiesa i beni da loro occupati. Aveva dato carico della ricuperazione fra i Grigioni a Corrado Pianta , canonico decano del capitolo di Coira , e più ampiamente a Giovanni di Rotzums , di lui padre , uomo di molto credito in quelle montagne. Ma la commissione riuscì tanto molesta , che la Rezia incominciò a commuoversi tutta a gravissimi tumulti , per modo che il pontefice si ridusse alla ricuperazione di quei soli beni , che nel paese suddito , cioè nella Valtellina si ritrovavano , in particolare quelli , che erano stati posseduti dall' estinto ordine degli umiliati. Andò il canonico Pianta a prender

possesto della chiesa e rendite di Sant' Orsola in Teglio, che per concessione delle leghe esigevansi da alcuni nobili del luogo. Tumultuarono fieramente a tal notizia i comuni della Rezia, e fatto prigionie il Rotzums, dopo rigidissima tortura, coll' ultimo supplizio l' uccisero. Il figliuolo Corrado si salvò colla fuga: fu dannato all' esiglio con molti partecipi del negozio.

Oltre a tutto questo, le leghe sapevano, che gli arcivescovi di Milano, Carlo primieramente, poi Federigo Borromeo si studiavano continuamente a nodrire il fervore cattolico in Valtellina, nei quali andamenti esse credevano nascondersi pratiche pregiudiziali allo stato, come se tendessero a far ribellare sudditi cattolici dal loro sovrano protestante. Del che tanto maggior sospetto avevano, quanto tal era sempre stato veramente il pensiero dei governatori di Milano, a cui per gl' interessi di Spagna sommanente importava l' acquisto, od almeno il patrocinio di quella valle. Il fortè poi fabbricato dal conte di Fuentes, che serviva come di freno, anzi di chiave alla valle, maggiormente insospettiva i Grigioni già tanto sollevati d' animo pei tentativi degli ecclesiastici.

Ripigliando ora la narrazione dove la lasciammo, pel moto violento prodotto dal sinodo di Borgogno, molti furono gli uccisi a furore di popolo, molti per le carceri con iniqui processi strangolati. L' uomo, che più bramavano aver fra le mani per istraziarlo era Niccolò Rusca, arciprete di Sondrio; l' ebbero finalmente. Essendosi egli sempre opposto virilmente ai disegni dei predicanti, tendenti a seminar corrottele dell' antica religione fra il suo gregge, aveva concitato contro di se il loro odio il più rabbioso. Quest' odio era veramente ingiusto, perchè mentre i predicanti

avevano per male, che i cattolici propagassero fra di loro le proprie dottrine, volevano poi potere propagar le loro fra i cattolici; il che costituiva una spezie di privilegio a favore della religione protestante. Volevano una chiesa di loro rito in Sondrio, vi volevano un seminario d' allievi. Queste cose in tempi quieti sono buone; in quelli, in cui ferve la mania della propaganda, sì dall' una parte che dall' altra, pessime. L' arciprete si era contrapposto, nè avendolo potuto impedire, aveva talmente adoperato co' suoi cattolici, che neppur uno di loro s' ardi frequentare le scuole già aperte da due professori condotti da Ginevra. Ora, avendolo in lor potere, crudelmente se ne vendicarono, orrenda, e sempre detestabile vendetta. L' accusarono di resistenza agli editti sovrani, di pratiche cogli Spagnuoli, di spirito zelante di conversione. Protestò della sincerità della sua fede verso le leghe, del suo rispetto verso le loro leggi: solo, disse, aver contrariato quelle, che pregiudicavano alla religione cattolica, non con strepiti di ribellione, ma con umili ricorsi al principe, negò qualunque intelligenza criminosa cogli esteri, del suo zelo per far venire gli sviati alla fede cattolica confessò, ma ciò fare anche i protestanti, rispose, e lui averlo dovuto fare per debito di coscienza. Uomo già d' età, di complessione delicata, il tormentarono così crudelmente per due giorni che fra i tormenti rese l' anima a chi gliel' aveva data. Non abbastanza saziatasi la rabbia di quegli uomini efferati per la compassionevole morte dell' arciprete, il suo cadavere fecero strascinare e seppellire per mano del carnefice sotto il patibolo: tale fu la tolleranza e la dolcezza protestante! I cattolici il chiamarono martire; fra i protestanti

coloro, cui il furore non rendeva frenetici e mentecatti, per innocente il promulgarono, e la pur troppo dolorosa fine di lui compassionarono.

L'imperio acerbo e gli atti immani della fazione dominante nella Rezia, avevan fatto ribollire nell'animo sì dei Grigioni, ch'erano rimasti al di sotto, che dei Valtellini, una grandissima indignazione. Infatti non meno sanguinosa, nè meno piena di ruine era la Rezia che la Valtellina. La rabbia delle passioni politiche aveva prodotti in quella i medesimi effetti, che questa riconosceva dalla persecuzione religiosa. Una moltitudine di esuli in varj paesi riparandosi, attestavano con vivo esempio ai popoli spaventati quanta ferocia sia nella libertà licenziosa e nel fanatismo di religione. Milano massimamente e la vicina Svizzera gl'infelici esulanti accoglievano. I cittadini di cordiale ospizio gli favorivano; chi reggeva, si proponeva di valersi per fini politici o religiosi dei risentimenti dei miseri scacciati. Solo Venezia gli vedeva malvolentieri, siccome uomini contrarj alla fazione, che fomentava i suoi interessi fra i Grigioni.

Fra gli esuli di Rezia avanzavano per credito e calore di fazione ogni altro i Pianta, famiglia principalissima di quella scomposta patria. Macchinavano, avendo entratura anche colle potenze, di aprirsi strada per forza nella loro antica sede, da cui un cieco furore, non giudizj regolari gli avevano cacciati. La tirannide politica, la persecuzione religiosa, gli strazj recenti avevano operato di modo che un solo pensiero, un solo desiderio fosse in Valtellina, quello di liberarsi dall'incomportabile servitù. Conosciuta l'occasione, gli esuli di Rezia, per tirare nel medesimo moto i Valtellini, si erano con loro lasciati intendere,

che ove la parte loro rientrasse al maneggio della repubblica, promettevano alla tormentata valle ogni assistenza nelle cose della religione e della giustizia, la conservazione de' privilegi, l'abolizione dei decreti infesti. Facessero impeto, esortavano, contro de' rappresentanti Grigioni, tutti della fazione contraria, nel mentre che essi assaltando i nemici distratti in varie parti, solleverebbero i loro aderenti, e disciogliendo la Dirittura di Tavate, autrice furibonda di tanti mali, una ne costituirebbono, di cui ogni cosa in bene promettere si potrebbero.

Queste cose furono dette specialmente al cavaliere Robustelli, Valtellino, congiunto non meno di parentela che d'interessi coi Pianta, e che gelosissimo della patria libertà, non guardava ai mezzi, qualunque essi fossero, per ricuperarla. Fervido, splendido, affabile, animoso, si era acquistato appo tutti benevolenza ed autorità somma. S'era anche introdotto nelle corti, specialmente in quella di Savoia, avendo ottenuto insin dal 1608 l'ordine di San Maurizio e Lazzaro dal duca. Le aderenze forestiere fomentavano il credito interno, l'anno avrà movimenti furiosi, Robustelli meditava gran cose, e grandi cose ci volevano per rompere il giogo, che la patria premeva; ma dalle scelerate doveva astenersi, e non se n'astenne. Adunati segretamente i suoi nella sua abitazione di Grossotto, così loro favellò: « Ecco insieme ridotti i miseri perseguitati, ecco « coloro, cui il principe dovrebbe consolare, e cui « il principe tormenta: là stà la maladetta Rezia, « là la cagione del nostro luogo pianto. Or, non « ci sarà riparo alle disgrazie nostre? Il cielo, il « cielo ci chiama, il cielo ci assiste alla libera- « zione della patria, al castigo dei tiranni. La

« Rezia, la Rezia stessa ci ajuta contro la Rezia.
« Vedete i di lei proscritti, cui preine destino
« uguale al nostro, già pronti ad attaccarla, dico,
« ad attaccarla dal Tirolo, dalla Mesolcina, dalla
« Svizzera stessa. Udite le voci di questo duca di
« Feria, governatore di Milano con cui ebbi con-
« sorzio, le quali contro di quella zotica e crudele
« gente a pigliar l'armi ci confortano, e l'armi
« sue all'armi nostre di congiungere promettono.
« Ascoltate le voci di Paolo papa, di Federico
« cardinale, le quali ad aver cura della nostra
« santa religione c'invitano. Questa è causa nos-
« tra, causa ancora della Romana sede. La po-
« tente Spagna, la casa d'Austria tutta, zelante
« della religione cattolica, avversa ai protestanti,
« difenderà con noi quanto più per opinione, per
« utile, per gloria le importa. I cantoni cattolici
« di Svizzera non altro per ajutarci aspettano che
« una forte risoluzione nostra. Che faranno Fran-
« cia e Venezia contro di noi, Francia lontana,
« in se fra se divisa, Venezia, che senza la Fran-
« cia nulla può, e che in questo medesimo fatto
« ha la Francia contraria? Per verità, per verità,
« che se ci abbandoniamo, e voltiam le spalle alla
« fortuna, che ci volge il viso, di nissuno più do-
« vrem dolerci che di noi medesimi. Che valgono
« le femminili querele, che val la pazienza d'a-
« nime servili? Coi forti petti, coll'armi in pugno
« s'ha da rispondere ai tiranni. La mansuetudine
« antica vi faccia accorti della dolcezza moderna.
« Vi dica questo Paolo Quadri, qual sia la cle-
« menza delle sanguinarie Diritture, con qual
« fronte ricevano i ricorsi. Ve lo dica egli, che
« per avere a nome di tutti noi ricorso, fu messo
« da quella efferata gente in carcere, e sarebbe
« stato a morte, se colla fuga non salvava la vita.

« Ve lo dica questo Gianbattista Marinone , che
« con se portava lamenti e pruove d' insopportabi-
« bili aggravj , e pur rimesso dai tre capi con dure
« parole alla Dirittura di Tavate , riportonne , in
« vece di sgravio , più crudeli gravezze. Or che
« sarà di noi ? Male certo , speranza niuna , sian
« vittime destinate ai furori di una fazione im-
« placabile. Che stiam facendo , che non corriamo
« all' armi ? l' armi solo rifugio , sola speranza ,
« solo sostegno degli oppressi ! Queste non sono
« armi ribelli , ma armi sante , perchè Dio a reli-
« gione e a libertade intende , e nemico è degli
« empj e dei tiranni. Siam sua fattura , nè indarno
« ci diede l' amore delle generose opere ; or qual
« opera più generosa havvi al mondo , quale più
« nobile , quale più alta di quella di sturbare dal na-
« tio nido gli avoltori intenti a divorare i figli ? Ama
« egli e favorisce gli amatori delle patrie loro : gli
« anima su questa terra , gli premia nella miglior
« vita. Or ecco che bea il buon Niccolò Rusca , pur
« testè riscattatto con propizia morte dai tormenti
« d' uomini sceleratissimi ; lui guardate , in lui
« specchiatevi , l' impeto della vendetta crescerà
« forza all' amor della patria , invidiabil sorte ci
« attende ; o vincerem felici , o morendo acquiste-
« remo la dolcezza eterna. »

Dandovi causà tanti sdegni prodotti da tante violenze , i sentimenti del Robustelli commossero altamente l' animo di ciascheduno : vedevano altre vie non essere rimaste che la ribellione o la servitù ; ma Robustelli non si era chiaramente espresso sull' ultimo fine del moto a cui stimolava. Potevano o cercare l' intiera indipendenza , o persistendo nel medesimo stato politico coi Grigioni , addomandare solamente l' ammendazione dei torti , e la restituzione degli antichi privilegi.

Pareva, che Robustelli, siccome quegli che era congiunto di parentela e d'amicizia coi Pianta, al secondo partito piuttosto inclinasse che al primo. Ma Gianfrancesco Schinardi, rinomato giureconsulto, scoprendo sete smisurata del sangue de' protestanti, sorse e così prese a dire: « I par-
« titi più netti e più generosi sono sempre i più
« facili e più sicuri; la nettezza dà la certezza
« delle deliberazioni, la generosità la forza. Che
« faremo noi coi Grigioni? Mettiamo, che vinca
« la parte dei Pianta. Per questo saremo noi si-
« curi, per questo saremo noi liberi? Certo no,
« perchè finalmente i Pianta son Grigioni, e sono
« protestanti: riconcilierannosi colla parte con-
« traria, a ciò i principi stessi gli conforteranno,
« i principi bisognosi della quiete di quella na-
« zione; noi col nostro nome di ribelli in fronte
« saremo castigati a furore da una gente furibonda;
« quest'è sempre il destino dei deboli, quando si
« appoggiano ad uno dei potenti in gara. I tiranni
« del pari si sdegnano d'un suddito richiamante
« che d'un suddito ribelle. S'accordino pure i
« mezzi coi Pianta, ma da loro non si dipenda,
« abbiamogli per ajutatori, non per rettori, nè
« per loro entriamo in travaglio, ma per noi.
« Voi fate fondamento su i cattolici delle leghe.
« Ma non gli abbiam veduti noi nel 1614 vilmente
« abbandonare la religione, più curanti del corpo
« e della quiete che dell'anima e della fede? Han
« per grazia il vivere, non che aspirino al co-
« mando. Ad appoggio, ad appoggio più stabile
« deesi commettere ciò, che l'uomo ha di più
« prezioso quaggiù, dico la patria e la religione.
« Che ci varrà liberarci dai protestanti, che lo
« scacciare i magistrati dei tiranni, se più esse-
« rati torneranno a fare di noi vendetta? Giacchè

« abbiamo a metterci al cimento , un più alto
« pensiero c' infiammi i cuori , un più prezioso
« premio compensi il pericolo. Il giogo, il giogo
« della Rezia intieramente si rompa, stiniamoci
« degni di non arrischiarci per meno che per
« l' inestimabile gioja della libertà. Sciolgasi la
« patria da ogni dipendenza , ed ogni contraria
« religione si sbandisca. Nè in ciò esitare od ab-
« borrire da qualunque partito si dee. Ogni opera
« è santa , quando il fine è santo. Passinsi a fil di
« spada tutti i protestanti. Chi vuole il nostro
« sangue perda il suo. La Francia, generoso regno,
« il fece, perchè la Valtellina nol farà? Così il po-
« polo mescolato , più fiero e più costante la sua
« libertà difenderà. Il governatore di Milano , così
« animosa risoluzione vedendo, e che altra spe-
« ranza più non ci resta che di vincere o morire,
« con maggior prontezza d' animo ci assisterà ;
« perciocchè meglio amerà conseguire un passo
« sicuro da un popolo Italiano e grato che un
« passo incerto da una nazione Tedesca sempre
« tumultuosa, nè mai conforme a se medesima.
« L'ardimento nostro desterà maraviglia nei re e
« nei popoli, colla maraviglia l'amore, coll'amore
« l'aiuto. Orsù , piglinsi queste spade, e giudi-
« chinò, non come noi dobbiamo servire ai Gri-
« gioni, ma come dobbiamo da noi stessi vivere
« liberi e franchi : piglinsi queste spade, e s' avveda
« la tirannide, che s' ella è in odio a Dio, anche
« gli uomini la troncano. »

Le feroci parole dello Schinardi sollevarono gli spiriti : a ferocia s' informarono , ogni contraria sentenza come vile rifiutarono , s' offerseero pronti colla vita e colle sostanze all' alto ardimento , dan- narono il sangue dei protestanti. Ma e' bisognava assicurarsi del governatore di Milano , senza l' a-

juto del quale ogni intento riuscirebbe vano. Mandarongli con le necessarie istruzioni il capitano Giovanni Guicciardi, personaggio assai qualificato per nobiltà e per destrezza nelle faccende. Accrebbe loro l'animo l'essersi, quando il portatore del crudele proposito arrivò a Milano, congiunti con lui per avvalorare le pratiche, parecchi ecclesiastici regolari e secolari, esuli pel furor dei Grigioni dalla loro patria, Giovanni Cilichino, paroco di Lanzada, Tommaso Buzio, Orazio Torelli, gesuita, Ignazio da Bergamo, cappuccino. Presentaronsi con preghiere, con singulti e con lagrime al cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo, l'afflitta religione raccomandandogli, e del suo favore appresso al governatore supplicandolo. Il cardinale protesse l'intento, e fu loro presso al duca di Fera pronto ajutatore. Furono dal duca, esposergli il fine e i mezzi. Diede loro denari, perchè cominciassero, promesse di soldati, quando avessero cominciato. Guicciardi, conseguito l'intento, andò, per lo stato Veneto viaggiando, nel Tirolo per concertarvi i movimenti coi Pianta, che da quella parte dovevano far impeto nei Grigioni. Cinquecento fanti dell'arciduca, sotto altri motivi ricoprendosi, alloggiavano su i confini dell'Agnedina, pronti ad assaltarla. Il Giojero, altro fuoruscito Valtellino, raccolti trecento fanti ne' baliaggi Italiani soggetti alla Svizzera, ed avuti da Milano due bombardieri, stava in procinto di assaltar la Mesolcina per quindi, superato il monte di San Bernardino, calarsi nella valle del Reno. Ma nè i Pianta fecero frutto per la debolezza delle forze contro l'Agnedina inferiore, nè il Giojero contro la Mesolcina per essere precorsa la fama del suo tentativo, che fe' star lesti gli avversarj.

Non per questo si sbigottirono i Valtellini. S' adunavano notturnamente, s' accordavano segretamente, s' armavano nascostamente. Il Robustelli, lo Schinardi, i Venosta, famiglia numerosa e potente, i Paravicini, i Paribelli infierivano sempre più, ed agli altri coraggio ed insensibilità al sangue ispiravano.

La notte dei diecinove luglio fu destinata al macello, il principio da Tirano; il diecinove luglio rispondeva ai ventiquattro d' agosto, Tirano a Parigi, minor carnificina in piccole terre, ma uguale crudeltà. I congiurati s' adunarono coi loro sicarij alle sei Italiane in Tirano nelle case di Francesco Venosta. Alcuni degli astanti inorridirono alla strage imminente: proposero, che bastasse cacciare l' odiato protestante dalla valle. Ma Vincenzo Venosta diabolicamente orando disse: la compassione essere crudeltà, tornare chi non è ammazzato, e tornare con voglie più crude; fermarsi sulla strada di mezzo essere un fermarsi sul precipizio; col ferro e col fuoco soli sanarsi queste piaghe; chi sangue agogna, s' abbia sangue; il miserando martirio del Rusca abbastanza provare, quanto i nemici della chiesa e della valle il sangue cattolico agognassero; fieri popoli richiedersi alle alte imprese, nè infierirsi i popoli se non per atti fieri; chi spera perdono, esser fiacco, sperar perdono chi non uccide. « E che, infervorandosi quì più nel suo dire il feroce Venosta, « e che! parlate, o chiese nostre, da chi foste profanate? sacre immagini da chi foste sfregiate? « Impunemente adunque col capo coperto e con « ogni genere d' irrisioni avranno costoro insultato ai sacrificj tremendi de' nostri altari, con « orride bestemmie conculcati i nostri sacramenti, « vilipeso il sacerdozio, obbligata la pietà de' nos-

« tri defunti a sostentare con sue lascite sacre
 « l'indegnità de' loro predicanti? Impunemente
 « adunque avran sempre turbate l'ecclesiastiche
 « funzioni e nelle processioni del Venerabile, mas-
 « sime quando più solenni ce le rendeva il culto
 « particolare di esso, avranno interrotta la pietà
 « nostra con petulanti macchinati incontri, giun-
 « gendo per sino a cacciar fuoco ne' pubblici appa-
 « rati, onde andavan pompose le strade! Inorri-
 « disco tuttavia al sacrilego spettacolo, che Sondrio
 « contristò, quando quell'empio Calvinista, in-
 « franto il santuario, sparse sul terreno e con-
 « culcò l'ostia sacrosanta. Mi suona tuttavia all'
 « orecchio il rimbombo de' sacri bronzi da gente
 « perfida toccati ad onta di quel silenzio, con cui
 « onora la chiesa nella settimana santa la sepoltura
 « del Redentore. Sdegnomi al rammentare, che
 « insin le nostre consacrate campane sono fatte
 « stromento di pubblici scherni contro i riti cat-
 « tolici. Ah, non più ritardisi la vendetta! Veda
 « l'aurora il loro sangue, veda la morte, nè mai
 « aurora sarà stata annunziatrice di sì bel giorno
 « alle nostre infelici contrade. Nissun s'addà,
 « nissun sospetta, il silenzio e le tenebre coprono
 « ogni cosa, la pioggia, che nell'entrar della notte
 « ascondeva le nostre insidie, ora cessando dà
 « luogo agli atti, tanta felicità non può venir che
 « dal cielo, il cielo ci chiama, il cielo ci fa mi-
 « nistri della sua possanza: perano gli empj, e
 « cadano vittime sacrificate al giusto nostro risen-
 « timento. »

Ad uomini fanatici aggiunse furore il furibondo
 parlare del Venosta. Deliberarono, che non fosse
 più da indugiarsi, e che quella notte fosse l'ul-
 tima dei protestanti. Si perdonnasse però, statui-
 rono, alle donne ed ai fanciulli, fosse ancor salva

la roba e l'onore; pel santo fine, come lo stimavano, e per le spese da farsi, le vettovaglie e i mobili dei protestanti si usassero, ma a tempo debito della valuta si ristorassero. Non muoversi, dissero, i cattolici per l'avidità dell'altrui. Al cavalier Robustelli come a governator generale sino ad altr'ordine d'un pubblico consiglio della valle, si obbedisse.

Narrano, che funesti presagi, anzi portentosi prenunziassero la fiera tragedia; la campana del pretorio di Sondrio e Tirano senz'opra di mano essersi udita un dì con ispavento toccare all'arme; alcuni rustici avere veduto nel maggio precedente muoversi la notte faci accese sopra Tirano; essersi udito di lungi un quasi rimbombo d'artiglierie, da presso gemiti d'umane voci; spettri orribili aver corso per l'aria, armi a gran romore essersi cozzate come in battaglia.

Spuntava l'alba del funesto giorno dei diecinueve di luglio, quando il cavalier Robustelli, del segreto ricetto uscendo dei congiurati, occupava co' suoi seguaci tutte le strade; poi col nervo andava a porsi al castello antico di Piattamala per serrare il passo di Puschiavo, ond'è la calata la più pronta dalla Rezia. Andandosene incoraggiò all'opera i feroci compagni rimasti in Tirano, borgo destinato il primo alla barbara uccisione. Quivi quegli uomini, che più uomini non erano, ma fiere, diedero il segno con quattro colpi d'archibugio: immantinente, siccome era il concerto, tutte le campane suonarono furiosamente a martello. Servirommi per descrivere il lagrimevole ad un tempo ed orrendo caso, delle parole scritte da Pietro Angelo Lavizari nelle sue memorie storiche della Valtellina: « Al non aspettato rimbombo risvegliati non men i cattolici che i pro-

« testanti accorrevano, sospettando, che dato si
« fosse all' arme per alcuni proscritti del luogo, i
« quali nulla temendo della corte, spesse volte
« molestavano il magistrato; e sulla stessa cre-
« denza il rappresentante Grigione Giovanni Cap-
« poli con la campana del pretorio chiamò ad in-
« sorgere il popolo. Ma nel sortire dalle abitazioni
« loro incominciandosi a trucidare i protestanti
« dalla gente appostata, si fece finalmente palese
« il fin del romore. Ben tosto animato il popolo
« cattolico dall'accreditato esempio e parole de'
« nobili alla sanguinosa risoluzione, affollandosi
« al luogo del pubblico armamento, infrante le
« chiuse porte, provvidesi d'armi, indi furiosa-
« mente rivoltossi alle ben note abitazioni dei pro-
« testanti, chi de' miseri perseguitati pensando a
« ricercare in esse la propria salvezza con la difesa,
« altri fra nascondigli ed altri con la fuga: appena
« cinque di essi ebber la sorte di evitare il fatale
« disastro: que' pochi, che poteron sottrarsi al
« primo furore, cadendo poi ne' paesani allar-
« mati, quali occupando e scorrendo ogni aper-
« tura di fuga, non la perdonavano ad alcuno.
« Miserabil tragedia e da muover pietà a chiunque
« non si fosse giudicato sì offeso. Dappertutto
« udir gemiti di moribondi, strida di fanciulli e
« femmine derelitte. Dove chiedersi invano la
« vita, dove chiamarsi i congiunti, dove implo-
« rarsi gli amici pure sperando di ottenere per
« mezzo d'essi lo scampo; dove gettati i miseri
« dalle finestre, dove raggiunti nella fuga; ogni
« strada macchiata di sangue, ad ogni momento
« strepiti d'archibugiate e tumulto di barbara
« caccia; ciascun degli armati trascorrere ansioso
« per potersi vantare di vittime maggiori; atter-

« rate le porte, investigato ogni angolo, la maggior fierezza in gloria più grande. »

Il giudice cavato a forza da un nascondiglio del pretorio, dove s'era appiattato per ischivar il furore di quelle bestie efferate, fu condotto in carcere, e quivi a furia d'archibugiate ucciso; offesa per sì orrendo omicidio del primo rappresentante del principe la maestà del principato. Recisero il capo ad Andrea Grosso, predicante del luogo, e il capo reciso posto in sul suo pulpito schernivano dicendo : *Basso, cala abbasso; or sì che ben predichi quanto difforme sia la tua riforma.* Due donne caddero nel primo arrabbiamento, una dopo. Elesse questa la morte piuttosto che la fede cattolica : gli assassini col coltello alla gola l'esortavano a convertirsi ; anzi meglio morire. Le case degli uccisi andarono a sacco, diedesene il mobile ai meno furiosi, perchè imperversando di più accrescessero la licenza. In tale guisa adempissi l'intento dei capi di serbare il mobile, tal moderazione ha la canaglia moissa ! Non solo i protestanti, ma ancora chi cattolico era, e s'era scoperto in favor degli straziati, non poterono fuggir il furore di chi gridava Dio, uccidendo uomini.

Teglio vide diversa scena da Tirano, ma del pari compassionevole, del pari tremenda. Azzo e Carlo Besta vi arrivarono coi sicarj, mentre i protestanti stavano pei loro riti nel tempio. Cinserlo d'armati, onde niuno dei condannati al macello fuggir potesse. Accorsero i miseri a sostener l'ingresso, e fecerò testa alla porta. Ma guadagnate, non so se mi debba dire dai cattolici o dai diavoli, le finestre, sparavano archibugiate a furia contro la spaventata moltitudine. Madri e sorelle, non

che padri e figli restavano uccisi. I bersagliati abbandonarono la porta : entrò la scelerata gentaglia, ed imposto con truce maniera alle donne ed ai fanciulli di uscire, se salva curavano la vita, nè a niun modo impietosa a quegli ultimi abbracciamenti dei cari andantisi e dei cari rimanentisi, col loro predicatore ogni altro nel tempio stesso, a tutt' altro destinato che a questo, barbaramente trucidò. Eransi alcuni ricoverati sul campanile. I ferì uomini, assai peggiori delle tigri, portato fomite, accesero fuoco sotto e gli abbruciarono, con liete grida mostrando l' interna gioja, che sentivano ai gemiti ed alle strida dei morenti. Tali furono le prodezze d' Azzo e Carlo Besta in Toglio.

Vi fu più da fare a Sondrio, membro così importante della valle, assalito da Giovanni Guicciardi. Il governatore avvertito, e risentendovisi i fautori della religione riformata, già stava in difesa. Ma udendo suonare le nemiche armi tutto all' intorno, nè vedendo scampo, introdusse ragionamento di dare la città, salva la vita sua e della sua famiglia; il ch' ottenne. Restarono gli altri protestanti esposti alla furia dei cattolici : era fatale, che perissero. Mandarono un uomo a posta per capitolare col Guicciardi : lo fece ammazzare colle archibugiate. A tal novella, in men che non si dice, le fiere diedero addosso agli uomini gridando, *Viva la Romana fede! muojano gli eretici!* Tutti gli uccisero, non piegata da lagrime nè da preghiere la barbara ferità di chi gli accoltellava. Pochi si salvarono nella campagna fra selve e rupi, ma i rustici, acciecati dall' odio e mossi a rabbia incredibile dal fanatismo e dal desiderio di vendicare Niccolò Rusca, ogni più rimoto recesso cercando e ricercando, gli trova-

rono e gli ammazzarono. Come Robustelli postosi a guardia di Piattamala aveva privato i Grigioni della comodità del passo di Puschiavo, così Azzo Besta trincerossi a quel di Malenco, che dà dalla Rezia a Sondrio.

Dissi, che tutti quei di Sondrio erano stati uccisi, ma ora dico, che due furono, non salvi, ma mandati all' inquisitore di Milano, un Francesco Carlini, antico frate cattolico, ora predicante Calvinista, ed una Paola Beretta, per lo innanzi monaca, ora protestante. Carlini fece abjura d' abjura; il debil sesso fu più forte, la monaca pertinace fu arsa viva: così hanno i martiri loro anche i protestanti.

La rabbia fanatica e con lei la morte spaziavano nelle altre terre della Valtellina miste di protestanti; ma nelle Squadre (chè così chiamavano la parte inferiore della valle) non procedette ugualmente l' esecuzione. Pochi i protestanti e già avvertiti del pericolo dalle stragi superiori, s' erano posti in salvo; al che diede anche occasione l' indugio frapposto ad arrivare del capitano Gianmaria Paravicini, commesso dal Robustelli a desolare questa parte con una squadra di milizie armate, per non dire d' assassini di fratelli. Crudeltà portando, venne il Guicciardi a Morbegno, diè la caccia ai più pigri dei fuggenti. Plinio e Giosuè fratelli e Gianpietro Malacrida straziati e morti, Andrea Paravicini vivo dato alle fiamme, applaudendo intorno al rogo, ed al misero, che ardeva, con alte e feroci grida quella vile e spietata genia insultando. Giunse poi anche a Morbegno un altro omicida, questi fu Gianmaria Paravicini. Non venne ai martirj, perchè già erano consumati, ma al sacco e fece bottino. Poi andò ad occupare il posto di Sassocorbè, passo importante per ser-

rare il cammino di Chiavenna, donde temevano qualche calata di Grigioni; tutta la valle in potere dei sollevati, spentovi ogni vestigio di governo Grigione.

Nè contenti a ciò, invasero Prusio, terra in val di Puschiavo, membro del corpo Retico, e l'abbruciarono. Esultavane Robustelli, fatto contento, come diceva, di far risplendere in faccia dei Grigioni i roghi dovuti alla vendicata libertà e religione.

Conquistata la patria valle, ed occupati i passi di Chiavenna, Malenco e Puschiavo, restava, per escludere ogni moto dalla Rezia, a chiudersi quello di Bormio, opportunissimo scaglione a scendere. Fatte le pratiche necessarie, vennesi ad una confederazione tra Bormiesi e Valtellini, con stipularsi ajuti vicendevoli e promettersi avere per comuni sì gli amici che i nemici. Fortificarono la calata di Bormio nella valle di Pedenosso.

Il numero dei trucidati sommò, siccome scrivono autori degni di fede, a circa trecentocinquanta. Mi pesa il dire, che ecclesiastici, che per precetto divino debbonsi astenere dal sangue, non solo confortarono, ma ancora stettero presenti alle stragi, anzi colle proprie mani, chi domandava in nome di Dio, pietà, ammazzarono. Padre Ignazio da Bergamo, cappuccino, padre Alberto Pandolfi da Soncino, domenicano, furono fra i crudeli crudelissimi. Il papa diede poi per la incorsa irregolarità un indulto generale a questi preti, che non abborrivano dal toccare il sacro sangue di Cristo con le mani tinte di sangue d'uomini. Infatti tal era la ferità di costoro, che andavano predicando, non aver bisogno d'indulto per aver commesso un'opera meritoria nell'ammazzar miscredenti. Tale fu la sollevazione e la

strage di Valtellina, concertata fra i capi della valle, Federigo arcivescovo, e duca di Fera, governatore di Milano.

Con grandissima indegnazione, come si può credere, sentirono i Grigioni gli accidenti terribili; onde, dato tregua alle loro pur troppo accanite discordie, corsero a calca all' armi per ricuperare quanto la rabbia politica e religiosa aveva loro tolto. Tentarono i passi. Ebbero di sotto felice incontro, perchè da Chiavenna procedendo, e camminando per la via dei monti a sinistra, superarono la stretta di Sassocorbè, s'impadronirono di Traona, guadagnarono il ponte di Ganda, che apre l'adito alla sinistra riva dell'Adda rimpetto a Morbegno. Avrebbero anche, se fossero stati più diligenti, occupato quest'ultimo borgo, in cui già era sorto un sommo terrore. Dalla parte di Malenco, i soldati d'Azzo Besta, non aspettato il nemico e datisi vilmente alla fuga, rimase aperta la strada ai Grigioni per calare, come fecero, a Sondrio, donde i cattolici s'erano alla rinfusa partiti, ritirandosi oltre l'Adda ad Albosaggia. Accolsero in Sondrio i soldati della Rezia molte donne, le quali fintesi cattoliche ed ora dimostrandosi Calvinistiche, gettavano ai piedi loro le corone di devozione, con cui si erano distinte di rito cattolico. Più felicemente combatterono i Valtellini a Puschiavo, conservando quel sito importante con aver rotto i nemici, che gli erano venuti ad assaltare. Riuscirono del pari infelicamente i disegni dei Grigioni sopra Bormio, perchè Ridolfo Pianta coi proscritti e quattrocento regolari, la maggior parte Alemanni, occupata la valle di Monastero, aveva messo in sospetto la bassa Agnedina. Ma quivi l'esule Pianta, come accade ordinariamente a costoro, non per lui spese

le fatiche, nè per la sua patria. Baldirone, commissario arciducale, incorporò al Tirolo, come di sua ragione, Monastero, non piccolo aumento per gli Austriaci, essendo paese intermedio e passo non interrotto fra i loro stati d'Italia e di Germania.

I Valtellini conoscendo, come da se soli non potevano reggere alla possanza dei loro antichi signori, vedendo massimamente la mossa così unanime e precipitosa dei medesimi a loro danno, mandarono deputati a tutti i principi per raccomandare la causa loro, rappresentando, che a quell'estremo passo non per altro erano venuti se non per liberarsi dalla durissima oppressione, in cui vivevano sì rispetto al governo civile che all'esercizio della religione. Inviarono Giacomo Paribelli ai cantoni cattolici di Svizzera, il padre Ignazio da Bergamo al papa, Abbondio Venosta al duca di Savoia, uomo grato, come credevano, al duca per essere stato altra volta suo pretore in Ivrea. Spedirono anche più personaggi dei primi ai Veneziani ed al governatore di Milano. Chi era aderente di Spagna rispose con grate parole, chi le era avverso con ambagi. Venezia e Savoia dissero, che sarebbero loro amici, se non ammettessero soldati di potenze forestiere.

Ma l'importanza consisteva nelle deliberazioni del governatore di Milano. Gli ajutò, primieramente con soldati mandati sottomano ed alla sfilata, poi sotto le insegne pubbliche: principal suo capitano al soccorso fu don Girolamo Pimentelli, che con cinquecento Spagnuoli conquistò Riva; i Grigioni abbandonarono Chiavenna, Traona e Sondrio, nei loro alpestri recessi oltre i monti ritirandosi. I Chiavennaschi presero sospetto, che gli Spagnuoli volessero fargli di Spagna: Pi-

mentelli mandò con lettere assicurando, non aver occupato Riva per investirne il re Filippo, nè per arrecare molestie più oltre, ma solamente per chiudere i transiti ai protestanti. Chi gli credeva e chi non gli credeva. Venne decreto da Madrid, essere i Valtellini sotto la protezione regia, il re volere aggiungere al titolo di Cattolico quello di sollevatore degli oppressi e di riparatore della fede. Dalle quali deliberazioni prendendo maggior animo il Feria, mandò presidio di Spagnuoli a Morbegno, e cencinquanta cavalli a Tirano: i Valtellini combattevano all'ombra della monarchia di Spagna.

Concitati dai Grigioni, mossersi in questo tempo i Bernesi e i Zuricani ad ajutargli. Mandarono in Rezia due squadre d'uomini ferocissimi sotto guida dei colonnelli Miller e Steiner. Precedute dai Grigioni, che conoscendo meglio il paese, servivano di corridori e di guide, le due grosse squadre s'impadronirono del passo di Pedenosso, scesero a Bormio e l'acquistarono: posaronsi nei luoghi circostanti. Presi da rabbia furiosissima contra i cattolici, molti ne uccisero, tutti mandarono a sacco: i soldati per cupidigia e per ischernò andavano carichi di piviali, pianete, camici, stole ed altri ornamenti spettanti al culto cattolico. Tirano versava in grave pericolo; ma il Pimentello, che a tempo aveva trattato coi Valtellini delle provvisioni di soccorrerlo, a gran passi camminando vi era arrivato con buon numero di Spagnuoli: duemila veterani n'erano il nervo.

Gli Svizzeri intanto venivano avanti, tratti dal furore religioso e nel proprio valore confidenti. Precedevano i predicanti, stragi e ruine predicando; Tirano, scopo principale della Tedesca

rabbia, perchè avvisavano, che, presa e castigata quella terra, principio e fomite della ribellione, la valle spaventata sarebbe tutta tornata all'obbedienza. Uscirono gli Spagnuoli ed Italiani dalle mura per incontrargli alla campagna. I Bernesi si appresentarono i primi alla battaglia, disgiunti dai Zuricani ancora indietro, cui non vollero aspettare per vanagloria di esser soli a vincere. Il valore Spagnuolo ed Italiano vinse il furore Svizzero: i Bernesi toccarono una orribil rotta, restando la maggior parte uccisi, e ritirandosi i fuggiaschi per andarsi ad unire colla squadra dei Zuricani, senza voler più udire, tanto era lo spavento loro, l'imperio dei capitani. Miller, invitato in quell'estrema rovina ad arrendersi, nè volendo accettare condizioni, che credeva indegne del suo valore, fu ucciso. Quest'avventatissimo soldato, bevendo in sul partire da Zurigo alla prosperità della spedizione, si era vantato di riportarne tante chieriche di sacrificoli papisti, come gli chiamava, quanti anelli si numeravano in una sua collana d'oro, che erano molti. Ma invece di conquistar chieriche, gli fu presa la collana, e perdè la vita.

I Zuricani fecersi avanti per soccorrere alle cose dei Bernesi, e ricuperare l'onore e il campo. Siccome eran grossi, gli Spagnuoli non fuori delle mura gli aspettarono, ma dentro ritirati, vollero piuttosto bersagliargli di lontano coll'armi da fuoco che investirgli da vicino colle bianche. Fu ferocissimo l'assalto, feroce ancora la difesa: durò sette ore l'arrabbiatissima battaglia. All'ultimo, mancando lo spirito e le munizioni agli aggressori, abbenchè dai Veneziani ne avessero ottenuta qualche soma, travagliati alle spalle ed a' fianchi dai paesani, ebbero per lo meglio il

ritirarsi, lasciando estinti sul campo di battaglia da settecento. Così declinò ad un tratto la fortuna dei protestanti, chi aveva fugato, fuggiva, ed il terrore tornò a chi l'aveva dato. Miserabile fu la fuga. I paesani postisi ai passi, gli ammassati travagliavano con tiri lontani, i dissipati uccidevano con archibugi, con ispade, con coltelli, con sassi, alcuni ne straziarono coi denti e colle unghie. Ne mancarono tanti che pochi residui poterono guadagnare l'Agnedina; Bormio stesso a divozione. I Valtellini invaniti de' prosperi successi, con immensi segni di giubilo gli celebrarono: gioinne ancora smisuratamente Feria, a cui fu mandata in dono, qual trofeo, la collana del Miller.

Mescolaronsi le superstizioni: che dalla statua di bronzo dell' arcangelo Michele, bilanciata mobile in cima alla cupola del tempio di Nostra Donna di Tirano, a dispetto del vento, ferma si fosse tenuta tutto il tempo della battaglia, guardando Tirano, e la sua spada a favore dei cattolici combattenti vibrando; una pittura de' santi Gervasio e Protasio sulla facciata della chiesa maggiore di Bormio, fatta per dilleggio bersaglio delle archibugiate degli eretici, conservossi illesa. Queste cose credeva il Feria, o faceva le viste di crederle, e ne scriveva con magnifiche e religiose parole ai popoli ed alle corti.

I Valtellini vincitori, per stabilire meglio le loro cose, crearono il governo, una reggenza biennale di dodici eletti dai comuni con aver per presidente il governatore, la suprema autorità, la nomina dei magistrati minori. Robustelli fu confermato nella carica di governatore, dimostrandosi per ogni dove i popoli ossequenti alla sua volontà.

L'odio, che gli ambasciatori di Francia Leon

Brulart in Venezia, Gueffier fra i Grigioni, e Marcamont a Roma, portavano ai Veneziani, aveva partorito acerbi frutti per la Francia. I rapporti loro al Puisieux, ministro degli affari esteri del re, sempre livorosi e maligni contro Venezia, siccome dimostravano nei loro autori maggior passione che prudenza, così allontanavano i ministri dalla vera ragion di stato, rispetto alle faccende d'Italia; imperciocchè il dipartire i suoi consigli da quei di Venezia, alla quale per necessità di condizione politica doveva essere molesto qualunque ingrandimento di Spagna, era per l'appunto procurarlo. Ciò si vide in tutto, ma particolarmente nella rivoluzione della Valtellina. Importava alla Francia di tener abbassata nei Grigioni la fazione di Spagna, e però non era alieno dal beneficio suo di aderire a quella, che favoriva i Veneziani; perciocchè quelli, che seguitavano il nome de' Francesi, non vi erano abbastanza forti per indirizzare a loro arbitrio le deliberazioni delle leghe. Ma Gueffier, per contrapporsi a Venezia, fe' sormontare gli aderenti di Spagna, e cooperò anche alle risoluzioni dei Valtellini per escludere la lega Veneta; dal che procedette, che la Spagna s'intromise con preponderante autorità nella Valtellina, e diventò quasi del tutto padrona della valle con aversi, oltre l'altre cose, assicurati i transiti con gravissimo pregiudizio della Francia.

I ministri regi videro finalmente quanto nocimento ricevessero le cose Francesi da che i Grigioni si governassero ad arbitrio di Spagna, e fossero nella sua divozione confermati: andavano pensando ai rimedj; ma divertiti dalla guerra contro gli ugonotti, ed oppressati dalle necessità di dentro, piuttosto desideravano che tentassero.

di rimuoversi. Per fargli uscire dalle perplessità, i Veneziani mandarono a Parigi, oltre l'ambasciadore ordinario Angelo Contarini, che già vi risiedeva, il Priuli, come ambasciadore straordinario. Esposero le perniciose conseguenze dello stabilire gli Spagnuoli nella loro divozione la Valtellina, la costante risoluzione del senato di non tollerare novità tanto pregiudiziali alla libertà d'Italia, la necessità di soccorrere la Rezia a cagione dei movimenti, che si erano dimostrati nella valle tanto opportuna pel Milanese; questi pericoli, ricordavano, ricercare prontissima spedizione, e cher per non lasciar intiepidire gli animi degli altri, e per alleggerire le incomodità presenti, e' bisognava, che la Francia ne' suoi antichi e vivaci spiriti si risvegliasse. Nelle medesime istanze concorrevà il duca di Savoia, che non credeva utile alle cose sue quel successo di Spagna a cagione degli interessi del Monferrato, ne vedeva appiccò d'utilità per l'ampliacione de' proprj stati in quei moti scomposti della Rezia e della Valtellina. Paolo V stesso, desideroso del riposo in quella sua vecchia età, si affaticava, perchè le cose si rimettessero nel primiero stato. domandando solamente, che qualche facilità e sicurezza maggiore si stipulasse per l'esercizio della religione cattolica.

Mentre questi negoziati giravano, Paolo passò a miglior vita il giorno de' ventotto gennajo del 1621. Fu assunto in suo luogo alla cattedra pontificia il cardinale Ludovisio, che prese il nome di Gregorio XV. Gli giovò più del proprio merito, che però era grande, per essere uomo già consumato nelle faccende, la sua complessione delicatissima, di cui anche a disegno andava nutricando la fama, e che dava speranza agli

altri cardinali di dover essere il suo pontificato breve. Giovolli ancora l'impegno del cardinal Borghese nel voler papa il Campora, uomo bensì portato dagli Spagnuoli, cui aveva saputo convenire, ma di fama contaminata.

Il nuovo pontefice applicò subito il pensiero agli affari della Valtellina, e più vivamente di Paolo instava colla Francia, affinchè intervenendo, sforzasse gli Spagnuoli a desistere da una impresa, che minacciava lo stato e la libertà d'Italia. Anzi spiegandosi apertamente, aveva disapprovati i mezzi violenti e barbari, di cui i Valtellini si erano valse per venir a capo del loro disegno. Scrisse poi parole espressive al re Cattolico, raccomandandogli la quiete d'Europa, ed esortandolo a non farsi reo del molto sangue, che sparso avrebbero le imminenti rotture.

I ministri di Francia, mossi dalle istanze di tanti principi, e dal desiderio di non lasciar cadere fra i Grigioni ed in Italia l'autorità della corona, incominciarono, per mezzo dell'ambasciatore ordinario a Madrid, a lasciarsi intendere, che il re non era disposto ad abbandonare i Grigioni, ed a permettere, che la loro sovranità sopra la Valtellina venisse offesa. Poi vi mandarono al medesimo fine Bassompierre, cavaliere degli ordini, e colonnello generale degli Svizzeri ai soldati di Francia. Essendo a questo tempo il re Filippo oppresso da grave infermità, commise il trattamento di quest'affare a quattro consiglieri, conte di Beneventa, Baldassarre di Zunica, Giovan di Cerica e Gerolamo Caimo. Bassompierre espose con espressioni fortissime, l'invasione della Valtellina fatta senza alcun diritto dal governatore di Milano essere usurpazione intollerabile; per lei ingelosirsi i vicini, per lei offendersi la

maestà del re Cristianissimo, che non poteva mancare della promessa assistenza a' suoi collegati: se altro principe meno amico, o che non fosse suocero del re, avesse un così grave fatto commesso, sarebbesi egli subitamente precipitato all' armi; nè sola si vantasse la Spagna di aver a cuore la religione; il re Cristianissimo non cederla a nissuno per zelo per lei, nè mancar mezzi per proteggerla nella Rezia e nella Valtellina senza introdurvi gli Spagnuoli. Rimettessersi adunque, instava, le cose nella pristina condizione; altrimenti il re protestava, che sarebbe astretto a congiungersi con gli altri interessati, sdegnati, come egli, a così audace tentativo.

Feria intanto, zelantissimo pei Valtellini e gelosissimo del suo operato, fatte sue pratiche in Rezia, aveva ottenuto, che la lega Grigia, meno renitente delle altre per essere in lei in maggior numero i cattolici, avesse mandato suoi deputati a Milano, ai quali si erano congiunti per stabilir con essi in futuro le cose loro, quei della Valtellina. Sperava il governatore, che preoccupando il passo, e composte le cose innanzi che fossero a Madrid, non si sarebbe più fatta dal consiglio regio alcuna innovazione. I deputati Retici e Valtellini vennero a sei di febbrajo col governatore in queste convenzioni, che vi fosse confederazione perpetua tra la Spagna e la Rezia, da rinnovarsi però ogni dodici anni; fosse libero il transito ai soldati del re, disarmati per la Rezia, armati per la Valtellina; mantenessersi nei luoghi forti della Valtellina presidj Spagnuoli per otto anni, dopo il qual tempo si convenisse in ciò per l'avvenire, e si trattasse della demolizione del forte di Fuentes; a quei comuni della Rezia, che avessero accettata la presente lega trattata colla

Grigia, si restituísse la Valtellina e il contado di Bormio; niun'altra religione che la cattolica Romana vi si potesse esercitare; vi fosse libera la giurisdizione ecclesiastica, ed in vigore i decreti del concilio di Trento; gli espulsi protestanti potessero vendere i loro beni, o godergli a condizione di poter abitare nella valle quattro mesi dell'anno, però senza la famiglia, in due volte distinte e senza scandalo alcuno; fosse perdonato ai Valtellini tutto l'operato, che riconoscevasi per giusto, obbligandosi il re Cattolico per la loro sicurezza, e conservazione dello stabilito; pel qual effetto mantenesse nella valle un ambasciatore.

Quest' accordo non piacque nè alla Rezia nè alla Valtellina. Le due leghe delle dieci Diritture e della Caddè, stimando pregiudicarsene gl'interessi protestanti, non solamente non vollero accettarlo, ma corsero armatamano contro la Grigia. Nella Grigia stessa molti dissentivano. Pareva poi strano ai Valtellini, che già avevano gustata la libertà, di tornare sotto la dipendenza, nè degli stipulati perdoni si fidavano.

Mentre gli animi erano fra di loro divisi e le armi tumultuavano, procedevano con successo i trattati di Madrid. E benchè gli amici del Ferial, dimostrando l'utilità dell'accordo di Milano, si sforzassero di farlo accettare, non poterono conseguire l'intento loro, perchè Bassompierre ed i Veneziani risentitamente si contrapponevano per dare quell'accordo sotto apparenti colori una padronanza intiera agli Spagnuoli sulla Valtellina.

Mancò a questi giorni di vita il re Filippo III, succedendogli il suo figliuolo Filippo IV. Non s'intermisero per quest'accidente i negoziati, anzi avendo Filippo III, pel suo testamento, esor-

tato il figliuolo ad accettare ed eseguire in ciò il consiglio del pontefice, si venne ai venticinque d'aprile in Madrid alle seguenti stipulazioni; che le cose si rimettessero nello stato primiero, ciascuno ritirando le sue forze come avanti gli ultimi moti; che fosse perdonato generalmente ai Valtellini, nè per quello, che avevano fatto, potessero a modo alcuno venir ricerchi o molestati; che le leghe presterebbero il giuramento per l'adempimento del concordato avanti del nunzio pontificio in Lucerna, dell' ambasciatore di Francia e del presidente od altro personaggio della contea di Borgogna; che il Cristianissimo, insieme coi tredici cantoni Svizzeri e coi Valesani, od almeno la maggior parte di essi prometterebbero e sarebbero mallevadori per la sicurezza dei Valtellini; che restassero in vigore gli antichi trattati di confederazione con la Rezia e casa d'Austria, rispetto particolarmente al contado del Tirolo. Per un atto secreto poi fu stipulato a parte, che il Cristianissimo continuerebbe d'impedire, che i Grigioni non si precipitassero ad altre leghe con altri principi, ma che manterrebbero l'antica con la corona di Francia; il quale ultimo capitolo mirava ad escludere i Veneziani da qualunque confederazione coi Grigioni. Fu ingiunto al Faria di stare all'esecuzione del trattato.

Se poco ai Grigioni avevano soddisfatto i capitoli di Milano, molto maggiore alterazione aveva loro dato il trattato di Madrid. Ma Gueffier con la maggiore diligenza adoperandosi, e da comune in comune andando, e con dimostrazioni molto brusche minacciando, che sarebbe usata la forza contro i renitenti, ottenne, che la parte maggiore dei voti si accomodasse alle sue richieste.

Aprissi, secondo il trattato di Madrid, il con-

gresso in Lucerna, a cui andarono anche tre deputati dei Grigioni. Ma quivi opponendosi gagliardamente i Valtellini nella persona del Paribelli, mandatovi a posta da loro, e dall'altra parte non volendo nè i cantoni cattolici, nè i protestanti farsi mallevadori dei Grigioni, di cui conoscevano l'instabilità, abborrendo anche dal trattato, quelli, perchè credevano, che non si fosse fatto abbastanza per la religione cattolica, questi perchè stimavano, che si fosse fatto troppo, restò il negozio imperfetto, e si tornò nelle incertezze di prima.

Il governatore di Milano, che stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, credette di non dover preterire l'occasione d'introdurre nuovi negoziati con la Rezia, promettendo di restituire la Valtellina con nissun'altra condizione che l'esclusione dell'esercizio della religione protestante. Alcuni si mostravano inclinati a consentire; ma il volgo, niun prudente consiglio più ascoltando, esacerbato massimamente contro il governatore per la proibizione delle tratte dei viveri dalla Lombardia, che metteva la Rezia in molta strettezza, corse furiosamente alle insegne, deliberatosi di tentare un'altra volta la ricuperazione della Valtellina coll'armi. I predicatori al solito concitavano alla fazione le turbe già di per se stesse furibonde. Calarono grossi di sei mila combattenti per l'Aggedina inferiore, confidando di arrivare improvvisi su Bormio. Infatti s'impadronirono del borgo, ma resistendo il forte, e sopraggiungendo gli avvisi, che il Fèria stesso saliva per la valle con gran nervo di genti, e che Baldirone con le truppe arciducali scendeva dall'Ombraglio per tagliar loro il ritorno, si diedero alla fuga con viltà uguale all'impeto, col quale

erano corsi all' armi. Furono , fuggendo , sperperati e quasi all' ultimo sterminio condotti , essendo restato morto abbandonato da' suoi lo stesso colonnello Armano Pianta.

Fu stimato , non doversi pretermettere l' occasione di domare nelle proprie sedi una nazione , che le amichevoli offerte ricusava , e colla inconstanza e audacia teneva in sospetto e tribolazione continua i vicini. Fatta la deliberazione , il Fera , dopo lieve contrasto , s' insignorì di Chiavenna. Baldirone , conducendo con se diecimila soldati , costrinse la Grigia e la Caddè a dargli il passo , poi gittatosi sulle dieci Diritture , se ne impossessò , come antico patrimonio di casa d' Austria. Furono i popoli , come sudditi naturali ed ereditarj sforzati a consegnar l' armi , giurare fedeltà , prostrarsi a chieder perdono della renitenza trascorsa. Posero gli Austriaci guernigioni nei luoghi più opportuni , piantarono forti per imbrigliare quella gente inquieta e tumultuosa. Assicurarono Coira con settecento soldati.

Per aggiunta ai mali , che dall' invasione soffrivano i Grigioni , il vescovo di Coira comparve , il quale , rimettendo in campo le sue antiche ragioni , ogni cosa arbitrariamente ed anche tiranicamente dominava con grandissima indegnazione di quelle popolazioni. Così i Grigioni , prima per la durezza da loro usata verso la Valtellina , poi per la inconsideratezza dei loro consigli non potendo tollerare la pace , nè sapendo esercitar bene la guerra , non solamente perdettero la signoria della valle , ma ancora quella di loro medesimi , diventando servi di nazioni forestiere.

Domati i Grigioni , esultavano i Valtellini , maggiormente ardivano gli Spagnuoli. Per ordine del Fera fu fatta il venticinque gennajo del nuovo

anno, tra i Valtellini e le due leghe (non si menzionarono più quella delle dieci Diritture, nè l'Agnedina inferiore, come recise dal corpo Retico ed incorporate al dominio Austriaco) una convenzione, per cui i Grigioni cedevano in perpetuo ogni dritto, che potessero avere sopra la Valtellina e contado di Bormio, e ne avessero in ricompensa venticinquemila scudi annui. Nel medesimo giorno fu stipulata confederazione perpetua fra le due leghe e gli Spagnuoli con la condizione dei transiti e dello stato della religione in Rezia, conforme a quanto si era convenuto per la Valtellina nei capitoli di Milano. Le due leghe rinunziarono ancora in favore dell'arciduca ad ogni confederazione con le dieci Diritture, l'Agnedina inferiore e la valle di Monastero, riconoscendole come suddite dell'Austria. Le quali convenzioni non furono udite senza sdegno da Francia, Venezia e Savoia, siccome quelle che vedevano nell'aumento della potenza Austriaca il proprio pericolo.

Tornossi in su i negoziati, minacciandosi principalmente dalla Francia la guerra, se la Spagna non consentiva ad accordi più ragionevoli. Ma i repentini e gravissimi moti della Rezia sconvolsero bentosto ogni pratica con dare maggior sospetto agli Austriaci e maggiore speranza alla parte avversaria.

I popoli soggiogati dall'arciduca, di natura feroci ed impazientissimi del giogo, erano ancora maggiormente asperati dalla incredibile licenza dei soldati Austriaci, dalla superbia dei comandanti e soprattutto dall'essere impedito l'esercizio della propria religione. Erasi bensì tollerato ai predicatori l'uso di battezzare e di assistere ai matrimonj, ma poi venne ordine dall'arciduca, che

non si soffrissero più predicatori, covili, come scriveva, di miscredenza, non meno che di tumulti. Molti di loro si spatriarono, i restanti mandati in carcere: era una brutta e dolorosa tirannide. Vennero quindi le missioni dei cappuccini, comparve il sacrificio della messa da quasi un secolo dismesso in quelle regioni, e contro il quale principalmente i protestanti professavano odio e disprezzo grandissimo. Arrivarono nuovi ordini arciducali: stessero i predicatori in esiglio; qualunque atto religioso contrario alla religione cattolica, qualunque occulto conventicolo, qualunque lezione di libri d'eretici fossero vietati; gli eretici obbligati ad assistere ai catechismi; avessero i cattolici facoltà d'edificar chiese ed esercitare il loro culto, ovunque loro piacesse.

Per tali ordinazioni montò al colmo la rabbia dei soggiogati Grigioni. Arme da fuoco nè bianche niuna più avevano o poche, essendo stati obbligati a consegnarle agli oppressori: s'armarono di picche. Ai ventiquattro d'aprile si commosse tutt'ad un tratto la valle di Partenzo, sede principale d'uomini coraggiosissimi, scagliaronsi contro gli arciducali, in un momento ed a furore ne ammazzarono cinquecento, parte trafitti, parte ammaccati, orribile carnificina, ben giusta, ma pure troppo crudele vendetta di tirannide. Le donne stesse s'insanguinarono le mani nel sangue odiato degli Austriaci: narrano, che una sola sette con la sua clava ne prostrasse, i Retici annuali ne parlano con onoranza. La rabbia si sfogò non solo contro i soldati, ma ancora contro i cappuccini; chi di loro non potè fuggire, fu ucciso. I Partenzaschi calando avevano chiamato a libertà tutte le Diritture, per modo che Coira sola restava in potere degli arciducali. Poservisi a campo,

e tanto la strinsero, che il presidio, in cui si numeravano d'intorno a duemila buoni soldati, fu sforzato alla resa. Questi veterani passarono sortendo con grandissima indegnazione per mezzo alle file dei Partenzaschi, che orridamente tinti del sangue dei sorpresi presidiarj facevano, quasi novelli Ercoli, pompa delle loro vincitrici clave e bastoni ferrati.

Al calore di sì prosperi successi, le tre leghe all'antica confederazione ritornando, rinunziarono agli articoli di Milano, e protestarono, a ciò confortati dal Gueffier, di voler aderire unicamente al capitolato di Madrid.

L'arciduca andava meditando il castigo; gente regolare aveva contro gente tumultuaria. Ingrossarono gli Spagnuoli nella Valtellina, i Tedeschi nell'Agnedina inferiore; da questa fecero impeto contro la sconsigliata Rezia. Incontrarono feroce resistenza al ponte Martina, finalmente il superarono. Uccidevano, ovunque passavano, uomini e donne, vecchi e fanciulli: dappertutto il valore soverchiò il furòre. Partenzo stesso cedè, ma dopo orribile e sanguinosissima mischia: la valle andò a sacco ed a fil di spada, le case ardevano in pira spaventevoli agli occhi dei crudeli vincitori e dei miseri Partenzaschi superstiti, i quali, riparatisi sulle alte cime delle circostanti montagne, poc' anzi soggiorno di quiete e felicità, ora di miseria, di dolore e di lutto; libertà ancora sospiravano al lume dei funesti incendi.

L'acquisto di una parte della Rezia, aggiunto a quello della Valtellina, aveva resa sempre più formidabile la potenza Austriaca in Italia, e le lunghezze, che la Spagna era andata frapponendo per la restituzione, erano d'argomento, che quello, che aveva conquistato coll'armi, volesse

conservare con pertinacia. Venezia e Savoia, prime a patirne, stimolavano con vivissime istanze la Francia, perchè avesse a cuore la libertà d'Italia, i suoi amici ed alleati non abbandonasse, l'osservazione del trattato di Madrid, di cui era stata parte mallevadrice, procurasse. Ad istanza di Giovanni Pesaro, agente Veneto, e del duca Carlo Emanuele, che abboccossi col re in Avignone nel mese di novembre, si gettarono i fondamenti di una lega, che promossa da un abboccamento in Lione col principe Vittorio, fu poi ridotta a perfezione, per la redintegrazione della Rezia, in Parigi nel mese di febbrajo dell'anno seguente.

Convennero, che il re si obbligasse a mantenere in servizio della lega quindici in diciottomila fanti, la repubblica Veneta dieci in dodici mila, il duca di Savoia ottomila, ed inoltre per ciascuno duemila cavalli; che si conducesse a loro stipendj il conte di Mansfelt per impiegarlo in diversioni contro gli Austriaci; che fosse serbato luogo agli Svizzeri d'entrare nella lega, e così ancora al re d'Inghilterra e ad altri principi d'Italia e di Germania; che al pontefice, per la riverenza, che gli si portava, non solo fosse lasciato luogo, ma eziandio informato delle giuste cause della lega indirizzata alla sicurezza d'Europa e della stessa sede apostolica. La Francia, presi novelli spiriti, sì per parecchie vittorie ottenute su i protestanti, che avevano continuato a turbare il reame, come per la fermezza del cardinale Richelieu, arrivato di fresco al sommo delle faccende, significò alla corte di Madrid per mezzo del suo ambasciatore Rochepot, che o s'adempiessero gli articoli di Madrid, o s'intimerebbe guerra. Trovossi, per non venire così subitamente al ferro, un mezzo termine, e fu, che si

depositassero i forti della Valtellina in mano del pontefice sino all'assetamento delle differenze.

Per esecuzione dell'accordato s'era verso il mese di maggio inoltrato nel Milanese il generale di santa chiesa Orazio Ludovisio, duca di Fiano, fratello del pontefice con milacinquecento fanti e cinquecento cavalli, ma ladroni piuttosto e canaglia racimolata sulle strade e sulle piazze che veri soldati. Vennero ad incontrarlo, mandati dalla reggenza di Valtellina, Giangiacomo Paribelli e Giacomo Venosta: gli raccomandarono la patria. Quest'era complimento, quest'altro sostanza: altro non aspirare la valle che l'esimersi dall'intollerabile dominio delle leghe; prendessela il pontefice in protezione, al patrimonio della chiesa l'incorporasse, o patrimonio della sua propria famiglia ne facesse. Piacque l'esibizione, e se Gregorio non moriva due mesi dopo, forse si sarebbero rinnovati nei Ludovisj gli esempj dei Medici e dei Farnesi. I pontificj occuparono la Valtellina. Il papa scrisse ai Valtellini un breve, con cui espose i pontificj affetti essere legati a favor loro da quella fortissima risoluzione, colla quale avevano impugnate l'armi salubri, scuotendo l'eretico giogo dei Grigioni, onde pregava dal cielo ogni assistenza a tanta pietà e valore.

Morì Gregorio agli otto di luglio. Nacquero secondo il solito, per la elezione del nuovo papa, le fazioni cardinalesche. I capi di parte erano i cardinali Ludovisio, Borghese, Medici, Savoia e Farnese, non che aspirassero al pontificato per se, perchè a ciò non si vedevano abbastanza fiancheggiati, ma ciascun di loro si muoveva a vantaggio di alcun suo aderente o di chi più si promettesse. Non potendo conseguire il loro intento separati, Ludovisio e Borghese si unirono per crear papa il cardinale

Maffeo Barberini, d'età solamente di cinquanta-cinque anni, superando l'unione dei cardinali vecchi, che contrastavano all'elezione di un cardinale giovane. Barberini adunque fu collocato nella suprema cattedra addì sei d'agosto, prendendo il nome di Urbano VIII, papa versatissimo nelle faccende per essere stato legato a Bologna e in Francia, ma che coprendo col velame della virtù molti vizj, riuscì, quanto Paolo IV, e forse più, pernizioso all'Italia.

Tornando alle cose della Valtellina moleste a tanti principi ed esca di così grave incendio, il nuovo pontefice fece buon ufficio pastorale, raccomandando ai potentati la concordia, ai Valtellini la pazienza. Protestava però, volere in ogni caso, che la religione cattolica fosse conservata libera e salva. Spiegò la sua mente agli ambasciatori di Francia e di Spagna Sillery e Pastrana: che i governatori e giudici d'appellazione per Valtellina, Bormio, Chiavenna e Puschiavo non potessero essere che cattolici, in cotesti luoghi niun altro esercizio di religione che della Romana si tollerasse. Piacquero i sensi del pontefice, furono accordati in un trattato, in cui convennero e per la parte politica stipularono, che la Valtellina tornasse sotto il dominio della Rezia, conforme ai capitoli di Madrid, riservati i transiti alla Spagna.

La Francia si risentì gravemente di questo trattato, ricusando di approvarlo, anzi richiamando Sillery con sostituirgli Bethunes. La concessione dei transiti le accrebbe principalmente indignazione, e protestava essere contro la riputazione della lega contratta co' Veneti e Savoia. Bethunes iustava per la esecuzione del trattato di Madrid, o minacciava guerra. La Spagna intanto, vista la

tempesta, che s'ingrossava contro di lei, s'andava armando. Da un' altra parte, cresceva in Europa l'odio verso la casa d'Austria e la gelosia contro la sua potenza. Per isfogar l'uno e frenar l'altra, si assembrarono nel mese d'ottobre in Avignone, quasi a comune cospirazione contro di lei, occultissimamente e sotto varj colori di mercanteggiare, oltre i ministri di Francia, Savója e Venezia, quei d'Inghilterra, Olanda, Danimarca e d'altri principi protestanti. Corse anche fama, che vi andasse insino dalla Transilvania un inviato del principe Betlem Gabor. Restò fra di essi conclusa un' alleanza contro gli Austriaci per la reintegrazione della Rezia, la libertà d'Italia e d'Alemagna, e la restituzione del Palatino. Restò a carico del Cristianissimo il far calare dal paese dei Grigioni nella Valtellina un grosso sforzo, la quale poi occupata, si doveva assalire il Milanese e secondare i moti da farsi contro lo stesso, anche dalla parte del Piemonte.

Per venire all'effetto, i ministri di Francia spedirono in Isvizzerà il marchese di Cœuvres sotto sembianza di disporre i cantoni a dar la loro sicurtà pel trattato di Madrid, e a non si partire dalla confederazione. Portò considerabili somme, offerendo la volontà pronta per soddisfare le pensioni decorse e raccor soldati. Cœuvres, ricevuti in Isvizzerà i reggimenti Francesi destinati alla spedizione, e che a questo fine erano stati raccolti nella Bressa, cresciuto di alcun numero di Svizzeri e Grigioni, comparve nella Rezia; quindi, fatta giurare l'antica confederazione delle tre leghe, prese viaggio verso il passo di Puschiavo per calarsi nella Valtellina, declinando già la stagione verso l'inverno. Furono così rapide e bene disposte le mosse del Cœuvres, e così debole la

resistenza fatta nei forti dai papalini, che non avendo potuto arrivare a tempo i soccorsi degli arciducali, che dal Tirolo già marciavano, nè quelli del Milanese, cui il duca di Fera già aveva inviati, tutta la valle fu ridotta a sua divozione, non eccettuati il borgo e il castello di Bormio. Solo Chiavenna e Riva si preservarono per esservi entrate opportunamente alcune compagnie di Spagnuoli mandate dal governatore.

La tiepidezza dei pontificj nel difendere il deposito della fede pubblica a loro confidato, certe pratiche tenute dal signor di Bagno comandante per loro in Tirano col Cœuvres, e il non aver fatto il papa verun risentimento per l'affronto fatto alle sue insegne, diedero origine al sospetto, che i Barberini, volendosi dare pei loro fini in braccio alla parte Francese, avessero a bella posta facilitato al generale Francese l'acquisto della valle. Divulgavasi anzi, che se i pontificj avevano aspettato, prima di cedere, qualche tiro di cannone, ciò era seguito, perchè la famiglia Barberina inclinante ai Francesi e disposta a soddisfarli, avesse voluto per suo decoro, quale vergine, parere sforzata. E se è lecito connettere colla gravità della storia, gli scherzi di Pasquino, narrerò, che questo Pasquino, fintosi interrogato da un uomo del Nuovo Mondo a questo modo: *Il papa è forse cattolico*, rispose: *Taci, taci, ch' egli è Cristianissimo.*

Intanto la valle, percossa d'infortunio gravissimo, pruovava tutti gli estremi della miseria. Francesi e Grigioni facevano a gara per divorarsela. Dei soli Svizzeri ebbero i Valtellini a restar contenti, dimostrandosi continenti e moderati, quanto i loro compagni apparivano rapaci e insolenti. Quella religione poi, che con atti tanto

barbari sul principio, e con sì squisito valore nel progresso avevano voluto mettere in salvo, vedevano ogni giorno più vilipesa ed oltraggiata, cedendo in ciò ogni termine di brutalità i Grigioni, e tollerandogli con troppo rimessa pazienza i Francesi.

Chiavenna intanto col suo castello restarono espugnati dal Cœuvres, il quale guadagnò anche il Sassocorbè abbandonato dai nemici. Si strinsè poi intorno a Riva, che sola restava in poter di Spagna, e che piccolo ed umile sito, sparse larga fama di se pei gravi accidenti, che vi succedessero.

Nell' ultima parte del lago di Chiavenna, parte di quel di Como, ma da esso separato per istretta gola, sopra la sinistra parte e sopra un vivo scoglio siede la terra di Riva, che altro a' quei tempi non era che una osteria ed un magazzino atto a ricevere le merci, che dalla Germania venendo, nella Lombardia si transitavano. Chiude talé scoglio la pianura di Chiavenna, che ivi termina, e stretto tra l'acque del lago e la ripida costa del monte, apre a seconda dello stesso lago una strada, anzi sentiero scosceso verso la Valtellina: così vera chiave del passo dee riputarsi, e chi lo possiede, il può dare o vietare ad arbitrio. V'erano dentro Spagnuoli ed Italiani, quelli retti dal generale Quiroga, questi dall' Albertazzo. Poi, a petizione del Ferià, che conosceva l'importanza del luogo, ci venne il Pappenheim, guerriero famoso, che poscia tanta parte ebbe nella battaglia degli Austriaci a Lutzen contro gli Svedesi condotti dal loro re Gustavo Adolfo. S'erano fortificati con trincee fuori, con mura forti dentro; il sito supereminente ancora gli assicurava. Bene di valore e di fortezza avevano bisogno, perchè il nemico grosso e valoroso instava, ed oltre a ciò,

essendo padrone di Chiavenna e della Valtellina, gli poteva combattere dai due lati. Quest'ultima circostanza agevolava da una parte le operazioni degli aggressori, dall'altra serviva loro d'impedimento; perchè essendo separati, potevano difficilmente concertare gli assalti. Pensarono ad aprirsi la via; due ne scorgevano, una pei monti molto aspri, che sovrastano a Riva dall'altra parte della strada, l'altra pel lago, al quale avevano adito, essendo padroni della riva sinistra dell'Adda. Vennero i monti suddetti parecchie volte in contesa, ora restandovi superiori gli Spagnuoli ed ora i collegati con vario genere di pugna; perciocchè non solo cogli archibusi si trafiggevano, ma ancora con enormi sassi rotolati dall'alto s'infraggevano ed acciaccavano. Infine da questa parte rimase il vantaggio al Pappenheim, il quale, ottenuti e ritenuti quegli aspri gioghi, cacciò i nemici dalle terre vicine, e s'oltrò anche insino a Traona, di cui s'impossessò.

Per aprirsi la strada del lago, Cœuvres chiamò a se, a ciò consigliato dal commissario di Venezia, che l'accompagnava, alcun numero di arsenalotti, che pratici della fabbricazione delle navi, ne costrussero sul lago di Como di quelle, che larghe essendo, e poco pescando, erano a passare per la piccola gola in quel di Chiavenna. A marinari esperti Feria oppose marinari esperti. Chiamò sul lago marangoni Genovesi, dai quali costrutte piatte capaci di contrastare, si tennero in freno i Veneziani. Per la qual cosa, nemmeno da questo lato i collegati poterono prender vantaggio, tollerando grande incomodità, parte dalle navi Genovesi, parte dall'artiglierie del forte di Fuentes, parte finalmente dai tiri di alcuni altri cannoni posti sulle due rive dello stretto, per cui si va dal

lago di Como in quel di Chiavenna. Allargatosi in tal modo l'oppugnazione in assedio, nè questo ancora essendo stretto, l'opera tirava in lungo. La stagione sinistra intanto, esalando da quei luoghi paludosi miasmi pestilenziali, i collegati, perduta molta gente, per esservi un giorno più che l'altro ampliate le infermità contagiose, furono obbligati a rifare con nuovi soldati parecchie volte le compagnie. Le medesime infermità menomavano l'oste Spagnuola, ma però non con tanta intensità, e stando il Fera molto vigilante, mandava all'uopo nuovi soldati per riempire i luoghi degli estinti. L'esito finale fu, che quel piccolo scoglio di Riva riuscì insuperabile intoppo alla fortuna dei collegati, perchè dategli intorno tante battaglie invano, si diffidarono finalmente di poterlo ottenere. Nell'averlo o non averlo consisteva per loro il momento della vittoria, perchè nel primo caso si aprivano la strada libera verso il Milanese, il quale assalito da tre bande, cioè dalla Valtellina da Cœuvres, dal Bergamasco e Bresciano dai Veneziani, dal Piemonte dal duca di Savoia, si sarebbe trovato in grandissimo pericolo, massime vivendovi i popoli con l'animo alienato da Spagna per la durezza del governo e la scarsezza dell'erario consumato, non tanto per la mala regola, quanto per le spese oltre misura fatte dal governatore incapriccito, anche contro la volontà del re, in quelle sue imprese della Valtellina. Nel secondo poi si disordinavano le cose loro per la non connessità delle forze.

Parte di non poca importanza dei disegni dei collegati era la diversione, che la Francia e il duca di Savoia, sboccando dalle pianure del Piemonte, dovevano fare contro le armi di Milano. Ma questa parte, che secondo le condizioni della

lega e gli scritti pubblicati pareva dover essere solamente accessoria, divenne per la cupidigia di Francia e di Savoia essenzialissima, e quasi capo e principal fine di tutto il conato. Fu cosa di funesto esempio, e sarebbe stata anche di funesto effetto, se quel fine avesse avuto, che gli autori se n'erano proposto. Generosa cagione aveva la guerra di Valtellina, siccome quella, che tendeva a diminuire la potenza di Spagna e a dar favore alla libertà d'Italia. Ma come se fosse destinato dal cielo, che non mai le operazioni politiche abbiano ad esser pure nè senza feccioso pensiero, all'alto proposito si venne ad aggiungere una solenne stipulazione d'ambizione e di rapacità. Genova fu la mira di sì brutta insidia, quasi che fosse necessario, che non si potesse frenare Spagna senza distruggere un antico e nobile stato.

Già da qualche tempo il duca di Savoia e il Lesdighieres, di concerto coi ministri del re, si erano accordati per impadronirsi della città di Genova e di tutto il Genovesato, col fine di partirlo, come preda comune tra il re e il duca. A tale deliberazione, non so se mi debba dire degna o indegna dei principi di quel tempo, perciocchè se ella era vergognosa, essi non si curavano della vergogna, pretessevano titoli di diversa natura. La Francia si scopriva dicendo, che finalmente ella aveva delle ragioni sopra Genova, che Genova era stata altra volta provincia Francese, e che, ponendo anche in non cale l'occasione presente, l'andar contro di lei era per gli antichi diritti, operazione legittima. Quanto a Carlo Emanuele, si lasciava intendere, anzi formalmente protestava, aver giusta ragione di romper guerra a Genova, e di aggiudicarsi parte del suo dominio

per le sue ragioni sopra Zuccarello, nelle quali pretendeva di essere stato pregiudicato dai Genovesi; imperciocchè egli stimava appartenerseli quel marchesato per due titoli, l'uno per l'omaggio prestato da Giorgio e Carlo del Carretto già insin dall'anno 1448 a Lodovico, duca di Savoia, i quali come marchesi del Finale, ne erano signori, l'altro per l'acquisto fattone da se medesimo da Scipione del Carretto nell'anno 1588. All'incontro la repubblica di Genova allegava per conservarlo in sua possessione, d'averlo comprato nel 1624 a contanti dalla camera imperiale, essendo l'imperatore Ferdinando II venuto a sentenza di bando imperiale e di confisca contro il medesimo Scipione del Carretto sì a causa dell'alienazione da lui fatta senza il suo consentimento, come per eccessi commessi contro l'autorità e rispetto dovutogli.

Per bene accordarsi sulla parte, che a ciascuno dei due rapitori doveva toccare del Genovesato, e su i mezzi di dar perfezione alle cose convenute, il duca e il Lesdighieres si erano trovati insieme nel mese di settembre dell'anno precedente a Susa. Convennero segretamente, che Genova si prendesse, e che presa restasse nelle mani di madama Cristina, principessa di Piemonte per tenerla in deposito a nome del re e del duca, e che la guernigione fosse composta, la metà di genti del re, la metà di quelle del duca; che avvenendo, che il ducato di Milano si conquistasse, si desse al duca, e quando ne fosse intieramente in possesso, Genova e tutto lo stato della signoria cadessero in proprietà del re, eccettuato il marchesato di Zuccarello, e le terre, che giacevano dal diritto cammino d'Ormea ad Oneglia, e tutte l'altre da quel cammino tirando dalla banda di

Nizza, le quali resterebbero al duca; che incontrandosi difficoltà nella conquista del Milanese, il Genovesato avesse a spartirsi nel seguente modo; che se il regno di Corsica fosse rimesso al re, la città di Genova e tutta la riviera di ponente fossero del duca, con impossessarsi il re della riviera di levante; ma che se la Corsica fosse data al duca, il re si avesse con la riviera di levante anche Genova, con restare il duca possessore di quella di ponente; che durante il deposito, le rendite dello stato si spartissero ugualmente per metà tra il re e il duca, e che il bottino altresì (conciossiachè anche al bottino pensarono) per metà ugualmente si spartisse.

Senza aver rispetto alla convenienza, che hanno o debbono avere insieme le repubbliche, era stato del sovrascritto progetto dato parte al governo Veneto per sentire da lui quale fosse intorno ad un affare di tanto rilievo la sua sentenza. Ma Venezia, amatrice delle città libere ed abborrente dal vedere i potenti avvezzarsi al rapire i deboli, sapendo inoltre, che sempre una iniquità ne tira seco un'altra, non che prestasse orecchie o consentisse alle domande, formalmente vi si contrapponeva rappresentando, che niuna ragione militava per far portare ai Genovesi la pena di un' usurpazione fatta dagli Spagnuoli. Mandò anche dicendo a Carlo Emanuele: avvertisse bene a quanto si trattava; che il tirare in Italia con la possessione di uno stato così importante qual era Genova, una potenza così grande come la Francia, non poteva essere senza pericolo della libertà di tutti; che a lui massimamente importava di non vedere il Piemonte cinto dai Francesi, come già cingevano la Savoia; ricordassesi, che gli spartimenti coi grandi vengono sempre in pregiudizio

dei piccoli ; non ponesse in dimenticanza l' esempio di Venezia stessa , che per avere consentito a ricevere come spoglia di Lodovico il Moro, duca di Milano, Cremona, mentre Luigi XII si ebbe il resto del Milanese, si vide poco tempo dopo privata e dell' amicizia del re e dell' accettata Cremona ; che il re di Francia pretendeva antiche ragioni sopra il Genovesato, le quali contro di lui avrebbe certamente sfoderate, quando la occasione favorevole si presentasse di aggiungere tutta la preda al reame di Francia.

Questa risposta di una repubblica gelosa dell' assetto presente d' Italia, e di non maculare la sua fede e dignità con consigli fraudolenti, non soddisfece al duca, nè queste ragioni valsero a persuaderlo. Uomo di fantasia vivissima, e pronto ad abbracciare ogni apparente occasione per muovere, vedeva troppo spesso l' utile nello specioso, ed il proprio coraggio gli faceva velo al giudizio, e travedere o non curare le difficoltà.

Fatta la deliberazione a Susa, fu tenuta nascosta all' ambasciatore di Venezia, che pure era presente alle conferenze, ma non a tutte; e quando ci domandava, da qual parte la diversione avesse ad effettuarsi, gli si rispondeva con parole ambigue e non sincere, perciocchè s' ingegnavano di coprire ai Genovesi, perchè non pensassero a provvedersi, quanto avevano deliberato di fare.

Ordinate le cose necessarie alla guerra, davano voce, che si volesse assaltare Milano. Lesdighieres calava in Piemonte con dodici o quattordicimila fanti e milacinquecento cavalli, già da qualche tempo per ordine del re raccolti nella Bressa. A tale massa di gente, ottima, siccome la più parte veterana, il duca accoppiava quattordicimila fanti e duemilacinquecento cavalli de' suoi Piemontesi,

con molte artiglierie e cannoni atti a battere le mura. Queste erano le provvisioni da terra; ma considerarono, che per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, e provvedere all'abbondanza dei viveri e delle munizioni, era necessario che un'armata potente conservasse al bisogno il mare libero, sollecitarono a nome del re il duca di Guisa, governatore della Provenza, di mettere in corso quanti legni potesse con provvisioni d'armi e di vettovaglie; la qual cosa ottennero da lui facilmente. Inviarono pel medesimo fine il barone di Copet in Olanda, richiedendo dagli stati generali venti navi armate di tutto punto da trovarsi in gennajo nelle acque di Nizza. Parlò l'invitato, non del disegno sopra Genova, ma della necessità di frenare la cupidigia di Spagna. Mosstraronsi gli stati generali ossequenti alla domanda, ed al tempo richiesto prepararono la flotta; ma mentre era in viaggio per ridursi nel Mediterraneo, fu adoperata ad altro bisogno per le emergenze, che ancora tenevano gli animi sospesi in Francia tra la corte e gli ugonotti.

Erano ancora quiete le armi in Liguria e Piemonte, quando i confederati, favoriti dalla stagione, che andava assai benigna, tuttochè fosse di febbrajo, e dal duca di Mantova secondati, che diè loro libero il passo per le terre del Monferrato, s'inviarono verso lo stato di Genova. Il maresciallo Crequi accompagnava il conestabile Lesdighieres, e il principe Tommaso il duca. L'ostile assalto non fu accompagnato dalle solite forme di guerra, non essendo preceduta alcuna dichiarazione, nè mandati araldi a disdir la pace; anzi la guerra non era ancora intimata, che già il duca di Guisa aveva messo la mano addosso a centocinquantamila ducati di contanti, che di

Spagna venendo su piccoli vascelli Genovesi, erano entrati, sotto la fede pubblica come in porti d'amici, in quei della Provenza. Avevano i confederati deliberato fra di loro, qual fosse la parte del territorio nemico, che prima assaltare dovessero. Non era in loro la medesima volontà. I Francesi, implicati in questa guerra piuttosto per gli stimoli del duca che per proprij, opinavano, che si andasse subitamente contro Savona per avere à prossimità di Genova un porto sicuro a poter ricevere le provvisioni. Argomentavano, che se l'oppugnazione della città capitale andasse in lungo, e che Savona non fosse in poter loro, le provvisioni per un esercito così grosso potrebbero essere difficoltà per la via di terra sì per le cattive strade del Monferrato, e sì per l'asprezza dell'Apennino. Ma il duca, a cui un' ora pareva mille anni che non fosse padrone di Genova, sosteneva, che per non dar tempo ai Genovesi di apparcchiarsi, conveniva andare incontanente contro la capitale, perchè, caduta lei, tutte le altre parti, come membra prive del loro capo, si sarebbero risolte, ed avrebbero senza resistenza seguitato la fortuna del vincitore. Prevalse la sentenza del duca, che con grandissimo ardore aveva favellato, avendo il re ordinato al conestabile, che nei casi dubbj secondasse i pensieri di Carlo Emanuele. Le schiere adunque s'indirizzarono verso Genova. Al nome della guerra, dei capitani e delle prede, venturieri ogni giorno concorrevano.

La repubblica, sentiti prima i rumori diversi, che correivano, poi udito il movimento dei collegati, ai quali non aveva dato causa di offenderla, pensò a provvedersi. I rettori, avendo fatto avviso, che i nemici non fossero per venire senza aspettare tempo all'assalto di Genova, e che anzi avessero

ad impadronirsi innanzi di qualche luogo d' importanza nella riviera di ponente, avevano munito con la miglior parte delle genti le terre di Vintimiglia, Porto Maurizio, Albenga, massimamente Savona, città principale, e che dava loro molta gelosia, siccome molta cupidità eccitava nel nemico. Ma sentendo poscia, ch' egli si faceva avanti alla volta della capitale, lasciata Savona ben guardata, richiamarono il rimanente delle genti, distribuendole, parte ai passi, parte nella città, sede della repubblica. Elestero capitano generale Giangierolamo Doria, guerriero di sperienza, ma già molt' oltre con l' età. In somma si sforzavano con tutto il nervo dell' imperio, quantunque le cose fossero ridotte in grande strettezza; ma a qual parte avesse a volgersi benigna o contraria la fortuna, quest' era certo che la causa loro appariva onesta, e quella degli avversarj iniqua.

Due sono le strade, che dal Monferrato conducono a Genova, l' una di Rossiglione, la quale, varcato l' Apennino, scende a Voltri, l' altra per Gavi, che dalla Bocchetta sbocca in val di Polcevera e per questa a San Pier d' Arena, borgo della città. La repubblica, abbandonato Novi sulla seconda ed Ovada sulla prima, aveva deliberato, per non cadere in servitù di forestieri, di far testa a Gavi ed alle strette di Rossiglione, nelle quali aveva aperto alcune trincee. Sperava poi, che non sarebbe lasciata indifesa dal governatore di Milano, che aveva molto mala soddisfazione del duca di Savoia, a che già aveva mandato a Tortona il Pimentello con circa quattromila fanti e mille cavalli, dando intenzione di travagliare alla coda i confederati, caso che nelle gole dell' Apennino s' inoltrassero.

Il duca intanto, che teneva la strada di Rossi-

glione, mentre il conestabile calcava quella di Gavi, occupata Ovada, assaltò le trincee per ispuntare quel passo. I difensori, diffidando di potersi tenere, senza neanche aspettare, che si venisse a tiro di moschetto, vilmente abbandonato quel sito fortificato, si ritirarono; atto d'infamia di quella milizia. Sola una compagnia di Corsi vi fece onorata resistenza; ma poscia appiccatosi il fuoco ad un bariglione di polvere, dal vampo del quale furono venti di loro arsi ed uccisi, cedettero ancor essi. Non si ristette dal fuggire, finchè al mare si pervenisse: solo due compagnie di soldati si trattennero in Masone, passo molto forte lontano da Rossiglione quindici miglia verso il mare, nel quale, per l'opportunità dell'alloggiamento egregiamente difendendosi, contrastarono al nemico lungo tempo.

Pervenute in Genova le novelle tanto inaspettate del successo di Rossiglione, vi fu molto grande la confusione e lo sbigottimento, credendo ognuno, che il nemico non avrebbe tardato ad arrivare, nè vedendo alcun preparamento nè di soldati nè di fortificazioni atto ad ovviare a tanta tempesta. La quale trepidazione molto maggiormente si accrebbe, quando videro arrivare con segni di massima costernazione le donne, i vecchi ed i fanciulli, e con loro i soldati fuggitivi dalla banda di Voltri, i quali magnificando le cose affermavano Masone essere preso, e già avvicinarsi il nemico. Era l'aspetto della città il medesimo, che si scoperse in Venezia, quando vi pervenne la notizia della giornata di Ghiaradadda. Alcune gentildonne per tanto dalla città partirono, alcuni della gente più imbelli fuggirono, altri le suppellettili e le robe di maggior prezzo sulle navi ponendo, a Livorno per la maggior parte le invia-

rono. Non molto dissimile dalla deliberazione del senato Veneziano nell'occorrenza sopraddeffa fu quella del senato di Genova, ancorchè ella sia stata presa con maggior terrore e con minore maturità di consiglio; imperciocchè fu incontanente risoluto di abbandonar Savona, Gavi e qualunque altro luogo dello stato, e di ritirare tutte le armi in Genova per non lasciare la capitale sprovvéduta contro tanto impeto. Ebbe, quanto a Savona, l'ordine il suo effetto, ma non quello per Gavi, perchè il Doria sperimentato nell'armi, stimando la deliberazione precipitosa, rescrisse confortando il senato a far testa, e dimostrandogli, che nè Gavi era piazza, che non si potesse tenere lunga pezza, nè che il nemico si sarebbe arrisicato di avvicinarsi a Genova per la strada di Rossiglione, stante che era impossibile di condurvi tante e così grosse artiglierie. Ripresero i padri gli spiriti, ordinando, che le galce e le genti venute di Savona senza indugio vi tornassero. Rincorò ancora, e valse assai per acquetare la confusione la venuta a Genova di Lodovico Guasco con duemila fanti e duecento cavalli mandati in tutta fretta dal governatore di Milano, a cui non conveniva lasciar perire i Genovesi. Furono con applauso vivissimo ricevuti, non solo pel presidio presente, quanto perchè sgombrarono i sospetti concepiti intorno alle intenzioni del Fera.

Fermata adunque la confusione, si attese con molta sollecitudine al lavoro delle trincee, al montar delle artiglierie, al cavar de' fossi ed a fare altri ripari, massimamente su i monti, che d'ogn'intorno sopraggiudicano la città, adoperandovisi con molto fervore tutti gli ordini della cittadinanza, le donne, i religiosi, i fanciulli stessi.

Seppesi a questi giorni, che i Piemontesi avevano occupato Sassello, terra della repubblica sopra Savona, nella possessione della quale se avessero continuato, Genova sarebbe stata in continua molestia. Il senato mandò il Doria alla ricuperazione, che in breve successe. Deputò nel tempo stesso Tommaso Caracciolo, che si trovava in Milano ai servigi di Spagna, alla difesa dello stato oltre l'Apennino.

Queste cose accadevano nella settimana santa. Giunsevi il giovedì sulle galere del papa e del gran duca il cardinale Barberini, nipote di Urbano, il quale se n'andava legato in Francia. A petizione dei Genovesi e per aver titolo di voler conservare la pace d'Italia, mandò monsignor Pamphili, che l'accompagnava, al duca di Savoia, chiedendo una sospensione d'arme. Il duca dimostrò primieramente qualche sdegno, che il legato non fosse venuto egli in persona, poi parendogli per la vittoria di Rossiglione d'aver Genova fra le pugna, non consentì la domanda, scusandosi con dire, che essendo in quella guerra soldato del re, non poteva senza il fondamento del suo assenso, venire ad una determinazione così grave, nè fermare un tanto movimento.

Bene si era avvisato il vecchio Doria, che i nemici non si sarebbero calati per la via di Rossiglione, perciocchè il duca voltossi ancor esso con tutte le forze alla strada di Gavi, andando per tal modo a congiungersi col Lesdighieres. Mirava il duca secondo il solito impaziente ed animoso, alla conquista di Voltaggio, grossa e popolosa terra, situata a piè dell'Apennino, dov'egli incomincia ad innalzarsi con molta erta verso la Bocchetta. Il fine suo era di stringere, col possesso di Voltaggio, da ogni banda Gavi,

e di vietare i soccorsi, che da Genova potessero venirgli mandati. Vi era dentro Tommaso Caracciolo con cinquemila fanti, parte di soldo, parte cerne del paese raccolte dai gentiluomini Genovesi, gelosi della difesa della patria. Avevano i repubblicani fortificato un ponte, chiamato del Frasso, posto innanzi alla terra verso Gavi. Già era il duca perveuto a Carosio, piccola borgata tra Voltaggio e Gavi. Non era sua intenzione di combattere quel giorno, aspettando le artiglierie, ma un accidente fortuito il chiamò a battaglia. Avendo egli mandato il signor di Sant' Anna avanti per riconoscere il paese, e le prime fortificazioni, avvenne, che essendo quelle del Frasso state abbandonate vilmente dai soldati del Caracciolo, furono immantinente occupate dal Sant' Anna, il quale diede tosto avviso del felice principio al duca. Ancora non sapeva risolversi per la mancanza delle artiglierie al combattimento, quando udì essersi appiccata una fiera scaramuccia tra i suoi del Sant' Anna e quattrocento fanti mandati da Caracciolo a ricuperare il Frasso. Onde vedendosi impegnato, comandò alle sue schiere di farsi avanti, gridando ad alta voce e pieno di confidenza: *Questo è giorno di vittoria.*

Distese le ordinanze, andò con larga fronte ad investire il piano, e i colli, che al piano soprastanno, mandando anche su i gioghi più alti i soldati più spediti, acciocchè facessero le viste di assalire Voltaggio alle spalle. Dall' altra parte anche il Caracciolo uscì sul campo; e mentre i quattrocento fanti mandati alla ricuperazione del Frasso, reprimevano i primi impeti del duca, egli andava distendendo le sue ordinanze con disporre le fanterie a sinistra verso i colli, la cavalleria a destra verso il fiume, dove si poteva

più speditamente adoperare. Infrattanto il duca, cacciando avanti a se i quattrocento fanti, pervenne a vista del piano di Voltaggio, dove scorse le genti della repubblica distese in ordinanza, ed apparecchiate al combattere. Sostenuo alquanto il corso per formare gli squadroni, e dare gli ordini opportuni, mandò poscia da tutte le parti ad investire il nemico, facendo maggiore sforzo per ispuntarlo dai colli a sua destra. Gli riuscì facilmente il disegno, perchè i repubblicani, che difendevano questa parte, visti assaliti da così grosso numero, cedettero andandosi ritirando verso il piano. Quivi urtarono nelle ordinanze dei compagni, e per poco le disordinarono. Sopraggiunta poi a furia la gente del duca, che ferocemente le assalse, al solo apparire della cavalleria nemica, avendo voltate per loro ignavia senza punto combattere le spalle, si misero a fuggire, verso Voltaggio a gran calca la strada battendo. Il Caracciolo, che quivi con una picca in mano virilmente combatteva, e con esso Agostino Spinola, soldato di gran valore ed esperienza, vi restarono prigionieri. Seguì il duca la vittoria, e battè incontanente Voltaggio. Quivi incontrò maggiore resistenza, perchè dalle case e dalle mura fioccano le moschettate contro i suoi. Finalmente ingrossando sempre più, ed incalzando con ardore incredibile la terra, se ne impadronì con occupare prima il borgo, poi il corpo, essendosegli arreso anche il castello, patteggiata la dedizione dal Guasco, e da altri capitani, che vi si trovavano racchiusi. Nell'assaltamento della terra i ducali furono molto maltrattati, e fra essi non pochi de' principali per valore e per nascimento perirono. In sul primo entrare la misero incontanente a sacco, commettendo ogni sorte

d'atti detestabili di crudeltà, rapacità ed impietà. La preda fu grande, perchè quivi era il mercato ordinario delle vettovaglie, che dalla Lombardia a Genova si tramandavano. I prigionieri si numerarono molti, e tra essi nove principali gentiluomini Genovesi. Furono tolte sette insegne militari con tutte le artiglierie sì del castello che dell'oste.

Ottenuta la vittoria, l'armi del duca si distesero insino alla punta dell'Apennino: salivvi con alquanti cavalli egli medesimo, donde scoprendo la valle di Polcevera, e il mare a lei vicino, di smisurata voglia s'accese di aver fra le mani quella superba città, segno di tanti suoi desiderj, e che ora libera dominava su quelle acque e su quelle spiagge, per le quali solcavano, alle quali approdavano le ricchezze raccolte da tutti i lidi del mondo. Eppure aveva Iddio posto quel luogo per meta de' suoi vasti pensieri.

La rotta di Voltaggio, quantunque non avesse cagionato in Genova quella confusione e spavento, che vi erano sorti per l'infortunio di Rossiglione, non mancarono però i più prudenti di conoscere la grandezza della perdita, ed in quanto pericolo versasse la repubblica. Poichè lo stupore concetto da sì gagliarda percossa fu un poco svanito, pensarono ai rimedj di sostenere l'imminente rovina. Alcuni opinavano, che, abbandonato Gavi, si ritirassero tutte le forze a difendere la capitale. Altri sentivano, che si dovesse tenere quella piazza, ed il nemico lontano, quanto si potesse. In questa ambiguità di pareri fu risoluto di consultare il duca di Ferra, al giudizio del quale fu rimessa la deliberazione. Mandò egli dicendò per Stefano Spinola, che migliore e più accertato consiglio fosse conservare la gente che lasciarla perire nella piazza. Per la qual cosa il Meazza,

che governava la terra, uscì di notte, partì col presidio di tremila fanti verso Serravalle; ma trovate le strade rotte, dubitando di esser colto a mezza strada, se il giorno sopravvenisse, tornò indietro ad occupare la terra. Il giorno seguente poi la rese, ma non il castello, che non dipendeva dal suo arbitrio. Questo terzo avvenimento afflisse smisuratamente la città, e vi stava ciascuno sgomentato per tanti infortunj. Il tesoro pubblico fu mandato a Portovenere con altre masserizie preziose, solamente ritenendo quanto era necessario per dar le paghe ai soldati.

In questo mentre il duca e il conestabile si erano messi intorno al castello di Gavi, il quale posto sopra un altissimo macigno e scosceso da ogni parte, pareva poter resistere lungo tempo a tutti gli sforzi dei collegati. Vi era dentro per castellano Alessandro Giustiniani, giovane animosissimo, ma ancora poco esperto della milizia. Il conestabile aveva fatto un alloggiamento nel convento della Madonna col fine di dar favore ad una batteria, che disegnava piantare sopra un monticello attinente al castello: conseguì, dopo leggier contrasto, l'intento. Due volte fece la chiamata al Giustiniani, e due volte ebbe risposta, non voler mancar di fede al principe; esser risoluto a difendersi sino all'estremo. Finalmente le artiglierie avendo diroccato un'alta di muro, il che rendeva men malagevole la salita, ed ingrossando continuamente il nemico, che si era posto a guisa di corona tutto all'intorno su i luoghi più rilevati, fortificandovisi con terrati e sassaje, gli fu intimata una terza volta la resa. Rispose domandando di poter inviare un uomo a posta a Genova per informare i rettori delle condizioni del castello, e promettendo di ridursi alla volontà del duca

con pattuire, quando nel termine di tre giorni non avesse ricevuto altro avviso. Sopra la qual risposta consultato insieme dai collegati, gli fu lasciato inviare il messo. Ma l'astuzia del duca di Savoia, astuzia, che non seppe nè di lealtà nè di grandezza, ingannò la speranza del castellano; perciocchè trattenne il messo al ritorno, e nol lasciò più entrare in castello. Laonde Giustiniani, non vedendolo tornare, nè ricevuta alcuna risposta, conforme alla promessa fatta si arrese. Condotta a Genova, venne carcerato, ma, conosciuto l'inganno fattogli, fu rimesso in libertà. Posesi a custodire la rocca conquistata un certo Governò, uno dei capitani del Delfinato condottisi col Lesdighieres.

Il duca di Savoia, abbracciando già pei successi prosperi co' pensieri e colle speranze la possessione di Genova, nè parendogli doversi rallentare un sì nobil corso di vittorie, fece molte istanze al conestabile, perchè senza dare maggiore spazio al nemico di respirare, essendo fresca la riputazione della vittoria, comandasse, che si spingessero avanti le genti e le artiglierie per andar a vedere che cosa disponessero i fati sotto le mura della città dominatrice della Liguria, verso la quale nissun impedimento più restava che l'asprezza del monte. Parlando con facondia più che militare, dimostrava, rare volte esser fallace volgersi a quell'impresa, che è molesta al nemico, nè niuna esser più molesta alla città, che il veder comparire sotto le sue mura, stesse le insegne di Francia e di Savoia; già essere aperta la porta, lastricata la strada a quest'ultimo fine della guerra. Rappresentava Genova già piena di terrore, le intelligenze, che dentro vi aveva, le offerte fatte da molti dei più principali uomini della repubblica

di redimersi, anche con esibizione di grosse somme di denaro. Descriveva l'imbecillità dei cittadini avvezzi piuttosto ai traffichi che alla guerra, e più a far conti che a maneggiar le armi. Rammentava le ricchezze, di cui abbondava, e che non bisognava col dar tempo lasciar mettere colla fuga in salvo. « Su dunque, sclamava, gran conestabile, corriamo, non all'espugnazione, ma alla possessione, non all'assalto, ma alla conquista, non al combattimento, ma alla vittoria certissimamente a noi da tanti prosperi eventi, da fortuna tanto propizia già promessa e apparenziata. » Ciò detto, smanioso ed impaziente d'ogni indugio, non poteva capire in se dagli spiriti impetuosi, che il travagliavano.

Ma la sua autorità presso il conestabile non era più in quella stima, in cui per lo innanzi esser soleva, e meno ancora che per lo passato, si reggeva con la sua volontà. La compagnia dell'imperio aveva disuniti gli animi, perchè il conestabile, famoso guerriero, uomo di spirito elevato, e che aveva condotto da se stesso tante guerre, era impaziente, che il duca il precedesse di comando. Ripugnò per tanto alla sentenza di Carlo Emanuele, e detestò il muovere la guerra sul fianco marittimo dell'Apennino. Pretessee sue ragioni: si lamentò, che le provvisioni di viveri, munizioni e artiglierie promessegli dal trattato di Susa, con troppo più gran lentezza e parsimonia gli fossero state somministrate che alla condotta della guerra si convenisse; argomentò dalla forza di una città così grossa, così ben munita, così gelosa della conservazione del suo stato e libertà; rappresentò le strade malagevoli e dirupate, i paesi sterili, ignudi, spogliati di tutte le cose necessarie al mantenimento degli eserciti; pretese

in somma, che il duca si consigliasse con fondamenti falsi. « Ove sono, diceva, le vettovaglie pel
« vitto, le giumenta per le condotte, il carriaggio
« per le bagaglie? Nissuna o poche e molto inferiori alle obbligazioni di Vost^r Altezza. L'armata
« Inglese, nè quella di Marsiglia promesse ci non si muovono; aspettano i Genovesi fra
« breve soccorsi da Napoli e da Sicilia; il duca di
« Feria già si muove assai grosso da Milano per
« assaltarci alle spalle. Che fia di noi senza le armi
« necessarie, senza gli alimenti sufficienti, con
« una città forte a fronte, un nemico potente a
« tergo? Vincemmo, è vero, a Voltaggio, ma fu
« la vittoria sanguinosa; nè il nemico vile; le intelligenze e le macchine dei malcontenti possono
« essere scoperte, e i moti popolari sono sempre
« instabili e mal sicuri, nè alcuna speranza di
« mutazione sorge in Genova, nè alcuna cosa si
« muove in lei. Deh, non ci rendano, per Dio,
« troppo temerarj il desiderio immoderato del vincere, la troppo ardente sete della gloria, i troppo
« acuti stimoli della vendetta, nè per vincere, di
« nissun altro ci fidiamo che di noi medesimi. »

Il duca non lasciò indietro opera alcuna per tirare il conestabile nella sua sentenza; ma egli costantemente perseverandovi, si restrinse finalmente al dire, che non si muoverebbe da quei posti, se prima non gli fossero apprestate provvisioni bastevoli a nodrir almeno per tre mesi l'esercito oltre l'Apennino. Rimproverò anzi al principe Piemontese, che per sua colpa fossero cessati i primi fondamenti, e dalle sue azioni riconoscesse la necessità di arrestarsi. Per queste ragioni si disordinarono i successi, e rimase l'esecuzione di sì grande impresa quasi del tutto abbandonata.

Carlo Emanuele, sempre involto nelle sue cupidità, ma escluso dal suo desiderio, e necessitato a trattenere il corso de' suoi pensieri, deliberò, per non istar quivi ozioso e perdendo il tempo di voltar parte de' suoi soldati verso la riviera di ponente, la quale per le capitolazioni di Susa gli era stata assegnata, e dove i Genovesi, occupatagli Oneglia con tutte le valli di quel contado, erano entrati in quella di Prelà vicina. Commise l'alpestre guerra al principe Vittorio, il quale per obbedire al padre, lasciata dall' un de' lati l'oppugnazione di Savona, andò con sei in settemila fanti e quattrocento cavalli, parte Francesi soldati dal duca, parte Piemontesi, contro la Pieve, terra grossa situata a piè dell' Apennino oltre il passo di Nava nella valle d' Oneglia. Non potendo resistere alla campagna, ed abbandonatola, anzi volendo solamente attendere alla difesa della terra, Gerolamo Doria vi si era messo dentro, ma con poca speranza di tenervisi: aveva con se circa tremila fanti pagati e milacinquecento cerne dei contorni. L'unico fondamento per conservare la piazza era la difficoltà di condurvi le artiglierie, essendo quei luoghi molto aspri e scoscesi, nè senza di quelle il nemico avrebbe potuto far frutto. Infatti il principe, scopertosi su quei monti, ma senza artiglierie, e postosi intorno al monastero di Sant' Agostino, contrastò alcuni giorni senza poterlo superare. Ma sopravvenute, contro ogni aspettazione dei difensori, il quinto giorno le artiglierie, si rimossero gl' impedimenti. Superossi dopo bravo combattere il convento con tutti i posti esteriori della piazza, che battuta aspramente e squarciata in molte parti, non aveva più mezzi di resistere. Un capitano de' Genovesi per nome Costapellegrina, cominciò a

parlamentare, e avuta da certo capitano del principe la fede di uscire, senza considerare chi gliela desse o potesse dare, fu fatto incontanente prigione. Corse intanto voce fra quei di dentro, che già si erano levate le offese, e si trattava della dedizione. Entrati in isperanza, per non isturbare il trattato, spensero le micce, ed allentarono la diligenza del guardare. Là qual intermissione intesasi dagli oppugnatori, si accostarono senza pericolo alle mura, ed entrati, fecero strage dei difensori; l'uccisione sarebbe anche stata maggiore, se il principe, sentito, che erano sotto persuasione di un accordo, non avesse provveduto alla loro salvezza. Il Doria, con due altri gentiluomini Genovesi, restarono prigionieri.

Il caso della Pieve e la prigionia del generale preposto alla difesa della riviera, spaventarono tanto le altre terre, del resto non sufficientemente provvedute, che, scorrendo i Piemontesi pel paese, ed esercitandovi immoderatamente la vittoria con dure violenze e taglie ingorde, Albenga, Alassio, Porto Maurizio, San Remo, la città e il castello di Vintimiglia, Oneglia, seguitando la fortuna della terra già soggiogata, vennero senza alcuna resistenza in-podestà del vincitore: si composero in grosse somme per evitare il sacco. Lo stato di Genova andava impetuosamente in precipizio di verso ponente, e le cose vi parevano ridotte all'ultima disperazione. Gli altri luoghi più deboli seguitarono la medesima obbedienza, eccetto quel di Triora, il quale, essendo situato sulla cima di un monte, e dimostrando animo stabile verso la repubblica, fece resistenza, e sempre si mantenne.

Il duca intanto non aveva dismesso il pensiero di conquistar Genova. Aveva accumulato grossa

quantità di viveri in Gavi, trasportato la sua artiglieria a Voltaggio, fabbricato molte scale, racconciato molte strade; occupato parecchi siti importanti, fra gli altri Savignone, che gli dava il passo verso la valle di Bisagno, donde l'oppugnazione della città riusciva più agevole.

Gravi erano in questo punto le angustie, gravissimo il pericolo dei Genovesi. Pochi soldati avevano, i quali anche, per penuria di denaro, erano espediti tardi delle loro paghe: vennero allo spediente di coniare le argenterie dei particolari, rimedio corto ed insufficiente. Aspettavano grosse somme di Spagna, ma si era sopraseduto al loro imbarco per timore della flotta Francese, che ad ogni ora si attendeva nelle acque di Genova. I soldati veterani avevano veduta l'ultima fine a Voltaggio, Gavi e Pieve, i nuovamente descritti non arrivavano alle insegne. Il senato temeva, che per le presenti calamità potessero acquistarsi al gran duca di Toscana, che aveva adunate le sue bande a Pisa ed a Livorno, Sarzana e Sarzanello, terre ai confini fra i due stati, e sopra le quali i gran duchi pretendevano antiche ragioni. La Corsica pericolava per la superiorità, che avevano i Francesi sul mare, ai quali si dava voce, che fossero per unirsi gl'Inglesi e gli Olandesi. Fu perciò necessità in tanto estremo di mandar gente a presidiarla. Nello stato di Milano non essendo ancora venuti gli Alemanni, che vi si aspettavano, non era molta provvisione di gente. Il Pimentello, non riputandosi sicuro in Tortona, aveva avuto per meglio ritirarsi coi pochi squadroni; che gli restavano, in Alessandria, azione per la quale non poco sbigottirono i Genovesi, non tanto per la disperazione di quell'ajuto quanto pel timore, che la

Spagna gli abbandonasse. Dai Veneziani niuna cosa si potevano promettere. Argomentavano anche la mente del pontefice poco favorevole dal vedere le feste, che il popolo di Roma e la gente di palazzo facevano per la depressione del nome Genovese, e le disgrazie di quella città, inclito pregio d' Italia, e devotissima alla sede apostolica. I Fiorentini massimamente, se si dee credere ad uno storico Genovese, esultavano per non aver discaro, colla perdita della propria, vedere la perdita dell' altrui libertà congiunta. A così fatali strette, a miserie tanto rovinose parevano condotti gli affari dello stato e della libertà di Genova.

Gran cosa è negli affari di questo mondo il non disperare. Supplici i padri col popolo e col doge per antico istituto della repubblica, pregavano nella chiesa cattedrale fra i divini sacrifici dal Dio, in mano di cui stanno le sorti così dei potenti, come dei deboli, miglior destino alla repubblica, quando improvvisamente udissi, essere entrata in porto una galea, che di Spagna venendo recava un milione di ducati. Non tardarono poscia a comparire altre galee, pure provenienti di Spagna, e portatrici di altri sei milioni di contanti. La maggior parte di questo denaro apparteneva a' particolari; ma essi con avere per mezzo suo racquistato il credito, ne sovvennero il pubblico. Tornata la repubblica fuori di ogni aspettazione in affluenza di denaro, e facendo migliore speranza, ne mandò parte al governatore di Milano per sollecitare le leve dei Tedeschi, parte l' impiegò a provvedersi ella medesima di soldati. Tremila ne arrivarono da Milano, cinquemilacinquecento da Napoli, ottocento da Sicilia. In Toscana, nel Parmigiano, nella riviera di levante

ne raccoglievano : al suono di quei denari da tutte bande accorrevano i guerrieri. In breve tempo se ne numerarono in Genova quindicimila de' buoni, senza tener conto delle cerne paesane e delle compagnie cittadine.

Risorgendo la fortuna, risorgevano gli amici. Il papa incominciò a deplorare la rovina di così Cristiana e devota repubblica, e giunse le sue galere a quelle di Spagna in ajuto di lei. Il gran duca, deposti i pensieri di Sarzana e Sarzanello, vi aggiunse parimente la sua forza marittima: arrivarono in Genova sotto la condotta del marchese di Santacroce. Così questa città, che pochi giorni innanzi si era veduta quasi del tutto inabissata, ora a guisa di miracolo viva si mostrava e in atto di propulsare i suoi nemici sì per terra che per mare.

Fu messo in considerazione nelle consulte di Genova, che cosa fosse da farsi in così lieto ricovero di fortuna, per cui speravano di rimanere del tutto liberi dall'imperio insolente dei forestieri. Deliberarono di attendere, insino a che il duca di Feria potesse uscire in campagna, alla difesa della capitale e di Savona, perchè tenendosi queste due piazze, la ricuperazione del perduto nella riviera facilmente sarebbe riuscita.

Da altre parti venivano loro le consolazioni. La flotta Francese, la quale doveva cooperare col duca di Savoia e Lesdighieres, si era ordinata oziosamente; poi, non così tosto comparve che restò fugata da quella dei Genovesi e loro confederati, per modo che andò a ripararsi nei porti di Provenza. Il re Luigi, trattenuto dai moti degli ugonotti, non era in grado di mandare rinforzi in Italia; la carestia dei viveri tribolava fra le gole degli Apennini i Francesi ed i Piemontesi;

per la vigilanza somma dei paesani, che bene conoscevano i traghetti, e stavano continuamente all'erta per l'amore, che portavano alla repubblica, le vettovaglie indirizzate al campo si trovavano intraprese, ed i soldati che uscivano a saccomanno, uccisi. Le infermità indebolivano l'esercito, le morti e le deserzioni il scemavano. I Polceveraschi, fieri e arditi uomini, e che volentieri stavano sotto l'imperio Genovese, senza posa tenevano le strade impedito, e già avevano sgarettati cinquecento buoi, che dal Piemonte erano mandati al campo; caso, che afflisse infinitamente il duca, e privò i soldati di un ristoro, di cui stavano in gran bisogno, e che con somma impazienza attendevano. Fra il duca e il conestabile si faceva ogni giorno maggiore la discordia, che anzi già era passata in livore; erano ambedue superbi, ambedue guerrieri, ambedue bramosi, che a ciascun di loro il primo luogo di gloria, come di parte nelle faccende, fosse attribuito. Niuna deliberazione più passava di piano; il Lesdighieres tassava il duca di temerità, di aver mancato alle promesse, di non stare mai contentò ai termini debiti; il duca accusava Lesdighieres di doppiezza, di gelosia, di esser corso ai denari dei Genovesi, e d'aver corrotto coll'infamia propria il bene universale. Divulgavasi in questo punto la fama, che il Fera si muoveva al soccorso di Genova con ventimila fanti e duemila cavalli, e che già personalmente era arrivato a Pavia con animo di farsi più innanzi verso l'Apennino.

Aveva il duca Carlo Emanuele condizioni, non solamente difficili e pericolose, ma incluttabili; il sapeva, ne fremeva con sensi di grandissimo dolore; il numero stesso dei soldati più non suppliva, trovandosi ridotto a ottomila fanti e a due-

mila ottocento cavalli. Nei popoli Genovesi, non tanto che facessero mutazione, era rimasta assai fedele disposizione, nè mutarono animo con la fortuna, anzi erano ardenti di cupidità di vendicarsi. Non che fosse ancor possibile di pensare alla conquista di Genova, fu d'uopo risolversi alla ritirata coll'amaro rincrescimento di vedere tante spese, tanti sforzi e tante morti indarno. Mossero adunque il duca e Lesdighieres le schiere per tornarsene in Piemonte; ma il duca con una spedita squadra era prima andato a liberare don Felice, suo figliuolo naturale, che stando a campo a Savignone, versava in gravissimo pericolo di esser preso dai Genovesi, che ad ogni ora gli si moltiplicavano intorno. Arso Voltaggio, lasciati presidj in Novi e Gavi, che poi tosto o per sorpresa o per dedizione vennero in mano degli antichi signori, entrarono i collegati nel Monferrato. Presero Acqui, fecero sembianza di voltarsi a Savona, Lesdighieres già si era spinto insino a Spigno, il principe di Piemonte insino a Cairo. Ma il Fera veniva infuriando alla coda con ventiduemila uomini a piè e cinquemila a cavallo. Quest'era stato l'effetto della pertinace resistenza di Riva e della venuta dei Tedeschi. Esultarono i Genovesi, trionfarono nel vedere entrar presi nella loro salvata città diecinove pezzi di grossissima artiglieria lasciati dal duca di Savoia in Gavi, e che poco innanzi avevano minacciata estrema rovina alla desolata patria. Fera riprese Acqui, e perseguitò a seconda i confederati, i quali, non ostante che fossero tanto diminuiti di forza e d'animo, si congregarono, con lode principalmente del principe Vittorio, a salvamento in Asti. In tal modo per esser nate fra di loro molte cause di disunione, declinarono dal

loro credito, e si lasciarono cadere le cose dei collegati.

I Genovesi, liberata la parte settentrionale dello stato dalla presenza del nemico, voltarono i pensieri al ricuperare la riviera di ponente: di ciò fu dato il carico al marchese di Santacroce. Partivasi verso la metà di luglio da Savona con ottomila soldati della repubblica portati dalle sue galere. Venne coll' armata sopra Albenga, vi approdò e la prese. Prese anche tutte le altre piazze sino a Porto Maurizio, dove trovò maggior contrasto, per essere il luogo ben munito e di difficile salita. Ciò non ostante, condottovi, sebbene con molto stento, i cannoni, gli assediati si arresero finalmente a patti. Oneglia seguì facilmente la fortuna del vincitore; il simile fecero San Remo, e più verso Savona, Zuccarello, funesta cagione o pretesto di tanta guerra. Il barone di Batteville, tornato il Santacroce in Savona, si spinse più avanti, e non solamente racquistò alla repubblica Vintimiglia, ma prese al duca Pigna, la contea del Maro, tutta la valle di Prelà, Ormea, Garressio e Bagnasco. Insino a Ceva si udiva il rumore delle sue armi. Così ritornarono a Genova tutte le terre col medesimo impeto di fortuna, col quale le aveva perdute.

Ritiratisi nel modo sopradDETTO i collegati nelle terre del Piemonte, Fera, per assistere al quale di consiglio e d' indirizzo nella guerra, il re aveva mandato don Gonsalvo di Cordova, capitano di qualche considerazione, si disponeva a farvi impressione, portando nel paese del duca quelle calamità, ch' egli aveva fatto pruovare ai Genovesi. I capi Spagnuoli consultarono nell' Occimiano della somma delle cose. Deliberarono in primo luogo di non affaticarsi a conquistar terre, non

essendo intenzione del re di appropriarsi alcuna parte dei dominj ducali, ma solamente di correre la campagna e risentirsi colle scorrerie, colle stragi, e cogl' incendj; la qual cosa erano attissimi a fare per avere gli uomini freschi, gagliardi e numerosi con un gran polso di cavalleria Polacca e Croata, per natura e per costume usi a scorrazzare ed a rubare. La qual deliberazione non così tosto fu conosciuta in Piemonte, contuttochè per tanti casi già avesse sentita l'acerbità della fortuna, vi messe tanto di terrore che gli abitatori non solo delle terre più deboli, ma gli stessi cittadini di Torino, non tenendosi sicuri dentro le loro mura e sotto quella cittadella, fuggivano verso l'Alpi, con le cose di maggior pregio.

Ma corruppe la deliberazione degli Spagnuoli il volere, prima di spandersi per le campagne; acquistare qualche piazza d'importanza, che servisse loro d'appoggio per la guerra, di ricovero per la ritirata. Pensarono ad Asti, a Vercelli, a Crescentino; ma temendo di essere obbligati a travagliarvisi lungo tempo per essere terre grosse e ben munite, anteposero di andare a porsi a campo a Verrua, parendole loro di profitto e di conseguenza, perchè se in mano loro fosse, separava in maniera Crescentino con tutto il contado di Vercelli dal contado d'Asti, che non era possibile scorrere dall'uno in soccorso dell'altro.

Giace Verrua, piccola terra, sulla sommità d'un picciolo colle, che s'innalza sulla riva destra del Po, assai scosceso e rotto da ogni banda, eccettochè da mezzogiorno, dove più soavemente va declinando. Non è luogo di considerazione che per l'importanza del sito, del resto in quei tempi assai misera biccicocca, munita solamente d'un

castel vecchio. Il duca di Savoia, conosciuto il disegno del nemico, andò a porsi a Crescentino col grosso delle sue genti : poi passando sulla destra del fiume con una parte di esse, prese alloggiamento nel piano sotto Verrua per poter essere in luogo da soccorrere la piazza. Il conestabile il venne poscia a trovare con cinquemila Francesi, avendogli il re dato ordine di non lasciar cadere Verrua. Intorno a quella esile rocca si affaticarono lunga pezza Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Tedeschi, gli uni per difenderla, gli altri per prenderla. Vi si commisero di molte onorate azioni da ambe le parti, l'assedio di Verrua venne in voce di tutto il mondo; anche ai tempi nostri vive nel paese la fama di quell'assedio, come di una delle più segnalate fazioni di guerra, che si siano vedute. Vi si ostinarono gli Spagnuoli, vi si ostinarono i Piemontesi: combattessi con assalti e con sortite, con mine e contrammine, con batterie e controbatterie; in somma tutti gl'ingegni, tutti gli stratagemmi, tutte le macchine di guerra vi si usarono e consumarono. L'ultima fine fu, che riuscì vana l'espugnazione, perchè FERIA, non avendo con tutti gli sforzi potuto penetrar nel borgo più che ventidue piedi, le sue squadre venendo ogni giorno più gravate dalle infermità e consumate dalla mortalità, e sprofondandosi le strade, già soffocate dall'artiglierie, per la continuità delle piogge, si trovò costretto a levarsene, conducendo l'esercito molto scemo a Novara, donde poi si trasferì egli medesimo a Milano. Verrua fu per gli Spagnuoli ciò, che Riva pei Francesi, questa salvò Milano, quella il Piemonte.

A questo tempo udisi inopinatamente cosa, che piacque a chi era contento del suo, spiacque a chi

voleva quel d' altrui. Il dì sei di marzo del 1626 in Monsone, terra dell' Aragona fu tra le due corone conclusa segretissimamente la pace. Molte furono le condizioni stipulate dai due contraenti, anche ad interesse delle potenze minori; ma le principali rispetto alla Valtellina, ed a Genova e Savoia le seguenti: ritornassero le cose de' Grigioni, Valtellina e contadi come prima del 1617, dal quale capitolo risultava la facoltà dei passi per la Francia; che nella Valtellina e contadi la sola religione cattolica fosse permessa; che i Valtellini, e quei de' due contadi, cioè di Bormio e di Chiavenna potessero eleggere i loro giudici, governatori ed altri magistrati, a proprio arbitrio o dalla patria loro o dalla Rezia, a condizione però che fossero cattolici, senza obbligo di approvazione, ma solo di confermazione de' Grigioni, e qualor questi la ricusassero, si compisse con averla richiesta; che in niuna maniera i Grigioni potessero annullare o alterare le sentenze dei magistrati Valtellini; che si mandassero in perpetua obblivione tutti gli accidenti presenti, nè alcuno in tempo alcuno potesse per essi ricevere molestia, e di ciò dessero i due re sicurtà; che pel nuovo dritto di eleggere i proprj magistrati, i Valtellini pagassero ai Grigioni un' annua somma arbitrata dai deputati delle due parti, e caso che entrambi o una di esse non volessero o non potessero accordarsi, da arbitrarsi dalle due potenze; se i Grigioni la ricusassero, si riputassero scaduti; che i forti della Valtellina e contadi si consegnassero al papa, il quale facesse poi demolire tutti quelli, che erano stati fabbricati dal 1620 in poi; che i Grigioni non potessero mettere gente da guerra, milizia o guernigione in detta valle e contadi, acciò la presenza dell' armi non violen-

tasse al paese l' uso libero della sua religione e governo.

Quanto alle differenze tra Savoja e Genova, fu nel medesimo trattato convenuto, che i due re procurerebbero, ciascuno col suo collegato, perchè si venisse ad una tregua di quattro mesi e alla elezione di due arbitri, i quali fra lo stesso termine le loro differenze terminassero.

Di questa pace pochi si mostrarono contenti, o per meglio dire, nissuno, salvo la Spagna, la quale per far vedere la sua egregia volontà ad eseguir la, richiamò dal governo di Milano il duca di Feria, siccome quegli che era stimato troppo appassionato a favore dei Valtellini, ed accagionato dalla voce pubblica quale principal fautore, anzi autore dei disordini della Valtellina. Gli venne sostituito sino a nuova provvisione Gonsalvo di Cordova.

Il re di Francia si mostrava molto soddisfatto del trattato di Monsone; ma i grandi del regno, emulanti della grandezza di Richelieu, apertamente lo disapprovavano, come contrario agli interessi ed onore della Francia. Dichiaravano, dispiacer loro, che la repubblica di Venezia e il duca di Savoja, alleati del re, fossero stati abbandonati, ed anzi che il trattato fosse stato senza alcuna loro partecipazione negoziato e concluso; si lamentavano, che il passo, quantunque in apparenza restituito o piuttosto mantenuto alla Francia, fosse in realtà assicurato a Spagna; perchè essendo i Grigioni malcontenti, e lo stato di Milano in potere degli Spagnuoli, il dire, che il passo per Grigioni e la Valtellina fosse libero ai Francesi, era piuttosto derisione che concessione. Così laceravano la fama del primo ministro; ma egli intento a quanto credeva utilità del regno,

poco dei molesti clamori si curava, e chi disobbediva, frenava e faceva star a segno.

Il papa era anch'esso amareggiato pel trattato concluso senza sua partecipazione, quantunque al momento, in cui si ventilava fra le due corone, egli avesse un suo legato presente e mandato a posta per quest' effetto, anzi le sue truppe già fossero pervenute a Milano in ajuto di Spagna, con cui si era novellamente collegato. Ciò non ostante, ricoprendo la scontentezza dell' animo colle solite dimostrazioni dell' amor della pace, come al padre comune del Cristianesimo si conveniva, vi condescendesse accettando il deposito dei forti, ma rifiutando di demolirgli a proprie spese.

Col medesimo sdegno e per le medesime ragioni sentì il senato Veneziano la conclusione della pace. Si tenne massimamente aggravato dal deposito dei forti in mano del papa e dalla loro futura demolizione, desirando, che si conservassero dalle leghe per assicurarsi i passi della Valtellina. Ma più di tutti acerbamente se ne lagnava il duca di Savoia, che vedeva voltarsi tutto l' impeto della fortuna contro di lui, poco sperando nei negoziati promessi dalla mediazione di un alleato, alla cui fede si era commesso, e che pure in sul più gran fervore della guerra si era, senza neppur fargliene cenno, accordato col nemico comune. Gli pareva cosa molto ostica, che in luogo de' pensieri smisurati, di cui si era nudrito, e degli acquisti grandissimi promessigli dal trattato d' alleanza con Francia, ora dovesse contentarsi delle speranze incerte di un negoziato, in cui per denari era inferiore all' avversario, e per protezione abbandonato da chi più il poteva favorire. Aggiungevasi per aggravare la percossa, che la pubblicazione della pace era succeduta in Francia in

quel tempo appunto che il principe suo figliuolo si trovava in Parigi mandatovi per mantenere quella corona in fede della lega, e per procurare nuovi e più gagliardi preparamenti di guerra. Tanto più egli si credeva schernito quanto sapeva, che il figliuolo era stato veduto a Parigi con qualche freddezza nè ottenuto trattamento da principe. Per la qual cosa se ne viveva pieno di maltalento, e andava mulinando nel suo spirito sinistri progetti, anche con disegnar di partirsi dalla capitolazione fatta senza sua saputa e partecipazione. Fuvvi anzi sospetto, che per mezzo dell' abate Alessandro Scaglia, suo ministro in Francia, avesse avuto parte in una congiura tramata in Nantes per deporre il re, e surrogargli il duca d' Orleans, suo fratello, dal duca e cavaliere di Vandomo e dal conte di Soissons. Pei quali accidenti vedendosi in manifesta rottura colla corte di Francia, cominciò a procurar nuòva congiunzione colla Spagna, favorendolo in ciò il conte duca, il quale volendo procedere tutto al contrario del Lerma, suo antecessore, lo accusava di avere con modi troppo altieri aspreggiato il duca di Savoia, principe tanto potente e di così grande impazienza, dall' alienazione del quale erano poi nati tanti travagli e dispendio per la corona di Spagna.

Non potevano i Grigioni, ai quali il danno della Valtellina principalmente apparteneva, dopo tanti travagli sofferti e tanti pericoli corsi per la loro liberazione, sostenere di rimaner privi di così nobil parte del loro stato. Dolevansi di essere stati abbandonati nel più gran bisogno dalla Francia, e di non voler consentire al trattato protestavano. Ciò nondimeno i capitoli della pace si eseguirono in Valtellina. Solamente, per la inflessibile ri-

pugnanza dei Grigioni; il marchese di Mirabello, ambasciatore di Spagna in Parigi, s'accordò coi ministri del re Luigi, che la somma annua da pagarsi dai Valtellini ai Grigioni conforme al trattato, fosse di venticinquemila scudi di venticquattro bazzi per ciascuno. Ma non quietò per questo la dolorosa valle; chè anzi andò fra breve soggetta a nuove tribolazioni, siccome sarà da noi a suo luogo raccontato.

La pace tra Savoja e Genova si era ridotta in inestricabili difficoltà a cagione delle restituzioni, che ambe le parti pretendevano. Trattossi l'aggiustamento, prima in Torino dal presidente di Grenoble per parte della Francia, e dal marchese di Castagneda per parte della Spagna. Tornate indarno le loro diligenze, fu il negozio trasferito a Madrid, ma però senza poterne venir a conclusione. Il finale assestamento tanto più si difficolta, quanto meno fedelmente la tregua si osservava. I Genovesi avevano tentato una battaglia di mano contro la Briga, terra del duca, una nave armata di soldati ducali aveva preso una barca Genovese nelle acque d'Albenga. Aveva poi Carlo Emanuele tenuto un trattato segreto in Zuccarello per toglierlo per ribellione alla repubblica. Succedevano su i confini continue ostilità fra le due parti con molto accanimento: usarono principalmente i Genovesi molta crudeltà in Busso, villaggio vicino a Pigna. Il duca si concitò a gravissimo sdegno, e minacciando e il trattato e la Francia non curando, meno ancora Genova, terribilmente minacciava, ed armi apprestava per fare a se medesimo da se medesimo giustizia, giacchè, siccome stimava, gli altri gliela ricusavano. Pareva altrui, ch'egli imprudente fosse, e che portando di nuovo guerra a

Genova, fosse per offendere la Spagna; ma ei si sapeva meglio di tutti ciò, che si faceva, e bene misurava le condizioni delle cose presenti; perchè non solamente con la Spagna si era riconciliato, ma tanto aveva fatto, ch'ella era venuta quasi in rottura coi Genovesi, ancorchè non pretendesse con loro alcuna differenza.

Mentre il duca già si muoveva coll'armi in mano contro la repubblica, successe un caso, per cui la superiore Italia, già rotta e sanguinosa per tanti strazj, ebbe in vece di ristoro, nuova e crudel guerra. Morì tra le feste del Natale del 1627 il duca Vincenzo di Mantova, devolvendosi per la sua morte gli stati di Mantova e Monferrato a Carlo Gonzaga, duca di Nevers, nato da Lodovico, che fu fratello minore di Guglielmo, avolo dei tre duchi ultimamente defunti. A tale accidente, rinnovaronsi nella mente del duca di Savoia le antiche ragioni e pretensioni sul Monferrato. E siccome nella successione di Carlo, la Spagna aveva un interesse diverso da quel di Francia, Carlo Emanuele, che pretendeva escludere il Nevers, concluse a questo fine un trattato d'alleanza con la corona Cattolica. Per questo trattato si concluse la divisione del Monferrato, essendo consentiti al duca di Savoia Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre più comode al Piemonte, e toccando il rimanente agli Spagnuoli, nel quale comprendevasi Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui, Punzone colle terre aggiacenti. Pericolosa deliberazione era questa per Savoia, perchè si tirava in troppa vicinanza e quasi in casa propria gli Spagnuoli, e dall'altro lato concitava contro di se la Francia, specialmente l'animo di Richelieu, che era implacabile, e non perdonava se non a chi s'umiliava: un ac-

quisto dubbio non era contrappeso pari a tanti sospetti. Ma Carlo Emanuele a ciò poco avvertendo, e nel Monferrato capriccio avendo, voltò le armi contro questa provincia, non tenendole più impugnate contro i Genovesi. Ma se gli lasciò respirare dalla guerra, gli travagliò colle congiurazioni.

Era entrato l'anno 1628, pieno di cose memorabili e di grandi accidenti. Atroci pensieri homini a raccontare, e del pari perfidi che atroci. Vedremo un principe, che s'allega con uomini scelerati per sovvertire una nobile città, uomini scelerati, che s'allegano con un principe per dare, come dicevano, alla loro patria la libertà. Dormivano le armi nel Genovesato, vegliava il delitto, e quel sangue, che le mani forestiere non avevano potuto versare, s'apprestavano a versarlo le mani cittadine. Misera Italia, che sempre si straziava non per se, ma per altrui, destinata dai cieli o al servire torpendo, o al levarsi servendo.

Le umane cose versano fra due pericoli. Se i governi per le costituzioni dello stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide; e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide stà sulla soglia. I pochi sono superbi, i più sfrenati, e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso, che rende quasi impossibile un buono ordinamento politico. Peggio poi quando gl'ingegni svegliati da eccessiva civiltà, sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini incresciosi, ambiziosi, riferenti le cose pubbliche alle utilità private, coprenti colla rettorica e colla logica l'ambizione et l'avarizia. Il che viene a dire, che miglior fondamento, e forse solo alla

libertà, è la buona fede antica che la finezza e fastidiosaggine moderna; e siccome la buona fede, una volta che perduta è, non si racquista più, se non si ricomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare. Queste cose ho dette, perchè alla Genova del decimosettimo secolo, infetta della medesima infermità, sono adattabili.

La legge del Garibetto, quantunque avesse statuito, che nei consigli e magistrati ugual numero di cittadini fossero ammessi, sì di quelli, che nobili vecchi si chiamavano, che di quelli, i quali avevano nome di nobili nuovi, comprendendo fra questi anche quei dell'annuale ascrizione, nondimeno per vigore delle forme stabilite per le imborsazioni e gli squittinj, era accaduto, che la somma delle cose si riducesse per l'ordinario in potestà di pochi, massime di quelli del Portico Vecchio. Oltre a ciò la medesima legge aveva lasciato eccessivo arbitrio nelle ascrizioni, ond' esse a posta piuttosto di particolari affezioni od interessi si facevano che per merito od amore di patria. Nè solo il vizio delle persone ascritte, ma ancora il numero eccessivo si scorgeva, per cui veniva del tutto a pervertirsi la forma aristocratica del governo. Il senato poi aveva sortito un'autorità immoderata, donde nacquero atti, se non tirannici, almeno rigorosi, che asperarono i nobili di Portico Nuovo e con esso loro la moltitudine. Gli uni pretessevano nel loro procedere la dignità pubblica, gli altri l'egualità dei cittadini. Da queste cagioni ebbero origine i moti e le discordie del 1575. Per la riforma fatta in quest'anno e nel seguente nella composizione della repubblica, si rimediò alle due piaghe, che ne avevano corrotto il corpo, perciocchè fu snervata con

l'autorità del senato la potenza dei pochi, ampliandosi il numero dei senatori, ed il tempo, in cui doveano stare fuori d'ufficio, e restringendosi quello, in cui potevano star dentro. Pel medesimo fine si provvide, che non poca parte dell'elezione dei senatori fosse data alla sorte, tolsesi al senato la facoltà di far leggi, non gli si permisero le principali deliberazioni circa l'amministrazione dello stato, gli si proibì di por mano al castigo dei delinquenti, gli si circoscrisse l'autorità di far grazie. Non potendo più procedere colla severità dell'imperio, rimase più venerabile per maestà, come capo supremo di libera cittadinanza, in suo nome spediendosi le faccende pubbliche, che forte per autorità di frenar le ambizioni, ed a tener unita la compage del corpo politico. Più strettamente, sebbene a giusto titolo, procedessi nell'applicar la medicina all'altra piaga dell'ascrizione, con proibire, che niuno ascrivere si potesse, che arte meccanica esercitasse, e non avesse coll'antica abitazione de' suoi maggiori nella città l'onestà dei costumi congiunta. Comisesi altresì la facoltà di ascrivere al consiglio minore, e statuissi che nissuna ascrizione si facesse, se coi due terzi dei voti il medesimo consiglio non avesse decretato, aversi in quell'anno a far nobili. Per tal modo con una forma di reggimento piuttosto troppo dolce e snervata che severa e forte, libera divenne Genova, e fuori del pericolo, che membri fecciosi venissero a contaminare la purità e la dignità di chi governava: fuvvi maggior larghezza di vivere.

Accettata la mansuetudine nuova, godessi sulle prime del beneficio moderatamente. La ricordanza dei mali, che poco tempo avanti si erano pruovati per le discordie civili, faceva, che me-

glio s'apprezzasse la presente libertà. Essendo tutti i cittadini messi in onesto grado, ed insoliti da cinquant'anni addietro a sentire avversità, nè trovando urto nell'esercizio delle loro facoltà, ciascuno senza timore, come senza rancore, si dava alla cura delle proprie faccende, dei magistrati parlando onoratamente, i medesimi ambiendo moderatamente. Ma quando la dimenticanza dei pericoli passati coll'andar del tempo incominciò ad entrar nelle menti, sorse la peste degli stati liberi, la qual è, che se i buoni sono freno a se stessi per onestà, i tristi non ne hanno per legge, onde questi sormontano e quelli restano sopraffatti; poi più spesso l'impazienza del bene conduce al male che l'impazienza del male al bene. Ciò si vide in Genova: gl'ingegni abbandonati a loro medesimi incominciarono ad insolentire, come le piante senza indirizzo van di traverso e troppo rigogliose diventano. Le facoltà private accresciutesi per la quiete e la sicurezza, avanzarono i concetti proprj, e la comodità dello spendere diede l'opportunità all'ingiuria. Quindi nascevano gli odj privati e le nemicizie pubbliche: la licenza si dilatò; il governo non insorgeva, perchè soverchiamente tarpato pareva, che avesse fatto comodità a ciascuno di turbare lo stato, ed era piuttosto atto a non ispegnere la libertà che a preservarla. La sfrenatezza passò da contro i privati contro il pubblico; si parlava dei magistrati, si parlava delle leggi con evidente depressione della loro autorità e venerazione, senza le quali la forza sola può contenere, e non se ne aveva. L'impunità aumentava l'ardire; per la licenza delle lingue pareva, che i più tristi uomini fossero quelli, che governavano, e il più cattivo governo quel di Genova. In somma la li-

bertà è fiore dell' altro mondo piuttosto che di questo ; i più vili insetti nei nostri infelici giardini lo guastano.

Il senato , non potendo frenare colla forza , cercava guadagnare gli spiriti colla condiscendenza , funesto inganno , perchè i licenziosi dalla condiscendenza argomentano alla debolezza , non all' amorevolezza ; e non che sentano gratitudine , vieppiù s' ardiscono. La cosa venne a tale , che il senato nelle sue deliberazioni non rare volte aveva più riguardo a quanto ne fosse per dire la piazza de' Banchi , che a quanto da lui richiedeva la ragione di stato. Quindi , per servirmi delle parole di Rafaello della Torre , che con molta diligenza descrisse la presente contaminazione in un suo libro manoscritto , di cui mi fu fatto copia da una persona amantissima della storia patria , « Varie
« e spesse volte contrarie l' interpretazioni delle
« leggi , incerta l' autorità dei magistrati , poco
« sicuro il rifugio degli oppressi , oziosi i consigli :
« quindi il senato trascurava l' insolenza de' grandi
« e la licenza del volgo ; i supremi sindacatori più
« gelosi di non dar la spinta alla declinata maestà
« dell' imperio che solleciti dell' osservanza delle
« leggi , o dissimularne sotto l' indurato callo della
« sofferenza la transgressione , oppure con dispute
« eterne corromperne il rimedio ; gli altri ma-
« gistrati minori avviliti per molti abusi intro-
« dotti , senza vigore e senza forze per metterne il
« total maneggio ai soli ministri , e le ruote dei
« giudici forestieri o per ignoranza o per corrut-
« tela o per timore , e senza altro freno che di un
« lento e languido sindacato traviare nei giudizj
« da ogni più certo e calpestato sentiero. » Dila-
tandosi il velenoso contagio , anche fra i cittadini
dell' ordine inferiore più agiati e maggiormente

oziosi, si corruppe ogni buona opinione, e successe prima lo sprezzo, poi l'odio contro tutto l'ordine superiore dei nobili.

La difficoltà delle ascrizioni diede nuovo fomento al male. Cresciuto, massime nel ceto medio, il concetto di se medesimo per lo sprezzo nato verso i nobili, le ascrizioni si domandavano come dovute, non come convenienti allo stato, e se il consiglieretto le rifiutava per l'anno un pessimo romore si levava contro di lui, come se per invidia contro gl' inferiori deliberato avesse. L'alienazione sorgeva, non solamente in coloro, che per le loro qualità erano capaci dell' ascrizione, ma anche in quelli, che non erano, per essere più prossimi agli ascrivendi che agli ascrittori. Essendo poi cresciute oltre modo le ambizioni, come si gonfiano le nubi in aria ai tempi tempestosi, ciascuno si credeva degno dell' ascrizione, e mal sofferiva, che il compagno gli venisse anteposto. Quindi se uno era contento, cento erano scontenti, e il gridare dei più esclusi trovava eco e fomento nel popolo; i giudici dell' ascrizione laceravano. Tant' oltre andò la cosa, che l' ascrizione stessa fu stimata legge insufficiente; e siccome indicava, che il fonte comune fosse il popolo, così ne deducevano, che il governo avesse ad essere popolare: più larga porta volevano. Così quella legge, che stat' era trovata per isfogo delle ambizioni, diventò stimolo tale alle medesime che più non le poteva contentare: l' argine stesso si rompeva; per dritto proprio, non per concessione dei nobili volevano arrivare allo stato.

Dalle pretensioni si veniva agli atti: in ogni caso, in ogni incontro i popolani affettavano uguaglianza coi nobili, e ad ogni modo volevano con loro essere equiparati: le cose anche più

leggieri fomentavano il disordine. Il titolo di magnifico per disposizione espressa della legge proprio dei nobili, i popolani si arrogavano, e colla semplice inclinazione del capo, non col cappello, secondo che era l'uso antico gli salutavano. Alcuno nato in basso stato, ed in qualunque più sordido mestiero cresciuto, se ne veniva passeggiando sotto la loggia de' Banchi, vestito a nero, arrogante in volto, altero negli atti, minaccioso per l'ascrizione differita, ancorchè forse ei ne fosse per legge incapace; dava a bello studio di cozzo ai cittadini più riputati e di maggiore splendore, e vociava e bravava, e ammassava intorno gente. Questi modi licenziosi i nobili più prudenti pazientemente sopportavano, ma non i più giovani ed animosi. Quindi gli odj maggiormente si accendevano, e seguivano risse colla peggio per lo più di alcun giovane del popolo, o per strapazzo palese o per morte occulta. L'odio in questi casi si trasformava in indegnazione; perciocchè essendo il governo debole e di nobili, nè osando tentare rimedj aspri, gli strapazzi si celebravano con mitigargli, e le uccisioni restavano impunte, cosa veramente troppo indegna e da non doversi comportare. Gli ultimi casi sovrastavano fra il popolo e la nobiltà, nè vi era più mezzo fra la depressione di questa o la servitù di quello. A ciò appunto gli odj smisurati fra l'uno e l'altra tendevano.

Quando una cattiva inclinazione di tempo nasce, un perverso destino crea sempre un uomo atto a prevalersene: mandava Giulio Cesare Vachero alla disgraziata Genova. Nacque costui da Bartolomeo, ch'ebbe per patria Sospello, borgo del contado di Nizza. Bartolomeo, povero di fortuna, basso di nascimento, se ne venne miglior condi-

zione cercando nella capital sede della repubblica. Esercitossi primieramente nei più vili ministerj, come servitore, in casa di Rocco Crollanza, Grigione, che aveva aperto un traffico in Genova. Poi coll' andar del tempo crebbe per sua industria l' avere assai più che principj tanto sordidi non promettevano. Si col mercanteggiare e sì col giuoco de' dadi, di cui aveva somma pratica, diventò Bartolomeo, non che agiato, ricco, e coi proventi della miglior fortuna nodri, allevò ed educò il figliuolo Giulio Cesare. Ma semi erano gettati in velenosa terra. Crebbe Giulio Cesare in età, crebbe in istudj, crebbe ancora e molto più in vizj. Vizj erano di ferocia, di libidine, di crudeltà, d' impietà, vizj d' ambizione senza freno, di superbia insofferente, di cupidità insaziabili. Audace, altero, animoso, fiero, di nissuno e di niuna cosa temeva, uomo tanto profligato che Catilina non era più e forse non era tanto. Non che la natura Catilinaria disdicesse, se ne vantava, Catilina predicava il più grande degli uomini. La faccia terribile simile alla bestialità dell' animo: l' aveva pallida, esangue, trista, selvaggia, aveva mostacci rabbuffati in arco, mostaccioni folti, grossi, neri, che con la folta, grossa e nera barba si congiungevano: guardava torvo, il cappello portava tirato insin sulle ciglia: al vederlo sentivano gli uomini non so che sgomento. Temevano della vita, dell' appicco del male temevano. Da tutto quell' uomo pareva, che il male spirasse, e come cosa funesta era da ognuno, se non da suoi simili, fuggito; odioso al cielo ed alla terra. I costumi poi dalle truci sembianze non discordevano. Dissimulatore, bugiardo, fedifrago, sanguinario, cupidissimo d' abbracciamenti illeciti; capace d' ogni più brutta sceleratezza; audace

ne' pericoli, risoluto nelle esecuzioni, e dove lo spingeva desiderio di sangue o di sensualità, sprezzatore d'ogni legge e d'ogni costume. La natura l'ebbe fatto per sconvolgere gli stati, e s'imbattè in uno stato mezzo sconvolto. Terribili erano i saggi, che già aveva dato di se. Bandito dalla patria per assassinj, uccise a Nizza un cavalier di Malta proditoriamente. Rifuggitosi a Firenze, vi ammazzò un Bentivogli: dannato a carcere perpetuo e cacciato nelle Stinche era fra i scelerati sceleratissimo, e vi commise di molte nefandità. Uscitone col patrocinio d'Antonio del Nero, spaventò e scandalizzò Firenze con nuovi misfatti e libidini mostruose. Richiamato in patria, fu confinato in Corsica. Visse in Bastia; corruppevi Geronima, moglie di Lorenzo Salata, Genovese, suo ospite, e con lei si mescolò. Poi col lenocinio di Geronima corruppe Teodora, ancor vergine, sorella di lei, e gravida la diede in isposa ad Antonfrancesco, figliuolo del capitano Santi de' Foriani; poi corruppe e godessi Girgetta, terza sorella. Nè in alcun modo restandosi, come se mostrar volesse, che gl'infami piaceri non gli ammolliavano l'animo, fece ammazzare dal Salata Gianbattista Falconetti. Rimesso quindi non so per quali mezzi in Genova, vi uccise nel mezzo della città il Salata medesimo d'un' archibugiata, vi uccise Teodora col veleno.

Questa peste adunque incitata dalla libidine e dall'ambizione; se n'era tornata in patria. Andava continuamente rivolgendo nell'animo nuove fogge d'ammazzamenti, acerbissimamente procedeva contro la nobiltà. Ingerendosi sfacciatamente, quantunque infame per tante sceleraggini, nella piazza de' Banchi ed in altre pubbliche adunanze, nei circoli massimamente della gio-

ventù dell' ordine inferiore , imperversava contro i nobili, e la piaga già viva contro di loro viem- maggiormente irritava. Quantunque poi fosse per legge incapace dell' ascrizione , non rifinava giam- mai d' inculcare l' ingiustizia , che tanto di rado si praticasse , protestava con discorsi caldissimi , non doversi per modo alcuno soffrire tanto stra- pazzo , nè tale stabilimento della tirannide dei nobili : non esser loro sudditi , ma concittadini ; avere bensì i nobili in mano il governo mercè della semplicità del popolo , che glielo permise nel 1528 , ma non per questo essere punto smi- nuita la dignità del conceditore ; non doversi lei perdere col salutare col capello a foggia de' ser- vitori ; non potersi Genova ridurre in istato quieto e felice , se non fosse reintegrato il popolo de' suoi diritti ; a lui doversi rendere i suoi ma- gistrati , a lui onori ; avere i loro antenati goduta la dolcezza della libertà popolare , ora esser caduti sotto la servitù di pochi. Ciò , che manifestava co' detti , compruovava coi fatti ; imperciocchè reso sicuro dalla sua terribilità , dall' armi vietate , che portava , e dal seguito di non pochi sicarij , andava a bello studio là dove più frequente fosse la ra- dunata dei nobili , e paraudosi loro dinanzi colla mano sul fianco , ed in faccia mirandogli con manifesta sprezzatura , gli provocava e di loro si burlava. Coloro poi , che non usavano uguale ar- roganza , riprendeva come vili e poco curanti della dignità del popolo.

Aggiunsero furie all' animo feroce affronti pri- vati. Introdottosi nel ridotto dei nobili a San Siro , si sentì chiamar bue. Alcuni di loro più scorretti avevano preso a far fischiate dietro a sua moglie , dama illustre e figlia di Niccolò Rella , luogote- nente delle galere del duca Doria , chiamandola

vacca, e facendo atti infami contro di lei. Tali detestabili eccessi erano peggiori per concitare a sdegno gli animi che la tirannide stessa.

S'arrabbiava effettivamente, come vipera calpestatà, il Vachero, e seminava veleno in ogni canto. Empinne più particolarmente l'animo di Giuliano Fornari, figliuolo di Giulio, giovane ricco di padre ricco per traffico di sete. Giuliano avendo gli spiriti alti per la grandezza della fortuna e per essersi dimorato a Napoli alcun tempo, mal sopportava la superiorità dei nobili. Aggiunsero in lui olio a fiamma certe insolenze usate a Giulio suo padre da alcuni nobili nuovi; perchè teneva in mezzo a loro nella villa di Albaro un podere e casa riccamente fornita. Conobbelo, fugli intorno, e toccandogli il Vachero, che bisognava uscire dal giogo di quell'acerbissima tirannide, se lo guadagnò. Tirarono con se molti altri giovani cupidi di cose nuove, facevano occulti ragionamenti e conventicoli, ammassavano armi, ma piuttosto per bravare, spaventare, sofferchiare, insultare i nobili che per alcun disegno politico bene determinato. Ma la materia era disposta: questo fuoco si nutriva in Genova.

In questo mentre essendo al suo fine pervenuto l'anno 1627, era giunto di nascosto nella città Gianantonio Ansaldo, portatore delle macchine del duca di Savoia, il quale con queste e coi denari avuti da lui tentando e sollevando gli animi, i malvagi e quasi vagabondi pensieri del Vachero e dei compagni al fine più di ogni altro malvagio, cioè all'alterazione dello stato e al disfacimento della patria rivolse. Questo scelerato Ansaldo veniva in Genova, per meglio ricoprir l'insidia e procacciarsi sicurezza, con qualità d'ambasciadore di Savoia a Roma, dove vera-

mente era stato, e con un breve del pontefice, che il dichiarava suo nunzio. Era pensiero del duca di usare e voltare in suo pro le fazioni ed inclinazioni accese in Genova, e di muovere per mezzo dell' Ansaldo, uomo di perversa ambizione, gli umori già sparsi contro la nobiltà, per operare nella città nemica una rivoluzione, od almeno un moto qualunque, perchè risuonassero per tutto il mondo le aderenze, che vi aveva; con che avrebbe dimostrato, che il solo rifiuto del constabile aveva corrotto la felicità della vittoria, e che se egli si fosse, secondo i consigli e stimoli suoi, approssimato alle mura, quei, che dentro sentivano con lui, si sarebbero scoperti, ed avrebbero data la città. L'Ansaldo, vituperoso per se, vituperoso per avere sposato una contessa di Scarnafigi, vituperosa ancor essa per lascivia, vituperoso finalmente per aver ucciso a tradimento il drudo della moglie, era ora mandatario di Carlo Emanuele per sovvertire Genova. A questo passo esclama il della Torre: « Il senato
« Romano privo del lume del Vangelo, assalito
« senza cagione da Pirro, re degli Epiroti, gli
« rivela quel medico infame, che prometteva di
« torlo a tradimento di vita, ed ora i principi de'
« nostri tempi, che vantano Cristianità e cattolici-
« cismo, non soddisfatti di avere senza cagione
« ingiustamente tentato alla scoperta l'esterminio
« d'una repubblica veramente cattolica, vestite
« l'armi di Giuda, corrompono e corrotti promio-
« vono contro la stessa i proprj cittadini a tradi-
« menti e congiure. »

L'Ansaldo, che sempre più affettava zelo del ben comune, venne introdotto nascostamente da Gianbattista ed Annibale Bianchi, soliti a trafficar in Piemonte, e consapevoli del trattato, in un

sordido è vile alloggiamento posto nella contrada di Nostra Signora delle Grazie. Conobbe Vachero, conobbe Fornari, conobbe altri feroci giovani. Contro la nobiltà gli stimolava, esaltava sino alle stelle la generosità del duca di Savoia, affermava, ch'egli al primo avviso del bisogno sarebbe stato coi principi suoi figliuoli, e numerosa gente pronto e vicino a sostentar le cose loro, si vantava d'aver già dispostissimi a' suoi cenni in città più di duecento artigiani, che avevano inclinazione al tumultuare e far mutazione. Finalmente, radunati di nottetempo quelli, nei quali conosceva, che i suoi conforti avevano fatto maggior progresso, tutt'ornato di gioje, perchè andassero presi dalla magnificenza e dignità della persona, nella seguente guisa loro favellò :

« Fra tutti i più importanti riguardi, o giovani
« coraggiosi, che possono tener sospesi nel deli-
« berare delle imprese grandi i consigli degli uo-
« mini più saputi, il primo luogo si dee sicura-
« mente all'esame, se ciò, che s'imprende, sia
« utile alla repubblica, se glorioso agli autori, se
« facile ad eseguirsi. Or quale utilità maggiore,
« non dico procacciare, ma desiderare si può alla
« nostra repubblica d'una vera e soda libertà?
« Quella libertà tanto pregiata dai maggiori nostri
« che impoveriti dal sacco dell'esercito Spagnuolo,
« disfatti dalla crudel pestilenza, col giogo sul
« collo della fortezza del castelletto, si riscosero,
« uomini valorosissimi, dall'occupator Francese;
« ed ora da pochi tiranni, a' quali troppo in vero
« credulamente fu confidata, effeminati nel lusso
« e nelle lascivie, vien quasi prostituita alle voglie
« più irragionevoli di gente straniera, con tanto
« maggior indegnità nostra quanto che gli stessi
« usurpatori, che d'essa ingiustamente ne spo-

« gliano noi, con sottometterla ad altri, se ne
« scoprono incapaci egualmente ed indegni. Nè
« vi adombri il vero una còtale apparenza di li-
« bertà mentita nella vicendevole successione de'
« magistrati, e nella egualità delle leggi, poscia-
« chè mentre noi ne siamo esclusi da denegata
« ascrizione, ad altro maggiormente non vale che
« a moltiplicar tiranni, e queste, con esserne
« eglino soli autori, soli gl' interpreti e soli gli
« esecutori, sono inorpellate sì, ma durissime ca-
« tene da servitori. Or qual gloria fra i mortali
« è maggiore di quella, che ai liberatori della
« patria il concorde ed uniforme grido delle genti
« liberamente comparte? ed a chi degli antichi
« e de' moderni furono più degnamente conse-
« crati i bronzi ed i marmi che a quelli, i quali
« per vendicare le private e pubbliche ingiurie,
« nel sangue dei violenti tiranni s'intinsero? Utile
« dunque e gloriosa oltre ogni paragone è l'im-
« presa, che vi propongo, e in grado tale, che
« quando in noi fosse scintilla di generosità Ge-
« novese, dovremmo fra mille pericoli coraggio-
« samente incontrarla, non che corrente nel nostro
« seno tutta piena di sicurezza lietamente abbrac-
« ciarla. I nostri nemici sono pochi, disuniti, ef-
« feminati, saranno assaltati all'improvviso da'
« molti coraggiosi e risoluti; onde credetemi
« certo, non vi rimarrà luogo a contesa, ma solo
« s'eseguirà in essi a man salva il dovuto castigo.
« Ma quando pure fosse luogo a contesa, ponde-
« rate il numero, noi combatteremo cento contra
« uno; esaminate gli animi, essi contenderanno
« per mantenere l'ingiustamente usurpato, noi
« per la libertà, per la patria; nè saranno d'im-
« pedimento quei pochi Tedeschi, che in argo-
« mento evidentissimo della loro tirannide, come

« satelliti di essa, col nostro sangue mantengono.
« Non gli vedeste i giorni addietro nella proces-
« sione di San Bernardo ad una casuale e vana
« commozione di popolo andare vilmente a terra?
« Un numeroso popolo è a guisa dell'onde del
« mare, le quali agitate dal vento e commosse non
« v'è argine, che non soperchino, nè resistenza,
« che non abbattino. E poi se con avveduto con-
« siglio si darà principio alla nostra libertà con
« manometter prima all'improvviso quelli, che
« primi nell'ingiuria si fanno capi del tirannico
« governo, non avranno i Tedeschi da chi ricever
« gli ordini, onde necessariamente spettatori in
« prima e poi seguaci saranno delle nostre vittorie.
« Ma quello, che ad ogni sinistro incontro ci as-
« sicura, è il potente e fedelissimo ajuto del sem-
« pre invitto duca di Savoia, il quale, amico per
« altro del nome Genovese, ma giustamente irri-
« tato contra i nostri nemici, avendo presa genero-
« samente protezione della giustizia nostra, altro
« con maggior desiderio non attende che l'avviso
« della giornata felice da noi destinata all'impresa
« per potere in esecuzione delle reiterate pro-
« messe nel cimento dei maggiori bisogni es-
« serci con giuste forze personalmente in ajuto,
« della fede del quale, come promotor dell'im-
« presa, non essendo lecito dubitare, così igno-
« ranza sarebbe dubitar del potere, di quell'im-
« menso potere, il quale è stato bastante a con-
« tristar in campagna aperta le maggiori potenze
« della Cristianità. Risoluzione adunque, o gio-
« vani, poichè per un'impresa tant'utile e glo-
« riosa, attesa la gran facilità di trarla felicemente
« a fine, altro maggiormente non si richiede che
« la deliberazione degli animi nostri, la quale,
« quando timor vano tenesse sospesa, fuor di

« tempo temete ; poichè in riguardo de' perigli ,
« chiunque consulta di simili materie , ha delibe-
« rato abbastanza. »

Ascoltarono con grande attenzione ed applauso tutti coloro , che aveva congregati , il discorso dell' Ansaldo , e siccome avevano l' animo già macchiato ed infellonito contro della nobiltà , e prima d' allora nei particolari congressi lo stesso veleno succiato avevano , così convennero ad una voce nella sentenza del traditore. Ma sovra gli altri il Vachero , ripigliate le parole dell' Ansaldo , tutto pieno di maltalento ; non soddisfatto d' approvarle , con sensi torbidi ed interrotti , ed esecrande bestemmie le confermò , giurando per quanto vi aveva di sovrumano ; di esser prontissimo ad esporre , senza risparmio alcuno , le facoltà e la vita per vendicare tanti oltraggi della nobiltà. Soggiunse poi , doversi avere obblighi immortali alla generosità del Serenissimo di Savoja , il quale con tanta prontezza ai pietosi desiderj loro verso la patria si faceva incontro , e per protettore e promotore della giusta causa loro si offeriva. I giovani crearono il Vachero capo del loro furore.

Pieni degli empj pensieri , la notte susseguente a quella , per accordar i modi di mandargli ad esecuzione predefinirono. Ma il Vachero , il Fornari ed il dottor Martignone , complice ancor esso della congiura , per confermarsi nella sceleraggine , come se bisogno ne avessero , convennero insieme nel mezzanello del Fornari posto vicino a' Banchi , per leggervi il Macchiavello là dove tratta delle congiure. Il lessero , e commossi dalle difficoltà descritte dal segretario Fiorentino , non quietava loro l' animo : per poco non si ristettero ; con mente torbida e sospesa le cose lette confusamente all' Ansaldo esposero. Confortati da lui ,

non pure nella pessima intenzione perseverarono e si confermarono, ma ancora usando i mezzi indicati dall' autore del *Principe* per condur le congiure, si diedero ciascuno a far compagni con ogni studio, non a tutti, ma ai più fidi solamente il gran segreto palesando: agli altri pretessevano altri colori e pretesti. Trassero Giautommaso Maggioli, Gianbattista Benigani, Giangiacomo Russo, Annibale e Gianantonio Bianchi, e finalmente Niccolò Zignago, che da vilissimi principj di tosar la barba ed i capegli alla gente era salito a tanta stima, che era il più riputato chirurgo della città, e addottorato in medicina, faceva con molti l' uno e l' altro mestiero. Empio, aveva costui servito di ministro al Vachero, secondo l' impeto delle sue cupidità, e specialmente per avvelenare la cognata. Seminavano odio da odio, rabbiad a rabbia, dilatavasi la contagione di questa peste.

Travagliava i congiurati il bisogno di gente armata per contrapporla ai Tedeschi, che custodivano il palazzo: di ducento almeno abbisognavano. Varj pensieri agitarono per trovargli: venne loro in mente il duca di Savoia, col quale del resto era necessità di accordare tutti i consigli. Vachero, che dalle proprie furie e dalla volontà dell' Ansaldo era sospinto, coll' Ansaldo stesso a Torino se n' andò. Alloggiarono nascostamente in una cascina fuor di strada, lontana un miglio da Torino; poi di nottetempo, chiusi in una carrozza, nella città entrarono, ed al cospetto del duca, presente il principe Vittorio, introdotti furono. Il duca, dispostissimo ad udire la pratica della congiura, domandò al Vachero, che si pensasse e che si facesse in Genova: ciò il signore sagacissimo andava tentando, perchè avendo già

speso, per mezzo dell'Ansaldo a sustentazione degli aderenti, seimila doppie, nè vedendo corrispondere gli effetti alle parole, era entrato in qualche sospetto, che l'Ansaldo tirasse solamente a cavargli di mano denari, e poi fosse disprezzatore delle sue promesse. Non mancò Vachero all'occasione: magnificò le diligenze dell'Ansaldo, moltiplicò il numero de' congiurati, avvili le forze della repubblica, concluse l'impresa certissima, quando gli ajuti promessi in suo nome più volte dall'Ansaldo, non venissero meno. Aggiunse poi, che per accertare l'esito dell'opera, i suoi compagni non desideravano altro da Sua Altezza, che ducento fanti da introdursi di nascosto nella città d'armi giuste forniti, per disfar quei pochi Tedeschi, che stavano di guardia al palazzo della signoria. Il duca confermò le promesse fatte all'Ansaldo, mostrossi pronto a somministrare i ducento fanti; ma mise in considerazione la difficoltà del mandargli, perchè se consapevoli della congiura e scienti dell'ordine del duca, v'era pericolo fra tanti, che alcuno palesasse: quando no, riuscivano di poco frutto. Faceva maggiore questa difficoltà, che in una città così grossa e frequente di popolo non era possibile, che molti da molti non fossero conosciuti; il che avrebbe dato sospetto, e forse testimonio del disegno. Convennero, che il Vachero assoldasse gente fra coloro, che banditi dalla repubblica avevano servito il duca, ed ora erano stati ripatriati. Solo il Vachero dimostrò il pericolo di trattare con gente senza fede. Il duca, il quale per natura e per uso aveva esperienza di questi moti, e sapeva bene discernere ciò, che v'era o non v'era nel cuore degli uomini, visto dove batteva il discorso del congiuratore, gli disse, che gli uomini di tal

sorte mancano di fede alla fede, ma che sono tenaci nella perfidia; che del resto in caso di sinistro evento, vivessero pur egli e i suoi compagni sicuri, che in parola di principe avrebbe offerto, per tor loro di carcere, la liberazione di quei gentiluomini Genovesi, che per ragion di guerra avea prigionieri (questi erano Giacomo Spinola, Giangerolamo Doria, Carlo Salvago, un Cattaneo e due de' Gentili), e giurò sopra un'immagine del crocifisso ivi presente, che non accettandosi la permuta, avrebbe coll'istessa pena afflitti i gentiluomini, colla quale fossero stati fulminati i congiurati. Soggiunse, non esser credibile, che trattandosi di prigionieri di tanta qualità, la repubblica un cambio per lei tanto avvantaggioso rifiutasse. Infine non potendo star paziente ad aspettare, terminò il discorso dicendo, che facessero presto, perchè l'indugio era il capital nemico di tali imprese, e credessero a lui, che era il padre di simili maneggi.

Avuta la fede ed empiuto di speranze da un tanto principe, rimossa ogni dubitazione, il Vachero si confermò, e promise più di quanto gli si richiedeva. Andossene allettato da gratissime parole del duca e del principe Vittorio. Rifiutò, come dono preposterò prima del servizio una collana d'oro mandatagli dal duca, e portossene una lettera di lui risponsiva ad una commendatizia, anzi credenziale del Fornari; portossene altresì una patente di colonnello per Battista Consigliero, capo bandito, stato prima agli stipendj del Piemonte, poi a quelli della repubblica, per la quale militando aveva dato altra volta pruove di altissimo coraggio nella presa d'Ormea. Tornò Vachero a Genova per riscaldar l'opera, rimase Ansaldo a Torino per tener sollecitato il duca.

Il terribile conspiratore, giunto a Genova, si diede tutto a far raccolta di compagni. Obbligossi per aver parte nella trama, Battista Grandino, scrivano delle galere del Doria, Giulio Compiano, suo cognato, quello di molto seguito fra il volgo nel borgo di Prè, questo nel borgo di Santo Stefano. Obbligossi, per mezzo di Cottardo e Gianstefano fratelli Savignoni, artigiani, che sviati dal proprio mestiero facevano, secondo la corruttela di quei tempi, professione di bravo. Obbligossi molta gente in Polcevera, dove per avere suo padre posseduto lungamente alcuni poderi, aveva molta dipendenza. A tutti dava denari, a tutti prometteva onori. Coi denari e colle magnifiche promesse del duca, obbligossi quell' altro ribaldo del Consigliero, poi Clemente Corte; poi Francesco Bertora, uomini d' audacia incredibile. Imposè loro, facessero accolta d' uomini a loro confidenti, massime banditi, e che militato avessero nell' ultime guerre. Il Fornari lo secondava, nè mai dal suo fianco si discostava. Fecero notabile preparamento d' armi, venti archibusi da ruota, altrettanti pistoni, gran quantità di pistole corte, armature finissime ed impenetrabili al moschetto. In ciò principalmente s' affaticava Fornari, che trasse a se Girolamo Fornari, suo fratello germano, il dottore Accino Silvano, giovane d' onesti natali, Francesco Ghiggione di Polcevera, bandito de' più bravi. Ansaldo mandò di Piemonte ed introdusse in casa di Vachero due casse piene di pistole.

Fatti i provvedimenti d' uomini e d' armi, restava, che fra di loro si desse forma all' esecuzione del concertato. Congregavansi in casa del Vachero posta sulla piazza del campo. Concordemente convennero, che nell' ora di terza, nella

quale soleva darsi in Genova il tocco dell'avemmaria, Fornari, Consigliero, Corte e Bertora andassero, ciascuno accompagnato da' suoi seguaci armati di pistole corte al palazzo, e quivi al segno, che Fornari avrebbe dato dalle finestre col cappello, ammazzassero i Tedeschi, che facevano neglienti guardie, delle loro armi s'insignorissero, il doge Gianluca Chiavari coi senatori trucidassero, dalle finestre gli gettassero, il popolo a libertà chiamassero. Nel medesimo tempo Vachero doveva con seguito di Polceveraschi e di banditi con archibugi alla scoperta andare nelle piazze de' Banchi e di San Siro, luoghi soliti ad esser frequentati da molti nobili, e quanti dessero loro fra' piedi, tanti ammazzare. Gli altri congiurati avevano carico di correre la città, ammazzando nobili senza distinzione di sesso o d'età, e chiamando il popolo a libertà; avevano anche disposto d'aprir le carceri, così dei debitori, come dei malfattori, e coi scelerati cavatine, non però più scelerati di loro, correre tutte le case dei nobili e svenargli tutti, insino ai bambini in fasce. Preda anche bramavano. S'accordarono di depredare il palazzo, le case stesse dei nobili, i fondachi pubblici, riporre il fiore della preda pel principe Vittorio, dividere fra i capi il restante. Prefissero all'esecuzione il martedì santo. Quel giorno, secondo gli accordi presi, il principe Vittorio era per venire pel ponte di Prà sopra Varalle al soccorso de' congiurati, con mila duecento cavalli e cinque mila fanti scelti. Per questo il Maggiolo ebbe il pensiero di occupare la porta di San Tommaso.

Qual fosse l'intento dei congiurati circa la costituzione politica da pronunziarsi per la repubblica dopo il successo della macchinazione,

varj furono i pareri dei contemporanei, e varj verisimilmente ancora in ciò i pensieri dei traditori; imperciocchè egli pare certo, che il Vachero, ardente di cupidità di ascendere al primo grado, mirasse a fare, sotto la protezione del duca di Savoia, per dominare a suo arbitrio la patria, uno stato popolare, di cui sarebbe doge. Da un' altra parte il Consigliero con gli altri, che stati erano soldati del duca, avevano in animo, secondo che si può conghietturare dai loro andamenti, di far il duca medesimo signore di Genova, conservandovi però qualche residuo dell' antiche leggi. Ma certamente, o che prevalesse nel suo pensiero il Vachero, o che il Consigliero preponderasse, Carlo Emanuele non era uomo da contentarsi di una sovranità dimezzata, nè l' arte gli mancava di appropriarsela intiera.

Pochi giorni restavano a Genova per vivere coll' antiche leggi, e già l' ora s' approssimava, in cui per mani scelerate dovea versarsi il sangue cittadino, quando, come piacque a Dio, per un nuovo sussidio cercato dai congiurati, si scoperse l' iniqua trama, e chi voleva sobbissare la patria, trovò degno castigo della sua empietà. Avevano già, come abbiamo scritto, contaminati alcuni uomini militari, di cui principalmente abbisognavano; ma parendo loro di non averne abbastanza, perchè quei Tedeschi del palazzo davano loro molta noia, pensarono al procacciarsene degli altri. Bertora tentò il capitano Francesco Rodino suo suocero, nativo di Diano, borgo non ignobile della riviera di ponente. Era costui stato altre volte bandito per omicidio, poi ai soldi del duca di Savoia, quindi, recuperata la grazia, rimesso in patria: comandava a trecento fanti della repubblica. Bertora palesolli il tutto, al liberar

Genova dalla tirannia dei nobili con esso loro esortandolo. Condusselo a cena il trentesimo giorno di marzo in casa il Vachero, dove i congiurati già tra loro rallegrantisi del sangue, della preda, del dominio, s'erano raccolti. L'indussero ad accettare il partito con promessa di trovarsi il giorno statuito all'esecuzione con molti de' suoi soldati, cui doveva far finzione, che così ricercasse il servizio di dar loro la mostra, in luogo vicino al palazzo.

Rodino appena uscito da quello speco di traditori, gli sovvennero e gli agitarono la mente varj pensieri. Macchiavelli, che scrisse delle congiure e dei congiurati, se n'intendeva. Spaventavano da un canto il capitano Genovese l'enormità del caso, la difficoltà dell'impresa, il pericolo del castigo; il consigliavano dall'altro il rispetto dell'utilità pubblica, la grandezza del premio, se rivelato avesse, la quiete propria oramai, dopo travagliosa vita, a lui necessaria, la salute di una città, che per conservarla, non per rovinarla, gli aveva messo le armi in mano. Ma la fede data agl'iniqui, il parentado col Bertora, la fama, e forse l'alta condizione, che acquistata avrebbe per sì strepitoso fatto, il ritenevano dall'alienarsi dai congiurati: non quietò tutta quella funesta notte. Infine prevalse il buon pensiero, nè volle stare alla fortuna di disperati: dispose l'animo al rivelare. Trasferissi in sull'imbrunire del giorno seguente, per non esser veduto andar di giorno a palazzo, dal doge. Trovatolo impedito da private udienze, andò, e tutta l'infame orditura a Tommaso, fratello del doge, senatore, svelò, e questi incontanente al principe. Promisero con benigne parole al Rodino, che gli aveva chiesti prima del rivelare, premj ed impunità.

Il doge convocò subitamente i collegi, e diè loro ragguaglio del fiero accidente. Inorridirono i padri all' inaspettato avviso; deliberarono del modo di opprimere questo male e di quanto fosse salutare alla repubblica. Proponevano alcuni, che quella stessa notte si cignesse d' uomini armati la casa del Vachero, e tutti i congiurati si facessero a man salva prigionieri. Altri, incerti, quante fossero le forze della congiura, e dubitando, che germinassero nuovi pensieri nella plebe, fuggivano le commozioni notturne nello sforzar d' una casa piena di sicarj risoluti, forniti d' arme, disposti a fare con bestialità disperata l' ultime pruove in un frangente, in cui per loro n' andavano i tormenti e la vita.

Fu impedito dalla paura il miglior consiglio, elesse il partito peggiore, essendosi deliberato di lasciar trascorrere la notte, e fare il dimane di giorno le catture alla spartita. Ad Erminio, barigello, non fu commessa la presa del Vachero, perchè, essendo di fazione popolare, non se ne fidavano; ed oltre a ciò Rodino aveva rivelato, essere confidentissimo del Vachero. Ma Erminio, che queste cose bene conoscea, vedute tante diligenze, sospettò di qualche gran carcerazione, e siccome quegli che malvagio era ed irritato dalla diffidenza, palesò i suoi sospetti al Vachero per mezzo del Grandino, ed al Consigliero, che si trovò fra' piedi a palazzo. Dall' uno e dall' altro si sparse subitamente l' avviso, misesi lo spavento fra i congiurati, ormai disperati delle cose loro. Molti si salvarono, quasi tutti si ridussero a Torino bene accolti dal duca. Quivi seguitando l' odio antico, divulgarono diverse scritture licenziose contro i nobili in difesa della fazione popolare. Il Consigliero fu dal duca creato condottiere di sei-

cento fanti; poi venuto a saccheggiare entro i confini Genovesi, fu oppresso dai soldati della repubblica. Zignago, Gerolamo Fornari, Francesco Marignone andarono presi. Giuliano Fornari e il Silvano, ricoveratisi in Serravalle, furono fatti legare, e consegnati ai magistrati di Genova dal governatore di Milano.

Il Vachero, accompagnato dal Grandino e da Gianbattista Bianchi, si era ritirato alla casa del Zignago, posta vicino alla chiesa dell' Annunciata di Portoria, e per conseguente opportunissima per chiunque ricovrar si volesse in luogo sacro, o prender fuga fuori della città. Ma udito, che dalla giustizia si cercava il Zignago; ed avvisatosi di quel, che era, cioè che tutta la trama fosse scoperta, s'accorse, che quello non era più tempo da aspettar tempo. Per la qual cosa salito sopra il muro, per esso se n'uscì per la porta dell' Acquazzola, ed incamminossi verso levante. Ma non avendo potuto imbarcarsi per fortuna di mare, soffocata la previdenza dalla trepidazione, tornò indietro verso Genova e si nascose in una casa di villa di Giangiacomo Ruffo, ma con infelice successo, poichè Pietro, padre di Giangiacomo, tolta la impunità pel figliuolo e per un'altra persona da nominarsi da lui, che scoperse poi essere Gerolamo Fornari, ma rifiutata, perchè non pervenisse in lui nissuna infamia, la taglia di quattromila scudi posta dal senato con pubblico editto contro il Vachero, il diede nelle mani degli sbirri, che lo condussero nelle carceri.

Subito dai due senatori Luca Pallavicino e Giacomo Balbi, l'uno de' vecchi, l'altro de' nobili nuovi, a quest'ufficio eletti dai due colleghi, con l'assistenza di Rafaello della Torre, si cominciò a fabbricare il processo e contro i carcerati e

contro i fuggitivi. Il Zignago diede segni di grandissima viltà, il Vachero feroce dentro, come feroce fuori, spaventava i giudici colle parole e coi sembianti: si vedeva quanto quell' uomo tremendo sarebbe stato capace di fare, se avesse avuto la fortuna pari all' ardire.

A così strana ventura nacquero in Genova negli animi dei cittadini diversi concetti. I nobili si stimarono risorti da morte a vita; e vedendo nella dignità e stato loro inseparabilmente congiunta la conservazione della repubblica, più strettamente l'abbracciarono. Ma nel popolo i benestanti approvavano per la maggior parte la congiura, ma non gli autori, credendogli gente da poco, e capace, i più, piuttosto di rovinare e di rubare che di ordinare uno stato politico. I popolani più bassi ed i plebei stavano tutti in favore del Vachero, e con cento improprij alla nobiltà insultavano, ed il destino avverso, che aveva rotto il disegno, e il diletto loro capo e difensore a così funeste strette ridotto, rabbiosamente maledicevano.

Mentre con processi giudiziali si van disponendo le sorti dei traditori, sorse da parte inaspettata una fierissima tempesta. Il duca di Savoia, che aveva ricevuto grandissima molestia dall'esito funesto del tentativo, poichè intese il pericolo de' congiurati, s'adoperò con premurosa diligenza per salvar loro la vita, dichiarandosi alla scoperta autore e protettore della congiura, con carico non picciolo della sua dignità e con grave scandalo del principato. Incominciò dicendo, anzi pubblicò, che i congiurati erano suoi seguaci, ai quali mentre ardeva la guerra tra di lui e la repubblica, aveva commesso di fare quello, di che erano dalla giustizia ricerchi; ma poichè si era fermata la tregua, essi per ordine suo, dato

loro espressamente per non contravvenire con nuove ostilità alla sospensione delle offese, avevano intermesse tutte le pratiche, rinunziando intieramente al proseguire il loro disegno, il quale avrebbero, senza quella sua volontà, condotto a perfezione. Ora siccome il cercar di nuocere al nemico, è lecito a' tempi di guerra, così coloro, suoi aderenti, anzi suoi agenti espressi essendo, non potevano giustamente venir imputati di quanto per ragione di guerra avevano voluto fare. Queste cose allegava il duca, come se i congiurati non fossero sudditi della repubblica, come se verso di lei non fossero rei di crimenlese, come se fosse modo lecito di guerra il disfare tutto un governo, e l'ammazzare una classe intiera di persone, non eccettuate nemmeno le donne ed i bambini, come se finalmente tutti gli stratagemmi, e tutte le fraudi, qualunque esse siano, abbiano a stimarsi oneste in guerra: anche le spie sono agenti di chi fa guerra, e pur s'impiccano. Ma egli a ciò non badando, e nelle sue minacce persistendo, mandò dicendo, che ove nelle sue domande nol gratificassero, e ad esecuzione contro i congiurati devenissero, anche egli procedendo colla mano regia, avrebbe dato i gentiluomini Genovesi, che in suo potere aveva, allo stesso genere di morte, che fosse da' suoi sofferta. E perchè il senato di Genova non s'immaginasse, che fossero minacce vane, aggiunse alle parole acerbe dimostrazioni ancor più acerbe, facendo apprestare dal carnefice gli stromenti del supplizio, e quei gentiluomini, che sotto fede fuori di carcere custodiva onestamente in Torino, serrare di nuovo in stretta prigionia. Da un altro lato, se fosse data venia ai congiurati, e restituiti fossero alla libertà, si offeriva parato a dare alla repubblica con

patti e condizioni di molta soddisfazione per lei, la pace.

Ma stimando, che le proprie istanze non bastassero, e non confidando dell'animo dei Genovesi, usò l'opera degli Spagnuoli; dalla volontà dei quali per consuetudine antica la repubblica molto dipendeva. Abboccossi con don Gonzalvo, governatore di Milano, nella campagna, che giace fra Torino e Casale; fecegli istanze caldissime, perchè presso al senato s'interponesse a salute del Vachero e dei compagni. Minacciava, se per sua intercessione non ottenevano la liberazione, di dar di piglio all'armi, e rompendo la tregua incominciare nuove battaglie. Il governatore stringeva allora con duro assedio Casale, all'espugnazione del quale stando intentissimo, già aveva fatto promessa alla corte, che presto sarebbe suo. Temeva perciò, che il duca con quella sua alzata d'insegne gli turbasse l'acquisto tanto desiderato, e di nuovo coi Francesi si riconciliasse, che già sotto la condotta del marchese d'Uxelles calavano dall'Alpi al soccorso di Casale.

Non curando la bruttezza del fatto, don Gonzalvo si rivolse a fare colla repubblica quegli uffici, che dal duca si desideravano, quantunque da ciò fosse da molti sconsigliato. Il principe Doria specialmente, che al campo sotto Casale dimorava, fu nel dissuaderlo accesissimo; ma più valsero in lui i conforti di Carlo Emanuele che qualunque altro rispetto. Spacciò per tanto a Genova don Álvaro di Losada, acciocchè insieme col Castagneda, ambasciatore di Spagna, dovesse trattarne col senato.

Esposta nei due collegi la domanda del Casta-

gneda e del Losada, vista la gravità della materia, fu risoluto, che si proponesse al minor consiglio, al quale solo il far grazia in somiglienti delitti si apparteneva. Non vi mancarono di quelli, che o obbligati con la Spagna per proprj interessi, o favorevoli ai congiurati per amor di fazione, consigliassero di non moltiplicarsi i nemici e le male soddisfazioni in quella pessima contingenza dei loro affari. Ma ebbe intiero favore l'opinione di Gianstefano Doria, il quale orando con grandissima veemenza contro il duca di Savoja, dimostrò quanto fosse vergognoso, anzi pericoloso alla repubblica il consentire all'inoneste domande, che le si facevano. Commosse il dire del zelante Doria maravigliosamente gli ascoltanti, onde con esempio singolare di costanza, potendo più in loro la dignità della repubblica, che le minacce e le armi degli avversarj, decretarono, che al castigo de' rei si procedesse. Cento undici furono a rendere il suffragio, neppur uno contrario al decreto, che si prese.

Dee passare con onorevole grido alla memoria dei posterj la virtù di Gianstefano Doria, il più ricco gentiluomo, che in quei tempi nella città e forse in Italia vivesse, poichè era fama, che godessè di più di centomila scudi di rendita. Questo generoso padre della patria, senza prole essendo e fuori di speranza di averne, della propria orbezza si consolava in Carlo Salvago, suo nipote, uno dei prigionj del duca. Vedeva nella inclinazione dei padri la morte del nipote, e del consanguineo Doria. Eppure non solamente rese il suffragio contrario ai desiderj di Savoja e di Spagna, ma favellò con molta forza, perchè anche gli altri quel partito abbracciassero, che forse era mortale per chi più amava; esempio da

paragonarsi a quel di Bruto, e che pruova, che in quei tempi non era dall' Italia ogni virtù sbandita.

Fatta la deliberazione, mandarono Luca Pallavicino ambasciatore straordinario in Ispagna per esporvi le ragioni della repubblica. Fuvvi accolto, prima con amari rimbrotti, poi, per sua destrezza e per la equità del fatto, benignamente. Vennegli surrogato pel processo de' malfattori Gianbattista Lercari.

Pronunciossi sentenza di morte contro Giulio Cesare Vachero, Giuliano Fornari, Accino Silvano, Niccolò Zignago. Decapitaronsi segretamente in carcere, fine condegno della loro sceleratezza. Il Vachero, e fra i tormenti e nel cospetto stesso della morte, fu qual sempre era vissuto, superbo, intrepido e feroce. Narrasi d' Ippolita Rella, sua moglie, che minacciata di tormenti, ed esortata dal padre, che a propria discolpa si affaticava contro i congiurati, non volle giammai dire cosa alcuna, che potesse tornare a carico del marito. Nè meno commendabile riuscì la costanza di Angelo Atanagi, gentiluomo Greco, e cameriere del Vachero, il quale, quantunque consapevole fosse del trattato, e lungamente tormentato sulla corda, non proferrì mai parola contro di se nè del suo padrone.

Proseguissi il processo. Venne ancor decapitato il Compiano; il Martignone relegato per trent' anni in Corsica con dar sicurtà di rappresentarsi. L' Ansaldo, il Maggiolo, il Beneigassi, Gianantonio Bianchi, il Consigliero, il Corte, il Rimessa, fuggitivi, condannati come rei di maestà lesa, alla pena della forca. Gerolamo Fornari andò esente dal castigo pel motivo da noi sopra raccontato. Fu demolita la casa del

Vachero con la erezione di una colonna ed epitaffio d'infamia e detestazione del suo misfatto.

Il duca di Savoia, sdegnato del procedere dei Genovesi, massimamente della morte del Vachero, di cui sopra tutti desiderava la conservazione, fece intimare l'ultimo supplicio a' suoi prigionieri, e gli tenne parecchi giorni in agonia: ma poscia considerato meglio quest'affare, e qual pregiudizio avrebbe portato alla sua fama un fatto sì barbaro, essendo del resto piuttosto collerico che crudele, non volle, che fosse eseguito. Ma non mancò di usare gratitudine e munificenza verso i fuorusciti ricoveratisi ne' suoi stati, massime verso i figliuoli del Vachero, i quali tolti per paggi nella sua corte, provvide poi di entrate e di altre onorevolezze. Diede agli altri onesto modo di vivere.

La repubblica ricompensò splendidamente il Rodino, rivelatore della congiura. Diede a lui e a due suoi figliuoli maschi perpetua esenzione di tutte le gabelle delle cose, che si mettevano dentro la città; gli numerò di presente diecimila scudi d'argento per lui e quattromila per due sue figliuole, con assicuranza di altri duemila annui per lui durante sua vita, la quale finita, cinquecento fossero conservati ai due figliuoli, mentre vivessero.

Cotal fine ebbe la congiura contro Genova, nata dalla debolezza, e mansuetudine del governo, e dalle insolenze dei giovani nobili, fomentata dal duca di Savoia, mossa da alcuni malcontenti, i quali per servire alla vendetta ed ambizione propria ed a quella d'altrui, non abborrirono dal cambiare la malacontentezza in tradimento.

La repubblica intanto per ovviare ai medesimi pericoli, per assicurarsi della città e per reprimere

mere i popolani, affinchè non potessero più turbare lo stato, nè alterare il presente governo, ordinò diversi corpi di guardia e soldatesche in differenti quartieri, e raddoppiò le guardie al palazzo. Ciò ostava agli sforzi palesi; ma per conoscere e prevenire i segreti, creò un nuovo magistrato di sei cittadini e un senatore con titolo d'inquisitori di stato, ed autorità d'inquisire contro ciascuno, ma non però di condannare a morte senza l'assento dei collegi.

Disgustata la repubblica con Spagna e con Savoia pei favori dati ai nemici dello stato, stimò bene di riconciliarsi con la corona di Francia. Accettò per tanto un suo ambasciatore, cosa da lungo tempo inconsueta, e di cui gli Spagnuoli fecero un grande risentimento.

L'inquieta Genova riposava, la quieta Venezia si turbava; pure prevalsero gli ordini consueti. Passavano antiche emulazioni e forse odj tra le due famiglie di Giovanni Cornaro e Renieri Zeno. Giovanni era stato nell'anno 1624 assunto alla suprema dignità del dogato, uomo assai risplendente per maturità di consiglio ed integrità di costumi. Renieri molto altamente pensava della sua repubblica, e spesso alla Romana l'uguagliava. Ciò era, non solo da tollerarsi, ma da lodarsi; ma nato di spirito torbido e più simile a tribuno di Romana plebe che a prudente patrizio Veneziano, non servava i termini soliti in quella grave repubblica, anzi gli trapassava coll'eccesso e colla smoderatezza. Buono e santo è il domandare l'osservanza delle leggi, ma pessimo e detestabile il mescolar odj e seminar sedizioni. Le antiche costituzioni volevano, che i figliuoli dei dogi non potessero accettare alcun beneficio di Roma, nè vietavano, sebbene espressamente nol

permettessero, che fossero imborsati, come ogni altro patrizio, per essere del numero dei senatori. Ora avvenne, che Federico, uno dei figliuoli del doge Cornaro, vescovo di Bergamo, fu esaltato alla porpora Romana dal pontefice Urbano. Sopravvanzarono i meriti del padre, fu fatta deliberazione, che fosse lecito al figlio l'accettare il cardinalato, trovatosi il mezzo termine, che la dignità cardinalizia non fosse beneficio. Il Zeno gridare, perdersi la repubblica coi favori verso i potenti, perdersi col sovvertimento delle prische leggi. Nè di ciò contento, lacerava con dente maledico il doge, perchè lasciasse trascorrere i figli oltre il costume privato, d'ingiurie, d'insolenze, di maleficj accusandogli. Ciò faceva in pubblico, ciò nelle consulte dello stato; sfogava ad ogni modo l'acerbità dell'odio contro i Cornari. Le punizioni, frutto di trascorsi in lingua, vieppiù gli esacerbarono l'animo, e crebbergli lo sdegno. Essendo nel 1625 fra i consiglieri del doge, uscì con parole ingiuriose oltre i cancelli della materia e della moderazione. Il consiglio de' dieci chiamollo a render conto, nè comparso essendo, il bandì per dieci anni, se meglio non amasse un anno di fortezza in Palma. Andò esule alcun tempo, poi tornò, rimesso in patria per grazia. Appunto al tempo del suo esilio, aveva Federico Cornaro ottenuto l'assenso pel cardinalato; fu posto dal maggior consiglio nel consiglio de' dieci. L'odio, e il desiderio della vendetta gli agitavano la mente. Cominciò a brogliare, eccitò gli avvocatori ad abrogare la deliberazione ducale intorno all'admissione dei figli del doge nel senato, inveisce contro il favore dato a Federico, indusse uno dei tre capi de' dieci ad ammonire il doge nelle proprie stanze alla presenza dei consiglieri.

Fecesi sull' ammonizione controversia nel gran consiglio, se lecita fosse e secondo la legge o no : il consesso , orandone fervidamente il Zeno , l' appruovò. I Cornari fremevano : Giorgio, uno dei figliuoli di Giovanni, di spiriti più insofferenti degli altri, e segno principale degl' improprij dell' importuno Zeno, si accese d' un rabbioso sdegno. Aspettò l' avversario con sicarj e scuri, mentre scendeva le scale del palazzo ducale, era tempo di notte, e tante ferite gli diè che per poco non restò morto; caso gravissimo, ingiuria alla repubblica patente. Giorgio fuggì; fu dannato a esiglio con confiscazione di beni e pena di sangue, se capitasse; cancellossi la sua nobiltà, innalzossi un marmo nel luogo del delitto a memoria ed esecuzione perpetua del fatto.

Non morì già, ma risanò lo Zeno, la lingua non frenò, fervido prima, fervidissimo adesso; addomandava l' esecuzione delle leggi sopra le famiglie dei dogi, pretendeva, che il suo caso s' appartenesse, come violazione degli ordinamenti ducali, al solo consiglio maggiore. I dieci, di cui però era uno dei capi, gli mandarono intimando, che se favellar volesse in cospetto del consiglio grande sopra gli ordini ducali e l' accadutoogli, sì il facesse, ma con la moderazione, che illumina e convince, non con la concitazione, che offusca e sdegna. Non si rassegnò, anzi aringò con insolita veemenza.

Molto si turbarono, molto s' incitarono gli animi, gli odj privati si mescolavano ai risentimenti pubblici. I decemviri vollero spegnere quelle faville: fecero decreto d' arresto contro il Zeno; non trovato, il bandirono.

Si eccitò romore fra i patrizj, quasichè i decemviri si volessero arrogare un' autorità frenato-

ria sul consiglio sovrano, e la libertà di lui offendessero. Incominciaronsi a riandare le memorie passate, detestavasi l'autorità eccessiva e tirannica dei decemviri, detestavansi i rigori, anzi le ingiustizie, che ne erano nate, il caso specialmente d'Antonio Foscarini pochi anni innanzi innocente posto a morte, ed innocente poscia promulgato, rammentavano: desideravasi da molti una riforma di quegli ordini tremendi. Si venne a tale che, giunto il mese d'agosto dell'anno presente 1628, in cui secondo il solito si doveva fare dal consiglio grande la elezione annuale dei decemviri, nissuno dei proposti arrivò al numero dei voti. Temevasi novità: intesero i padri il tacito linguaggio. Ciò voleva dire in Veneto costume, riforma. Nominaronsi per maturarla e proporla cinque correttori, Niccolò Contarini, Antonio da Ponte, Pietro Bondumieri, Battista Nani, Zaccaria Sagredo. Discussa e bene esaminata fra di loro la materia, proposero, con molte regole di minore momento circa la bestemmia, i luoghi sacri, i giuochi, i forestieri, le stampe, le grazie, i salvocondotti, l'esclusione dei figli del doge, che non fosse più in facoltà del consiglio de' dieci di rivocare, nè alterare le decisioni del consiglio grande, e che la cognizione delle cause criminali, sì attive che passive dei patrizj, al decemvirato solo si appartenesse, lasciandogli però l'arbitrio di mandare ai magistrati competenti i casi minori.

Quest' ultima proposta, siccome quella che ponderosissima era, destò nel consiglio grande un grave contrasto. Pareva a molti cosa non solo straordinaria ed iniqua, ma crudele e vergognosa ai patrizj, che mentre erano aperte a tutti le vie ordinarie ed a tutti serbate e pronte le forme

protettrici della giustizia, fosse ai soli patrizj destinato un tribunale terribile, in cui, in processi segreti, i giudici per le forme e per le pene niun' altra norma avevano che la loro volontà propria; niun altro costume che il rigore. Renieri Zeno non mancò a se stesso, e con acerbità velenosissima contro il partito posto favellò. Niccolò Contarini al contrario la sentenza dei correttori sostenne. Ma Francesco Contarini, capo della quarantia criminale, con tanta eloquenza aringò in favore del comune diritto, dimostrando l'ingiustizia e l'iniquità dei processi decemvirali; che con accesa disposizione d'animi già quasi tutti andavano alla volta di render voto contro il rigido privilegio. In questo mentre Battista Nani, personaggio rispettabile per età, per canizie, per costumi, per esercizio d'alti maestrati, salì in aringo, e con mirabile maestà favellando disse:

« Non mi è nuovo, ch'è più plausibile e grato
« chi all'altrui gusto piuttosto che al pubblico
« bene favella. Ma non m'abbandonerà mai la li-
« bertà ne' consigli, la verità ne' sensi, il coraggio
« nelle difficoltà. Non mi sollecita il prurito dell'
« ambizione insaziabile; la speranza comune degli
« onori non mi perturba; non mi agita il deside-
« rio degli applausi. Nelle avversità della patria
« costante, nulla temo; nelle prosperità, mode-
« rato, niente profitto. Non miro altro polo, non
« tengo altro scopo che quello, che s'hanno pre-
« fisso i nostri maggiori, sempre venerabili, della
« perpetuità della patria. Siamo tutti a quest' ob-
« bligo astretti di trasmettere inviolabile e ines-
« tinto a' posteri quel lume di gloria e di libertà,
« che i nostri padri ci hanno consegnato già tanti
« secoli. Conosco, che l'uomo non ha più divino
« officio che regger gli altri; ma è altrettanto

« difficile, e, se tal è sopra gl'inferiori il go-
« verno, quanto più sarà arduo il comandare agli
« uguali? Ma questa è la nostra gloria, ch'abbia
« le sue vicende la maestà e l'obbedienza; che
« siamo ugualmente capaci di reggere e d'esser
« retti; che alla dignità ambiziosa dell'imperio
« s'accoppj la virtuosa moderazione della vita pri-
« vata, e il giogo soavissimo della legge. Così la
« nostra repubblica è a modo d' un cielo disposta,
« nel quale tutti i cittadini, come appunto gli
« astri, tengono per officio nell'universale felicità
« influire, e risplendere, ma con varj siti, con
« aspetti diversi, con differenti moti, godendo
« alle volte la pienezza del lume, bene spesso im-
« prestandolo ad altri, talora soffrendo gli ec-
« clissi. Doveremo dunque accusare la provvi-
« denza divina, perchè a tutti non abbia compartiti
« gli offizj medesimi e i posti? Dunque anco nella
« patria, dove dieci formano un supremo consi-
« glio, che con annue vicende danno luogo al
« merito degli altri, ci conciteremo ad invidia e
« a sdegno, perchè tutti non possiamo capirvi?
« Inorridisco a pensare, che vi sia chi detesti il
« rigore della giustizia, la severità delle leggi,
« l'autorità del consiglio de' dieci. Dunque ci
« supponiamo rei da noi stessi, e per peccare
« impuni, vorremo abolire la giustizia e lo stesso
« comando? Deh! rivolgiamo queste invettive
« contro i delitti, abborriamo i delinquenti, pla-
« citiamo le colpe, e veneriamo all'incontro quel
« raggio di divinità, che, se fulmina gli scele-
« rati, è scorta agl'innocenti. Lascio l'antichità
« sempre venerabile di tale consiglio, i secoli,
« dai quali è la sua autorità stabilita, che è eletto
« da noi, che di noi stessi è composto, che è il
« vindice delle leggi, il presidio della libertà,

« il freno de' sudditi. Ma che sarà di noi e de'
« nostri figliuoli, se, mancando l'asilo sacrosanto
« della nostra difesa, crederemo d'offender im-
« puni, e saremo licenziosamente sprezzati? Chi
« protegge la dignità delle persone, delle fami-
« glie, la sicurezza del viver quieto e civile, la
« stessa libertà del governo, che il solo consiglio
« de' dieci, che punendo gravemente i delitti,
« comprime col nome, e coll' autorità i pensieri
« ancora dell' attentargli? Noi, in fiacchendosi ed
« esponendosi allo sprezzo, crediamo diminuirci
« le pene, e ci provochiamo l'ingiurie. Forse,
« col pretesto di regolare gli abusi, alcuni ten-
« dono ad abbassare il poter del comando? Fu-
« nesto disegno, che tradisce a se medesimo ed
« alla sua posterità le speranze de' premj, che la
« patria con dignità riguardevole largamente im-
« partisce. Escano questi tali da noi, che non si
« stimano degni d'esser figliuoli di tanta repub-
« blica, e chi vorrebbe dalle leggi e da castighi
« sottrarsi, meditando d'esser reo, più che aspi-
« rando ad esser giudice, come mostro del vizio,
« sia ripudiato e reciso. Nella nostra repubblica
« questa è la vera uguaglianza, non inferire e non
« patire le ingiurie. Lunge tali concetti, che al
« più potente debba porsi più debole il freno,
« che siano a delinquenti o troppo gravi le pene,
« o troppo severi i giudizi. Questo è il vincolo
« della nostra quiete, la quiete de' nostri sudditi.
« Alcuni legislatori omisero la menzione di pena
« a certe colpe atrocissime, credendo, che non
« potessero in ben regolato governo introdursi. I
« nostri maggiori all' incontro hanno voluto an-
« cora a' casi leggieri assegnare il giudice più se-
« vero, acciocchè nemmeno i piccioli falli d'avvi-
« cinarsi ardiscono a scomponer il buon ordine, e

« l'innocenza della repubblica. Patria felice, felici-
« cissimi popoli, ammirabile imperio, che ha per
« fondamento la legge, per corona la libertà; dove
« gli ottimati precorrono coll' esempio; dove trova
« più freno chi gode maggiore l'autorità. Padri,
« nella gloria non abbiamo da invidiare a qua-
« lunque degli stati antichi, o de' principati mo-
« derni. Nell' ampiezza del dominio abbiamo di
« che contentare la moderazione de' nostri animi.
« Nella durazione della libertà trascendiamo qua-
« lunque repubblica. Ma si delibera oggi di supe-
« rare noi medesimi. Si doni consolazione a' sud-
« diti, si porga esempio agli stranieri, occasione
« alla fama. La Veneta nobiltà (tutta un corpo)
« nella più augusta e più autorevole delle sue ra-
« dunanze con voti uniformi decida, che, se da
« Dio conosce ad un parto medesimo l'imperio
« e la libertà, ella volontariamente alla giustizia
« consacra se stessa, e vuol reggere i popoli con
« tanta continenza e soavità, che, per impedire
« le colpe, sceglie per suo foro il più grave, per
« legge la più severa, per pena la più pesante. »

Alle voci gravissime del Nani si cambiarono
talmente le opinioni e i cuori, che dannando ciò,
che loro era paruto lodevole, e lodando ciò, che ave-
vano dannato, abbracciarono con numero grande
di voti il decreto, che fossero i patrizj soggetti,
per le cause criminali, alla giustizia decemvirale.
Parve ad ognuno, che le forme speciali, ed il
rigore dei giudizj decemvirali ristabilissero a fa-
vore dei sudditi la uguaglianza offesa dalla potenza
sovrana ed esclusiva dei nobili, e che dal terrore
derivasse in coloro, che più, anzi soli potevano,
quella moderazione, che, per la natura sempre
soperchievole dell' uomo, in se stessi trovare non
potevano. Considerarono, che scudo dei deboli

contro i potenti, difesa dei popoli contro gli oppressori fosse il decemvirale magistrato.

Fatta la deliberazione, elessero i padri senza difficoltà i decemviri, fra i quali fu assunto il Nani: il fatto si registrò negli archivj con memoria onorevole del di lui nome. Questa fu l'ultima norma data al consiglio de' dieci, che poi durò finchè visse la repubblica.

Non so, se fra i ricordi delle nazioni anche più rinomate per civile virtù si legga esempio, che più di questo sia da lodarsi, di patria carità; imperciocchè i nobili Veneti intenti all' indennità dei sudditi, amarono di sottoporsi di propria volontà ad un tribunale terribile, che di loro faceva quel, che voleva, piuttosto che comparire innanzi ai tribunali ordinarij, in cui avrebbero potuto assai più di quanto dalla giustizia fosse richiesto. Evvi chi gli chiama tiranni; forse non erano degli altri, ma certo erano di loro, singolare specie di tiranni.

Il caso sopra mentovato d' Antonio Foscari fu il seguente. Erano appena trascorsi quattro anni, dappoichè la repubblica era scampata dal fatale pericolo recatole dalle insidie di Spagna, che successe un fatto molto lagrimevole, il quale poteva essere acconciamente, e fu veramente soggetto di tragedie scritte da uomini di sommo ingegno in questo genere di poema. Ne risultò parimente, oltre il dolore pubblico in Venezia, non poco mormorio contro il consiglio de' dieci, ed i suoi nemici alzarono le querele sino al cielo, come se pur troppo arbitrario e tirannico fosse. Viveva a quei dì in quella città il cavaliere Antonio Foscari, uno dei primi cittadini di quella patria, di principalissima famiglia, apparentato anche colle principali, e che fu zio di quel Gerolamo Fosca-

rini, che morì in armata in grado di capitano generale contra i Turchi. Ognuno sa, che per legge era proibito, come caso di stato, ai Veneziani di aver conversazione cogli ambasciatori dei principi esteri, che risiedevano in quella metropoli. Questa gelosia molto più viva poi vegliava verso gli ambasciatori delle maggiori potenze, principalmente la Francia e la Spagna. Il fresco caso dell'orribile congiura dava pur troppo nuovo sprone ai consueti timori.

Ora accadde, ch' Antonio Foscari, portato da desiderio amoroso, come fu scritto, coricatosi prima per non dar sospettò a' suoi di casa, si alzava poscia segretamente, e travestito se ne andava ogni notte a casa dell'amata donna, che abitava in una strada vicina a quella dell'ambasciatore di Spagna, o, come altri affermano, di quel di Francia. I segreti andari furono osservati, e datogli anche accusa presso al consiglio de' dieci, che replicatamente sotto un certo sottoportico si fosse trovato a parlare con persona dell'ambasciatore di Spagna, e tal fosse la cagione delle sue notturne gite. Il luogo, il tempo, il travestimento, le testimonianze di due scelerati uomini davano corpo all'accusa. Aggravolla egli stesso col non avere mai voluto palesare il nome della dama, che a corteggiare ogni notte, siccome nel processo affermò, andava. Maggiore probabilità ancora nasceva da ciò, che egli già ben dodici volte era stato processato, e il più delle volte per imputazioni di corrispondenze con esteri. Per le quali prime imputazioni, per non essere da pruove sufficienti avvalorate, non era stato con pene personali punito, ma sì solamente dagl'inquisitori di stato ammonito.

Nè l'altezza della casa, nè le tante aderenze,

che fra gli ottimati ella ed egli avevano, il poterono dalla mortale condanna preservare. Strozzato in carcere, restò poscia appeso alle forche.

Stupore, orrore, dolore assalsero la città al funesto accidente, i quali crebbero a dismisura, quando incominciò a spargersi, prima fra il volgo, poscia fra i grandi, una voce, che Foscarini fosse innocente. Infatti uno dei due scelerati uomini sopra nominati, dannato a morte per altri malesizj, nell'atto dell'essere condotto al patibolo, testimoniò essere falsa la accusa da lui data all'infelice Foscarini. Levossene un romor grande; i decemviri riassunsero la causa, e per atto pubblico dichiararono la innocenza del giustiziato patrizio. Ne sorse grave sdegno contro il tremendo tribunale, per modo che trattandosi nei susseguenti mesi di agosto e settembre della elezione, secondo il rito patrio, dei nuovi decemviri, nissuno era tratto, siccome già da noi poco sopra fu scritto, per mancanza del numero dei voti necessario per vincere il partito, ed il consiglio de' dieci correva pericolo di restar soppresso, non per annullazione del magistrato, ma per mancanza di chi l'esercitasse. I patrizj di minore ricchezza ed autorità erano quelli, che principalmente resistevano alla creazione dei decemviri. Infine pure pel broglio attivo, fatto da chi più poteva e per le parole del Nani, restò preso il partito della elezione, ed il tribunale seguì nell'ufficio.

Grave materia è certamente questa, e di grande esempio; conciossiacosachè il castigare i primari cittadini, quelli stessi, che partecipi sono dello stato e della sovranità, quando hanno offeso le leggi, è ordine da lodarsi, e segno di egualità. Ma da un altro lato di troppo lagrimevole e

troppo funesta ricordanza è, che un innocente sia stato dannato e condotto all' estremo supplicio. Sonvi tuttavia non pochi, che nel caso presente credettero allora, ed ancora credono, che Foscari fosse realmente non innocente, ma reo del delitto appostogli, e che la dichiarazione dell' innocenza fatta dai decemviri fosse soltanto restituzione di fama pubblicata a posta per consolazione della famiglia in così dolorosa occorrenza.

Oltre a ciò, se Foscari fu realmente innocente, ed il consiglio de' dieci peccò nel condannarlo, non si vede, che questi errori della giustizia siano peculiari al consiglio de' dieci, nè a Venezia, posciachè de' simili se ne narrano, e sono veri delle giustizie di tutti i paesi, ed alcuni esempj, che Veneziani non sono, vanno per le bocche di tutto il mondo, e su pei teatri d' Europa, e, credo, anche d' America. Sonsene anche veduti, e vedonsene in quei paesi stessi, che si vantano di avere le migliori forme giudiziarie: l' infallibilità umana, nemmeno quella dei giudici, dove sia, io non lo so. Le quali cose tutte siano dette senza ch' io approvi, anzi non condanni, siccome non approvo, anzi condanno simili giustizie, cioè ingiustizie, e particolarmente il procedere segreto del consiglio de' dieci dei Veneziani, siccome già in altri luoghi scrissi.

Nè tacer si debbe, che segno di alto e civile animo, non di pervicace malizia, fu il confessare pubblicamente, come fecero i nominati decemviri, di avere errato in una materia di così estrema importanza. Del rimanente, egli è manifesto per la narrazione precedente, che parecchie fatali circostanze del fatto, le quali insieme unite e concorrenti a delitto, costituirono pruova nell'

animo dei giudici, non veruna dannabile passione dei medesimi, furono cagione della terribile condanna. Con quegl'indizj, anzi con quelle pruove qualunque altro tribunale di qualsivoglia paese, non che di Venezia, l'avrebbe condannato.

Non sarà fuor di proposito fare qualche breve discorso in questo luogo degli statuti degl'inquisitori di stato di Venezia, i quali Pietro Darn, come veri ed autentici ci presenta nella sua storia. Secondo questo storico i detti statuti sono fondati su due leggi del consiglio grande date nel mese di giugno del 1454, e in dipendenza di tali leggi fatti e distesi poi dagl'inquisitori nel medesimo mese di giugno. Nel che primieramente è da osservarsi, che nè nei registri delle deliberazioni del consiglio grande si trovano quelle due leggi, nè in quelli degli atti degl'inquisitori si contengono o esse leggi, o gli statuti, che ne dipendono, mentre negli uni e negli altri, se veri ed autentici fossero, dovrebbero essere inseriti, trattandosi di leggi e statuti consecutivi, senza le quali ed i quali il tribunale degl'inquisitori non avrebbe potuto procedere.

In secondo luogo in detti statuti, ed in una delle due leggi stesse si menzionano le prigioni dei Piombi, che nel 1454 non esistevano; imperciocchè i luoghi detti Piombi non furono ridotti ad uso di prigione che dopo più d'un secolo. Menzionasi altresì negli statuti la carica del *general nostro di Candia e Cipro*, mentre si sa, che nel 1454 Venezia non aveva che fare con Cipro, atteso che quest'isola aveva allora i suoi re proprj, che la governavano, e non venne sotto il dominio della repubblica se non dopo molti anni, cioè nel 1489 per retaggio lasciatole dalla regina della fa-

miglia Cornara. Menzionauvisi finalmente i provveditori sopra i monasterj, magistrato, che non fu creato se non dopo il 1520.

Non può dunque alcuno credere alla verità dei citati statuti e delle pretese leggi, che gli stabilirono, se non crede, che chi gli formò, avesse lo spirito profetico.

Alle descritte osservazioni, che sono cavate dalle rettificazioni fatte alla storia del Daru dal conte Domenico Tiepolo, patrizio Veneto, si può aggiungere, che Paolo Sarpi non avrebbe dato alla repubblica nella sua opinione sul modo di governarsi, certi consigli aspri, se già questi fossero stati statuiti per legge e per regola agl' inquisitori di stato. Frà Paolo non era uomo da gettar via parole inutili; e che ignorasse gli statuti, di cui si tratta, se avessero avuto esistenza, nissuno s' ardirà affermare. Si può adunque dare per certo, che essi statuti sono apocrifi, e parto di qualche vile Veneziano, nemico del suo governo.

Pietro Daru, per prouare, che gli statuti sono autentici, si fonda su di ciò, che, come dice, il cavalier Soranzo nel suo scritto sul governo Veneto, che si trova in testo a penna nella libreria dell' arsenale a Parigi, ne dà dei frammenti.

Ma in primo luogo non è punto vero, che l' autore di questo scritto, qualunque ei sia, rapporti frammenti degli statuti, perciocchè nè gli copia, nè gli cita; bensì solamente narra con altre parole sul procedere, le sentenze e le pene date dal consiglio de' dieci, cose, che da molti e per sino dal volgo si dicevano, e che concordano con quanto si asserisce negli statuti.

In secondo luogo quel testo a penna non è opera certamente del cavaliere Giovanni Soranzo,

uomo gravissimo, che fu bailo a Costantinopoli, nè, credo, di nissuno di casa Soranzo; imperciocchè, oltre la molta ignoranza, che vi si scopre della storia Veneta, è pieno non solamente di una studiata malignità contro il governo Veneto e la nobiltà Veneziana, ma di non pochi scherni e scurrilità indegne di chi rispetta se stesso ed altrui. Aggiungerò, che è scritto con tale ortografia che si vede chiaramente, che chi lo scrisse, era costituito nell'ultimo grado d'ignoranza, ed è indegna cosa credere, che fosse un Soranzo.

In fronte poi dopo il titolo, che è del seguente tenore, *il governo dello stato Veneto*, si leggono le seguenti parole scritte d'altra mano, prima con matita, poi sotto, con penna, *dal cavaliere Soranzo*. Dal che si vede che il nome del cavaliere Soranzo è stato annessato da altri che colui, che scrisse il testo. Dirò di più, che l'ablativo, di cui si è servito chi scrisse il nome del Soranzo, significa piuttosto, che lo scritto da un Soranzo provenisse, che sua fattura fosse. Onde si rende più probabile, che opera d'impostura sia l'averlo attribuito ad un Soranzo.

Egli è verisimile, che questo supposto parto del sopra nominato cavaliere, è fattura di qualche vile Veneziano, che lo scrisse pagato dall'ambasciatore di Francia, o da qualcheduno della sua casa, e che lo scrisse per piacere a chi era nemico di Venezia, e le voleva male di ruina. Alla quale opinione, cioè che fosse frutto di scrittore prezzolato da un agente Francese, dà peso, che l'autore a carte 183 al titolo degli avogadori dice: *L'avogadore in realtà è di funzione puramente criminale, ma è stimato più del fiscale o del procuratore del re.* Ora, se l'autore non avesse indirizzato le parole ad un Francese, avrebbe detto

del procuratore del re in Francia; ma queste parole non aggiunse, perchè parlando ad un Francese non facevano di bisogno, e s'intendeva necessariamente del procuratore del re in Francia.

Non è fuori di verisimiglianza, che questo dispregevole scritto sia uscito dal cervello di qualche nobile povero, essendo la minuta nobiltà di Venezia, come scrive frà Paolo, simile alla vipera, che non vale nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, e però dà per consiglio al governo, che la tenga sempre bassa. Ma e' pare, che la vipera, che fece lo scritto, riscaldata e stimolata dall'oro forestiero, valeva, ed era velenosa anche nel freddo.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VIGESIMO.

SOMMARIO.

NARRAZIONE della guerra, che nasce in Italia per la morte del duca Vincenzo di Mantova, essendovi molti pretendenti alla successione di quel ducato. Carlo Emanuele co' suoi Piemontesi, e Gonzalvo di Cordova, governatore di Milano cogli Spagnuoli assaltano il Monferrato. Assedio di Casale, condizioni, in cui si trovava questa città. Sospetti tra Spagna e Savoia. Vittoria di Carlo Emanuele sopra i Francesi nella valle di Vraita: il mondo lo predica capitano fortissimo. I Francesi calano pel passo di Susa, e riducono il duca alle strette; fa con essi un trattato, poi lo rompe. Squadre imperiali vengono dalla Germania in suo ajuto. Guasti orrendi commessi dai Tedeschi in Italia. Si mettono intorno a Mantova, e la battono furiosamente. Come Carlo Emanuele sguizza sotto con estrema arte a Spagnuoli, Francesi, Austriaci: combatte valorosamente in val di Susa. Finalmente i Francesi condotti da Richelieu gli colgono posta addosso, surandogli Pincrolo. La costanza non abbandona quell'anima forte, e fa nuovi concetti smisurati. I Tedeschi s'impadroniscono di Mantova, e l'inudita barbarie, che vi usano. La qual fiera novella come pervenne a Carlo Emanuele, vedendo i frutti dell'aver chiamato le armi forestiere in Italia, ne prese tanta passione, che in pochi giorni morì, terminando in tale modo per angoscia il lungo e travaglioso corso del suo regno. Gli succede Vittorio Amedeo I. Continua la guerra. Pace di Ratisbona. Resta a Savoia gran parte del Monferrato, ma cede Pincrolo alla Francia.

VENGO ora a nuovi strazj d'Italia per queste successioni di principi. Sarebbe stato bene, che un tribunale supremo riconosciuto da tutti deciso

avesse le liti di tal sorte; ma quello dell'imperatore era vieto, gli altri intendevano la giustizia a modo loro, e se la facevano anche da se; intanto chi non ci entrava, dico i popoli, ne andavano colla peggio.

Era morto, come abbiamo detto, il duca Vincenzo di Mantova, con la qual morte restava estinto il ramo virile e primogenito di Guglielmo, suo avolo. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità, il duca Carlo di Nevers, figliuolo di Lodovico, fratello minore di Guglielmo, e don Ferrante, duca di Guastalla, nipote di quel don Ferrante, tanto rinomato per valor d'armi e per malvagità di costumi, fratello minore di Federico, avolo paterno del Nevers. Costoro aspiravano principalmente alla successione di Mantova, come feudo maschile; ma al Monferrato concorrevano il duca di Savoia, per le sue antiche ragioni, la principessa Maria, sua nipote, figliuola di Francesco, fratello di Vincenzo, Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella maggiore dei tre ultimi duchi. Carlo Emanuele per tirare con maggior probabilità nella sua casa il possesso del Monferrato, aveva disegnato, già insin quando ancor viveva il duca Vincenzo, di maritare Maria nel cardinale, suo figliuolo; la quale pratica non potè aver perfezione per la ripugnanza di Vincenzo, che non vedeva volentieri smembrarsi dall'eredità del successore una parte così nobile de' suoi stati, qual era veramente il Monferrato.

Ma fra tutti i pretensori quello, a cui competevano le ragioni meglio fondate, era certamente il duca di Nevers, discendente dal figliuolo secondogenito del ceppo comune, giacchè la discendenza maschile del primogenito si trovava estinta in Vincenzo. Queste cose si vedeva Vin-

cenzo, e desiderando di tener unita nella sua stirpe virile la successione dei due stati, cioè di Mantova e di Monferrato, per maggiormente avvalorarne le ragioni, aveva adoperato, prima del suo morire, e quando già quasi si trovava in termine di morte, che il popolo Mantovano giurasse fedeltà a Carlo di Nevers, e che il duca di Rhétel, figliuolo di Carlo, sposasse, avutone il consenso del papa, la principessa Maria. Turbossi oltre modo il duca di Savoia di tal deliberazione, perchè vedeva crescere in Maria le ragioni sul Monferrato a favore dell' emula casa dei Gonzaga. Ma a qualunque modo, su gli antichi diritti fondandosi, protestava altamente, che il Monferrato non aveva ad esser d' altri che suo. Faceva le viste di contentarsi di quanto per l' accordo colla Spagna gli era scaduto, ma nell' interno dell' animo il voleva tutto, che ciò piacesse a Spagna o no: solo attendeva l' occasione favorevole.

I ministri Spagnuoli in Italia levarono ancor essi alte querele per la risoluzione del duca Vincenzo. Osservavano con molta gelosia, che il ducato di Mantova cadesse in un principe, Francese di spirito e d' aderenze, per mezzo del quale stimavano, l' autorità di Francia doversi introdurre nel centro stesso, e, per così dire, nell' ombilico dell' Italia; cosa da loro massimamente temuta, per l' appoggio, che contro la Spagna ne venivano ad acquistare i Veneziani, il papa, il duca stesso di Savoia, ed altre potenze emule dell' Austriaca. Riscaldava maggiormente i risentimenti don Gonzalvo di Cordova, il quale, eletto solamente per provvisione governatore di Milano, ambiva di averne pieno il titolo e la potestà; al qual fine credeva non poter pervenire, se con qualche notabile fatto il magistrato non nobili-

tava. Al suo intento conferiva l'acquisto di Casale, piazza a quei tempi fortissima, e di cui gli Spagnuoli per la prossimità di Milano erano gelosissimi. Per lo che era ito continuamente scrivendo alla corte, avere lui molte intelligenze in quella città, per mezzo delle quali e coll'armi, che aveva in pronto insinuava potere facilmente farsene padrone. Non isfuggiva ai ministri di Spagna, che il movimento sopra Casale avrebbe levato un gran romore in Europa, e che la cosa non sarebbe passata di queto; perchè nè la Francia nè i Veneziani e forse nemmeno il papa l'avrebbero comportato. Ma tante, e così vive e così certe dell'effetto furono le istanze del Gonzalvo, che quantunque i ministri già avessero deliberato di riconoscere nel Nevers la qualità di duca di Mantova, si sviarono dalla prima risoluzione, e compruovarono al governatore la volontà di correre sopra Casale.

L'imperatore Ferdinando aveva bensì, in virtù della sua autorità imperiale, avocata a se la causa per decidere in favore di chi avessero militato le più fondate ragioni, quando dal nuovo duca gli fosse prontamente il ducato rimesso, decretando eziandio, che in caso ricusasse, procederebbe contro di lui colle citazioni e coi libelli, poscia col bando imperiale, finalmente coll'arme. Ma Carlo, il quale calato per gli Svizzeri e pei Grigioni in Valtellina, e quindi, per le terre dei Veneziani passando, già era pervenuto in Mantova, dove era stato da tutti lietamente veduto, e prontamente, come principe legittimo e naturale, ubbidito, non volle conformarsi alla volontà di Cesare; imperciocchè abborriva, con rimettersi in arbitrio altrui, mettere in dubbio le sue ragioni; nè gli era nascosto, che più difficilmente

si rimette in possessione lo spossessato che si spossessi il possessore.

La renitenza del nuovo duca aveva dato maggior animo agli Spagnuoli per fare quel, che intendevano; imperciocchè venivano ad acquistare l'apparenza di muoversi in virtù ed esecuzione di una sentenza imperiale. Fatto stà, che per gl' interessi comuni dei due rami della famiglia Austriaca d' Alemagna e di Spagna, e pei servigi fatti ultimamente per armi e denari inviati dal re Filippo a Ferdinando nelle presenti guerre di Germania, pei quali sussidj l'imperatore riscossosi da pericolosa fortuna, era salito in un grado di potenza formidabile a tutta Germania, Ferdinando stesso non invidiava a Filippo l'acquisto di Casale, anzi internamente glielo favoriva. Così ingiuste pretensioni oscurarono in gran parte la fama e il concetto universale della pietà e della giustizia di Ferdinando e di Filippo, rendettero vieppiù odiose agl' Italiani l'armi di Spagna, ed acquistaron commiserazione ed affetto al novello duca di Mantova, quasi oppresso da chi tanto poteva, non per altra ragione che per l'insaziabile voglia d'aggrandirsi della ruina altrui.

Ai Veneziani ancor dolorosi per la guerra degli Uscocchi, e sempre sospettosi di Spagna, al pontefice, al quale non tornava a conto per l'antiche pretensioni dell'imperio in Italia, e per gl'interessi presenti della religione in Germania, l'aver discordia coll'imperatore, conveniva di camminar molto cauti in quest'affare, che direttamente non apparteneva ad alcun di loro. Pure vedevano di non potere star a vedere oziosi l'esito della guerra, che per questa cagione già si vedeva apparecchiarsi: nè per interesse nè per inclinazione non potevano abbandonare il Mantovano.

Per voglia e per non voglia era inevitabile la guerra. Nevers si era dato a munire meglio che aveva potuto Mantova e Casale. Aveva egli raccolto in Mantova tra soldati proprj e Francesi venuti per la Valtellina e gli stati dei Veneziani e dei Genovesi, scimila fanti e mille cavalli. In Monferrato poi numerava quattromila fanti e quattrocento cavalli, oltre le milizie del paese devotissime al suo nome. Comandava ai Francesi il signor di Gouron, poi vi venne il marchese di Beuvron, cavaliere di molto valore. Era governatore del Monferrato il marchese di Canossa, della cittadella quel di Rivara, questo Monferrino, cioè Canavesano, facendo il Canavese parte del Monferrato, e quello di patria Veronese. Ma nella condotta dei pubblici affari sovrastava l'autorità di Trojano Guiscardi, gran cancelliere, uomo d'ingegno acre e vigilante, studiosissimo degl'interessi del nuovo principe e del nome Francese amantissimo. Tutti costoro erano intentissimi ad apprestare ogni mezzo di propulsar l'inimico, e stavano con molta vigilanza osservando gli andamenti del governatore di Milano e del duca di Savoja. Il Guiscardi massimamente i suoi compatrioti con gravi e virili parole alla difesa della patria confortava, e se medesimo astringe a giurar solennemente di perseverare insino alla morte in così fedele patrocinio.

Mentre i Mantovani e i Monferrini si preparavano per reggere alla tempesta, che gli veniva ad urtare, don Gonzalvo e Carlo Emanuele si trovavano in grande strettezza d'uomini, di vettovaglie e di denari; il che avrebbe dovuto far loro prender consiglio di differire a miglior occasione, una guerra, cui non potevano senza gran travaglio sostenere. Non contavansi sul Milanese che dodi-

cimila fanti e duemila cavalli, buona parte dei quali conveniva dividere a guardia del Cremonese contro gl' insulti del Mantovano, e della parte altresì degli Svizzeri e Grigioni per la custodia dei passi, che vengono da quei paesi allora sospetti. Il duca di Savoia si sentiva un po' meglio allestito, e l'ardor suo con quello de' suoi soldati teneva luogo di quanto mancava pel giusto esercizio della guerra. Poi per avere il Monferrato si sarebbe messo in qualunque precipizio.

Gonzalvo, contuttochè non avesse forze proporzionate alla grandezza dell'impresa, volle però uscire a campo per non mancare alla promessa fatta in Ispagna di terminarla fra breve tempo. Si andava sempre pascendo della chimera, che i Casalaschi per inclinazione al nome Spagnuolo avessero a far moto in suo favore. Credeva altresì, che Casale penuriasse di munizioni sì da guerra che da bocca, e presumeva di non incontrare nei Monferrini nè animo nè pratica di guerra; ma restò pienamente ingannato; perciocchè i Monferrini, perseverando in loro l'antica disposizione, riuscirono bravissimi soldati e fedeli al loro principe, ed avendo sempre tenute aperte le strade, avevano riempita la loro città di quantità sufficiente di munizioni; furono veramente i popoli del Monferrato, specialmente i Casalaschi, membri principali della difesa.

Il governatore spiegò le insegne dell'ingiusta guerra sul fine di marzo, e varcato il Pò a Valenza, raccolse l'esercito a Frassineto, due sole miglia distante da Casale, dove, rassegnate le genti, non trovò congregati che da sette in ottomila fanti e miladucento cavalli, compresi duemila Napolitani, che sotto don Antonio dal Tuffo vi passarono dal Genovesato; forze certamente

insufficienti a quanto imprendeva. Oltre la debolezza delle forze, corruppe anche l'occasione la cattiva ragione di guerra da lui abbracciata; perocchè in vece di farsi padrone delle colline, che soprastanno alla piazza dalla parte opposta al Pò, e per dove passavano continuamente le provvisioni, non vi si volle fermare, ed accampossi nella pianura per molestare il nemico da questa banda. Succesero parecchie fazioni, in cui portandosi valorosamente i difensori, il governatore ebbe a persuadersi, che le cose cominciavano a difficolarsi, e che aveva fra le mani un'impresa assai più malagevole di quanto si era, ravviluppato nelle sue chimere, avvisato.

Mentre egli travagliava con poco frutto sotto Casale, di cui si era promessa co' suoi concetti inconsiderati così pronta la espugnazione, l'ardito Carlo Emanuele, uscito con più prospera fortuna da Torino con quattromila fanti e miladuecento cavalli, si voltava alle fazioni del Monferrato, mosso dalla cupidità ardente di conseguirlo. S'impossessò facilmente d'Alba, spogliata quasi di difensori, con poca perdita de' suoi, non essendovi mancato per ferite di capitani di conto altri che il conte della Trinità. S'insignorì di Trino, nè rallentando il favore della fortuna, si dirizzò a Moncalvo e lo prese. Prese queste piazze e le fortificò, massime Trino, non senza gelosia degli Spagnuoli, che malvolentieri scorgevano alzarsi quelle torri sotto la divozione di un principe tanto tenace del suo, quanto cupido di quel d'altrui. Per addolcire l'amarezza concetta dagli Spagnuoli, Carlo Emanuele s'impadronì di Pontestura, e la diede in loro potestà. A tali successi le terre più deboli di quella parte del Monferrato,

che gli era stata assegnata, vennero a gara a rendergli obbedienza.

Il governatore, paragonando gli acquisti gloriosi del duca coll' infelicità de' suoi tentativi, cosa, che gli era infinitamente molesta, deliberossi di correre anch'esso il paese, parendogli diminuirsi la maestà della corona di Spagna, se in sembianza piuttosto di ausiliario che di principale attore in compagnia del duca di Savoia la guerra esercitasse.

Intento adunque all'acquisto del Monferrato, pose il campo a Nizza, e dopo valoroso contrasto fattogli dal cavaliere d'Agamonte, Francese, che con altri Francesi vi stava dentro, l'ottenne. Dopo Nizza, gli si arresero tutte le altre terre dell'alto Monferrato, trattone il castello di Ponzone, che confidato nella fortezza del sito volle tuttavia sostenersi alla divozione del Nevers.

Non ostante la restituzione di Pontestura, le fortificazioni, che il duca non cessava di fare in Trino, Alba e Moncalvo, certe pratiche non troppo coperte, ch'ei teneva con Francia, il non poter mai quietarsi quel suo mobile ingegno, l'aver già conseguito nel Monferrato quel, che gli era stato aggiudicato, nutrivano nel petto degli Spagnuoli gravissimi sospetti contro di lui. Sapevano oltre a ciò, che il duca di Nevers, col proprio denaro e col dar sicurtà sopra i suoi stati di Francia, aveva fatto mettere insieme dodicimila fanti e milacinquecento cavalli sotto il marchese d'Uxelles, i quali, giuntesi per volontà del re le ordinanze del Delfinato, dovevano col maresciallo di Crequi scendere in Piemonte alla liberazione di Casale.

Questo accidente, siccome rendeva più necessa-

ria la cooperazione del duca di Savoia, così faceva più dubitare della sua fede, perchè congiungendosi ad una sì grossa forza di Francesi, diveniva libero di fare ciò, che al suo stato meglio importasse, o i suoi capricci gli suggerissero.

Ritornarono vieppiù al consueto timore gli Spagnuoli per un suo singolar trovato; imperciocchè dovendosi un giorno abboccare col governatore, gli comparve innanzi con una casacca in dosso, che, a qualunque parte si raggirasse, stava sempre bene aggiustata alla sua persona, volendo significare, che a qual parte si voltasse o qual partito prendesse, sempre la sua casa vi troverebbe il conto. Ciò nondimeno, non essendo tempo da risentimenti, e conoscendo la necessità di conservarsi benevolo il duca, il governatore, che sì gran bisogno di denari e di soldati aveva per l'espugnazione di Casale, in cui consisteva la perfezione della guerra, si risolvette a compiacerlo delle sue domande, dandogli qualche somma, ed inviando in Piemonte sotto la condotta di Gil dell'Arena cinquemila fanti per opporgli insieme coi ducali ai Francesi, che già si sentivano vicini all'Alpi.

Ma il vincere o il perdere del duca di Savoia erano ugualmente di pericolo agli Spagnuoli; perchè se perdeva, perdevano con lui; se vinceva, le sue voglie divenivano incontentabili, e certamente non sarebbe rimasto soddisfatto di mezzo il Monferrato.

S'avvicina il colmo delle fortune del duca. Marciava verso la cima dell'Alpi l'esercito destinato al soccorso di Casale. Il conduceva il marchese d'Uxelles, perchè il Crequi, o come contrario all'esaltazione del Nevers, o ritenuto da privata emulazione col marchese, o impedito

dal principe Tommaso, che con alcune genti del padre se ne stava alla guardia della Savoia, non volle seguirlo, nè colla persona nè coi reggimenti del Delfinato. Correva il principio d'agosto, quando l' Uxelles, per Barcelonetta passando, paese del duca di Savoia, s'incamminava verso il passo dell' Agnello, che per istrada non troppo malagevole conduce dall' alto Delfinato nelle viscere del Piemonte. Carlo Emanuele, avuto avviso della mossa dell' avversario, era accorso ai passi della valle di Vraita, dove pervengono i sentieri del colle dell' Agnello. Aveva con se il principe Vittorio, che nel fatto, che seguì, si portò, come il duca suo padre, da savio e forte guerriero. Il capitano Piemontese, sopra aveva chiuso il varco con tre ridotti, sotto con un forte piantato a Castel San Pietro. Il marchese, risolutosi all' andar avanti, si mise in viaggio, ed occupati di forza i tre ridotti, calossi nella valle, il duca l' andò ad incontrare con la pienezza di tutte le sue schiere. Dispose il grosso delle genti nella pianura per osservare i movimenti dei Francesi, mandando il principe Vittorio coi soldati più pratici del paese ad occupare le falde dei monti. Il marchese, veduto di avere il nemico a' fianchi ed alla fronte, divise i suoi, inviandone buona parte contro i difensori delle colline, e col rimanente fece investire il corno destro del duca, che formato di Napolitani, e sostenuto dalla cavalleria Piemontese ributtò francamente lo sforzo e la furia de' Francesi. Il capitano regio, non punto sbigottitosi a questo sinistro, fe' passar il fiume ad una grossa banda; ed allargandosi su i corni, assalì da tutte le parti la fronte del duca, il quale fingendo di cedere impaurito, tirò i Francesi nell' insidie, che aveva tese. Adunque i

• soldati dell' Uxelles percossi con impeto grandissimo furono costretti a ritirarsi, anzi a darsi ad un' aperta e dannosissima fuga. Non miglior destino incontrarono quelli, che da principio furono inviati sul monte : la ruota della fortuna si volgeva intieramente alla grandezza di Savoja ; perchè fu l' industria e la virtù del principe Vittorio ajutata dal beneficio della fortuna. Avendo egli osservato, che il vento soffiava contro i Francesi, appiccato il fuoco in certe cascine, gli abbagliò e confuse talmente col fumo, che, avuto comodità di tesser loro nuove imboscate, gli successe di percuotergli con vantaggio e di dissipargli. Così tutto il corpo Francese andò in rotta, e quantunque parecchie volte tentasse di rannodarsi e rifar testa, ciò non gli venne mai fatto, perchè i ducali gli seguitarono passo passo, e ferocemente gl' incalzarono sino ai confini di Francia, dove per l' osservanza del regio territorio il loro impeto fermarono. Perirono in questo fatto, con poca perdita di quei del duca, intorno a tremila Francesi tra morti, feriti e prigionieri. I sopravviventi furono talmente sbarattati, che appena quattro di loro si trovarono insieme uniti a tornarsene in Francia. Fu l' esercito quasi intieramente risoluto. I vincitori guadagnarono molte bagaglie ed armi lasciate e gettate dai Francesi, mentre precipitosamente fuggivano.

Per la felicità di questo successo salirono in grande onore e credito il nome e gli affari del duca. Il mondo lo predicava capitano fortissimo, gli Spagnuoli il chiamavano braccio destro del re, gl' Italiani restitutore della gloria antica. Lo stesso re Filippo, intesa più partitamente la novella della vittoria, disse, che si sarebbe recato a suprema sua felicità di essersi trovato in quell' oc-

casione con la picca in mano appresso al duca, suo zio. In somma egli era venuto nel colmo della riputazione. Felice egli, se contento della gloria acquistata, avesse saputo moderare la propria fortuna!

Continuava intanto l' oppugnazione di Casale, per cui erano tanti travagli in Italia. Sebbene vi succedessero parecchi fatti con molto sangue, la fortuna quasi sempre favorevole agli assediati, sempre più dimostrava la vanità dei concetti del Gonzalvo per impadronirsi di quella piazza.

A questo tempo il re di Francia, avendo finalmente espugnata la Roccella, ultimo rifugio degli ugonotti, pensava novellamente, ad istanza soprattutto del cardinale di Richelieu, ad arbitrio di cui principalmente si reggevano le cose, di calarsi in Italia in ajuto di Casale e del duca di Nevers. Per opporsi a questo tentativo, gli Spagnuoli non potevano fare che deboli provvedimenti, perchè i Veneziani ingrossavano ai confini del Milanese con animo di offenderlo, e il Nevers era entrato nel Cremonese occupando e saccheggiando Casalmaggiore con altre terre minori di quel distretto. Più efficaci erano le provvisioni del duca di Savoia, formidabile per la recente vittoria, e per avere gagliardamente fortificato il passo di Susa.

Il re di Francia, avviatosi egli stesso con grande apparato d' armi, di nobiltà, e d' altri personaggi d' onorate qualità verso l' Alpi, e superato il Monginevra, calò a' sei di marzo nella valle di Susa, per darsi comodità di spedire da luogo vicino le cose d' Italia. Assaltato con impeto Francese un grosso trincerone fatto dal duca, come difficoltà potente contro l' invasione, il superò. I Piemontesi, costretti di lasciar libero il varco, si ritira-

ronò ad Avigliana : il duca stesso corse pericolo di restar prigioniero.

Carlo Emanuele, veduto dopo l'infelice successo di Susa, quale tempesta si scagliasse contro il suo stato, e che il prendere ulteriori speranze sarebbe un aver diletto d'ingannarsi da se medesimo, stimò meglio di non più incorrere in nessuna temerità, e di fermar le cose con qualche composizione. Introdottosi adunque un trattato per mezzo di madama, sua nuora, sorella del re, si venne a conclusione coi seguenti articoli : che il duca darebbe il passo libero alle genti del re, qualunque volta il bisogno di Casale e del Monferrato il ricercasse; prometterebbe, che il governatore di Milano scioglierebbe l'assedio di Casale, e ritirerebbe le genti Spagnuole dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso; provvederebbe la città di Casale di quindicimila sacchi di grano, e restituirebbe tutte le terre del Monferrato, fuorchè Trino e tanti altri luoghi, che importassero quindicimila scudi di rendita; consegnerebbe al re la cittadella di Susa e il castello di San Francesco per sicurezza dell'accordato. Prometteva all'incontro il re di non molestare gli stati del re Cattolico, e di ricevere in protezione il duca, qualunque volta per questa convenzione o per altro conto venisse travagliato. Tornavasene il re a Parigi, non però senza essersi prima abboccato, sotto specie di andar cacciando, con Carlo Emanuele.

Il duca, che di mala voglia e solo per necessità aveva assentito al trattato, vedendo quanto avesse perduto di riputazione, e riuscendogli estremamente molesto di aver abbandonato il passo di Susa, non si curò di stare al capitolato, nè volle provvedere la cittadella di Casale. A tale risolu-

zione gli davano stimolo, e concorrevano nuovi fini e nuovi interessi. L'imperatore, intesa appena la passata del re di Francia in Italia, la capitolazione di Susa e la contumacia del Nevers di essere entrato armato sul Milanese, chiamossene talmente offeso che, per conservare la dignità del nome imperiale, ordinò incontanente al conte di Merode, che, tolto seco gran numero di genti, passasse prontamente dalla Valtellina in Italia. Il re di Spagna, che non aveva voluto riconoscere il capitolato di Susa, mal soddisfatto di don Gonzalvo, gli diede lo scambio nel marchese Spinola, capitano di maggior riputazione, ma poco amico del duca di Savoia. S'intavolarono varj negoziati per la pace, che non ebbero compimento. Il duca di Savoia non rimase soddisfatto degli uffici della Francia rispetto all' assestamento delle cose del Monferrato, volendo conservare tutto il conquistato, nè rispetto a Genova, di cui bramava, che il re gli ajutasse l'acquisto, e gli confermasse la possessione. Questo principe fu veramente una singolare specie d'uomo: voleva la Lozannania rinunziata da' suoi maggiori agli Svizzeri, voleva la Bressa rinunziata da lui medesimo alla Francia, voleva il Monferrato per eredità, Milano per cupidigia, Genova per cupidigia e per odio: travagliò se ed altrui, e finì per morire con libertà sminuita da libero intieramente ch'egli era. Il valore, che era grande in lui, non compensò l'astuzia, ch'era eccessiva.

Fu forza venire novellamente all' armi. Gl'imperiali sotto il conte di Collalto, loro capitano generale, venuti in Italia, s'erano avventati contro Mantova, alla quale però i Veneziani molto insospettiti per quella mossa Tedesca, mandarono soccorsi d'uomini e di denari.

Quel, che questi Tedeschi portassero in Italia, ben sapevano i Valtellini, pel territorio dei quali erano passati. Non si potrebbe con parole abbastanza efficaci descrivere l'insolenza e la rapacità di questi piuttosto mostri che uomini. Domandavano con superbia, esigevano con crudeltà, niuna cosa sacra per loro, Collalto duro al par de' soldati. La Valtellina, già stata in preda al furore proprio ed al furore de' Grigioni, dei Francesi, dei Tedeschi e dei pontifici, ora maggiormente e più a molti doppi pruvava quale amicizia sia quella di soldati forestieri, che diversi di religione in niun'altra cosa consentivano che nel rubare, nell'insultare, nell'uccidere. Dimandate all'Italia di che sappiano i forestieri da Alarico sino ai tempi nostri, e sono quattordici secoli! Terribile flagello in vero furono questi Tedeschi del Collalto per la Valtellina e per l'Italia, ma il flagello, cui l'ira di Dio mandava, pei suoi fini imperscrutabili, sovra popoli innocenti, non si ristette alle rapine nè alle crudeltà. Quella sucida e goffa gente portò con se ed ai miseri Valtellini comunicò una infezione contagiosa, anzi vera peste, per la quale diventò squallida per modo e spopolata la valle che un soggiorno di centomila Turchi per un anno non l'avrebbe ridotta a peggiore stato. Scemaronsi le tre persone delle quattro in molti luoghi: consumati gli averi, consumate le vite, dappertutto una misera faccia di morte e di desolazione. Peste e stragi, peste contro i più sani, stragi, non solo contro i guerrieri combattenti, ma ancora contro i quieti ed ubbidienti abitatori, contro le donne, i vecchi, i fanciulli, secondo che portava o una rapacità incredibile, o una rabbia insana, con se portarono in Italia quelle infami turbe Alemanne. Seppeselo

Milano, seppeselo Mantova, seppeselo Venezia, anzi tutta la Lombardia, e per sino la remota Toscana, che dalla portata pestilenza afflitte e deserte restarono.

La pietà Italiana in mezzo a tante furie forestiere soccorse ai miseri. Pietosi furono nei paesi infetti i provvedimenti del pubblico, pietose le assistenze dei privati. Ecclesiastici, laici, ricchi, poveri, chi con le sostanze sfuggite alla rabbia Tedesca, chi con gli uffizj amorevoli dimostravano, in tanta desolazione, che se l'Italia era l'infelicitissimo dei paesi, ne era ancora il più civile ed umano. E' bisogna pur dire, che l'istinto del bene fosse forte negl' Italiani, poichè tanti tormenti non gli convertirono in fiere rabbiose per stracciare coi morsi a pezzi i loro oppressori, per non dire carnefici. Ma questi non sono i primi, nè saranno gli ultimi lamenti sopra questo corpo di martire.

Spinola con sedicimila fanti e quattromila cavalli mescolati di Spagnuoli, Tedeschi, Napolitani e Lombardi, entrarono nel Monferrato. I Francesi e i Monferrini, impotenti al resistere, abbandonate tutte le altre terre, si ricoverarono speditamente in Casale: il generale Spagnuolo vi si pose a campo, e siccome nelle guerre di Flandra aveva dimostrato somma perizia nel prendere le piazze, così ognuno si persuadeva, che avrebbe trovato mezzo alle difficoltà, e presto sarebbe venuto al fine d'impadronirsi di quella città, principio e seme di tante guerre.

I Cesarei, dal loro lato, procedendo piuttosto da malandrini che da soldati, si gettarono sopra Mantova così prestamente, che il duca, sopraffattogli il paese da così subita piena, non ebbe tempo di ridurvi i presidj sparsi nelle diverse

terre; e se i Veneziani non fossero stati presti a spingervi dentro il colonnello Durand, con mille fanti e provvisioni di denari e di vettovaglie, la città sarebbe stata in quel primo impeto oppressa e presa. Premendo anzi molto al senato Veneziano la conservazione di quella piazza tanto principale, v' inviò felicemente un altro rinforzo di mille fanti con dieci pezzi d'artiglieria, qualche denaro e cento carra di munizioni da guerra e da bocca.

Mosso dallo spavento di gente barbara, ed avendo potentissime cagioni di temerne, perocchè la più parte non aveva nissuna religione se non di nome, l'altra era apertamente Luterana, papa Urbano sollecitò la fabbrica del forte, che da lui prese il nome, e difende la strada, che da Modena porta a Bologna. Inoltre, temendo, che facessero, dalla parte di Romagna, qualche insulto, raccolse ed inviò sul Bolognese, don Carlo Barberinò, suo fratello, con quasi ventimila fanti e duemila cavalli, per preservare, se possibil fosse, lo stato ecclesiastico da quella maladetta illuvie.

Richelieu non era uomo da lasciare l'Italia in preda d'Austria. Il re, volendo farvi potente impresa, il creò suo generalissimo con l'assistenza di tre marescialli di chiaro nome, Crequi, de la Force e Schomberg. Gli diede amplissima autorità di trattar pace o guerra a suo talento. Conduceva ventimila fanti e duemila cavalli. Si trasferì, datasi pronta spedizione alla sua condotta, sull'entrar del 1630 a Susa, indi più innanzi a Bussolino.

La somma degli affari dipendeva dalla risoluzione del duca di Savoia. S'egli osservava le capitolazioni di Susa, e si confermava nell'aderenza

di Francia, la conservazione di Casale, e con essa la libertà d' Italia poneva in fermo; non osservandole ed all' armi Austriache congiungendosi, colla perdita manifesta di Casale, del Monferrato e di Mantova, si disordinavano le cose comuni, e l' Italia del tutto all' arbitrio d' Austria si sotto-metteva.

Non era dubbia al duca la necessità, che ciascuna delle parti aveva della sua congiunzione, e per convertirla in suo pro, trattava con esse molto artificiosamente. Provvedeva Casale a stento per non irritare gli Spagnuoli, provvedevalo pure in qualche modo per dimostrare ai Francesi, ch' egli voleva stare all' osservanza delle cose accordate. Agli uni diceva, che le provvisioni passavano di nascosto, e non le poteva impedire, per essergli impossibile d' essere dappertutto e d' occupar tutti i passi; agli altri, che per la carestia, che allora desolava il Piemonte, non poteva inviarne più abbondantemente. Andava nel tempo stesso proponendo varj partiti a Richelieu ed allo Spinola, ma non soddisfaceva nè all' uno nè all' altro, perchè entrambi conoscevano il suo procedere artificioso, ed erano d' animo alieno a confidarsene. Per conservarsi poi nella propria libertà, e far vedere, che malgrado della perdita di Susa, egli era sempre l' arbitro dell' Alpi, e le poteva aprire o serrare a suo talento, fortificò con grande cura Avigliana, vi si pose col grosso delle sue forze, che constava di dodicimila fanti e duemila cinquecento cavalli, e non mai vi allentava la diligenza delle guardie. Ripugnava ad accordarsi con gli Spagnuoli, perchè Spinola lo aspreggiava, e non voleva consentire a tutta l' ampiezza de' suoi disegni sul Monferrato. Era poi sdegnato coi Francesi, perchè avevano patteggiato a Monsone

senza di lui, e perchè Richelieu, giunto in Savoja, aveva ricusato di dar udienza al principe di Piemonte mandatovi dal padre a negoziare.

Erà un nodo difficile a strigarsi, perchè non poteva essere senza grande offesa della dignità della Francia e del suo primo ministro lo starsene a Susa dopo d'aver pubblicato di scendere al soccorso di Casale, e del duca di Mantova, cliente del re. Nè starvi lungamente si poteva, perchè avrebbe bisognato combattere con la difficoltà delle vettovaglie, nè calare in Piemonte senza avere il duca, o del tutto amico, o del tutto nemico, per valersi delle sue provvisioni e forze nel primo caso, per affrontarlo nel secondo. Rinovaronsi i ragionamenti. Il cardinale, a cui già erano da lungo tempo sospette le sue variazioni, artatamente gli fece proporre, che quando egli avesse voluto provveder Casale, ei sarebbe passato ad assediare qualche piazza del Milanese. Il duca non rifiutò il partito, ma con pensiero di nuocere ai Francesi, non di ajutargli.

Partì la vanguardia da Susa, ma il duca trattenne le vettovaglie già inviate verso Casale, sotto colore che la vanguardia sola non fosse capace di far frutto d'importanza, e che bisognava muovere tutto l'esercito. Poi, non che aprisse il passo per Avigliana, come era stato accordato, costrinse i Francesi a girare per la strada malagevole e strana di Condove e di Casalette, dove sperava, che si consumerebbero per mancamento di provvisioni. Patironvi effettivamente grandissimi disagi di fame e di freddo. Richelieu conobbe l'arte di Carlo Emanuele, nè parendogli partito sicuro di lasciarsi addietro Avigliana coll'esercito Savojardo, mandò dicendo al duca, che se voleva, ch'egli più oltre procedesse, il provvedesse di vetto-

vaglia, si dichiarasse apertamente a favore del re, gli togliesse l'impedimento di Avigliana. Rispose, la penuria dei viveri nel paese doverlo esentare dal provvedergliene; non potersi dichiarare contro Cesare, dalla cui sovranità riconosceva tanti stati, e quanto ad Avigliana, non essere lui della condizione degli ugonotti di Francia, sicchè dovesse spianar le sue fortezze per lastricar la strada ai soldati regj; ma che per levargli ogni ombra, ne avrebbe tratto fuori parte della gente, che vi stava raccolta. Infatti ne cavò da sei a settemila fanti, che alloggiò ai ponti ed ai passi della Dora, per dove i Francesi potevano varcare per venire ad assalirlo. La qual cosa vedutasi dal cardinale, prese partito d'uscire dalle ambiguità, e di tragittare il fiume per assaltare il duca ricoveratosi con parte de' suoi in Rivoli. Se n'avvide Carlo Emanuele, nè sene sgomentò. Avendo ben munito Avigliana e Torino, avvisava, che Richelieu vi si sarebbe trattenuto tanto, che i Cesarei e gli Spagnuoli avrebbero avuto tempo di accorrere al soccorso. Ma per disgrazia de' Piemontesi, ciò aveva già egli conseguito con la sua troppo curiosa sapienza, e troppo consideratrice delle astuzie umane, che la guerra, che doveva farsi in Monferrato e nel Milanese, tutta si scagliasse nel cuore del Piemonte.

Stavano in questo termine le cose, quando un inopinato accidente le variò. Abbandonò il duca improvvisamente le rive del fiume, lasciandone libero il passo ai Francesi, i quali spingendo innanzi l'occasione, incontanente il varcarono, recando in mano loro Rivoli e le terre circostanti. Il motivo di sì strana risoluzione venne dal duca attribuito alla notizia di un trattato maneggiato dal cardinale per sorprendere Torino; onde fece

imprigionare i Francesi, che senza ufficio vi dimoravano, e cacciò quelli, che vi si trattenevano al servizio di madama : gli accusò d'intelligenza con Richelieu per dargli una porta della città. Poi con pubblica scrittura si dolse assai risentitamente del cardinale, che entrato come amico ne' suoi stati, e provveduto da lui di vettovaglia, anche con gravissimo scomodo e danno de' suoi popoli, non avesse abborrito dal volerlo opprimere nella sua propria casa, solo perchè non aveva potuto indurlo ad unirsi con esso lui contro l'imperatore, suo sovrano, e contro il re di Spagna, dal quale non teneva occasione alcuna d'esser gli nemico. Quinci, dichiaratosi apertamente in favore di Cesare e del re Cattolico, ammassò attorno di se le sue genti, e mandò avvisi al Colalto ed allo Spinola di quanto succedeva.

Il cardinale trovossi in molta confusione per la subita risoluzione del duca. Molti rispetti il tenevano perplesso, perchè l'andar a Casale senza aprirsi la comodità delle vettovaglie, oltrechè era pericoloso coi Savojardi alle spalle, portava alla piazza assediata piuttosto danno che sollievo; l'attaccar Torino od Avigliana appariva lungo, il tornare in Francia vergognoso al re, ruinoso alla propria fortuna, funesto al duca di Nevers. Essendogli adunque ugualmente difficoltà lo stare ed il partirsi, mandò un messaggero al duca, che trattando con esso e con madama s'ingegnasse di mitigare tanta asprezza. Ma nulla valse, perchè il duca divenuto più inesorabile e ardente, ed ogni pratica rifiutando, e non volendo fermare il corso di una vittoria, che credeva certa, ad altro più non mirava che alla vendetta dello sprezzo fatto dal cardinale del principe suo figliuolo, e

dei macchinamenti testè orditi contro la quiete e lo stato suo in Torino: già si proponeva nell' animo una immensa gloria coll' estermínio di tutto l' esercito regio.

Parevano le cose del cardinale precipitate in fondo, sentendosi tutto all' intorno le armi Savojarde e le Austriache non lontane, quando un vivido pensiero, o suo o di Crequì o di Giulio Mazzarini, che d' ordine del pontefice teneva intelligenza sotto colore di mediazione con Francia, gli fe' lampeggiare improvvisa speranza, gli rese facili i suoi disegni, e portò al duca di Savoia quella stessa infelicità, che con tanta ferocia minacciava, e con tanta certezza credeva inevitabile all' avversario. Crequì, che stavà vigilante all' occasione, si spiccò improvvisamente con la vanguardia, corse a Pinerolo, era il finir di marzo, piantovvi la batteria, voltovvi le artiglierie, costrinselo ad arrendersi. Il conte Urbano di Scalenghe si tenne alcun giorno nel castello, difendendosi coi cannoni, coi quali sboccò alcuni dei pezzi del nemico, ma vedendosi con poche forze, e cinto da avversario poderoso, si arrese ai trentuno di marzo, che fu giorno di Pasqua. Furonvi subitamente fatte dall' attività Francese fortificazioni reali intorno.

Variò questo successo di tutto punto lo stato delle cose. Il cardinale coll' acquisto della piazza (chè già insin dal primo momento disegnava di farla di Francia per ragion di guerra) respirò da tante angustie, aprissi la porta ai provvedimenti di Francia, ed allargandosi nella pianura acquistò la comodità di pascere i suoi. Pel contrario al duca, perduta la chiave dell' Alpi, veduto allagato il paese dall' armi straniera, le cose ridotte

in via d' estermínio, non si dimostrava più altra medicina presente che quella di farsi servo di una parte per difendersi dall' altra.

Collalto e Spinola vennero per consultare sulla somma delle cose e per soccorrerlo. Ma difficilmente il dūca si poteva accordar con loro, perchè di genio insofferente e audace aveva a fare con uomini superbi e circospetti. Il suo consiglio fu di non far guerra in Italia, ma di portarla in Francia, e s' offeriva ad andarvi egli stesso, dimostrando grandissima confidenza di sostenervi con frutto le cose comuni. Ma g' i Austriaci, a cui poco importava, che il Piemonte fosse sedia di guerra, e molto l' aver Casale e Mantova, soliti oltre a ciò di considerare i pericoli con prudenza, ed uscire meno che potessero dalla potestà di loro medesimi, si ritrassero dal pensiero di una spedizione lontana, rischievole, atta a stuzzicare, con offendere il nome comune di Francia, gli spiriti Francesi già da per se stessi cotanto vivi, e ad accendere anche ogni animo più quieto alla guerra.

Spinola si pose intorno a Casale, l' oppugnò con arte e con valore; il difese con ugual arte e valore il signor di Toyras, che a nome di Francia e di Mantova il governava; il secondava da valente guerriero il marchese di Rivara, rimasto coi suoi Monferrini alla custodia della cittadella. La guerra intanto infuriava in Piemonte con infinito danno dei popoli, massimamente intorno a Bricherasco ed Avigliana; i Francesi s' insignorirono di Saluzzo. Il re di Francia stesso, venuto nuovamente al campo, aveva occupata tutta la Savoia, eccetto Monmeliano, che stringeva d' assedio, e s' era anche fatto vedere sulle montagne del San Bernardo, come se volesse anche da quella parte portar la guerra nelle viscere del Piemonte. Oltre

le dimostrazioni guerriere, aveva, qual segno di voler agginngere la Savoia all' imperio Francese, istituito in Chambéry una zecca ed un parlamento per conoscere delle cause più gravi e delle appellazioni a modo di Francia; cosa che diede gravissimo cruccio e stordimento al duca.

Per tante perdite e percosse di quà e di là da' monti Carlo Emanuele crucciato e desideroso di sfogare il maltalento, era andato ad alloggiarsi in Savigliano. Spiava le occasioni del combattere, a ciò disposto o di cacciare i Francesi dal Piemonte o di lasciare combattendo la vita. Torbido, severo, increscioso a tutti ed a se medesimo, si vedeva, che gran coseolgeva per la mente, o che il suo fato lo tirava.

Dura e dolorosa cagione di morte i cieli gli apprestavano. Quei furibondi Tedeschi, dei quali abbiamo più sopra favellato, si erano messi intorno a Mantova, disegnano d' impadronirsene per la forza o coll' impedirle i viveri. Commessi a ciò dal Collalto governavano le genti d' assedio l' Aldringher ed il Galasso, capitani crudeli di soldati crudelissimi. V' era dentro per opera dei Veneziani e dei Francesi qualche provvisione di difesa; ma il duca, infastidito ed infiacchito da tanti mali, aveva povero consiglio, e titubando nelle risoluzioni, nissuna ne prendeva, che avesse nervo, vivendo piuttosto ad arbitrio degli eventi che con buona e forte ragione di guerra. Mescolavansi anche servitori avversi e di mala fede, che più desiderosi della vittoria d' Austria che di Francia, continuamente il consigliavano, che miglior via di salute fosse il confidarsi in chi gli faceva la guerra, che in chi lo difendeva. Costorò, non contenti dei consigli fraudolenti, l' animo di tradimento vestendo, grandissime corruttele usa-

vano, e partecipavano segretamente quanto dai difensori si disegnava per impedire l'oppugnazione della piazza.

Troppo importava alla repubblica di Venezia il non lasciar cadere in mano di Cesare quel principale propugnacolo d'Italia, tanto congiunto col loro imperio. Per la qual cosa, oltre i denari ed i soldati già mandati, aveva raccolto una grossissima schiera in Valeggio sotto il governo di Zaccaria Sagredo, provveditor generale in Terraferma, tenendola pronta a valersi delle prime occasioni per soccorrere Mantova. Col Sagredo militavano il duca di Candale, qual comandante delle fanterie, e don Luigi da Este sovrapposto alla cavalleria. Numeravansi fra di loro circa tremila Francesi condotti dal sig. della Valletta. I capi fermarono i pensieri ad occupar Villabuona, Marengo e San Brizio, per quindi espugnare Goito, ottenuto il quale si apriva loro l'adito per introdurre un valevole soccorso in Mantova. Entrarono effettivamente in Villabuona, e vi si ripararono con qualche trincea. Ma il Galasso, che era buon guerriero, e stava attento, andò a sloggiargli. Rimesse primieramente dentro i cavalleggieri stati mandati ad incontrarlo, cagionò tanto terrore nei difensori, che, malgrado dei conforti dei capitani, si diedero vilmente alla fuga, portando nel campo di Valeggio quello spavento, da cui erano essi medesimi compresi. Deliberossi in Valeggio che fosse a farsi in tanta trepidazione di soldati. Alcuni lodavano, che vi si aspettasse il nemico, che veniva innanzi infuriando, parendo loro, che fosse troppo vergognosa azione alla repubblica l'abbandonare senza ferite un posto tanto principale. Altri opinavano, che non fosse da mettere un campo impaurito a

cimento con un nemico baldanzoso per una prima vittoria, stimando, che nella salute dell' esercito consistesse l' onore della repubblica e la conservazione di Mantova.

Mentre i capitani stavano fra di loro consultando, nacque un precipitoso terrore fra i soldati: alcuni già fuggivano, altri combattendo timidamente, si apparecchiavano a fuggire. In mezzo a così grave tumulto Sagredo comandò, che sgombrato Valeggio, si andasse a Peschiera. Successe una rotta miserabile, perchè sopraggiunti i Tedeschi, che venivano a corsa, diedero addosso ai fuggenti, e ne ammazzarono circa tre miglaja, avendo solamente incontrato resistenza nella retroguardia dal Candale comandata. I vincitori non ricevettero altro danno che di quattrocento tra morti e feriti: restovvi il Valletta prigioniero.

Questo successo tolse del tutto l' animo e le speranze ai Mantovani, già tanto afflitti dalla fame e dalla pestilenza. Volle il fato, che la civile Mantova in mano di gente barbara cadesse. Per la morte di molti e la disperazione delle cose, vi si rallentarono le difese: ciò accrebbe facilità alla vittoria dei nemici. Intenti all' occasione, applicarono i pensieri ad insignorirsi per sorpresa della mal guardata e peggio provveduta città. Condotte da Casalmaggiore sei barche sulle carra al borgo di San Giorgio, e gittatele sul lago, vi fecero salire, la notte dei diciotto luglio, da ottanta soldati, i quali poco innanzi la levata del sole navigarono verso la porta del castello, di cui facilmente, non essendovi quasi niuna guardia, s' impadronirono. Ciò eseguito, rassettarono il ponte, che era stato rotto, e v' introdussero la cavalleria. Entrarono per tanto nella città senza contrasto; perciocchè avendo i Tedeschi per agevolare la

sorpresa da questa parte assaltato porta Pradella, tutti i difensori vi erano accorsi. Fu così subito e precipitoso l' accidente che appena il duca e la principessa Maria col tenero loro figliuolo ebbero tempo di ritirarsi nella fortezza di Porto, nella quale non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ridursi sullo stato ecclesiastico. Infatti si trasferirono con quella quantità d' uomini fedeli, che tollerava la loro condizione presente, a salvamento in Melara sul Ferrarese, dove furono regiamente trattati dal cardinal Sacchetti, legato, e liberalmente sovvenuti di denaro e di mobile dalla repubblica di Venezia.

Andò Mantova miseramente a sacco per le mani di quelle bestie Tedesche, nè vi fu cosa o sacra o profana, o animata o senza senso, che non contaminassero: nè preghi nè pianti potevano i feroci animi mansuefare. Il primo luogo, che andasse a ruba, fu il palazzo ducale, dove l' Aldringer, impadronitosi per se medesimo del tesoro e delle cose più preziose, concesse il rimanente in preda ai soldati. Fu veramente caso deplorabile il vedere consumate e sparse in un baleno tante ricchezze e preziosità raccolte con tanto studio per tre secoli dalla casa Gonzaga, ornamento tanto illustre di Mantova che i più gran monarchi del mondo glielo invidiavano. Ora venivano in mano di coloro, che il pregio non conoscendone o non stimandolo, solo le rapivano per ispenderle e consumarle in vili gozzoviglie. Molti furono gli oltraggi da non dirsi, molte le immanità da inorridire. Le innocenti e nobili donne chiamate a ludibrio e ad inoneste voluttà da sconci soldati, gli uomini tormentati con studiati strazj, perchè i nascosti tesori rivelassero. Vedevansi soldati vestiti dei nobili panni d' illustri

cittadini, vedevansi saccomanni con le preziose anella in dito tolte a chi a tanto sucida rapina certamente non le serbava. Crebbe il furore degli empj vincitori : divenuti mentecatti uccidevano i Mantovani per trastullo, e le membra degli uccisi arrostate sulla pubblica piazza si mangiavano. Queste cose ha vedute l'Italia : poi le bocche sanguinose del suo sangue la calunniavano.

Alla barbarie e rapacità dei Tedeschi accoppiossi l'avidità delle Tedesche. Entrate la mattina medesima nella città, giunte che furono sulla piazza, spogliaronsi ignude, le loro sordide ciarpe gettando; e così nude alle case vicine rivestirvisi corsero, arraffando le più preziose vesti che trovassero. Con esse e con plebei lazzi per le desolate contrade quasi a pompa uscivano. Era un tumulto, un pianto, una confusione di uccisori e d'uccisi, di rubatori e di rubati, di arostitori e di mangiatori di carne umana, di madri e di donzelle pie e desolate, e di femminacce lorde e svergognate, tale e così mista che pare, che Dio in quei funesti giorni ed in quelle funeste notti, chè ben tre durò la dolorosa tragedia, abbia voluto congiungere quanto più v'ha negl' accidenti umani di lagrimevole, di schifoso e d'orrendo. Il grido andonne insino agli estremi lidi, il mondo ne inorridì, all'imperatore n'increbbe, mandò ordini per mitigare il fero costume. Cessò il sacco pubblico, sottentrò il privato, le imposte di guerra erano tali che chi aveva restava con niente, e chi non aveva andava con le bastonate. Tutta Italia guardava pietosamente Mantova, e i principi, che di tanto erano cagione, maledicava.

Il duca di Savoia, udita così fiera novella, quantunque assuefatto fosse a sentire i colpi della fortuna, vedendo quali velenosi frutti partorissero

i semi di Spagna e d'Alemagna, ch'egli aveva fomentati, quasi come da improvviso fulmine percosso, rimase lunga pezza immobile e instupidito. Postosi quindi a letto, in tre soli giorni d'infermità in Savigliano, il dì ventisei di luglio, il lungo e travaglioso corso del regno e della vita finì. Fu desiderata in lui la sapienza del padre Emanuele Filiberto. Torbidi furono anche negli estremi giorni i suoi pensieri; e se la morte non gli avesse interrotti, spaventoso forse sarebbe stato il suo nome a chi reggeva allora Spagna, Italia e Germania. Narra uno storico, che, siccome si divulgò, sdegnato per l'asprezza dello Spinola e gl'impotenti soccorsi degli Spagnuoli, avesse tenuto segreti intendimenti a danni di Milanese col Wallestein, cui Cesare insospettito e risoluto a levargli l'assoluto comando dell'armi, disegnava mandare, quasi a specioso esiglio, in Italia. Wallestein se n'era accorto: disgustato con disgustato accoppiandosi, volevano qualche grande scempio fare della potenza Austriaca. Ma di somiglianti trattati Carlo Emanuele abolì la memoria, ardendo negli ultimi momenti le scritture, che ne contenevano le testimonianze. La vita e la morte di questo principe bene dimostrarono quanto pungenti stimoli di penitenza seguitino le anime ambiziose e irrequiete, e quanto pernizioso consiglio sia stato per lui e più ancora pei sudditi il non aver dato ascolto al ricordo del suo prudente padre di tener unite le corone di Francia e di Spagna, ed in caso di rottura, di aderirsi piuttosto a quella che a questa; onde in vece di lasciare con l'ampliamento dell'imperio chiarissima la memoria del suo nome, pensiero, in cui aveva consumato la sua età, la lasciò con taccia di averlo fatto scemo da una parte, servo dall'altra: la perdita

di Pinerolo la libertà del Piemonte spegneva. Vittorio Amedeo, primo di questo nome, suo figliuolo, gli successe sul soglio ducale.

Orrida e quasi incolta era la regione subalpina, quando avvenne l'assunzione di Vittorio Amedeo. Sforzato dalle necessità presenti, indotto da concetti smisurati, immoderato nelle spese, vantaggioso, anzi generoso nei pagamenti, Carlo Emanuele aveva con gravezze e soprappesi insopportabili consumato il paese, e mandati gli abitatori alla guerra. Sorse poi il contagio, che con frequenza incredibile togliendo gli uomini di vita, struggeva quanto era sfuggito all'avidità del fisco ed alla rabbia dell'armi. Flagelli orribili, ma non peggiori dell'amicizia degli Spagnuoli, e della inimicizia dei Francesi; perciocchè questi e quelli il misero Piemonte con le rapine e con le uccisioni da barbari straziavano. Mancavano i mariti alle mogli, i padri ai figliuoli, le mani alla coltura, deserti restavano i campi: bel frutto cavava il Piemonte dell'essere uno dei più belli e più grassi paesi del mondo, poichè appunto la sua bellezza e la sua ricchezza erano a lui cagione di tante disgrazie! Maladetti gli Argonauti, che andavano a quel vello d'oro!

Vittorio, di pensieri più ammisurati e più amico delle convenienze esteriori che il padre, dava speranza, che da quel rotto procedere si asterrebbe, e le cose ad un pacifico stato incamminerebbe. Di ciò tanto miglior concetto si faceva di lui, che per avere moglie Francese, ed essere stato parecchie volte per feste e per negoziati in corte di Francia, si argomentava, che inclinerebbe l'animo piuttosto alla parte di Francia che a quella di Spagna: dal che si veniva a concludere, che coll'appoggio della prima atto a fare maggiore sforzo

in Italia, si costringerebbe la seconda al consentire a qualche ragionevole accordo. Pratico delle faccende sì civili che militari pel lungo uso procuratogli dal padre, auguravano i popoli del nuovo duca, che al buon volere aggiungerebbe la perizia dell'operare, e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie. Poi, come si usa nelle disgrazie e nei principj dei nuovi regni, si sperava, perchè si soffriva.

I pensieri della guerra pressavano i primi. Vittorio trasferissi al campo sulle rive del Pò per opporsi ai Francesi, che dopo l'occupazione di Saluzzo s'erano fermati a Carignano col fine di tentare per quella strada il soccorso di Casale. Succesero sulle rive del fiume parecchi fatti sanguinosi, affaticandosi il duca di passarlo per recuperare Carignano, ed i Francesi, il governo dei quali, partito Richelieu per Francia, era pervenuto in Crequi, d'impedirlo. Gli ultimi riuscirono superiori, non per minor perdita che fu uguale dalla loro parte come dall'altra, ma per aver sostenuto Carignano, principale scopo dell'avversario. I Francesi ingrossavano, il vietar loro il corso verso Casale diveniva ogni ora più malagevole ed incerto, quantunque il duca avesse con se congiunti gli Spagnuoli ed i Cesarei mandatigli dallo Spinola e dal Collalto.

Trattossi in questor mentre la pace in Ratisbona, alla quale inclinavano l'imperio, l'imperatore ed il re di Francia stesso, nè la Spagna dissentiva. Si divenne ad una tregua in Italia insino ai quindici d'ottobre, per cui ciascuna delle due parti, astenendosi dalle offese, dovette possedere come possedeva.

In questo mentre lo Spinola vide l'ultimo suo dì in Castelnuovo di Scrivia sul Tortonese, glo-

rioso capitano, ma più fortunato fuori che dentro l'Italia. Gli venne sostituito nel governo di Milano e nel comando dell' armi il marchese di Santacroce.

Già insin d'allora non si sarebbero più mosse armi, e si sarebbe fatta la concordia, se Richelieu non avesse risvegliati gli spiriti del re dimostrandogli, che non riuscendo la pace di Ratisbona, mentre durava la tregua, sarebbe di necessità caduta la cittadella di Casale in potere degli Spagnuoli, dico della cittadella, perchè pei patti della tregua erano entrati nella città. Instava il cardinale, che se questa ultima posta vincessero gli Spagnuoli, le spese sino allora fatte ed i travagli sopportati per sostener Casale sarebbero insieme con la riputazione della Francia andati per terra. Fecene il re determinazione, e raccolse dodicimila nuovi combattenti, mandandogli a Pinerolo sotto la condotta del maresciallo di Marillac.

Non sentendosi di Germania alcuna novella della pace, ed essendo spirata la tregua, i Francesi si mossero al soccorso di Casale. Seguitando la comodità delle vettovaglie, scesero da Saluzzo a Scarnafigi, poi a Sommariva del Bosco, e per Ceresole entrarono nel contado d'Asti. Diede molto a pensare, che il duca non gli molestasse nel loro corso. Forse già aveva qualche pratica secreta coi Francesi, al quale sospetto dava anche credito il vedere il Mazzarino, come nunzio del papa, ma più veramente come interessato a giovamento di Francia, travagliarsi fra i due campi per la pace. Giunsero intanto i Francesi ad Annone, e di là pel val di Grana pervennero ad Occimiano, terra poco distante da Casale. Occuparono di primo lancio Frassineto, perchè il castel-

lano, spaventato dall' assalto improvviso, fatta debole difesa, si perdè. Rimasero gli Spagnuoli esclusi dall' Alessandrino.

Tra somiglienti apparecchi sopravvennero le novelle della pace di Ratisbona fra l' imperatore e i ministri del re di Francia conclusa per intromissione del papa, desideroso di rimuovere quell' incendio dalla Cristianità. Molte cose furono accordate, che brevemente si ridussero ai seguenti capi: che al duca di Nevers, umiliandosi a Cesare, fossero concesse le investiture per Mantova; al duca di Savoia si desse Trino e tante altre terre del Monferrato, che rispondessero a diciottomila scudi di rendita annua; i Tedeschi, ritenuta Mantova con le fortezze e la terra di Caneto, partissero d' Italia, gli Spagnuoli l' oppugnazione di Casale abbandonassero e dal Piemonte sul Milanese si ritraessero; i Francesi oltre l' Alpi si riducessero, lasciando le terre del Piemonte e del Monferrato, trattone Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliana; il duca di Savoia, ritenuto Trino, ritirerebbe tutte le sue genti nel Piemonte; si restituirebbe Casale con le fortezze e terre del Monferrato al Nevers, eccetto quelle, che fossero consegnate al duca di Savoia; queste cose eseguite, farebbe l' imperatore consegnare la città e fortezza di Mantova con la terra di Caneto al duca di Mantova, cioè al Nevers, e nello stesso tempo il re di Francia restituirebbe le quattro piazze ritenute nel Piemonte al duca di Savoia. Questo fatto, Cesare abbandonerebbe tutte le terre e i posti dei Grigioni tenuti dalle sue armi, compresavi la Valtellina; si darebbero al papa ostaggi da Cesare e dal re di Francia per la osservazione ed esecuzione delle cose convenute. La repubblica di Venezia venne inclusa nel trattato con obbliga-

zione di licenziare le soldatesche adunate per occasione della guerra.

I ministri di Spagna, consideratori della sostanza delle cose, e ponendosi innanzi agli occhi la debolezza, in cui ella sarebbe caduta in Italia, non vollero consentire agli accordi; anzi il Doria, loro ambasciatore a Ratisbona, procurò ed ottenne lettere dall'imperatore al Collalto, colle quali gli commetteva, che non potendo più introdursi a nome proprio in quella contesa, quando i capitani Francesi non avessero accettata la pace, ubbidisse allora al Santacroce, assistendolo col favore delle sue armi. Collalto, avuto quest'ordine mandò tutta la sua forza ad unirsi con gli Spagnuoli sotto Casale, dove arrivarono la sera avanti che i Francesi comparissero. Così si perturbarono le speranze della pace.

I capi delle armi Francesi in Italia avevano bene avuto per mezzo del Mazzarino, che ardente di onesta ambizione molto si affaticava per la concordia, avviso della pace di Ratisbona, quando per l'Astigiana trascorrevano alla volta di Casale. Ma dall'un de'lati non sapendo, se gli Spagnuoli l'avrebbero accettata, dall'altro avendo avuto l'ordine immediate dal re di soccorrere la piazza, che oggimai non si poteva più sostenere, mentre gli accordi di Ratisbona apparivano stipulati dai soli ministri, avevano continuato a marciare ed a fronte del nemico erano pervenuti. I due campi si apparecchiavano alla battaglia, e già i corridori erano venuti alle mani, quando s'intese improvvisamente il Mazzarino uscito dal campo Francese, gridare *alto*, *alto*. Sospesersi le armi, si venne all'accordo: uscisse il Toyras coi Francesi dalla cittadella di Casale, in cui rimarrebbe il duca di Mena, figliuolo del duca di Mantova, con

mille Monferrini sotto un commissario imperiale da essere nominato dal Collalto, al quale il Mena e i Monferrini giurerebbero di tener la piazza a nome di Cesare; il medesimo farebbero gli Spagnuoli rispetto alla città, al castello ed alle terre, che tenevano nel Monferrato; i Francesi si ritirerebbero di là dall'Alpi, gli Spagnuoli nello stato di Milano; nel rimanente si osserverebbe la pace di Ratisbona. I personaggi più qualificati dei due campi vennero amichevolmente ad incontrarsi ed a giurar la pace su quel terreno stesso, dove poche ore innanzi dovevano scontrarsi per ammazzarsi. Sorse qualche differenza per l'esecuzione, s'adunò un congresso in Cherasco, a cui intervennero i delegati del papa, dell'imperatore, di Francia, di Savoia e di Mantova.

Convennero il dì sei d'aprile del 1651, essendo già precedentemente bene digerite le cose, che s'intendessero acquistate al duca di Savoia nel Monferrato ottantaquattro terre, e fra queste Alba e Trino, e siccome la rendita loro oltrepassava la rendita annua di quindicimila scudi, a cui fu ridotta secondo il capitolato di Susa, ei fu gravato di pagare cinquecentomila scudi al duca di Mantova, e ristorarlo insieme dal debito delle doti dell'infanta Margherita, delle quali, come erede del duca Francesco, era debitore. Si accordò ancora, che le armi Tedesche e Francesi per gli ventitrè d'aprile dovessero sgombrare d'Italia, senza però levarsi dalle terre del Monferrato e del Piemonte a Cesare ed al Cristianissimo riservate; che ciò eseguito, si demolissero i forti, e pei ventitrè di maggio Mantova e Caneto fossero restituiti al duca, ed i Francesi rilasciasse- ro al duca di Savoia le piazze nel Piemonte possedute; e successivamente dovessero quanto prima

essere lasciate libere le terre, le piazze e i posti de' Grigioni, tanto nella Rezia, quanto nella Valtellina occupati.

Le terre del Monferrato assegnate pel precedente trattato al duca di Savoia furono, omettendo le meno importanti, le seguenti : Trino, Tricerro, Palazzolo, Fontaneto, Bianzè, Carpeneto, Livorno, Saluggia, Verolengo, Rondizzone, Volpiano, Foglizzo, Mercenasco, Caluso, Barone, Orio, Montalenghe, Cuceglio, Lusigliè, Ciconio, San Giorgio, luogo natale dello scrittore delle presenti storie, Favria, Buzano, Rivara, Forno, Corio, Rocca di Corio ; inoltre di quà dal Pò, Brusasco, Cavagnolo, Monteu, Lavriano, San Sebastiano, Castagneto, San Rafaele, Castiglione, Sciolze, Bussolengo, Piazza, Marcorengo, Tonengo, Gonzano, Moncucco, Albugnano, San Damiano, Isola, Guarene, la Morra, Verduno, Barolo, Perno, Borgomale, Benevello, Camerano, Diano, Montelupo. L'abbazia di Lucedio non venne compresa nella traslazione, e rimase al duca di Mantova.

Restarono i popoli massimamente in Francia, con molta maraviglia, che il re avesse così debolmente patrocinato il duca di Mantova, suo cliente, che non gli fosse sembrato contrario alla sua dignità il consentire a così grosso smembramento del Monferrato in favore del duca di Savoia ; suo nemico, ma l'utilità per gli stati va sempre avanti alla dignità, e purchè si acquisti, la fede non si cura.

Soppesi fra breve il perchè di così grave consentimento di Francia. Richelieu, stillatore di sospetti negli orecchi del re, rappresentolli ; avesse rispetto alle condizioni dei tempi ; ricordassesi dei mali cagionati in ogni tempo al reame da

questo stesso duca di Savoia e da' suoi antenati per le loro aderenze agli Spagnuoli; la Francia dovere guarentirsi per sempre da simili molestie; dovere lei volere una pace sicura, non una pace interrotta ad ogni interesse nuovo, ad ogni capriccio di Savoia; per conseguir un tal fine miglior mezzo non esservi che il fermare un piede d'importanza in Piemonte, e lo stabilirsi in perpetuo un passo per l'Alpi; nissuno più comodo, nissuno più opportuno scorgersi di quello, che porta a Pinerolo; l'essere padrone di Pinerolo importare l'averne la chiave; non doversi per tanto abbandonare Pinerolo, doversi sforzare il duca a cederlo; questo aver ad essere il fondamento più stabile della pace e tranquillità d'Italia; per quella strada potere la Francia soccorrere i suoi confederati e dall'oppressione Tedesca o Spagnuola preservargli.

Il re Luigi, che molto credeva a Richelieu, restò facilmente persuaso; la servitù di Savoia fu risolta. Giulio Mazzarini, tanto valente nei negozj, s'intromise, come nei precedenti, in questo trattato. Vittorio Amedeo, che vedeva nella cessione di Pinerolo il proprio servaggio con la perdita del titolo di custode dell'Alpi, si andava, per non concedere una cosa tanto imperiosa, schermando: ora protestava della sua fede verso Francia, ora proponeva per ricompensa altre domande impossibili a consentirsi. Instava massimamente, perchè il re si obbligasse ad ajutarlo all'espugnazione di Ginevra, ed a ritenerla in iscambio di Pinerolo; nella qual cosa aveva, anche per via del Mazzarino, per caldo sollecitatore il pontefice.

Ma si tennero vanamente queste pratiche, perchè il re, che voleva ad ogni modo stabilire nella

sua divozione il duca, non volle prestar orecchio, allegando essere Ginevra in sua protezione, e lui confederato con gli Svizzeri, a cui stava a cuore la tutela di quella città.

Fu adunque forza al duca di Savoia di dare, per un trattato concluso a Parigi addì cinque di maggio del 1632, in potestà della Francia da restarle in proprietà e sovranità perpetua, Pinerolo e Perosa con alcuni altri luoghi di quella valle. Il duca non fu ricambiato d'altro in quest'atto che colla quietazione dei cinquecentomila scudi, che per virtù del trattato di Cherasco era tenuto di pagare al duca di Mantova.

I principi d'Italia, specialmente i Veneziani, ai quali era stata grandemente molesta per la comune libertà, imperciocchè a quei tempi non da se stessi la misuravano, ma dal contrasto e contrappeso reciproco di Francia e d'Austria, la cessione di Saluzzo fatta da Carlo Emanuele alla Francia sul principiar del secolo, sentirono non poca allegrezza per quella di Pinerolo, antimuro d'Italia. Mala spezie di libertà era quella, che dagl'interessi altrui dipendeva; ma certo è, che gl'Italiani vedevano allora scritta la parola di libertà piuttosto sulle insegne di Francia che su quelle d'Austria, quantunque l'imperio dell'una e dell'altra fosse loro ugualmente formidabile.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO,

E DEL TOMO SESTO.



4462.00408

100

